

**Luciano
Canfora**

La democrazia

nuova, per il nostro secolo

idee.it
di Luciano Canfora

eBook Laterza

Luciano Canfora
La democrazia
Storia di un'ideologia



Per una visualizzazione ottimale si consiglia l'utilizzo del font Times New Roman

© 2011, Gius. Laterza & Figli

Prima edizione digitale giugno 2012

<http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858103647

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Prefazione alla prima edizione

L’Europa si costruisce. È una grande speranza che si realizzerà soltanto se terrà conto della storia: un’Europa senza storia sarebbe orfana e miserabile. Perché l’oggi discende dall’ieri, e il domani è il frutto del passato. Un passato che non deve paralizzare il presente, ma aiutarlo a essere diverso nella fedeltà, e nuovo nel progresso. Tra l’Atlantico, l’Asia e l’Africa, la nostra Europa esiste infatti da un tempo lunghissimo, disegnata dalla geografia, modellata dalla storia, fin da quando i Greci le hanno dato il suo nome. L’avvenire deve poggiare su queste eredità che fin dall’antichità, e anzi fin dalla preistoria hanno progressivamente arricchito l’Europa, rendendola straordinariamente creativa nella sua unità e nella sua diversità, anche in un contesto mondiale più ampio.

La collana «Fare l’Europa» nasce dall’iniziativa di cinque editori di lingua e nazionalità differenti (Beck a Monaco di Baviera, Basil Blackwell a Oxford, Crítica a Barcellona, Laterza a Roma e Bari, Seuil a Parigi) e vuole gettar luce sulla costruzione dell’Europa e i suoi punti di forza non dimenticabili, senza dissimulare le difficoltà ereditate dal passato. Nella sua tensione verso l’unità, il continente ha vissuto discordie, conflitti, divisioni, contraddizioni interne. Questa collana non li nasconderà: l’impegno nell’impresa europea deve compiersi nella conoscenza del passato tutto intero e nella prospettiva dell’avvenire. Di qui l’intitolazione «attiva» della collana. Non ci sembra infatti che sia giunta l’ora di scrivere una storia sintetica dell’Europa. I saggi che proponiamo sono dovuti ai migliori storici odierni, anche non europei, già affermati e non. Essi affronteranno i temi essenziali della storia europea nei diversi campi – economico, politico, sociale, religioso, culturale – appoggiandosi alla lunga tradizione storiografica che si estende da Erodoto alle nuove concezioni che, elaborate in Europa nel corso del Novecento, e segnatamente negli ultimi decenni, hanno profondamente rinnovato la scienza storica. Grazie alla loro volontà di chiarezza, questi saggi sono accessibili anche a un ampio pubblico.

E la nostra ambizione è di apportare elementi di risposta alle grandi domande che stanno dinanzi a coloro che fanno e faranno l'Europa, e a quanti nel mondo intero s'interessano all'Europa. «Chi siamo? Dondé veniamo? Dove andiamo?»

Jacques Le Goff

Ringraziamenti

Vario e prezioso sostegno mi è venuto da: Antonio Spadafora, Claudio Schiano, Valentina Cuomo, Massimo Pinto, Margherita Losacco, Massimo Mastrogiovanni, Giorgio Fabre, Stefania Montecalvo, Paolo Butti, Francesca Niutta. Siano qui ringraziati.

Prologo

Ho dovuto combattere contro il più grande condottiero; mi è riuscito di mettere d'accordo imperatori, re, uno zar, un sultano ed un papa. Ma nessuno sulla faccia della terra mi ha procurato maggiori difficoltà di un manigoldo di italiano, emaciato, pallido, straccione, ma facondo come l'uragano, rovente come un apostolo, furbo come un ladro, sfacciato come un commediante, infaticabile come un innamorato: il suo nome è Giuseppe Mazzini

Metternich

«Garibaldi era assolutamente privo di saggezza politica: non era né un maestro della letteratura italiana, come Mazzini, né un profondo statista come Cavour; ma come audace capitano di truppe irregolari, capace di ispirare nei suoi rozzi seguaci gli elementi di una fede politica semplice e appassionata, aveva in sé una omerica grandezza» ha scritto lo storico liberale inglese H.A.L. Fisher nel terzo volume della sua *History of Europe* (1935)1.

Meno riduttivo un altro storico di ispirazione liberale, Benedetto Croce, il quale esalta più volte nei suoi scritti, di Garibaldi e di Mazzini, per lo meno il ruolo di modelli d'azione per le nazioni oppresse: «e ancora ai nostri giorni quei nomi – scrive nel 1928, nella *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* – risuonano nella lontana India e quegli uomini hanno colà discepoli»2.

Durante la campagna che portò alla cacciata dei Borboni dal «Regno delle due Sicilie», Garibaldi assunse la dittatura (1860). Certamente egli pensava alla dittatura romana: magistratura che comportava i pieni poteri nelle mani di un'unica persona, ma per un limitato numero di mesi, eventualmente rinnovabile. Aveva alle spalle una lunga esperienza politico-militare, dal Sud America alla Repubblica romana del 1849, in cui ugualmente aveva rivestito ruoli direttivi: anche se Mazzini, assurto per

parte sua alla testa di un «triumvirato», gli aveva piazzato sul capo, come superiore, il generale Roselli, al quale Garibaldi disobbedì tutte le volte che gli parve di farlo. Ad un certo punto Garibaldi aveva proposto a Mazzini di dar vita piuttosto ad una guerriglia fra le montagne che non ad una ostinata, e militarmente perdente, difesa di Roma. Se però ci si ostinava ad optare per questa seconda strategia, chiedeva per sé la *dittatura*. Insomma la dittatura ritorna nei suoi pensieri come appetibile e necessaria forma del potere. Mazzini cercò di tamponare questa impennata e vi riuscì, ma poco dopo la Repubblica andava a rotoli.

Quando ancora la Repubblica non era sorta, Garibaldi era già con i suoi uomini sul territorio dello Stato pontificio. Era a Ravenna quando in Campidoglio fu ucciso Pellegrino Rossi. Di quei giorni narra così nelle sue *Memorie*: «Appariva una spia in Ravenna in pien meriggio in mezzo alla folla; lo colpiva una fucilata; il feritore ritiravasi tranquillamente non fuggiva, poiché altra spia non si sarebbe trovata, ed il cadavere maledetto rimaneva d'esempio alle moltitudini». I Ravennati si meritano il suo plauso come «gente di poche parole ma di fatti». Anche l'uccisione di Pellegrino Rossi ottiene il suo pieno plauso: «La vecchia metropoli del mondo, degna in quel giorno della gloria antica, si liberava d'un satellite della tirannide, il più temibile; e bagnava del suo sangue i marmorei gradini del Campidoglio. Un giovine romano avea ritrovato il ferro di Marco Bruto!»³.

Sia il triumvirato che la dittatura erano, nella costituzione dell'antica Roma, magistrature straordinarie e dotate di poteri incontrollati. La coeva suggestione di Marx che la imminente rivoluzione dovesse aprirsi con una fase di «dittatura» proletaria era dunque – in certo senso – conforme alle concezioni prevalenti all'epoca nel campo democratico, in merito al genere di potere da instaurare nella fase di transizione dal vecchio al nuovo regime.

Quando, nel 1864, Garibaldi organizzò e attuò un suo inopinato viaggio in Inghilterra, e si mise a parlare in pubblico dei grandi problemi internazionali del momento – dalla Grecia, alla Polonia, allo Schleswig-Holstein, alla questione di Venezia –, Lord Palmerston fece grandi pressioni sugli organizzatori inglesi del viaggio affinché esso apparisse come strettamente *privato*. Disse: «Io insisto che, con la scusa della salute, egli rifiuti tutti i pranzi ufficiali, ai quali direbbe cose sciocche mentre gli altri

ne deriverebbero di nocive»⁴. Disraeli rifiutò tutti gli inviti che comportassero il rischio di incontrare Garibaldi: non gradiva conoscere quel «pirata», disse con allusione non solo alla remota permanenza del generale a Montevideo, ma anche al modo in cui aveva conquistato il Regno di Napoli. Eppure l'arrivo a Londra fu un trionfo. Lo ricorda, con ammirati accenti, anche Croce nella *Storia d'Italia*. Mezzo milione di persone attese Garibaldi per tutta la mattina. La carrozza, stretta nell'abbraccio della folla, impiegò sei ore per percorrere sei miglia. Le associazioni operaie di mutuo soccorso, le associazioni «per la temperanza» e altre ancora, che si erano costituite in «Working Men's Garibaldi Demonstration Committee», ottennero un insperato successo: non ci furono per nulla incidenti. La regina Vittoria invece si disse «quasi vergognosa di governare un popolo capace di simili follie»⁵. Fece scalpore la visita che il generale rese a Mazzini, e preoccupò molto Palmerston. Forse anche per questo Garibaldi piantò tutto e all'improvviso tornò a Caprera.

Marx, che viveva a Londra, giudicò le scene di entusiasmo popolare per l'ospite italiano «un miserabile spettacolo di imbecillità». Quell'uomo non gli piaceva. Tre anni prima, scrivendo a Engels (27 febbraio 1861), *en passant* aveva espresso, in tutt'altro contesto, un giudizio svalutativo su Garibaldi: Spartaco sì – scriveva – era stato un «grande generale (non un Garibaldi)».

Lenin fu più generoso: nel *Fallimento della Seconda Internazionale* (Ginevra 1915) contrappone i grandi rappresentanti della borghesia – Robespierre e Garibaldi – ad altri borghesi, ma nefasti: Millerand e Salandra. E commenta: «non si può essere marxisti senza nutrire il più profondo rispetto per i rivoluzionari borghesi che avevano in tutto il mondo il diritto storico di parlare a nome della patria borghese, la quale elevò alla vita civile, attraverso la lotta contro il feudalesimo, decine di milioni di uomini delle nuove nazioni»⁶.

In Robespierre e in Garibaldi, Lenin, molto più attento alla realtà effettuale dell'aristocratico Marx, apprezza il «capo» rivoluzionario. Questa figura (il «capo») ha accompagnato il movimento rivoluzionario europeo otto-novecentesco in ogni sua fase. È un fattore ineludibile. L'articolo di Gramsci in morte di Lenin, intitolato *Capo*, è un vero tentativo di sistemazione teorica del complicato problema, che già aveva suggerito a Max Weber, nella medesima temperie storico-politica, la nozione, ricca ed

ambigua, di «capo carismatico». Pare che Lenin abbia rimproverato ai socialisti italiani, al tempo dell’impresa fiumana, di essersi «lasciati sfuggire un D’Annunzio!». Nell’articolo in morte di Lenin, Gramsci scriveva che «qualunque sia la classe dominante vi è bisogno di capi». Sosteneva anche che «nell’età della rivoluzione» veri capi sono soltanto quelli «marxisti». Ma evidentemente si sbagliava: quando scriveva, non si era ancora prodotta l’adorazione quasi mistica verso un «Führer» da parte di uno dei popoli più colti d’Europa e forse del pianeta. In seguito lo stesso Gramsci, in carcere, instaurò, nella riflessione affidata ai *Quaderni*, la non stringente distinzione tra cesarismo «progressivo» e cesarismo «regressivo»⁷.

Cosa sia inerente al rapporto capo/masse è materia controversa. Scorrendo i *Colloqui con Eckermann* si incontrano espressioni frequenti di Goethe concernenti Napoleone, anche di molto successive alla sua fine politica: eroe, uomo straordinario, fisicamente superiore e così via. Ci fu anche una vivace discussione epistolare tra Goethe e Walter Scott, autore, quest’ultimo, di una biografia non benevola del Bonaparte. C’è forse proprio questa suggestione goethiana all’origine della approfondita presa di posizione di Droysen (1833) su Cleone, l’infamato «capo» della democrazia ateniese affermatosi dopo la scomparsa di Pericle. «Nessuno – scrive nelle pagine introduttive alla sua traduzione tedesca dei *Cavalieri* di Aristofane – si presterà a tessere le lodi del sanguinario Robespierre o del selvaggio Mario; ma nella loro opera essi hanno incarnato sentimenti e hanno ricevuto l’approvazione di migliaia di uomini, dai quali li separava soltanto quella infausta grandezza, o violenza di carattere, che è capace di non inorridire dinanzi all’azione». E si spinge ad affermare che ci sono momenti in cui quegli uomini sono necessari: «si tratta di offendere diritti, di abbattere antiche istituzioni venerabili; eppur si loda la mano audace e salda che ha aperto la via dell’età nuova e si dimentica la colpa, che è inseparabile dall’azione umana»⁸.

Questa riflessione del grande Droysen – il quale negli stessi anni (1834) ribaltava il tradizionale giudizio moralistico intorno ad Alessandro Magno e sull’età cui quel terribile e meteorico sovrano aveva dato avvio – ci

riconduce, molto indietro nel tempo, alla discussione antica intorno a queste figure, egemoni e creatrici, di «capo». È appena il caso di ricordare a questo proposito la critica di Polibio al modo in cui Teopompo, lo storico coevo di Filippo il Macedone, aveva parlato appunto di Filippo: come dell'«uomo più grande che l'Europa avesse mai prodotto» e, nondimeno, come di un criminale, fedifrago, sopraffattore e peggio (Polibio, VIII, 9, 1). Nell'antichità questo genere di disputa s'è più di una volta riaccesa di fronte al frequente emergere di figure siffatte. Pierre Bayle, nelle *Nouvelles lettres critiques sur l'histoire du Calvinisme* (lettera IV), nota e commenta un passo di Seneca, in cui il filosofo rimprovera lo storico Tito Livio che aveva adoperato la definizione di «grande uomo» per un personaggio (non sappiamo chi) cui però non si addiceva affatto un giudizio morale positivo. Seneca contesta l'espressione di Livio «vir ingenii magni magis quam boni» e gli fa lezione: l'*ingenium* «aut magnum aut bonum erit» (*De ira*, I, 20, 6).

Una volta il Bonaparte si rivolse a Jean-Baptiste Suard, il severo pubblicista che si rifiutava di accodarsi alla versione ufficiale sulla uccisione del duca di Enghien, e gli rinfacciò la nullità del moralismo di Tacito contro Nerone: «Votre Tacite n'est qu'un déclamateur, un imposteur qui a calomnié Néron [...] oui, calomnié, car, enfin, Néron fut regretté du peuple»⁹.

In una lettera del 26 luglio 1767 al marchese di Mirabeau (padre del grande oratore e protagonista della Rivoluzione), Rousseau prospettava come inevitabile lo sbocco verso il potere dispotico: il grande problema della politica – osservava –, l'equivalente della quadratura del cerchio, è «trovare una forma di governo che ponga la legge al di sopra degli uomini»; se non ci si riesce (e lui era persuaso che ciò fosse impossibile) «bisogna passare all'altro estremo» e «stabilire il dispotismo più arbitrario possibile: vorrei che il despota potesse essere Dio!» perché, «tra la più austera democrazia e l'hobbesimo più perfetto», non vede «una via di mezzo sopportabile»; dopo di che, però, con il consueto patetismo, si prospetta i nomi infamati e si dispera: «i Caligola, i Nerone, i Tiberio... mio Dio... mi rotolo per terra e gemo di essere uomo»¹⁰.

Inchiodato in questa antinomia, Rousseau non sembra sfiorato dalla questione che si era lucidamente proposta all'attenzione di Aristotele, e cioè *il nesso profondo* tra «appartenenza» popolare e ruolo di «capo», esemplificato nella storia greca arcaica dall'esperienza delle cosiddette «tirannidi». «Pisistrato – dice Aristotele – essendo *demagogòs* [cioè capo della fazione popolare] divenne tiranno»¹¹; e la frase potrebbe anche intendersi: «*in quanto* era *demagogòs* divenne tiranno», considerato quel che lo stesso Aristotele scrive nella *Politica*: «il tiranno viene instaurato dalla massa popolare contro i nobili, perché la protegga contro di essi» (13106, 12-14). La traiettoria di Pericle, del resto, era sfociata alla fine nel potere personale, come diagnosticava, con ammirazione, Tucidide.

Nel linguaggio politico greco di età romana si osserva un uso non frequente, ma interessante, di *demokratìa*, e di un derivato *demokràtor*, che significano chiaramente, se correttamente si intendono i contesti, «il dominio *sul* popolo» (o sull'intera comunità). Del conflitto tra Cesare e Pompeo, infatti, si dice, nelle *Guerre civili* di Appiano, che i due avevano lottato «contendendosi la *demokratìa* [*peri tes demokratias*]»¹². E Dione Cassio, lo storico vissuto al tempo dei Severi, sembra, a giudicare da un tardo testimone di epoca bizantina che ne riferisce il pensiero, che definisse Silla, dittatore, col termine *demokràtor*¹³. Il termine corrisponde nella sostanza alla nozione di *dittatore*, ma non nel senso tecnico-costituzionale bensì nel valore, ben più ricco, di «dominio personale incontrastato e accettato», di cui magari l'assunzione della *dictatura* può essere, come lo fu nel caso di Silla, una premessa: ma il tratto determinante, caratteristico, è che si tratta di un forte potere personale al di sopra della legge. *Demokratìa* e «dittatura» a questo punto coincidono.

Appare così, in tutta la sua concretezza, la estrema, imbarazzante vicinanza di forme diverse e magari classificate dalla «dottrina» come distanti od opposte. E sembra innegabile che l'esperimento, o «ritrovato», politico che più ha contribuito a creare questa impressione di vicinanza, e a confondere le idee non solo delle masse ma anche dei teorici della politica, è il cesarismo-bonapartismo-fascismo. Non se ne esce se si lasciano in ombra i contenuti di classe che stanno sotto la «corteccia» dei «sistemi politici».

I. Una costituzione rivestita di grecità: Grecia, Europa, Occidente

Platone nella Repubblica, lib. V (vedilo) dice: «i Greci non distruggeranno certo i Greci, non li faranno schiavi, non desoleranno le campagne, né bruceranno le case loro; ma in quella vece faranno tutto questo ai Barbari». E le orazioni d'Isocrate, tutte piene di misericordia verso i mali de' Greci, sono spietate verso i Barbari, o Persiani, ed esortano continuamente la nazione, e Filippo, a sterminarli.

Giacomo Leopardi

Zibaldone

Si può permettere a un filosofo di ampliare la propria visione e di considerare l'Europa come una grande repubblica, i vari abitanti della quale sono giunti quasi allo stesso livello di civiltà e di cultura [...]. I popoli selvaggi della terra sono i nemici comuni della società civile, e possiamo indagare con ansiosa curiosità se l'Europa sia ancora minacciata da un ripetersi di quelle calamità.

Edward Gibbon

Storia della decadenza e caduta dell'impero romano

Che la democrazia sia un'invenzione greca è opinione piuttosto radicata. Un effetto di tale nozione approssimativa si è visto quando è stata elaborata la bozza del preambolo della Costituzione europea (diffusa il 28 maggio del 2003). Coloro che, dopo molte alchimie, hanno elaborato quel testo – tra i più autorevoli, l'ex presidente francese Giscard d'Estaing – hanno pensato di imprimere il marchio greco-classico alla nascente Costituzione anteponendo al preambolo una citazione tratta dall'epitafio che Tucidide attribuisce a Pericle (430 a.C.). Nel preambolo della Costituzione europea le parole del Pericle tucidideo si presentano in questa forma: «La nostra Costituzione è chiamata *democrazia* perché il potere è nelle mani non di

una minoranza ma del popolo intero»*. È una falsificazione di quello che Tucidide fa dire a Pericle. E non è per nulla trascurabile cercar di capire perché si sia fatto ricorso ad una tale «bassezza» filologica.

Dice Pericle, nel discorso assai impegnativo che Tucidide gli attribuisce: «La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico [ovviamente è modernistico e sbagliato rendere la parola *politèia* con «costituzione»] è *democrazia* per il fatto che, nell'amministrazione [la parola adoperata è appunto *oikèin*], esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla *maggioranza* [dunque non c'entra il «potere», e men che meno «il popolo intero»]». Pericle prosegue: «Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà» (II, 37). Si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi «democrazia» e «libertà».

Pericle fu il maggior *leader* politico nell'Atene della seconda metà del V secolo a.C. Non ha conseguito successi militari, semmai ha collezionato sconfitte in politica estera, ad esempio nella disastrosa spedizione in Egitto, dove Atene perse una flotta immensa. Però fu talmente abile nel conseguire e consolidare il consenso, da riuscire a guidare quasi ininterrottamente per un trentennio (462-430) la città di Atene retta a «democrazia». *Democrazia* era il termine con cui gli avversari del governo «popolare» definivano tale governo, intendendo metterne in luce proprio il carattere violento (*kràtos* indica per l'appunto la forza nel suo violento esplicarsi). Per gli avversari del sistema politico ruotante intorno all'assemblea popolare, *democrazia* era dunque un sistema liberticida. Ecco perché Pericle, nel discorso ufficiale e solenne che Tucidide gli attribuisce, ridimensiona la portata del termine, ne prende le distanze, ben sapendo peraltro che non è parola gradita alla parte popolare, la quale usa senz'altro *popolo* (*dèmos*) per indicare il sistema in cui si riconosce. Prende le distanze, il Pericle tucidideo, e dice: si usa *democrazia* per definire il nostro sistema politico semplicemente perché siamo soliti far capo al criterio della «maggioranza», *nondimeno* da noi c'è libertà.

Da Tucidide, Pericle era percepito come un vero e proprio *princeps*: un tipo di «primato», o di «principato», un potere personale accettato e riconosciuto che finisce con lo snaturare, pur senza violarli, gli equilibri dei

poteri. Solo quattro secoli più tardi un tale tipo di potere fu instaurato da Augusto, il quale – pur divenendo «principe» – non esitò a rivendicare di aver restaurato la Repubblica a Roma. Ma per i contemporanei di Pericle era ovvio pensare ad un altro tipo di potere personale a loro più familiare, la «tirannide». E infatti alcuni poeti comici, dalla scena, sferzavano – approfittando della libertà di parola concessa alla commedia – il *princeps* Pericle, buffamente implorandolo di non voler assumere la tirannide in Atene. Chi coniò il termine «principe» (*protos anèr*) a proposito di Pericle, fu il suo contemporaneo e ammiratore Tucidide. E perciò, delineando un suo «ritratto», scrisse che sotto il suo governo ad Atene ci fu «a parole la *democrazia*, ma di fatto il *governo del protos anèr*» (II, 65). Questa definizione è molto calibrata: ogni parola è accortamente soppesata. E tanto più essa appare efficace, in quanto ricorre non molto dopo il discorso in cui è Pericle stesso (s'intende: il Pericle tucidideo) che prende le distanze dalla parola *democrazia* e sottolinea quanto essa fosse inadeguata ad esprimere la vera – e originalissima – natura del sistema politico ateniese.

Tucidide non dice dunque che il governo di Pericle rassomigliava alla «tirannide», cosa che invece i comici a lui ostili apertamente proclamavano. Inventa – e questo è un segno della sua grandezza come pensatore politico – la categoria, inedita, di «principato». Peraltro gli è ben chiaro il tipo di potere che, in Atene, nel secolo precedente, avevano esercitato i «tiranni», o meglio il tiranno per eccellenza, cioè Pisistrato (560-528 a.C.). Quando si parla di «tirannide» si confondono realtà diverse; e comunque si è a disagio nel valutarle con equilibrio, perché le fonti che ne parlano sono per lo più ostilissime ai personaggi che rivestirono, in varie città greche, tale ruolo: in principio un ruolo essenzialmente di mediazione, esercitato da uomini che – come Pisistrato – potevano fare affidamento su di una base popolare. «Da capopopolo Pisistrato divenne tiranno», dice Aristotele nella *Costituzione di Atene* (22, 3). Tucidide sa bene che ad abbattere, in Grecia, i «tiranni» era stata Sparta, e che nel caso particolare di Atene il governo di Pisistrato era stato caratterizzato non già da un'efferata sopraffazione terroristica (questa è l'immagine «retorico-democratica» del tiranno), bensì dalla continuità ininterrotta della sua presenza al potere entro un quadro costituzionalmente corretto, alterato semmai dalla costante presenza sempre degli stessi uomini – cioè Pisistrato e i suoi congiunti – al vertice della città. Tucidide dunque descrive il «tiranno» di Atene (Pisistrato) con caratteri molto affini a quelli

del *princeps*-Pericle, e tuttavia non chiama Pericle tiranno, inventa una nuova categoria: proprio lui che ha teorizzato il *ripetersi* degli eventi comprende invece la loro specificità e non sovrapponibilità.

La sua descrizione è tale che un grande pensatore, uno dei fondatori del pensiero politico, Thomas Hobbes – il quale esordì con una traduzione di Tucidide (1628) decisiva per la sua evoluzione intellettuale –, giunse alla conclusione che Tucidide avesse collocato sia Pisistrato sia Pericle nel novero dei «monarchi», e che, pertanto, Tucidide stesso dovesse considerarsi come uno dei maggiori teorici e assertori della monarchia. Faceva velo a Hobbes la *sua* visione delle forme politico-istituzionali. La sua diagnosi è inesatta ma sommamente rilevante nello scardinare il Tucidide oleografico dei mediocri interpreti che inventano un Tucidide cantore della democrazia *in quanto autore dell'epitafio pericleo*.

Già queste sommarie considerazioni iniziali, sulle quali torneremo più distesamente in seguito, aiutano a comprendere il fenomeno più rilevante dell'ininterrotto, tormentato e spesso deviante sforzo dei moderni di «ambientarsi» nel ginepraio della politica antica, greca in particolare. Sforzo reso ancor più difficile dall'*identità verbale* di vari, e fondamentali, concetti, a partire da «democrazia». Identità che cela la differenza: e non è facile capire la differenza sotto l'apparente identità. Ci vuole, come s'è appena detto, un Tucidide.

Ecco dunque come si incomincia a comprendere la *gaffe* compiuta dagli artefici del preambolo della Costituzione europea. Da un'informazione di tipo scolastico, e forse anche medio-bassa, essi sapevano che: «la Grecia inventò la democrazia» (formula ad effetto e talmente schematica da risultare, se studiata in profondità, falsa). Sapevano anche che gli autori antichi (ateniesi o che parlano di Atene) menzionano e discutono e giudicano il meccanismo della democrazia politica. Probabilmente hanno cercato dapprima tra i pensatori politici (Platone e Aristotele), e debbono essersi stupiti constatando che nelle loro opere, così largamente conservate, la democrazia è un bersaglio polemico costante, nel caso della *Repubblica* di Platone addirittura il bersaglio di una feroce polemica. Si sono rivolti altrove. Hanno cercato forse tra gli oratori? Non sappiamo. Se l'hanno fatto ne saranno usciti allarmati. Avranno trovato in Isocrate la definizione di Sparta come «perfetta democrazia», e si saranno chiesti con imbarazzo: ma come? non era la città oligarchica per eccellenza? (altro luogo comune). E

allora sono finiti a bussare alla porta di Tucidide (da Demostene era meglio non fermarsi, visto che suggerisce che gli avversari politici bisogna «bastonarli», e che per lo più vanno bollati come «traditori» e «agenti del nemico»). Ma cosa scegliere nell'arduo, dialettico Tucidide? Sono finiti, sempre grazie all'informazione scolastica, sull'epitafio di Pericle. Basta un *index verborum*, un lessico, e dalla voce *demokratia* si arriva facilmente a quel luogo. Però, una volta letto, non deve aver dato molta soddisfazione. Anche le traduzioni correnti, per quanto composte, e talvolta accomodanti, non riescono a nascondere il tono distaccato e perplesso con cui Pericle si esprime. Di qui la soluzione più brillante, e a suo modo classica: cambiare il testo; far dire a Tucidide quello che non dice.

Il «viaggio» attraverso i Greci dev'essere stato comunque istruttivo, speriamo. Deve aver fatto intravvedere una realtà particolarmente significativa, quantunque non edificante: non esistono testi di autori *ateniesi* che inneggino alla democrazia. Non sarà un caso.

Ogni lettore di Omero sa che l'opposizione Europa/Asia non si trova nell'*Iliade*, e nemmeno quella tra Greci e Barbari, come rilevò Tucidide (I, 3). I Troiani non sono meno Greci degli Achei. Si tratta dunque di un'interpretazione retrospettiva, che non può essere anteriore alle guerre persiane. La *Geografia* di Ecateo da Mileto, contemporaneo della rivolta ionica, comprendeva due libri: uno consacrato all'Europa, l'altro all'Asia, ma Europa significava più o meno la Grecia (Peloponneso escluso) e le colonie greche.

Le guerre persiane servirono da catalizzatore all'opposizione Greci/Barbari. Quale sarà la differenza essenziale tra gli uni e gli altri? I Greci vivono in città e i Barbari no; gli uni sono «liberi» e gli altri sono sottomessi a un capo. Sin dalla prima frase delle *Storie* di Erodoto i Barbari costituiscono, con i Greci, i due poli della realtà storica: «Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso, perché gli eventi umani non svaniscono con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute dai Greci e dai Barbari, non restino senza fama».

L'opposizione tra Europa e Asia è rappresentata da Eschilo nei *Persiani* (472 a.C.) con l'immagine delle due sorelle nemiche, la Dorica e la Persiana. Questa visione sarà proiettata sulla guerra di Troia, facendo

apparire retrospettivamente i Troiani come «Barbari». Per molto tempo la nozione di *Europa* concise con l'autodefinizione che i Greci davano di se stessi. Nella Grecia delle città una equivalenza è profondamente radicata: Grecia = Europa = libertà/democrazia; Persia = Asia = schiavitù.

Ma i Greci erano veramente d'accordo su questo punto? In un passo delle sue *Storie*, Erodoto sostiene molto chiaramente che prima di Clistene la democrazia politica era stata «inventata» in Persia da uno dei dignitari persiani implicati nella congiura che aveva abbattuto l'usurpatore, il falso Smerdis. Erodoto si lamenta del fatto che i Greci, durante le sue letture pubbliche, non avevano accettato questa affermazione molto netta e dettagliata (III, 80). Un grande storico della Grecia e della Persia, David Asheri, ha scritto bene in proposito che in questo passo Erodoto ha di mira, in maniera velata, il pregiudizio tipicamente ateniese (più in generale greco) che la democrazia sarebbe un'«invenzione» greca¹.

Il V secolo a.C. – che si apre con la battaglia che John Stuart Mill giudicava ben più importante, per l'Inghilterra, della battaglia di Hastings, cioè la battaglia di Maratona – si conclude con uno spettacolo sconvolgente: le città greche che cercano di ottenere, le une contro le altre, il favore e le sovvenzioni del re dei Persiani. Il Gran Re simboleggia, nella retorica s'intende, la schiavitù «barbara», ma, allo stesso tempo, è il protettore ideale al quale chiedere aiuto militare e finanziario.

Una tradizione a noi nota grazie a Plutarco attesta che Alessandro Magno trovò a Sardi, all'epoca della caduta della monarchia achemenide, una copia delle lettere che il re di Persia aveva inviato ai satrapi della Ionia per ordinare loro di sostenere l'azione politica di Demostene con delle grosse somme (Plutarco, *Vita di Demostene*, 20). Consapevole del pericolo che Filippo rappresentava per il suo regno, il re di Persia pagava Demostene in quanto pilastro dell'opposizione greca contro Filippo. Plutarco, nello stesso contesto, aggiunge che, negli archivi della capitale reale, Alessandro Magno ebbe la fortuna di trovare non soltanto le lettere che Demostene indirizzava ai suoi «amici» in Persia, ma anche la lista delle somme versate in suo favore dai satrapi. Del resto il re di Persia aveva trovato conferma delle voci su di un attacco macedone nel momento in cui Ermia, il dinasta greco di Atarneo (in Troade), l'amico di Aristotele e dei Macedoni, era caduto nelle sue mani. La sua cattura e la sua morte crudele furono l'oggetto di un testo poetico di Aristotele profondamente commosso, intitolato *Inno alla virtù*

(fr. 675 Rose). Per contro Demostene manifesta tutto il suo entusiasmo per la cattura del greco Ermia in una maniera quasi selvaggia, nella cosiddetta *Quarta Filippica*: «Il momento è giunto finalmente – esclama –; il re di Persia conoscerà finalmente tutta la verità e questa volta ciò sarà non grazie ai nostri messaggi, ma grazie alle confessioni alle quali Ermia sarà obbligato» (32).

Nello stesso contesto Demostene esprime in modo sarcastico il suo disprezzo per quelli che, ad Atene o altrove, adottano ancora le «fatue formule [...] il barbaro, il nemico tradizionale della Grecia, ecc.» (*Quarta Filippica*, 33). E aggiunge: «Quando io vedo qualcuno manifestare il suo timore nei confronti del re di Persia, che abita laggiù in Mesopotamia, e sento le sue grida di allarme («è lui il vostro nemico», ecc.), e vedo poi le stesse persone esprimersi in tutt’altro modo riguardo al criminale che ci vive accanto in Macedonia, oh, allora io ho paura di tipi così, perché non hanno paura di Filippo».

La *Realpolitik* aveva insegnato a Demostene che l’Asia non era pericolosa, mentre il nemico più pericoloso del mondo era per Atene un vicino *europeo* potente e ostile come, a suo avviso, il re della Macedonia.

Nelle fasi anteriori della sua carriera, Demostene aveva fatto ricorso anche lui alle «fatue formule», alla retorica «antibarbara», nel discorso largamente incentrato sulle questioni economiche e militari intitolato *Sulle simmorie* e ancora, ben più tardi, nella *Terza Filippica* (41-45), in cui l’equivalenza Asia = schiavitù è proclamata senza pudore e per delle ragioni strettamente propagandistiche. Anche lui ha condiviso l’opinione corrente, presso i Greci, per un lunghissimo periodo (*Grecia* vuol dire *Europa* e, allo stesso tempo, *libertà*; *Persia* vuol dire *Asia* e, allo stesso tempo, *schiavitù*). Un tale linguaggio era il solo modo di avere successo in assemblea.

Il legame concettuale *Grecia-Europa-Libertà* ha una storia molto lunga. La sostanza ideologica è sempre la stessa, ciò che cambia è il contenuto della parola *Europa* dal punto di vista geografico. All’inizio due poli sono molto chiari: Roma da una parte, l’Ellenismo dall’altra. All’epoca di Augusto la battaglia di Azio (31 a.C.) appare, grazie ad una propaganda bene orchestrata, come la vittoria dell’*Occidente* contro l’*Oriente*. La separazione tra i due «mondi» diventa formale e definitiva in seguito

all’organizzazione imperiale dopo Teodosio: la Cristianità è unica ma le parti dell’Impero – l’Oriente e l’Occidente – sono ben distinte: e ben presto, per quanto cristiane, opposte. È allora che la Grecia è divenuta per sempre *Oriente* (sebbene «culla» dell’Occidente). Fino alla conquista araba (640-642 d.C.), dunque un secolo dopo Giustiniano, Grecia, Palestina, Egitto e Balcani sono l’Oriente, l’Europa «orientale». Dall’altro lato del Mediterraneo, all’epoca di Agostino, è l’Africa del Nord la parte più civilitizzata dell’Occidente.

La conquista araba, dividendo in due il Mediterraneo, ha «inventato» l’Europa così come noi la conosciamo. È in seguito a tale conquista – della Siria, dell’Egitto e, immediatamente dopo, dell’Africa del Nord fino alla punta estrema (e della Spagna) – che l’Impero centrato su Bisanzio si disloca: diventa sempre più «europeo»; mentre l’Occidente, il papato soprattutto, si sposta, dal punto di vista geopolitico, sempre più verso nord. È dunque grazie alla conquista araba che prende corpo l’«Europa di Carlo Magno». Ma siamo ancora, e per molto tempo (almeno fino alla prima caduta di Costantinopoli), in presenza di *due Europe*, l’una ostile all’altra e di cui la Russia fa parte solo in maniera marginale.

«Il papa è l’anticristo». Questa scritta sventolava, nel gennaio 2003, sul monastero di Espigmènou, uno dei venti monasteri del Monte Athos, nella penisola Calcidica (Grecia settentrionale). Il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, reagì con grande irritazione. Di fatto il bersaglio era lui: quei testardi monaci avevano anche depositato, dinanzi alla Corte Suprema greca, una denuncia contro il patriarca tacciandolo di eresia per l’eccessiva sua condiscendenza verso Roma. Bartolomeo, infatti, patriarca «ecumenico» dei cristiani di rito greco-ortodosso – ancorché a capo di poche migliaia di fedeli nell’ormai, da 600 anni, turca Costantinopoli –, è il più aperto verso Roma dei capi della Chiesa d’Oriente. Nonostante il suo titolo di alta risonanza («ecumenico»), egli non ha l’autorità di imporre il suo orientamento alle altre sedi orientali. Né solo perché la sua sede è quasi «vuota», ma perché la sua autorità non è certo autocratica come quella del papa di Roma. Così, ad esempio, il patriarca di Mosca ha finora escluso categoricamente una visita in Russia del capo della Chiesa cattolica, che per

lui è, tutto sommato, pur sempre il patriarca eretico della sede episcopale di Roma. E gli «oltranzisti» dell’Athos condividono appunto tale posizione.

La spaccatura tra le due metà dell’Europa – di cui questi contrasti drammatici sono quotidiana testimonianza – ha origini remote. L’avvio, anche sul piano ecclesiastico, della frattura che ha stabilmente diviso il continente europeo replicando, in certo senso, la divisione in due *partes* dell’Impero romano voluta da Teodosio alla fine del IV secolo d.C., fu il lungo «braccio di ferro» tra Roma e Bisanzio culminato nel cosiddetto Ottavo concilio ecumenico (869/870), che tuttora la Chiesa d’Oriente considera illegittimo. Ma la rottura definitiva avvenne centocinquant’anni più tardi, quando ancora l’Impero d’Oriente era una grande potenza, «baluardo» a est contro la pressione arabo-musulmana.

Prima di cadere in mano turca (1453), Costantinopoli giocò la carta della riunificazione delle due Chiese. Ma essa fu effimera e non creduta fino in fondo da ambo le parti. Oltre tutto, dati i rapporti di forza, sarebbe stata una capitolazione più che una vera unione. Intanto gli Slavi, Bulgari e Russi, erano entrati nell’orbita cristiana grazie a Bisanzio – che fu dunque il principale fattore di «europeizzazione» di quella immensa parte dell’Europa –, e questi non erano disposti, ora che l’Impero d’Oriente agonizzava, a seguirne meccanicamente e automaticamente le conversioni realpolitiche dell’ultima ora. Quando poi Costantinopoli cadde, la «lampada» – per adoperare la vecchia metafora letteraria – della Chiesa greca passò in Russia. Ben presto fu Mosca la «terza Roma». E la profezia di Filofej, tuttora in voga, dice che «una quarta Roma non ci sarà».

Da allora il mondo russo vide alternarsi ondate di «occidentalismo» (Pietro il Grande, Lenin) e di ripiegamento su se stesso, sulla sua tradizione in quanto radice della sua forza e della sua continuità. Persino la Rivoluzione bolscevica – che pensava di farla finita con l’«oppio dei popoli» e che mirava ad estirpare la Chiesa ortodossa in quanto pilastro indiscutibile dell’*ancien régime* zarista – scese via via a patti. La pacificazione *de facto* tra Stalin e il patriarca fu un elemento che contò nella tenuta dell’Urss di fronte all’invasione tedesca del giugno 1941. Anche la Chiesa contribuì alla vittoria in quella che da allora si chiama tutt’oggi la «Grande Guerra Patriottica». Né sfuggiva a un realpolitico come Stalin che la Chiesa non era stata affatto estirpata: viveva ancora nei sentimenti di masse che pure avevano vissuto la più traumatica trasformazione che la

storia abbia mai visto di un paese contadino in una realtà a prevalenza industriale-urbana. Questa continuità e durevolezza di una struttura profonda, quale la religione, se interessa molto lo storico, impressiona non meno il politico: anche il più radicale dottrinario.

Ed oggi, nell'attuale Russia, che i superficiali definivano, fino a qualche tempo fa, «liberale» o addirittura «democratica» pur continuando ad attribuire non senza ragione all'ex dittatore-presidente Eltsin l'epiteto di «zar Boris», in questa Russia sospesa tra vecchio e nuovo la Chiesa è uno dei pilastri della nuova presidenza avente origine nei ranghi dell'antico Kgb. Vladimir Putin ostenta la sua fede visitando chiese, ma rivendica la continuità positiva dell'istituzione in cui si formò come funzionario sovietico.

Finito l'«illuminismo» autoritario-statale di epoca sovietica (che anche in Afghanistan aveva portato i diritti civili alle donne e l'alfabetizzazione coatta, ma fu sconfitto dalla guerriglia di cultura «talebana» armata e pagata dalla Cia), la Russia si ripiega daccapo sulla sua tradizione, ed il patriarca di Mosca ha molte più frecce nell'arco per irrigidirsi col papa di Roma, «anticristo» secondo la sintetica espressione dei monaci dell'Athos. Proprio ora che è tornato forte e autorevolissimo (persino Gorbac'ëv ha riscoperto il culto di Maria) – estinto il lungo «intermezzo» sovietico – perché mai dovrebbe essere accondiscendente con Roma? Roma non potrà mai cedere sul primato papale, e Mosca non potrà mai venire a patti su quel punto. È una delle fratture europee che dopo circa un millennio sembrano tuttora insanabili. Nella guerra degli Usa contro la Federazione jugoslava, l'antefatto del conflitto era stato pur sempre il passo del Vaticano in favore della secessione della Croazia. Poi ci fu la guerra per procura: i fondamentalisti islamici – dall'Arabia Saudita al Sudan al Pakistan – accorsero come «volontari», con armi americane, a sostegno della Bosnia, e subito dopo dell'Uck kosovaro. L'Europa occidentale, che futilemente parla di una sua propria politica estera, si accodò servilmente e autolesionisticamente ai bombardamenti contro Belgrado. La Chiesa russa, la Grecia e i monaci dell'Athos (per quel che vale una così stravagante comunità) si trovarono, per così dire automaticamente, dalla parte della Serbia soverchiata dagli aggressori. Un solco ancor più profondo fu scavato tra le due Europe.

Un «razzismo soft» è stato definito, da un buon conoscitore della grecità classica quale Claude Calame, l'atteggiamento dei Greci del tempo di Eschilo e di Demostene. Un pregiudizio di superiorità di cui abbiamo rievocato nelle pagine precedenti alcuni presupposti e alcuni effetti. Eppure l'idea che l'ordinamento politico detto «democratico» fosse legato strettamente ad un fattore che è disgustoso definire razziale, ma che esattamente così è stato presentato, era convincimento diffuso nell'Occidente euro-atlantico, e forse è tuttora alla base delle iniziative a carattere imperiale offerte da ultimo all'opinione pubblica sotto la sconcertante formula «portare la democrazia».

Nel 1863 usciva a Londra il trattatello intitolato *Qual è la miglior forma di governo?* scritto dal ministro, nel governo Palmerston, e classicista brillantissimo George Cornwall Lewis². Un trattatello che piacque all'italiano Luigi Luzzatti (uno dei più eloquenti oppositori dell'iniziativa giolittiana di allargare, nel 1912, il suffragio elettorale in Italia). Nel dialogo intervengono tre parlanti in rappresentanza delle tre forme di governo codificate dalla politologia classica, mentre tocca al moderatore, denominato platonicamente *Critone*, di esprimere le tesi forse «preferibili», comunque più care all'autore. Ebbene, è proprio a Critone che ad un certo punto del dialogo accade di aprire la questione della democrazia in termini di razza: «Non credo sia possibile dare istituzioni rappresentative ad uno Stato asiatico». L'interlocutore chiamato *Democraticus* nobilmente protesta, segnala che, dal tempo di Tacito, Bretoni e Germani hanno fatto grandi progressi; peraltro lascia impregiudicato il cenno all'Asia. Ma la voce è registrata come quella di un perdente nello scontro dialettico che anima il dialogo. Nell'Europa che, oltre a spartirsi l'Africa, si spartiva i quartieri di Pechino, e che bollava come «arretrate» civiltà antichissime, l'idea del nesso tra «democrazia» (intesa beninteso assai arbitrariamente come sinonimo di «regime rappresentativo») e «razza bianca» era, più che un capriccio di politologi, un convincimento radicato e diffuso. L'espressione «razza bianca», per quanto allucinante, non è scelta qui a caso. Essa campeggia nell'Introduzione al monumentale e giustamente dimenticato trattato *Die Demokratie* (1876) di Julius Schvartz³. Schvartz pensava di terminare il suo lavoro, che restò incompiuto, con un'*antropologia politica* (*Ideen zu einer Politik des Menschengeschlechts*), il cui bilancio doveva essere (lo annuncia alla p. xxiii dell'Introduzione al primo volume): «La

missione della razza bianca è di *portare* il dominio della Civiltà (*die Herrschaft der Cultur*) sull'intera superficie del pianeta». Peraltro il tomo secondo (1886) della «Biblioteca di scienze politiche» diretta da Attilio Brunialti, comprendente per primo il dialogo di Lewis, si apre con una dotta Prefazione del curatore intitolata *Le prime forme politiche ariane*, dalla quale si apprende (p. xi) che «Le stirpi semitiche si mostrano invece [scilicet: rispetto alle ariane] pienamente disadatte a siffatto [degli ariani] modo di comprendere e ordinare lo Stato. Nel loro concetto dell'organizzazione politica non hanno mai oltrepassato quello della tribù».

In età positivistica primeggiava, ed ebbe fortunate traduzioni anche in Italia, la *Storia Universale Ullstein* (1907-10, 6 voll.), il cui coordinatore e ispiratore era il medievista tedesco Julius von Pflugk-Harttung (1848-1919). In quest'opera, che raccoglie anche contributi di primaria grandezza, nel primo tomo, alla *Storia dell'evoluzione*, tratteggiata da Haeckel, segue il capitolo intitolato *Razze e popoli* dovuto all'antropologo austriaco Felix Ritter von Luschan. La parte dedicata all'America, un vero ditirambo per quel che riguarda il destino riservato, nel Nuovo Mondo, alle stirpi europee lì trapiantate, offre al lettore un panorama istruttivo:

in contrasto con questo luminoso avvenire – scrive Luschan – sta il destino della razza nera in America. Soltanto uomini affatto superficiali possono trascurare l'importanza che oggi ha già per l'America la questione negra, e specialmente negli Usa dei politici che scorgono nei loro bruni concittadini un pericolo grave e durevole, non solo per le condizioni sociali e per la democrazia, ma in genere per l'esistenza stessa dell'Unione. Vi sono autori che vedono nei negri non solo uno spinone nelle carni degli Stati Uniti, ma il chiodo della loro bara!

Denunciato il pericolo della prolificità dei neri e la vanità pratica dell'abrogazione della schiavitù (del resto anche Tocqueville, al tempo suo, aveva notato che persino negli Stati del Nord dell'Unione la discriminazione anti-neri era normale in tutti gli aspetti della vita sociale)⁴, Luschan deplora che i neri, divenuti «improvvisamente» liberi e detentori «di diritti politici», siano diventati ancor più pericolosi, com'è provato dal «continuo accrescimento della criminalità». Ma non basta: «Ancora più inquietante è l'accrescimento continuo dei mulatti». E conclude: «È questa una condizione che in sé stessa, e soprattutto in un paese retto come libera democrazia, appare del tutto insostenibile»⁵.

Certo, un evento incombente a buon diritto da due secoli sulla storia non solo d'Europa, la Rivoluzione francese, aveva, nel momento più alto del suo sviluppo, spezzato il cerchio del pregiudizio razzista. Ed è appunto questa sua radicalità, che è l'altra faccia della sua «durezza», ad aver costituito, ed a costituire tuttora, lo *scandalo* e la pietra di paragone della storia d'Europa. In certo senso, il percorso accidentato della sua ricezione corrisponde, e scorre di pari passo, col cammino e lo sviluppo del movimento democratico, volto per due secoli, e tuttora impegnato, a rendere *effettive* conquiste i principi che la Rivoluzione sancì (e nella cui attuazione si arenò e fu sconfitta). Questa ricezione varia da paese a paese. Nell'Inghilterra liberale dell'intero secolo decimonono la Rivoluzione parigina è rimasta sotto il colpo delle *Reflections on the Revolution in France* (1790) di Burke (il quale non era certo il peggiore!). Mai fu accettata; rimase costantemente il disvalore per eccellenza. Solo lo scossone novecentesco, la nuova e ancor più scandalosa Rivoluzione russa, ha riequilibrato le menti e affinato il giudizio storiografico (ma solo in parte). In Italia si potrà ricordare la persecuzione giornalistica e perbenistica scatenata contro il povero Giosuè Carducci per aver inneggiato alla Rivoluzione coi suoi scultorei sonetti intitolati *Ça ira*. Per non parlare delle lezioni universitarie di Bonghi (ispiratore di quella campagna) sull'*Europa nell'età della Rivoluzione francese*. Titolo che richiama la *Geschichte der Revolutionszeit: von 1789 bis 1795* di von Sybel, il cui bilancio è più ricco ma non meno negativo.

Eppure, dietro il paravento del raccapriccio per il «Terrore», è l'affermazione dell'uguaglianza oltre i confini d'Europa il vero scandalo degli uomini del 1793. In un delizioso *pamphlet* pubblicato nella «Revue des deux mondes» nel 1889 (primo centenario), un cattolico-liberale ma non conformista quale Anatole Leroy-Beaulieu ha immaginato una serie di «brindisi» alla Rivoluzione, da parte delle più diverse figure; ed è la questione dell'uguaglianza delle razze e della liberazione dei neri, nonché dell'emancipazione degli Ebrei quello che gli appare come il problema centrale di quella vicenda ormai secolare. Egli dà la parola all'ebreo, al nero laureato, all'antisemita austriaco, al *gentleman* indiano e così via, e a ciascuno attribuisce un immaginario ma verisimile discorso. Quello dell'antisemita austriaco merita di essere riferito, per meglio intendere il succo serio e progressivo del libretto al di là del velo dell'ironia. Dice

l'antisemita austriaco: «Il negro e l'ebreo acclamino pure la Rivoluzione: ci hanno guadagnato tutto! Ma per noi cristiani di razza bianca, di ceppo indo-germanico, è un altro discorso. Ciò che il negro e l'ebreo le riconoscono come merito è appunto quello che me la rende sospetta. L'uguaglianza delle razze e delle nazioni è stata l'errore della Rivoluzione»⁶. Leroy-Beaulieu era anche un grande conoscitore della realtà russa (a lui si deve una trilogia su *L'empire des tsars* che si ristampa ancora). Ed è sintomatico che il giovane russo, il quale interviene subito dopo l'indiano, in questa catena di brindisi, preannunci una rivoluzione, in Russia, di gran lunga più vasta come portata: «Dalle nere isbe dei nostri contadini analfabeti verrà la rivoluzione più vasta e umana di tutte quante le rivoluzioni delle vostre assemblee borghesi». Siamo nel 1889.

Persino in Marx l'eurocentrismo farà capolino. La sua valutazione della colonizzazione inglese dell'India come «l'unica rivoluzione sociale finora avvenuta in Asia» si rivela in pieno figlia del suo tempo⁷.

Il celebre e celebrato libro di Alexis de Tocqueville *De la démocratie en Amérique*, pubblicato tra il 1835 e il 1840, contiene, com'è noto, una «profezia» sul futuro dell'Europa: diventeremo come l'America; saremo «democratici». Il libro si propone di descrivere una realtà ancora lontana geograficamente, ma, nei suoi tratti essenziali, in espansione. La previsione non è entusiastica, semmai è rassegnata. Che cosa pensasse Tocqueville della democrazia lo dice egli stesso chiaramente in una nota preparatoria di un discorso parlamentare del novembre 1841:

Ho per le istituzioni democratiche un gusto della mente, ma sono aristocratico per istinto, cioè disprezzo e temo la folla. Amo con passione la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia. Questo il fondo dell'anima. Odio la demagogia. [...] Non sono né del partito rivoluzionario né del partito conservatore. Ma tuttavia e dopotutto tengo più al secondo che al primo. Infatti dal secondo differisco nei mezzi piuttosto che nel fine, mentre dal primo differisco, insieme, nei mezzi e nel fine. La libertà è la prima delle mie passioni. Questa è la verità⁸.

Egli è convinto che la società «di massa» si affermerà, man mano, dovunque, e ritiene che negli Stati Uniti d'America essa sia già una realtà: alla quale dunque guardare per capire quello che ci aspetta. Peraltro non gli sfugge – com'è chiaro soprattutto dai taccuini preparatori – che la «democrazia» americana, quando egli ne scrive, racchiude dentro di sé

ancora il mostruoso fenomeno della schiavitù. George Cornewall Lewis poteva perciò non a torto, ancora vent'anni dopo la conclusione del grande libro di Tocqueville, osservare che in fondo la democrazia americana era altrettanto arretrata quanto le democrazie antiche, nelle quali era assente persino la precondizione essenziale: che cioè tutto il popolo godesse della condizione di libero!⁹

Ad ogni modo il mito secondo cui la «profezia» di Tocqueville si sarebbe, tra Otto e Novecento, avverata, resta probabilmente non più che un mito. Sul piano delle istituzioni, infatti, non si può proprio dire che l'Europa (ammesso che abbia senso una diagnosi complessiva) si sia venuta adeguando al modello statunitense. La progressiva conquista del suffragio universale accomuna, certo, la storia politico-istituzionale di Francia, Germania, Inghilterra e Italia tra Otto e Novecento: ma in ciò – pur tra le molte differenze che rendono ognuno di questi paesi un caso specifico – si può vedere piuttosto un effetto di lunga durata della Rivoluzione francese, non certo l'avvento di un modello importato dall'America. Sul piano del costituirsi di una società «di massa» – che per Tocqueville vuol dire grigiore, banalità (e uguaglianza, secondo l'idea che egli ne ha) – si può, ovviamente, osservare che anche in Europa alcuni caratteri della società «di massa» si vengono affermando col progredire del suffragio uguale, dell'istruzione generalizzata, ecc. Ma di vero e proprio influsso della società di massa americana e dei suoi caratteri si dovrà parlare molto dopo, col 1917 e l'intervento americano nella prima guerra mondiale, ed il suo seguito economico e militare fino al 1945 ed oltre: *in primis* nel secondo dopoguerra.

È nondimeno problema ricorrente, nella storiografia, se possa legittimamente parlarsi di un'unica «rivoluzione atlantica» incominciata nelle colonie inglesi d'America, col valido apporto francese, e proseguita con la rivoluzione incominciata a Parigi nel 1789, e della quale, secondo una felice intuizione di François Furet¹⁰, non si intravede ancora la fine. Questa veduta di un'unica rivoluzione «atlantica» (dagli Usa all'Olanda alla Francia) è stata alla moda negli anni Sessanta e Settanta del Novecento: da Godechot a Robert Palmer, i quali hanno voluto richiamare come antecedente alcune pagine della riedizione della *Révolution française* di Georges Lefebvre, ed assumere come antecedente remoto una frase di Barnave, il quale però parlava di «rivoluzione europea *culminata in*

Francia. La visione troppo dall'alto di un'unica cavalcata dello «spirito del mondo» lungo i due bordi dell'Atlantico è fumosa, rischia di svanire nel generico. Tra i due eventi c'è un abisso.

Questo libro è radicato nel presupposto del valore della Rivoluzione del 1789 come evento-matrice di tutta la successiva storia d'Europa; e si tiene lontano dall'annacquarne i caratteri in una generica, spengleriana, visione.

2. L'atto di nascita: la democrazia nell'antica Grecia

Erodoto racconta, in vivace forma dialogica, il dibattito svoltosi tra i più importanti notabili persiani, nell'anno 522/521 a.C., intorno alla migliore forma di governo. E pone in grande rilievo il fatto che tra le proposte formulate in quell'occasione vi fosse anche quella di istituire «la democrazia» in Persia. Lo ripete anche in un altro luogo, dove racconta che il satrapo Mardonio, in preparazione dell'attacco contro la Grecia, «andava instaurando democrazie nella Ionia» (III, 80; VI, 43). Cosa sarà stata una «democrazia» in un regno di enormi proporzioni come l'impero persiano è difficile dire. Che questa tradizione avesse tuttavia un fondamento non è da escludere. Probabilmente il nobile persiano Otanes, autore di tale proposta, intendeva propugnare un ritorno al costume di «uguaglianza» vigente nell'antica Perside: un ritorno all'antico che doveva riguardare unicamente il nucleo originario dal quale aveva poi preso corpo man mano l'immenso impero. La proposta non passò, ma Otanes e i suoi discendenti ottennero uno speciale statuto di indipendenza.

È anche possibile, come s'è già detto, che Erodoto dia rilievo alla vicenda – e ne dà infatti moltissimo, per il fatto stesso di imbastire un intero dialogo intorno alla «scandalosa» proposta di Otanes – al fine di mettere in luce una sorta di priorità persiana in tema di democrazia (l'episodio precede di oltre dieci anni le riforme di Clistene, che nella tradizione ateniese costituivano uno dei più accreditati «punti d'inizio» dell'esperienza democratica).

Alcuni archeologi sono portati a pensare che dovunque, su suolo greco, in un contesto urbano, si riconosca traccia di una *agorà*, quella sia anche la traccia di una qualche prassi «assembleare»¹. In epoca arcaica, nel Vicino Oriente, forme di rappresentanza nelle comunità locali possono aver costituito degli embrioni di procedure democratiche: riunioni della comunità, designazione di rappresentanti. Si è parlato, a tale proposito, di «democrazia primitiva»². Peraltro l'inquadramento di comunità che, localmente, procedono secondo comportamenti che paiono anticipare

l’assemblea popolare delle città greche, entro la cornice sempre più salda e limitante dell’assetto imperiale, toglie a queste esperienze la possibilità di apparire, agli occhi degli antichi, come una tappa nella storia delle «istituzioni democratiche». Anche nell’ambito dell’ancor più vasta cornice dell’Impero romano, una serie di comunità cittadine serberà procedure e istituzioni proprie del funzionamento della «polis» democratica. Ma si tratterà per lo più di forme dimidiate: nelle quali però è anche da aspettarsi, di tanto in tanto, uno «scatto» verso l’antica *indipendenza*, che comporta anche, *ipso facto*, una riappropriazione piena della pratica della *democrazia*. È il caso di Atene al tempo della guerra di Silla contro Mitridate, combattuta sul suolo greco (88/87 a.C.). Indipendenza (sovranità piena) e democrazia vanno insieme. Ciò per varie ragioni, ma soprattutto per una, essenziale, che ci porta alla radice stessa dell’antica nozione di cittadinanza e di democrazia in quanto *comunità di uomini in armi*.

Il punto di partenza è infatti: chi ha la cittadinanza? Chi sono i «tutti» la cui libertà mette in essere la democrazia? La seconda domanda è: anche quando *tutti* i liberi hanno la cittadinanza, come la esercitano i socialmente più deboli? Questo secondo e molto controverso problema ne implica altri ancora: la questione degli strumenti necessari per poter esercitare *effettivamente* la cittadinanza (pur in assenza di adeguate risorse intellettuali e materiali), la questione della validità del principio di «maggioranza», il dilemma tante volte emergente nella concreta prassi politica se debba considerarsi prevalente la «volontà del popolo» o la «legge», e così via.

È nel fuoco di questi problemi che nasce la nozione – e la parola – *demokratìa*, a noi nota, sin dalle sue prime attestazioni, come parola dello «scontro», come termine di parte, coniato dai ceti elevati ad indicare lo «strapotere» (*kràtos*) dei non possidenti (*dèmos*) quando vige, appunto, la «democrazia».

Partiamo dunque dalla prima questione. Chi ha la cittadinanza? *Pòlis* è l’insieme dei *politai*, i quali, in quanto tali, sono anche *politeuòmenoi*: cioè esercitano la cittadinanza. Dunque, a rigore, tutte le città nelle quali non vi sia un «tiranno» (cioè una figura che avoca a sé di fatto, con o senza coperture «formali», poteri che sono al di sopra delle leggi) sarebbero definibili allo stesso modo, in quanto è il corpo civico nel suo insieme che

vi esercita i diritti politici. Il problema è: come si definisce (e perché, eventualmente, varia) il corpo civico.

Se consideriamo l'esempio più conosciuto, e più caratteristico, cioè Atene, constatiamo che, in epoca periclea, a possedere questo bene inestimabile sono relativamente in pochi: i maschi adulti (in età militare), purché figli di padre e madre ateniese, e liberi di nascita. È questa una limitazione molto forte, se si considera che, anche secondo i calcoli più prudenti, il rapporto liberi/schiavi era di uno a quattro. C'è poi da considerare che non sarà stato del tutto trascurabile il numero dei nati da un solo genitore «purosangue» in una città così dedita ai commerci ed ai contatti frequenti col mondo esterno. Un oligarca ateniese al quale dobbiamo il primo opuscolo in prosa attica, la cosiddetta *Costituzione degli Ateniesi*, stigmatizza proprio questa frequenza di rapporti esterni, da parte di Atene, e ne addita gli effetti «ibridanti» sul piano della lingua e dei cibi (II, 8). Almeno fino all'età di Solone (VI secolo a.C.), la pienezza dei diritti politici – che costituisce il contenuto stesso della cittadinanza – non era concessa ai nullatenenti. E si discute tra i moderni se davvero già Solone, come sostiene Aristotele nel trattatello sull'ordinamento ateniese (*Costituzione di Atene*), avesse esteso ai nullatenenti il diritto di accesso all'assemblea.

La visione della cittadinanza, dominante in epoca classica, è racchiusa nell'identificazione cittadino/guerriero. È cittadino, fa parte a pieno titolo della comunità partecipando alle assemblee decisionali, chi è in grado di esercitare la principale funzione dei maschi liberi, la funzione cui tutta la *paidèia* li prepara, cioè la guerra. Al lavoro provvedono gli schiavi e, in parte, le donne. Risulta dunque evidente perché una comunità, pur «autonoma» ma immersa in un grande impero che la sovrasta e di fatto la dirige, pratichi una democrazia decurtata.

Poiché per lungo tempo essere guerriero implicava la disponibilità dei mezzi per provvedere all'armatura, la nozione di cittadino/guerriero si identificò con quella di *possidente*. È infatti il possidente, detentore di una determinata entrata, per lo più fondiaria, che si arma «a proprie spese» (i cosiddetti *hòpla parechòmenoi*). Fino a quel momento, i non possidenti giacquero in una condizione di minorità politica, esposti al rischio di una sostanziale menomazione – in determinate circostanze – anche dei diritti civili. Insomma, una condizione non lontanissima da quella dei non liberi.

Con il volgersi di Atene verso il mare e la nascita di una flotta, circa un secolo dopo Solone, al tempo della guerra contro i Persiani, fu necessaria una ingente manodopera bellica di nuovo tipo: i marinai, un gruppo sociale e, insieme, un corpo militare al quale non si chiedeva di «armarsi da sé», e che invece risultava indispensabile per «spingere i remi e muovere le navi», come dice con fastidio l'anonimo oligarca della *Costituzione degli Ateniesi* (I, 19-20). È lì la svolta, l'evento politico-militare che ha determinato l'allargamento della cittadinanza ai non possidenti (i «teti»), i quali assurgono così anch'essi alla dignità di cittadini/guerrieri: appunto in quanto marinai, nel caso di Atene, della più potente flotta del mondo greco. È quasi superfluo osservare come dunque, tra i requisiti che rendono possibile la nascita della «democrazia», rientrino fattori quali la collocazione marittima della comunità, l'impegno sia commerciale che militare in direzione del mare. Non a caso, nel pensiero dell'anonimo oligarca ora ricordato (che potrebbe essere il «socratico» Crizia, capo nel 404 del più drastico governo oligarchico che Atene abbia visto), i modelli politico-statali si dividono in due categorie: quelli che fanno la guerra per mare (Atene e i suoi alleati) e quelli che fanno la guerra per terra (Sparta e le altre comunità ad essa affini, fondate queste ultime sulla dominanza del ceto oplitico).

Ciò che cambia non è dunque la *natura* del sistema politico (alla base c'è sempre il cittadino/combattente) ma il novero dei suoi beneficiari. Ecco perché, quando gli Ateniesi, o meglio alcuni pensatori ateniesi interessati al problema delle forme politiche, cercavano di veder chiaro nella differenza tra il proprio sistema e quello di tipo spartano, finivano con l'indicare elementi non sostanziali: si pensi alla reiterata osservazione, da parte di Tucidide, della «lentezza» degli Spartani di contro alla «velocità» degli Ateniesi (I, 70,2; II, 39-40; VIII, 96, 5). Può anzi accadere, scorrendo la letteratura politica ateniese, di imbattersi in elogi dell'ordinamento spartano, non solo per il consueto richiamo al «buongoverno» (*eunomìa*), ma anche in nome di una sostanziale *identità* dei due ordinamenti, quello spartano e quello ateniese. Scrive Isocrate: «I nostri antenati con questo ordinamento di tipo democratico hanno superato di gran lunga tutti gli altri uomini», e soggiunge: «e degli Spartani proprio per questo si può dire che hanno il più bell'ordinamento politico: perché vige presso di loro il massimo di democrazia» (*Areopagitico*, 61). In un contesto più

spiccatamente patriottico, nel *Panatenaico*, Isocrate ripete, alcuni anni dopo, all’incirca lo stesso pensiero: «Parlerò a lungo delle istituzioni di Sparta, non perché Licurgo ne abbia inventata o escogitata alcuna, ma perché imitò nel modo migliore possibile l’ordinamento dei nostri avi, ed istituì presso gli Spartani la democrazia mista al governo dei migliori: appunto come era presso di noi» (153). (Non stupirà dunque che Licurgo, l’antico legislatore semi-mitico, creatore dell’ordinamento spartano, sia divenuto in tutt’altra temperie tra i grandi punti di riferimento dell’abate Mably, stella polare, insieme con Rousseau, di Robespierre e Saint-Just, o che Sparta, nell’ideologia giacobina, sia diventata il supremo modello di repubblica oltre che di virtù repubblicana).

Isocrate coglieva un elemento sostanziale, che cioè in entrambe le comunità la sede della sovranità è la stessa. In entrambe le comunità, e questo è un tratto distintivo di tutto il mondo antico finché non entrerà in crisi la forma stessa della città-Stato, il corpo decisionale è il corpo combattente. Perciò la cittadinanza è un bene prezioso, che si concede con parsimonia, e che esige ed implica requisiti ben fermi ed escludenti, miranti a delimitare al massimo il numero dei beneficiari.

La divaricazione risiede semmai nel modo in cui le due comunità hanno segnato il confine tra libertà e non libertà. In Atene i liberi hanno ridotto a non-persone i non-liberi, e dopo Solone – che ha recuperato alla libertà ceti immiseriti che andavano scivolando nella schiavitù per debiti – si è aperto un baratro, rimasto incolmabile, tra libertà e schiavitù. Come s’è detto, in Atene il rapporto liberi/schiavi è di uno a quattro: almeno tale appare in vari momenti del V e del IV secolo. La grande massa delle non-persone è indispensabile al funzionamento del sistema, che infatti finché ha potuto si è alimentato con guerre di rapina e col dominio imperiale. Gli schiavi sono la base dell’economia domestica e dell’economia pubblica. Anche il più povero, il più miserabile individuo ha almeno uno schiavo: lo ha ad esempio il poverissimo Eschine «socratico», scolaro diretto di Socrate, ridotto – secondo il ritratto che ne fa Lisia – a corteggiare la padrona ultrasettantenne di una farmacia nella speranza di ereditarne la bottega. Nell’economia pubblica – in particolare nelle miniere – gli schiavi sono governati e controllati da campieri anch’essi di condizione servile;

nell'economia domestica questo ruolo di sorveglianti degli schiavi tocca alle donne, anch'esse non-persone, soggetti irrilevanti e inesistenti nella società politica ateniese. A Sparta la stratificazione sociale ha coinciso con la stratificazione castale ed etnica tra Dori dominanti e popolazioni sottomesse, ridotte dai guerrieri-dominatori a differenti gradi e modi di dipendenza. Ma gli Spartani «purosangue», o Spartiati, così come gli Ateniesi «purosangue», erano «liberi e uguali». Se erano portati a tenere a bada col terrore i dominati, ciò è dovuto essenzialmente alla preoccupante sproporzione numerica a loro sfavore. La gran parte degli schiavi di Atene marcivano nelle miniere incatenati in luoghi pestiferi, come precisa Plutarco a proposito degli schiavi di Nicia (*Vita di Crasso*, 34,1). Ed è difficile negare che tale condizione fosse di gran lunga peggiore di quella degli iloti, ai quali era pur sempre garantita la fruizione di una parte dei frutti del loro lavoro.

L'ampliamento della cittadinanza – che fa *concretamente* differente il modello ateniese da quello spartano – è dunque intrinsecamente connesso alla nascita dell'impero marittimo. Impero che gli stessi «democratici» marinai hanno concepito, man mano in prosieguo di tempo, come un universo di sudditi da «spremere» come schiavi. Vincolo di solidarietà con gli alleati era considerata l'estensione, anche nelle comunità alleate, del sistema democratico (cioè della cittadinanza ai non possidenti). Il che significa che, nonostante lo sfruttamento imperiale da parte di Atene, vi era pur sempre una parte sociale, nelle città alleate, che trovava più conveniente l'alleanza con Atene, da cementarsi appunto con l'adozione – per amore o per forza – del sistema politico dello Stato-guida. C'era insomma pur sempre, non importa se numericamente maggioritaria, una base sociale della democrazia anche nelle città alleate-suddite.

Va ricordato a questo proposito che la partecipazione alle assemblee decisionali, e dunque al funzionamento stesso della democrazia, non era affatto automatica né indiscriminata. Si potrebbe dire che al sopraggiungere, al farsi avanti, di alcuni gruppi sociali, altri si ritirano. È un fenomeno analogo a quello che, nella Parigi rivoluzionaria del 1794, si verifica a cavallo del trauma di Termidoro: caduto Robespierre, spezzata la forza e la presenza attiva nelle sezioni della «sanculotterie» più radicale,

altri soggetti sociali popolano le «sezioni», ed un «altro popolo», se così si potesse dire, fa da soggetto di quel tanto di democrazia diretta (di stampo antico) che era inerente appunto al meccanismo sezionario. Ma su ciò torneremo più oltre. Qui basti ricordare che nell'ultimo quarto del V secolo a.C., su di una cittadinanza di circa 30.000 maschi adulti in età militare, liberi e «puerosangue», quasi mai si raggiungeva una presenza effettiva di 5000 cittadini all'assemblea. È quanto dichiarano, senza tema di essere smentiti, gli oligarchi che nell'anno 411 organizzano il colpo di Stato anti-democratico mirante appunto a ridurre ad appena 5000 il numero dei cittadini (Tucidide, VIII, 72, 1). Naturalmente ciò che gli oligarchi in tale occasione non dicono è che il loro proposito era di dare il potere decisionale ad altri 5000 (scelti col criterio della capacità di armarsi a proprie spese), e dunque di estromettere dalla cittadinanza gli abituali 5000 («tetti», marinai, ecc.) che popolano l'assemblea in tempi di predominio democratico-radikale. Ad ogni modo, per la partecipazione all'assemblea furono necessari, pur dopo la restaurazione democratica pienamente compiuta nel 409 a.C., degli incentivi. È la famosa «diobelia» (un salario di due oboli), che Aristotele (*Costituzione di Atene*, 28, 3) attribuisce all'iniziativa di Cleofonte – uno degli ultimi capi popolari, di cui si sappia qualcosa, attivi prima del crollo militare del 404 –, e che comunque è attestata in documenti epigrafici per gli anni 410/405 a.C. Incentivi volti a tamponare l'assenteismo dei non possidenti, indotti a partecipare a pagamento alle riunioni, perché risarciti della perdita di una giornata di lavoro.

All'interno dello Stato-guida, Atene, l'estensione della cittadinanza ai non possidenti ha determinato una importante dinamica ai vertici del sistema. I gruppi dirigenti – questo non va mai dimenticato – sono e restano esponenti delle classi alte, delle due più ricche classi di censo. Sia gli strateghi che, ovviamente, gli ipparchi (cioè i magistrati militari, coloro che detengono il vero potere politico nella città), nonché gli ellenotami (i quali amministrano il tesoro della Lega e controllano le finanze), provengono da quelle classi. A sorte sono eletti i «buleuti», i componenti del Consiglio (composto di 500 persone, 50 per ciascuna delle dieci tribù create da Clistene). A sorte: e dunque in modo da consentire a qualunque cittadino di entrare a far parte del consesso, e, secondo il turno, di occupare sia pure per breve tempo il

ruolo equivalente alla «presidenza» della Repubblica. Anche le liste annue di circa seimila cittadini da cui trarre i giudici che avrebbero composto le varie corti erano liste composte di volontari, senza preclusioni di ceto. E tutti sanno quale importante ruolo svolgessero i tribunali nello scontro sociale quotidianamente in atto e avente come oggetto, quasi sempre, l'uso della ricchezza.

Nondimeno la prevalenza dei ceti più forti e più ricchi nella direzione politica della città era indiscutibile. In parte, in non piccola parte, i ricchi, i «signori» hanno accettato il sistema lealmente e hanno accettato di dirigerlo, o per meglio dire ne hanno *naturaliter* assunto la direzione. Pericle, Alcibiade, Nicia, Cleone, per fare solo i nomi più celebri, sono o ricchi o nobili, o le due cose insieme. Quale che sia il valore della furiosa caricatura di Cleone ossessivamente sbandierata da Aristofane, anche Cleone è della classe dei cavalieri, una delle due più alte classi di censo. Guidavano o erano guidati? Gli stessi autori contemporanei su ciò si dividono. L'autore della *Costituzione degli Ateniesi* dichiara senza sfumature che i non popolani che accettano il sistema democratico sono essi stessi delle canaglie, dei criminali che hanno qualcosa da nascondere (II, 20). Da queste battute si capisce qual è la sua scelta: di totale contrapposizione. Ma egli sente di appartenere ad una minoranza. Se si considera del resto un personaggio gigantesco ed emblematico come Pericle, è istruttivo osservare che per Tucidide egli è l'anti-demagogo per eccellenza, colui che guida e non si fa guidare, colui che sa andare contro corrente in contrasto con gli impulsi, o istinti, popolari (II, 65); laddove per Platone (*Gorgia*) Pericle è l'incarnazione stessa della demagogia, uno dei grandi «corruttori» del popolo, da lui assecondato e appunto perciò corrotto. Per Tucidide, Pericle è talmente anti-demagogico nella conduzione della cosa pubblica da essere definibile col termine di «principe» e – quel che è più – da rendere legittimo affermare che sotto il suo governo *solo nominalmente* c'era ad Atene «democrazia». Peraltro quando gli dà la parola nell'importante discorso per i morti nel primo anno di guerra, Tucidide fa dire a Pericle che ad Atene governa «la legge», mentre Senofonte – un altro socratico – nei *Memorabili* gli fa dire che in democrazia è in ultima analisi la volontà del popolo che conta, anche al di sopra della legge. E comunque, la forza della demagogia era reputata dallo stesso Tucidide tale da indurlo ad un giudizio molto bilanciato intorno al

rapporto tra Pericle e la massa dei frequentatori dell'assemblea: «non era guidato da loro più di quanto egli stesso non li guidasse». In queste parole, dette a proposito di colui che Tucidide non esita poco dopo a definire «principe» della città, vi è un serio riconoscimento dell'inevitabilità *comunque* di «essere condotto» (*àgesthai*) quando si fa politica alle prese con la «massa popolare» (*plèthos*). Che è forse la ragione più sostanziale per cui un Isocrate, qualche decennio più tardi, sceglie di dar vita ad uno strumento (l'oratoria fittizia come «veste» della pubblicistica politica) che «salta» la prova assembleare e cerca di influenzare, o formare, direttamente i gruppi dirigenti. L'oratoria scritta seleziona il suo pubblico per il fatto stesso di essere rivolta a chi abbia pratica corrente della lettura. E tuttavia anche in questo campo scatta il meccanismo della ricerca del «successo»: l'indicatore sono i pochi o molti allievi, i quali a loro volta saranno politici direttamente attivi e a loro volta dovranno tener conto del *plèthos*. (Non così nella scuola di Platone, sentita infatti dai capi «democratici» come un corpo estraneo, se non proprio ostile).

Arduo è dunque riuscire a dare un'idea corretta dell'intreccio di interessi, compromessi, reciproche concessioni, tra «signori» (*leaders*, grandi famiglie) e «popolo» nel quadro della democrazia ateniese. Non si trascurerà il fattore personale e soggettivo. L'autorità, l'abilità, il prestigio di Pericle non erano disgiunti dall'uso disinvolto e «demagogico» (secondo i suoi avversari) delle risorse economiche della città. Comunque non è errato assumere come fondato il punto di vista tucidideo e vedere in Pericle il *leader* capace di egemonia e perciò anche pronto all'impopolarità. Peraltro l'unico vero discorso politico che Tucidide fa pronunciare a Cleone è, anch'esso, un discorso che non arretra dinanzi ai toni impopolari. Si dovrebbe dunque dire, a giudicare da quel discorso, che anche Cleone «guidava più che essere guidato»: al punto che Demostene, nel secolo seguente, fa propri quei toni quando vuol assumere le vesti «periclee» dell'impopolare «educatore del popolo». Forse non si riuscirà mai a scavare fino in fondo nell'intreccio capi/popolo, *leaders/ masse*: una «circolarità» in cui risiede l'essenza stessa del far politica. Quel che è qui importante rilevare è che la democrazia non determina ad Atene un «governo popolare», ma una guida del «regime popolare» da parte di quella non piccola porzione dei «ricchi» e dei «signori» che accettano il sistema.

Orbene, il fenomeno dinamico e lacerante innescato dalla democrazia (dalla estensione della cittadinanza ai non possidenti) è questo: di fronte al fatto nuovo del potere dei non possidenti, i gruppi dirigenti, coloro che per elevata collocazione sociale sono anche i detentori dell'educazione politica e perciò possiedono l'arte della parola (e in virtù di queste capacità naturalmente si candidano a dirigere la città), *si dividono*. Una parte – si direbbe la più rilevante, ma non abbiamo strumenti di controllo «quantitativo» – accetta di dirigere il sistema di cui i non possidenti sono ormai forza prevalente. Da questa consistente parte dei ceti alti (grandi famiglie, ricchi cavalieri, ecc.) vien fuori il ceto politico che dirige la città: da Clistene a Cleone. Al loro interno si sviluppa una dialettica politica spesso fondata sullo scontro personale, di prestigio, di potere, di *leadership*. Ciascuno è sorretto e guidato dal convincimento di incarnare gli interessi generali; l'idea che la propria prevalenza sulla scena politica sia *anche* il miglior veicolo per la miglior conduzione della comunità. Lottano gli uni contro gli altri per conquistare la guida politico-militare della città. Nessuno di loro è contro il «sistema»: sono dunque «democratici» (nel senso che, appunto, accettano il sistema, stanno al gioco e puntano a dirigerlo) tanto Pericle quanto Cimone, Nicia e Cleone, e Alcibiade.

Al contrario, una minoranza di «signori» *non accetta il sistema*. Organizzati in formazioni più o meno segrete (le cosiddette «eterie»), essi costituiscono una perenne minaccia potenziale per il «sistema», del quale spiano le possibili incrinature, soprattutto nei momenti di difficoltà militare. Sono questi i cosiddetti «oligarchi». Il termine con cui gli avversari li denominano è «i pochi» (*oligoi*). Non sono certo essi stessi ad adottare per sé tale definizione, né essi proclamano di volere il governo di una ristretta camarilla: essi parlano di «buongoverno», di recupero della «saggezza» (*sophrosy`ne*)³, e propugnano la drastica riduzione della cittadinanza, una riduzione che daccapo estrometta dal beneficio della cittadinanza i non possidenti e riporti dunque la comunità allo stadio in cui cittadini di pieno diritto siano solo i «capaci di armarsi a proprie spese». In questo senso essi guardano a Sparta come al modello dell'*eunomìa* («buongoverno»): in quanto gli «uguali», i liberi e cittadini di pieno diritto a Sparta sono pochi rispetto alla massa dei non liberi e dominati. Peraltro, proprio l'operazione che essi hanno in animo in omaggio a tale modello, a tale idealità, onde sono detti «laconizzanti» – quella di estromettere una parte dei liberi dalla

cittadinanza –, a Sparta sarebbe stata impensabile. È qui che risiede l’equivoco per cui essi «sognano» Sparta ma non avrebbero mai potuto «essere come Sparta». E quando hanno tentato sono andati incontro a delusioni. Oltre tutto erano ormai anch’essi parte di un sistema economico-militare (l’impero) che li poneva comunque non solo nell’impossibilità di rifare *in vitro* una Sparta nell’Attica, ma anche in collisione contro Sparta, quale che fosse il regime politico che si illudevano di instaurare. Quando nel 411 a.C. presero il potere si trovarono di fronte all’imprevedibile: Sparta continuò la guerra e non fu affatto disposta ad accettare la loro «pace», perché il suo problema era comunque di distruggere prima l’impero. E in pieno complotto, del resto, uno dei più accorti tra loro, Frinico, ebbe l’intuizione giusta sull’immediato futuro e li avvertì dicendo, molto crudamente e veritieramente, che «l’impero interessa anche noi, giova soprattutto a noi»⁴. Anche i «pochi», quantunque non impegnati nella conduzione della città, erano infatti coinvolti nei vantaggi materiali dell’impero. Il solo coerente «laconizzante» fu Crizia, che nel suo effimero governo (404 a.C.) massacrò, come le fonti ateniesi non si stancano di ripetere, molti ricchi che della democrazia erano la mente direttiva, e tentò di espellere in blocco dalla città la base sociale della democrazia, il «demo», avendo in animo probabilmente una frantumazione di quella unità politica dell’Attica che pur risaliva a molti secoli addietro, all’epoca del semi-mitico «sinecismo» di Teseo. Un progetto che si scontrava con una realtà di fatto ormai consolidata di lungo periodo, e che alla fine fu disperso dagli stessi Spartani.

Lo stesso termine «pochi» (*oligoi*) – nota Aristotele – crea confusione. Della natura effettiva, della «sostanza», della democrazia e dell’oligarchia, Aristotele fu il più acuto interprete. Tutta la teoria politica nell’antica Grecia nasce come risposta al fenomeno «scandaloso» della democrazia. Antonio Labriola ha scritto, nel suo saggio su Socrate, che tutto il filosofare di Socrate era venuto a porsi in «inevitabile contrasto» con la democrazia⁵. I socratici delle più varie tendenze, e Platone sopra tutti, mantenne verso quel regime politico un atteggiamento di radicale avversione. Aristotele, invece, lo studiò con maggior distacco e andò al fondo della questione, togliendo valore proprio al carattere che ai critici di ispirazione socratica era

parso dominante oltre che concettualmente insostenibile: il principio di maggioranza. La discriminante tra i due opposti sistemi politici – osserva infatti Aristotele – non risiede nel fatto che a possedere la cittadinanza siano «molti» o «pochi», bensì se siano possidenti o nullatenenti: il rispettivo numero è «puro accidente» (*Politica*, 1279 b 35). Ebbe il merito di ancorare i due sistemi al loro contenuto di classe. Mise in luce che «anche nelle oligarchie è al potere la maggioranza» (1290 a 31) e che, oltre tutto, anche all'interno dei gruppi oligarchici le decisioni sono prese a maggioranza: il che gli confermava, se pur ve ne fosse bisogno, che tra principio di maggioranza e democrazia non vi è alcun rapporto sostanziale.

Proprio nel caso di Atene, la prevalenza numerica dei nullatenenti rispetto al resto del corpo sociale era tutt'altro che un dato acquisito. In qualunque momento i possidenti – dei quali non va mai dimenticato il ruolo di guida della città – potevano staccare e catturare dalla propria parte una porzione anche modesta dei ceti poveri per conquistare la maggioranza all'assemblea popolare. Il «piccolo ceto medio»⁶ poteva condividere gli umori e le aspirazioni del «demo», ma poteva anche allontanarsi da esso. Ciò che puntualmente accadde in momenti di crisi. Certo anche per tale ceto la prassi democratica significò «l'accesso senza restrizione alle conquiste culturali e la possibilità di riscattarsi, rivestendo occasionalmente una funzione pubblica, dalle fatiche del lavoro quotidiano». Quando – cent'anni dopo il 411 –, con la sconfitta militare di Atene nello scontro con la monarchia macedone (fine IV secolo: la cosiddetta «guerra lamiaca»), i possidenti, sorretti dalle armi macedoni, escluderanno i dodicimila non possidenti dalla cittadinanza (Diodoro Siculo, XVIII, 18, 5; Plutarco, *Focione*, 28,7) fissando il censo minimo necessario a 2000 dracme, tale sconfitta del caposaldo della democrazia attica si consumerà nel completo *isolamento* dei nullatenenti. Il «piccolo ceto medio» è, in quel momento, con Focione, con Demade e gli altri «riformatori» sostenuti dai Macedoni.

Uno dei fattori principali che cementano il patto tra non possidenti e «signori» è la «liturgia»: il contributo, più o meno spontaneo, spesso molto consistente, che si richiede ai ricchi per il funzionamento della comunità: dalle somme richieste per allestire le navi ai fondi profusi per le feste ed il teatro di Stato. Il «regime popolare» antico (per lo meno nella sua versione

greca) non ha conosciuto l'esproprio se non come forma di punizione per determinati reati. Ha lasciato che i ricchi continuassero ad essere tali (solo Platone e gli utopisti hanno messo in discussione il diritto di proprietà), ma ha riversato sulle loro spalle un grande carico sociale.

Il capitalista – ha scritto Arthur Rosenberg con simpatico linguaggio attualizzante – era come una mucca, che la comunità mungeva con cura sino in fondo. Occorreva perciò preoccuparsi anche che questa mucca ricevesse a sua volta un sostanzioso foraggio. Il proletario ateniese non aveva nulla in contrario se un fabbricante, un commerciante o un armatore guadagnavano all'estero quanto più denaro possibile; tanto più avrebbero potuto pagare poi allo Stato⁷.

Donde l'interesse che il «proletario» ateniese condivideva col «capitalista» allo sfruttamento degli alleati, e più in generale ad una politica estera imperialistica.

Nel periodo in cui furono forza direttiva della città, i non possidenti ateniesi appoggiarono senza riserve la politica di conquista. È di per sé degno di nota che proprio in tale fase della sua storia Atene si sia impegnata nelle due – entrambe fallimentari – guerre di rapina oltremare: contro i Persiani per la conquista dell'Egitto e contro la grande rivale commerciale, Corinto (una guerra ventisettennale nel corso della quale Atene tentò addirittura di estendere il suo impero in Occidente attaccando la Sicilia).

Per conquistare prestigio e seguito popolare i signori che guidano il sistema elargiscono il proprio denaro non soltanto in «liturgie» ma anche in munifiche elargizioni di cui il demo possa direttamente giovarsi: è il caso di Cimone – l'antagonista di Pericle –, che volle aprire i suoi possessi al pubblico.

Fece abbattere – scrive di lui Plutarco – gli steccati dei suoi campi, perché fosse lecito agli stranieri ed ai cittadini che lo desiderassero di cogliere liberamente i frutti di stagione. Ogni giorno faceva preparare nella sua casa un pranzo semplice ma sufficiente per molti commensali: ad esso potevano accedere tutti i poveri che lo volessero, i quali così, sfamandosi senza fatica, potevano dedicare il loro tempo all'attività politica (*Cimone*, 10,1).

Aristotele (fr. 363 Rose) precisava che questo trattamento Cimone lo riservava non a tutti gli Ateniesi indistintamente, ma a quelli del suo demo. Alla risoluzione del problema del pasto contribuiva anche la pratica delle feste: occasione nella quale i nullatenenti avevano facile accesso al consumo, non consueto e dispendioso, della carne. Il «vecchio oligarca», autore putativo della *Costituzione degli Ateniesi*, non perdona al popolo

questo parassitismo e lo denuncia esplicitamente nel suo opuscolo: «la città sacrifica molte vittime a spese pubbliche, ma è il popolo che mangia e si spartisce le vittime» (II, 9). Cimone provvedeva anche ai vestiti: «quando usciva – racconta Plutarco – lo accompagnavano sempre dei giovani amici molto ben vestiti: ciascuno di loro, se la comitiva incontrava qualche anziano malvestito, scambiava con lui il mantello. E il gesto appariva degno di rispetto» (*Vita di Cimone*, 10).

Disposti a prendere le armi gli uni contro gli altri per contendersi il bene prezioso della cittadinanza, i cittadini «purosangue» sono però tutti d'accordo nell'escludere ogni ipotesi di estensione della cittadinanza verso *l'esterno*, fuori della «comunità»⁸. Solo in momenti di gravissimo pericolo e di autentica disperazione gli Ateniesi hanno intuito le potenzialità insite nell'allargamento drastico della cittadinanza. Per gli schiavi che avevano contribuito alla contrastatissima e umanamente dispendiosa vittoria navale alle isole Arginuse (406 a.C.) fu escogitato il premio dell'affrancamento dalla condizione servile. All'ateniese medio questo tipo di concessioni comunque non piaceva: perciò nelle *Rane* di Aristofane è uno scherzo ad effetto sicuro presso il pubblico il rammarico lamentoso del pavido servo Xantia di non aver preso parte alla battaglia (lo schiavo è, per definizione, ladro, vile, malfido, ecc., e vuol prendere parte alla battaglia, ormai già combattuta e vinta da altri). Dopo la perdita dell'ultima flotta messa insieme al termine del logorante conflitto (Egospotami, 405 a.C.), gli Ateniesi hanno concesso – gesto senza precedenti – la cittadinanza attica agli abitanti di Samo⁹, divenuta, dopo la tremenda repressione della rivolta del 441/440, l'alleata più fedele. *In extremis* hanno compiuto il disperato e ormai vano tentativo di raddoppiarsi come comunità. Il tardivo ed effimero provvedimento fu travolto dalla resa incondizionata dell'aprile 404 e dall'espulsione, appena pochi mesi più tardi, dei democratici di Samo ad opera di Lisandro, il vincitore (Senofonte, *Elleniche*, 2, 3, 6-7); ma fu riproposto, dalla democrazia restaurata (403/402 a.C.), in favore degli esuli democratici di Samo¹⁰. Episodio molto significativo: denota la consapevolezza, sia pure *in extremis*, del carattere determinante del fattore «numero» (fattore penalizzato dalla gestione troppo avara del bene «cittadinanza»); e dimostra la forza del legame «di classe» tra le fazioni

popolari delle diverse città. Un punto che non bisogna mai trascurare, e che corregge l'ottica approssimativa che vede genericamente negli alleati le «vittime» della città dominante. Sono i possidenti delle città alleate che se la passano male, non il «demo» (parte popolare), come ben sapeva e polemicamente scriveva l'autore della *Costituzione degli Ateniesi*.

Analoga, anzi, se possibile ancor più grave, la situazione a Sparta. Qui il predominio degli Spartiati (cioè dei soli veri «uguali») cominciò ad esser messo in discussione non molto dopo la grande vittoria militare su Atene: la «congiura» di Cinadone, che dava voce agli interessi degli Spartani caduti in miseria e purtuttavia liberi di condizione, è del 398 a.C. La soluzione adottata fu di espellere dalla comunità i ribelli: un modo di impoverirla ulteriormente. Al tempo delle ribellioni dei Messeni si diceva che il rimedio, estremo, per rinsanguare la cittadinanza in pieno decremento fosse stato di far accoppiare donne spartiate con perieci, onde *produrre* in tempi rapidi un po' di Spartiati di rincalzo. A Sparta non si era alieni da questi sistemi da «allevamento» per affrontare il problema demografico sempre incombente. Ma il tentativo di sovvertire la tendenza venne, anche qui, quando era troppo tardi: con le riforme di Cleomene III, il re «rivoluzionario» sconfitto nella battaglia di Sellasia (222 a.C.) dal sovrano macedone Antigono, invocato da Arato, il maggior esponente della Lega achea, adorato da Polibio, cantore del dominio «pacificatore» di Roma sulla Grecia.

Riflettendo sulle ragioni di decadenza del mondo delle città greche, secoli dopo, al principio del II secolo d.C., lo storico Cornelio Tacito farà dire all'imperatore Claudio, in un memorabile discorso sul diritto di cittadinanza: «Cos'altro infatti fu causa di rovina sia per gli Spartani che per gli Ateniesi, nonostante la loro forza militare, se non il fatto che *escludessero* – dopo la vittoria – i vinti, trattandoli come di altra razza (*pro alienigenis*)?» (*Annali*, XI, 24, 4). Tacito coglie bene il nesso tra chiusura della comunità e decadenza. Del resto lo stesso Polibio aveva parlato di *oliganthropia* (XXXVI, 17).

Il più celebre e istruttivo esempio di chiusura ostinata e suicida è l'effimero quanto maldestro tentativo di liberazione in massa degli schiavi dell'Attica, compiuto nel pieno del panico determinato dalla vittoria di Filippo il Macedone contro la coalizione greca capeggiata da Demostene nel 338 a.C. La falange macedone disperse i combattenti greci e nulla

avrebbe impedito all'intraprendente e instancabile vincitore di marciare direttamente su Atene, totalmente indifesa. Filippo, che aveva fama non immeritata di distruttore di città sconfitte, costituiva un pericolo talmente incombente che un politico di notevole prestigio e ben noto per la sua ostilità alla Macedonia, l'oratore Iperide, propose di creare per così dire dal nulla un'immensa armata per la difesa estrema di Atene: propose dunque la liberazione immediata dei circa 150 mila schiavi agricoli e minerari presenti sul suolo attico (frr. 27-29 Blass-Jensen). Ma fu immediatamente trascinato in tribunale con un processo «per illegalità» (la più temibile delle procedure giudiziarie esistenti in Atene). Chi fu il promotore dell'accusa? Il capo popolare per antonomasia, il «cane del popolo» Aristogitone: insorto in nome della difesa della democrazia (è questo il senso di un processo per «illegalità») contro l'indebito, inaudito, straripante allargamento della cittadinanza. I poco più che ventimila cittadini di pieno diritto che all'epoca erano in Attica sarebbero stati «sommersi» dentro la più vasta realtà di una democrazia di tutti. E l'argomento svolto allora da Aristogitone (a noi noto da una fonte tarda) fu, in un'occasione drammaticamente unica della storia di Atene, l'argomento tipico dell'oratoria democratica: «I nemici della democrazia – tuonò Aristogitone –, finché c'è pace, rispettano le leggi e sono, per così dire, costretti a non violarle; ma quando c'è la guerra, trovano facilmente ogni sorta di pretesti per terrorizzare i cittadini sostenendo che *non è possibile salvare la città se non si varano proposte illegali!*»¹¹.

Legalità democratica, attentato alla democrazia, interesse del «popolo». È l'armamentario con cui uno sconsiderato come il demagogo siracusano Atenagora può proclamare – mentre gli Ateniesi sono già in mare alla volta di Siracusa – che l'allarme per un «presunto» attacco ateniese non è che una «manovra oligarchica» (Tucidide, VI, 36-40); è l'armamentario con cui un campione dell'egoismo dei detentori della cittadinanza può impedire che si moltiplichino, liberando in massa gli schiavi, le forze della città, quantunque Filippo, l'odiato Filippo, sia dietro le porte della città indifesa. Inutile dire che Aristogitone ebbe pieno successo contro la «illeale», «antidemocratica» iniziativa di Iperide.

3. Come ritornò in gioco e come alla fine uscì di scena la democrazia greca

«Il popolo è per volontà di Dio la fonte di ogni giusto potere. I Comuni d'Inghilterra, radunati in Parlamento, essendo stati scelti dal popolo e rappresentandolo, sono il supremo potere di questa nazione. Qualsiasi cosa stabilita o dichiarata dai Comuni nel Parlamento radunato ha la forza di legge, e tutto il popolo della nazione è tenuto a rispettarla, anche se il consenso del re e della Camera dei Lords non è ottenuto». Il 4 gennaio 1649 il *Rump Parliament* (il «Parlamento moncone» o «moncherino») – cioè quanto rimaneva del Lungo Parlamento dopo la «mutilazione» (arresto dei 90 deputati dell'ala intransigente presbiteriana) inferta dalla «Purga di Pride» (6 dicembre 1648) – sancì questo principio, che può considerarsi il punto d'approdo e, insieme, la formulazione più avanzata che la prima Rivoluzione inglese abbia prodotto. Quanto è scritto in quel deliberato è il succo e la sintesi degli intensi dibattiti che si erano svolti a Putney, nella chiesa presbiteriana del piccolo sobborgo di Londra alla fine di ottobre del 1647: dibattiti che avevano visto contrapporsi tutte le voci, di tutti i gruppi sociali. Il deliberato del 4 gennaio sanciva anche la vittoria dell'ala più avanzata che in quei dibattiti, tutt'altro che accademici, non si era lasciata certo intimorire.

Ciò che colpisce scorrendo i verbali di quelle discussioni¹ è non solo l'evidente matrice religiosa e «riformata», ma anche l'assenza di richiami ad altre tradizioni che non siano quelle della Bibbia e della storia cristiana. Per gli uomini di Cromwell, l'*Esodo* racconta la futura liberazione: la Scrittura annuncia la storia prossima più che raccontare quella passata. Michael Walzer ha parlato, a questo proposito, di «Rivoluzione dei santi»².

Sin dal principio la Rivoluzione inglese si era configurata come un coerente sviluppo, sul piano direttamente politico, della rottura anti-autoritaria rappresentata dalla Riforma. L'aspetto religioso è preponderante, negli otto lunghissimi e tormentati anni che vanno dal 1641 (approvazione da parte del Parlamento della «Grande Rimostranza») fino al 1649, non

soltanto nei testi ufficiali, nei documenti, ma anche nella vastissima pubblicistica che accompagna, come un commento di sottofondo, l'intera vicenda. Esemplare, in questo senso, proprio il testo della «Grande Rimostranza». Lì le radici del «male» sono equamente suddivise tra i «papisti gesuitici», protesi a sovvertire la religione anglicana, ed «i vescovi [anglicani] e la parte corrotta del clero, che alimentano il formalismo e la superstizione come effetti naturali e sostegni più probabili della loro tirannia». Risultato della Rivoluzione fu per l'appunto la soppressione della struttura vescovile della Chiesa anglicana. La battaglia delle idee era battaglia *in campo religioso*, e i concetti adoperati, i miti di riferimento, erano quelli ricavabili appunto dalla Scrittura e dal conflitto apertosi nel secolo precedente con la «ribellione» luterana contro Roma. Peraltro è fuor di dubbio che la Chiesa anglicana, fortemente gerarchizzata oltre che intesa ad un ritorno verso una religione decisamente ritualistica, era il puntello principale dell'assolutismo monarchico (ferma restando la sostanziale infondatezza dell'accusa rivolta a Carlo I di voler restaurare il «papismo gesuita»). Sul versante opposto presbiteriani e puritani erano ben consapevoli del nesso, insito nella loro azione e nella loro propaganda, tra affermazione religiosa e rivendicazione del principio della «sovranità popolare» («per volontà di Dio il popolo è la fonte del giusto potere»).

Citiamo a caso dai dibattiti di Putney, e ci rendiamo conto direttamente del fenomeno. Nella discussione del 29 ottobre Rainsborough replica con fermezza ai «Grandi»: «Non trovo nessun passo della Legge di Dio che affermi che un Lord debba scegliere venti deputati, e un gentiluomo soltanto due, e un povero nessuno»³.

È da considerarsi anche un altro elemento costitutivo della mentalità dei «livellatori»: il loro richiamarsi ad un fattore «nativo». Prima di Guglielmo il Conquistatore – è questa la tesi sostenuta da Henry Ireton, cognato di Cromwell, nella seconda delle giornate di Putney – esisteva tra gli Anglosassoni una costituzione antichissima fondata su libertà e uguaglianza: è da tale «costituzione» che discendono i «diritti innati» degli Inglesi; tali diritti sarebbero stati conculcati dal predominio dei re normanni, fino al regno di Carlo I. Questa visione della storia remota e recente d'Inghilterra porta, grazie alla elementare dialettica di Ireton, a bloccare l'istanza radicale di un vero suffragio universale. L'equivoco è nella frase che lo stesso esponente dei livellatori pronuncia: «Noi riteniamo

che tutti quegli abitanti *che non hanno pregiudicato il loro diritto innato* debbono avere un egual voto nelle elezioni». L'espressione «diritto innato», coniugata con la teoria dell'antichissima libertà degli Anglosassoni, diventa la base per sancire che comunque in una comunità non tutti sono necessariamente uguali rispetto al diritto di voto; e che tale diritto è connesso con l'origine «etnica».

Non una parola sugli «altri». La libertà politica e la maggiore uguaglianza che questi rivoluzionari chiedono si collocano tra due poli: da un lato il fondamento ideologico costituito dalla Bibbia, dall'altro la «nazione», la «stirpe».

Il richiamo biblico è ben presente anche nel linguaggio e nella retorica politica dei coloni d'America:

Poiché è piaciuto a Dio onnipotente, per saggia determinazione della sua divina provvidenza, di ordinare e disporre le cose in modo che noi ci troviamo riuniti a vivere sul fiume Connecticut, ci aduniamo e associamo per formare un solo pubblico Stato o Commonwealth, per mantenere e preservare la libertà e la purezza del Vangelo. [...] Alle elezioni dei magistrati prenderanno parte tutti coloro che sono considerati cittadini, che hanno prestato il giuramento di fedeltà, e che risiedono in questa giurisdizione, riconosciuti quali *residenti* dalla maggioranza degli abitanti della città in cui si trovano a dimorare ecc. [...]

Avendo intrapreso un viaggio per fondare la prima Colonia nella zona settentrionale della Virginia, a maggior gloria di Dio e per la diffusione della Fede Cristiana ecc.

Lo stile di questi documenti, redatti nella prima metà del Seicento, riecheggia ancora, un secolo e mezzo più tardi, nella Dichiarazione d'Indipendenza, il cui testo finale è in larga parte fondato sulla bozza approntata da Thomas Jefferson (luglio 1776). «Quando nel corso degli umani eventi si rende necessario ad un popolo sciogliere i vincoli che lo avevano legato ad un altro ed assumere tra le altre potenze della terra quel posto distinto ed eguale cui ha diritto per Legge naturale e divina...»; e poco dopo: «tutti gli uomini sono stati creati uguali, essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili ecc.»⁴.

Al di là di questa enfasi «biblica», pesanti condizionamenti concreti offuscavano il quadro. In un recente saggio, significativamente intitolato *Fino a che punto è democratica la Costituzione americana?*, Robert Dahl ha ricordato che, nella sua stesura originaria (1787), la Costituzione americana accettava l'istituto della schiavitù e addirittura «incorporava fra i

suoi principi la repugnante legislazione contro gli schiavi fuggitivi». Inoltre essa lascia intatte le restrizioni al diritto di voto stabilite dai singoli Stati, che escludevano gli Afroamericani, le donne e i nativi⁵.

Ancora un volta il «convitato di pietra» di queste magniloquenti carte è l’istituto della schiavitù. Ancora una volta, come nel caso inglese, i due «poli» entro cui ci si muove sono il fondamento biblico e l’ancoraggio alla stirpe. Jefferson a Parigi ebbe un bel far valere le sue simpatie encyclopediste, ma non poté evitare l’imbarazzo di sentirsi rammemorare dai suoi amici e interlocutori francesi – principale sua fonte d’ispirazione – il perdurare, in regime libero e repubblicano, dell’istituto della schiavitù. Da governatore della Virginia, egli fece approvare una legge che vietava, in quello Stato, l’ulteriore importazione di schiavi, il che non impediva a lui medesimo di averne, ancorché umanamente trattati, nella tenuta-modello di Monticello.

Nella seduta del 16 piovoso dell’anno II (= 4 febbraio 1794) la Convenzione Nazionale, su iniziativa del cittadino Louis-Pierre Dufay de la Tour, uno dei tre deputati eletti a Santo Domingo, giunto a Parigi dopo un avventuroso viaggio, non privo di lati oscuri, appena il giorno precedente (15 piovoso) e immediatamente ammesso alla Convenzione, chiese ed ottenne – in quella memorabile seduta – un decreto in favore «dei nostri fratelli delle colonie». Il loro attaccamento alla Repubblica – osservò – è talmente forte che si rende ormai necessario un provvedimento «che restituisca la tranquillità al Nuovo Mondo, assicurando alle genti di colore che lo abitano – e che meritano di essere Francesi! – i vantaggi della nostra Costituzione e tutti i diritti inerenti alla libertà e all’uguaglianza».

Nel lunghissimo discorso che Dufay pronunciò, e di cui diffuse immediatamente una *brochure* «imprimée par ordre de la Convention», spicca un episodio, rievocato con enfasi dal neo-deputato: una delegazione di schiavi di colore si presenta ai Francesi, impegnati nel conflitto contro Inglesi e Spagnoli, e chiede la libertà nel nome della Dichiarazione dei diritti dell’uomo («‘Nous sommes nègres, Français, nous allons combattre pour la France: mais pour récompense nous demandons la liberté’; ils ajoutèrent: ‘les Droits de l’Homme’»). E analogamente, nel corso della discussione, il deputato della Sarthe René Levasseur, fedele robespierrista e

aspro avversario dei termidoriani (e che ad opera di questi ultimi patirà il carcere duro per aver fatto approvare in quel 16 piovoso l'abrogazione della schiavitù), dice, prendendo la parola subito dopo Dufay:

Io chiedo che la Convenzione, non per un estemporaneo moto di entusiasmo ma in omaggio ai principi della giustizia, fedele alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, decreti con decorrenza immediata che la schiavitù è abolita su tutto il territorio della Repubblica. Santo Domingo fa parte di questo territorio, e tuttavia noi abbiamo schiavi a Santo Domingo. Io chiedo dunque che tutti gli uomini siano liberi, senza distinzione di colore.

In appoggio a Levasseur interviene il deputato Jean-François Delacroix (di lì a poco travolto nel processo contro i dantonisti). Egli esordisce efficacemente con un richiamo all'insufficienza, o per lo meno al carattere non esplicito, delle carte costituzionali sin allora elaborate:

Mentre lavoravamo intorno alla Costituzione del popolo francese noi non abbiamo però portato il nostro sguardo sugli sventurati uomini di colore. La posterità avrà dunque un grande rimprovero da muoverci su questo versante; ma noi dobbiamo riparare a questo torto. Inutilmente noi abbiamo deliberato che nessun diritto feudale sarà preso sul territorio della Repubblica francese. Avete appena sentito, da uno dei nostri colleghi, che esistono ancora schiavi nelle nostre colonie! *È tempo di innalzare noi stessi all'altezza dei principi della libertà e dell'uguaglianza*. Non sarà sufficiente rispondere che noi non ammettiamo la schiavitù sul suolo francese: non è forse vero che gli uomini di colore sono schiavi nelle nostre colonie? Dunque dobbiamo proclamare la libertà degli uomini di colore. Compiendo questo atto di giustizia voi darete un esempio importante agli uomini di colore che sono schiavi *nelle colonie inglesi e spagnole*. Gli uomini di colore, esattamente come noi, hanno voluto spezzare le loro catene. Noi abbiamo voluto spezzare le nostre, non abbiamo voluto sottometterci al giogo di nessun padrone: accordiamo loro lo stesso dono.

Il nuovo intervento di Levasseur è significativo anche sul piano lessicale: «Se fosse possibile – egli dice interloquendo brevemente – mettere sotto gli occhi della Convenzione il quadro straziante dei mali inerenti alla schiavitù, io vi farei fremere raffigurandovi l'oppressione [il termine adoperato è «*l'aristocrazia*»] esercitata nelle nostre colonie da alcuni bianchi».

Delacroix prende la parola con efficacia e tempestività: «Presidente! Non puoi tollerare che la Convenzione si disonorì prolungando ulteriormente una discussione su questo argomento!». E propone immediatamente una bozza di deliberazione: «La Convenzione nazionale decreta che la schiavitù è abolita in tutta l'estensione del territorio della Repubblica. Conseguentemente tutti gli uomini, senza distinzione di colore, godranno dei diritti di cittadini francesi».

A questo punto qualche deputato si fa avanti con un rilievo piuttosto ambiguo, e potenzialmente insidioso: «Evitiamo che la parola stessa *schiavitù* sporchi un decreto della Convenzione: tanto più che la libertà è un diritto di natura». In sostanza era un invito a non farne nulla, di uno specifico decreto di abrogazione della schiavitù, con l'argomento specioso che tale abrogazione è «*implicita*» nel principio generale: è già riconosciuto che la libertà è appunto un diritto naturale. Risolutivo l'intervento dell'abate Grégoire, il quale seccamente dissipa il sofistico *escamotage*: «È necessario – dice – che la parola *schiavitù* ci sia; altrimenti un domani si potrebbe tentare di sostenere che voi volevate dire altro; e invece voi tutti volete che la schiavitù scompaia».

L'assemblea si alza in piedi, per acclamazione approva il testo presentato da Delacroix. Il presidente – che in quel giorno era Marc Vadier, personaggio certo sgradevole, ma che pagò di persona anche la sua adesione alla «congiura» di Babeuf – proclama formalmente e solennemente l'abrogazione della schiavitù, mentre, tra le grida «Viva la Repubblica, Viva la Montagna!», i tre deputati provenienti dalle colonie vengono abbracciati, «étroitement serrés – dice il cronista parlamentare – dans les bras de leurs collègues»⁶.

Là dove il contrasto con l'ostinata difesa dello schiavismo da parte della liberale Inghilterra era più immediatamente evidente, cioè le Antille, l'azione liberatrice innescata dalla Convenzione con il decreto del 16 piovoso risultava immediatamente dirompente. Si assiste sul campo allo scontro tra due concezioni della libertà: quella dei liberali inglesi che difendono, le armi in pugno, l'istituto della schiavitù e quella della Convenzione montagnarda che si impegna – rammaricandosi di averlo fatto con ritardo – ad «innalzarsi all'altezza del principio di libertà e di uguaglianza», abrogando esplicitamente la dipendenza personale della gente di colore. L'insistenza sul *colore* della pelle è capitale: nella serenità dei liberali inglesi che ripristinano la schiavitù non appena riescono ad arraffare, nelle Antille, una colonia ex francese, gioca il fattore razzistico per cui il nero è un non-uomo, un uomo inferiore.

Henri Bangou, il maggiore storico nero della Guadalupa, ha raccontato efficacemente la vicenda nella sua *Storia della Guadalupa*. È nello stesso 4

febbraio 1794, in cui la Convenzione vota l'ordine del giorno di Delacroix, che la flotta inglese appare in vista delle coste della Martinica. Il 24 marzo gli Inglesi occupano la Martinica e poco dopo sbarcano alla Guadalupa, chiamati dai «Grandi bianchi» (che si affrettano a firmare un trattato con Londra), nella sostanziale indifferenza dei «Piccoli bianchi». I bianchi, anche «repubblicani», si adattano, fondandosi sul ragionamento secondo cui «l'intention de la République n'est pas de régner sur des cendres et des débris» [!]. Sul piano amministrativo tutto l'apparato dell'*ancien régime* viene restaurato, e viene ribadita la validità dell'istituto della schiavitù, che peraltro non si era potuto nemmeno tentare di abolire vista la concomitanza tra il voto alla Convenzione e l'attacco inglese alle due isole delle Piccole Antille.

Il promotore della lotta contro gli occupanti inglesi e l'artefice della liberazione degli schiavi dell'isola – dopo una guerriglia durata anni e conclusasi col ritorno alla Francia repubblicana e abrogazionista – fu Victor Hugues, già accusatore pubblico nel tribunale rivoluzionario di Rochefort e di Brest, quindi (all'inizio del '94) commissario della Convenzione nelle Isole Sottovento. Diede filo da torcere agli schiavisti inglesi, ricacciandoli in mare e conquistando altre isole, per esempio Marie-Galante. Gli ex schiavi neri furono il nerbo del suo esercito.

Come mai dalle proclamazioni di «diritti» delle rivoluzioni inglesi e della Rivoluzione americana non si era sprigionata una visione, e una prassi, che mettessero in discussione la schiavitù? Come mai quegli assertori di «diritti» e di «libertà» avevano trovato normale continuare a convivere con la schiavitù nelle loro colonie (nelle colonie altrui, quando le avevano occupate) o addirittura in casa propria, com'è il caso degli Stati Uniti?

Una ragione di fatto, ed economica, è da porre certamente in primo piano. Riferendosi alla realtà degli Stati Uniti, Henri Bangou scrive, non a torto, che il caso nordamericano è l'esempio più interessante della «relatività storica, economica e politica della nozione di libertà, nonché della mistificazione di cui essa può essere oggetto». La guerra condotta contro l'Inghilterra culminò nella proclamazione dell'indipendenza, ma la prova più chiara della mutilazione della nozione di libertà, nella sua applicazione a vantaggio di una classe, fu per l'appunto la permanenza, in

questo nuovo Stato «libero», di una istituzione che negava la libertà, qual è appunto la schiavitù. «Il vero motore della storia e delle istituzioni sia politiche che sociali – e cioè l'economia, e non lo spirito, o la ragione o qualche altro demiurgo – non esigeva ancora la scomparsa del modo di produzione schiavistico dall'orizzonte degli Stati Uniti», scrive ironicamente Bangou, e osserva poco dopo che non ci volle molto a mettere d'accordo tutti i 56 delegati incaricati di dare un corpo di leggi al nuovo Stato. «Non c'era neanche più traccia dell'incoerenza, determinatasi durante il periodo della guerra [contro gli Inglesi], quando si arruolavano i neri promettendo loro la libertà, e contemporaneamente si promettevano schiavi neri ai bianchi in cambio della loro collaborazione!»⁷.

Non è però del tutto vero che altri fattori non abbiano influito. L'impronta fortemente biblico-protestante ebbe la sua parte. Tra gli architravi mentali di questi uomini campeggiava il Nuovo Testamento che aveva – nella loro assiologia – lo stesso peso, e forse più, che i Greci e i Romani per i rivoluzionari francesi. Ora, la Scrittura contiene una buona giustificazione per il mantenimento di fatto della schiavitù.

Dice l'apostolo Paolo nella *Lettera agli Efesini* (6, 5-9):

Schiavi, ubbidite a quelli che vi sono padroni secondo la carne, con timore e tremore, in semplicità di cuore, come se obbediste a Cristo, serviteli con affezione, come se si trattasse del Signore e non di uomini, ben sapendo che ognuno, schiavo o libero, del bene che avrà fatto riceverà la retribuzione del Signore. E voi padroni, trattate i vostri schiavi con spirito analogo: ben sapendo che il padrone – e vostro e loro – è nel cielo, e che presso di lui non si fanno queste distinzioni.

E quando uno schiavo, Onesimo, appartenente ad un padrone anch'egli cristiano, Filemone, fuggì e raggiunse Roma, dove entrò in contatto con Paolo, questi lo rimandò a Filemone nella lontana cittadina frigia di Colosse, con un biglietto di accompagnamento che – molto significativamente – è incluso nella raccolta delle lettere paoline. È un capolavoro di abilità, mirante ad ammansire il padrone di fronte ad un reato contro la proprietà annoverato tra i più gravi:

Io te l'ho rimandato: lui, che è quanto dire il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me mentre sono in carcere a motivo dell'Evangelo: ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, affinché il beneficio che tu farai non sia come per costrizione, ma un atto spontaneo. Forse per questo egli è stato per breve tempo separato da te: perché tu lo recuperassi per sempre, non più come uno schiavo, ma come molto più che uno schiavo: come un fratello (*A Filemone*, 12-18).

Scrivendo ai Galati, Paolo ripete che ormai «non c’è più né Giudeo né Greco, né libero né schiavo, né maschio né femmina» (3, 28), però nella prima lettera ai Corinzi ammonisce: «Ciascuno rimanga nella condizione che il Signore gli ha assegnato» (7, 20). Un equilibrio instabile ma produttivo sul piano pratico – tutti restino al loro posto, gli schiavi fuggitivi tornino a sottomettersi ai padroni, che però debbono trattarli con umanità –, fermo restando che *altrove* e in relazione all’ultramondo queste distinzioni non contano. Ben si comprende come inizialmente i costituenti della Virginia avessero addirittura pensato di contemplare una normativa contro gli schiavi fuggitivi.

Entrando in contatto con la realtà del dominio coloniale, gesuiti coerenti e ribelli avevano bensì colpito – in nome del Vangelo, rischiando la sconfessione e l’eresia – la base stessa delle disuguaglianze sociali e della schiavitù sopra tutto: si pensi all’insegnamento eversivo del padre Vieira, che riecheggia nel richiamo, al tempo nostro, di Rigoberta Menchú, guatemalteca, al valore rivoluzionario della Bibbia totalmente obliato dagli Europei⁸. Ma questo radicalismo cristiano, pur affiorante nel mondo che i ribelli inglesi avevano bollato come «papista», non era né presente né particolarmente apprezzato nel mondo dei riformati, o dei dissidenti della Riforma che costituivano l’*intelligentsija* direttiva delle rivoluzioni prodottesi nel mondo anglosassone. Da una «concezione del mondo» a base biblica non si arrivava all’affermazione della libertà di *tutti* ora e qui, nella visibile e concreta società presente.

Nella seduta della Convenzione del 16 piovoso – dove non erano mancate scene di grande patetismo, quale lo svenimento patriottico della cittadina di colore «che assiste regolarmente alle sedute ed ha condiviso dall’origine tutti i movimenti rivoluzionari», per dirla con le parole del deputato Cambon – si era levato a parlare anche Danton, essenzialmente per ottenere che si delegasse ai due Comitati, di salute pubblica e delle colonie, l’attuazione concreta del decreto abrogazionista. Egli aveva esordito con una considerazione molto significativa: «Fino ad oggi noi abbiamo asserito il principio di libertà alla maniera degli egoisti, per noi soltanto. È con l’odierna decisione che noi proclamiamo la libertà *universale*, al cospetto dell’universo, e le generazioni future troveranno la loro gloria in questo

decreto». E soggiunse: «Noi lavoriamo per le generazioni future: lanciamo la libertà nelle colonie; con oggi l’Inglese è morto (*applausi*). Lanciata la libertà nel Nuovo Mondo, essa vi porterà frutti abbondanti, e vi pianterà radici profonde». (Danton si esprime come se nel «Nuovo Mondo» la «libertà» non si fosse ancora affacciata: il che implica anche un giudizio sugli Stati Uniti).

È su questo concetto di libertà «egoistica» che conviene soffermarsi. Si sa infatti che l’addebito mosso al modello antico (di età classica) che sta al centro dell’ideologia rivoluzionaria, e giacobina in particolare, è appunto che quella dell’antichità classica era per eccellenza una libertà «egoistica», riservata a pochi, comunque ad una minoranza.

Tra il marzo e l’aprile del 1795, nell’anno III della Repubblica, usciva a Parigi una voluminosa biografia e bibliografia di Senofonte: *Vie de Xénophon, suivie d’un extrait historique et raisonné de ses ouvrages* dovuta al cittadino Fortia, un ex nobile, ora repubblicano, particolarmente scrupoloso nella compilazione mensile dei certificati di civismo. Questo libro, che ha una lunga storia editoriale, si apre con alcune frasi di sicuro sapore «patriottico», come si diceva all’epoca: «La libertà e la filosofia sono la nostra parola d’ordine [*cri de ralliement*]». E seguita goffamente così: essendo Senofonte un filosofo, per giunta vissuto al tempo in cui la Grecia era un paese libero, miglior argomento non si sarebbe potuto trovare. Poiché all’epoca si stampava con estrema parsimonia – la Repubblica era assediata dalla guerra esterna delle potenze coalizzate, ferita all’interno dalla ribellione vandea, devastata economicamente dall’invasione di falsi assegnati provenienti dall’Inghilterra –, e soprattutto si dava la precedenza a libri di utilità e di pedagogica rilevanza, è davvero significativo che il bravo cittadino Fortia, quantunque ex nobile e perciò tenuto ad abitare fuori Parigi in omaggio ai «decreti di germinale» (fine aprile 1794), fosse riuscito non solo a scrivere ma anche a mandare in tipografia e a far stampare il suo *Senofonte*. L’opera usciva nell’orbita di Jean-Baptiste Gail, ex abate, ora repubblicano e professore al Collège de France al posto di un «sospetto» finito in galera.

Questi chiarimenti giovano a capire che l’opera è «imbellettata» come ligamente repubblicana per passare la censura, ma non è davvero tale nel suo contenuto. Bisogna andare molto avanti nella lettura per accorgersene. Quando si giunge allo *Ierone*, trattatello sulla tirannide, ci si accorge che,

dopo molte contorsioni, Fortia prende pretesto dall'autore greco per muovere una critica alla «tirannide popolare» esercitata nel nome dell'uguaglianza (non senza puntuali frecciate contro Rousseau). E quando si giunge alla *Costituzione degli Ateniesi* (quello scritto di dubbia attribuzione di cui abbiamo più volte parlato in precedenza, e che all'epoca di Fortia tutti ritenevano per certo opera di Senofonte), l'attacco alla democrazia si fa più puntuto.

La trovata è di far passare tutto quello che sta per esser detto come opera dell'*abbé Arnaud* (il che è vero: si tratta di un quasi-plagio), la cui parafrasi del libriccino senofonteo viene riproposta perché «attualmente quasi introvabile». Certo, promette l'autore, addolcirò alcune espressioni troppo monarchiche (di Arnaud), ma ne lascerò sussistere molte, «che caratterizzano Senofonte, le cui idee non erano sempre repubblicane [sic!], e che dunque bisogna prendere per quello che è» (p. 391). Segue una parafrasi dovuta ad Arnaud dell'attacco senofonteo ai difetti dell'ordinamento democratico ateniese. Ovvio che il lettore si chieda quanto resti delle premesse iniziali (*liberté et philosophie*) che avevano determinato la scelta di trattare Senofonte. Ma è sottile anche la scelta di assumere Arnaud come interprete (un modo comodo per non dire in prima persona le stesse cose), laddove altri interpreti, sia pure a torto, davano dell'opuscolo una lettura opposta: come di una patriottica difesa di Atene⁹. Terminata la parafrasi di quanto detto da Arnaud (il quale non aveva trascurato di ricordare che tutta la tradizione filosofica ateniese facente capo a Socrate era stata ostile alla democrazia), si torna a Senofonte:

Tali le riflessioni dell'*abbé Arnaud* sulle opere di Senofonte. Io mi terrò tuttavia dentro il mio argomento e mi vieterò qualunque riflessione politica sui principi affermati dai tre grandi filosofi greci. Mi limiterò ad un'osservazione puramente storica, adatta a combattere l'effetto di un'opinione così degna di alta considerazione quale quella che Arnaud ha ricavato da quei tre profondi conoscitori del cuore umano. La mia osservazione è dunque la seguente. Quei tre grandi pensatori non potevano che giudicare la libertà nella forma in cui essa si presentava ai loro occhi, e cioè *macchiata dalla presenza della schiavitù*. All'epoca, *la schiavitù si trovava collocata per ogni dove accanto alla libertà*. Infatti tutte le nazioni antiche avevano un'enorme quantità di schiavi, *quale che fosse la loro forma di governo*. E questo accoppiamento mostruoso – quale che fosse la forma di governo vigente – non offrì in nessuna delle antiche nazioni il bello spettacolo di una vera libertà.

Lo scrittore *naïf*, volutamente banale in gran parte dei suoi scritti, qui diventa di una singolare densità e forza, una delle più moderne disamine

dell'intreccio inquietante libertà/schiavitù nel mondo greco (va ben oltre le genericità di Rousseau, *Contrat social*, III, 15). Il concetto principale che intende mettere a fuoco è la drastica valutazione limitativa di *tutte* le repubbliche antiche. Ma ci arriva tortuosamente: evoca un antidemocratico esaltatore delle riserve dei «socratici» contro la democrazia; dichiara di voler prendere da lui le distanze; ma non per difendere le antiche democrazie, bensì per liquidarle come false democrazie! E l'argomento-chiave a tal fine è la «macchia» della schiavitù. Su di essa ha a lungo riflettuto, e conclude assai modernamente che *in tutti gli aspetti della vita antica* la schiavitù era presente (una formulazione che ricorre in alcuni dei più brillanti saggi di Moses Finley sull'argomento), che libertà e schiavitù erano, nella società antica, inestricabili; e che questo rendeva irrilevante la differenza tipologica tra le varie forme di governo. Il concetto, giustissimo e moderno, della inestricabilità è da Fortia espresso con la formula «assemblage monstrueux». La conclusione è disarmante: in nessuna parte del mondo classico fu mai offerto «le beau spectacle d'une véritable liberté».

Eppure quelli erano i *modelli*, i grandi modelli, ossessivamente riproposti, dei nuovi repubblicani.

Pochi giorni prima, o forse proprio negli stessi giorni in cui appariva a Parigi questo curioso libro, Constantin-François Volney, un non più giovanissimo storico, e antropologo, appena salito in cattedra nella neonata École Normale Supérieure, terminava la sua quinta lezione (3 germinale anno III = 23 marzo 1795) con un veemente affondo proprio su questo tema:

Noi rimproveravamo ai nostri antenati l'adorazione superstiziosa degli Ebrei, e siamo caduti in una adorazione non meno superstiziosa dei Greci e dei Romani! I nostri antenati giuravano sulla Bibbia e su Gerusalemme; una nuova setta [e si riferisce ovviamente agli appena dispersi giacobini] ha giurato su Sparta, Atene e Tito Livio. [E l'attacco riguarda l'*erronea idea* che questa nuova «setta» si era fatta della realtà sociale antica.] Quel che è curioso in questo nuovo genere di religione, è che i suoi apostoli non hanno nemmeno avuto una visione corretta della dottrina che andavano predicando, e che i modelli che ci hanno proposto sono diametralmente opposti alle loro dichiarazioni e ai loro intendimenti. Ci hanno vantato la libertà di Roma e della Grecia, e ci hanno celato che a Sparta un'aristocrazia di 30.000 nobili teneva, sotto un orrendo giogo, 600.000 schiavi; che per impedire l'accrescere numerico di questo genere di negri, i giovani Lacedemoni andavano di notte alla caccia degli iloti, come delle bestie selvagge; che ad Atene, questo santuario di tutte le libertà, per ogni persona di condizione libera vi erano quattro schiavi; che non vi era casa in cui il

regime dispotico dei nostri coloni d'America non fosse esercitato da questi presunti democratici; che su circa cinque milioni di persone che popolavano l'intera Grecia, più di tre milioni e cinquecentomila erano schiavi¹⁰.

Volney sovvertiva alla radice l'immagine stessa, «liberatrice», della democrazia antica, riportandola alla sua sostanziale natura di democrazia per una *élite*: l'*élite* numericamente estesa certo, ma in confronto con le masse di schiavi esigua, dei cittadini di pieno diritto, dei «liberi e uguali».

Citando i «nostri coloni d'America», peraltro, Volney si schierava senz'altro – e questo va a suo merito – con l'abrogazione stabilita l'anno precedente dalla Convenzione, e che invece – come vedremo – il Bonaparte, giungendo su ciò ad una rottura con Volney, si risolverà a cassare, ripristinando la schiavitù coloniale.

Ma, per quanto attiene alla nozione realistica del posto ingombrante della schiavitù nella società antica, il pensiero non era nuovo. Vi si era soffermato Rousseau al termine del XV capitolo del libro III del *Contrat social*; questo capitolo non era sfuggito a Linguet, che se ne serve nelle *Annales politiques, civiles et littéraires du dix-huitième siècle*¹¹. E qualche decennio prima Hume si era ampiamente occupato della questione studiando la popolazione nel mondo antico, e, forse spaventato dall'elevato numero di schiavi documentato dalle fonti, aveva anche cominciato la deplorevole traiula in cui si sono illustrati tanti moderni storici, o aspiranti tali. I quali, nella sua scia, si son dati molto da fare a ritoccare le cifre tramandate dalle fonti antiche sulla popolazione schiavile. Qualunque studioso del diritto romano sa che la schiavitù è talmente onnipresente nella società romana che, per dirla con Fortia, «essa si trovava per ogni dove collocata accanto alla libertà»: non vi è norma, non vi è aspetto della vita sociale e familiare in cui non entri in ballo la schiavitù.

Insomma nessuna novità, dal punto di vista fattuale. La novità era altrove. Incominciava, a pochi mesi dalla caduta di Robespierre, l'attacco alle «repubbliche antiche» in quanto attacco alla repubblica giacobina. E, secondo uno scenario poi reiterato e consolidato nel corso del XX secolo nei confronti del «comunismo realizzato», il rimprovero era: non siete quello che dite di essere. Come i più accaniti e convinti anti-comunisti hanno inveito durevolmente contro l'Urss lamentando che non fosse un paese «veramente comunista» (e le *doléances* dei transfughi offrivano la

materia prima, presa *illico et immediate* per oro colato), allo stesso modo nei confronti della Repubblica dell'anno II l'attacco era: questa repubblica è in realtà dispotismo, e i suoi modelli (antichi) erano in realtà feroci oligarchie.

Su questa storia, in cui si sono distinti pensatori e politologi liberali divenuti retroattivamente punti di riferimento (Constant, Tocqueville), conviene fare un po' di luce. È evidente che, pur nella scia di una riflessione avviata già prima di loro, i demolitori termidoriani e poi liberali del «culto» delle repubbliche antiche dicevano il vero, e di quelle repubbliche svelavano – se pur ce ne fosse davvero ancora bisogno – la vera natura. Va da sé che essi hanno contribuito a dar vita ad un'immagine di quelle «repubbliche» realistica, veridica e anti-retorica di cui la scienza storica dev'essere loro grata. Tale smascheramento, che ritorna in alcune mirabili pagine della *Città antica* di Max Weber (dov'è la celebre definizione dell'antica democrazia come di una «Gilda» che si spartisce il bottino), non ha però avuto tutto il successo che meritava. E non già per colpa di cripto-giacobini ancora annidati nelle pieghe della ricerca storiografica, ma perché da un lato l'oleografico classicismo che ben prima dei giacobini idoleggiava la realtà antica e ne nascondeva le brutture (per esempio la schiavitù e la barbarica ferocia in pace e in guerra) non è mai morto, e dall'altro perché la discussione storiografica ottocentesca ha continuato a trattare – per esaltarla o condannarla – la democrazia antica come *antecedente immediato e modello della moderna*. George Grote (liberale avanzato e ammiratore di Cleone) e, sul versante opposto, Eduard Meyer (che continuava a vedere nella repubblica ateniese del tempo di Cleone tutti i mali dell'odiata Terza Repubblica francese) hanno fatto un gran lavoro sul piano ricostruttivo, ma hanno mantenuto il livello della comprensione storica di quell'antica realtà molto al di sotto delle lucide diagnosi dei Volney, dei Constant, dei Tocqueville. E ovviamente hanno fatto scuola ben più di loro data la mole, l'autorità e la erudita utilità delle loro monumentali *Storie*.

Ma il punto da non perdere di vista è un altro. In quel *laboratorio della politica* che fu la città antica, o meglio la civiltà politica antica col suo enorme lascito *scritto* (oratorio, filosofico, storiografico), da un lato si svolgevano conflitti *attuali* e si esprimevano interessi contingenti molto

forti, di *quel* tempo, di *quelle* classi sociali; al tempo stesso però si elaboravano modelli e concetti – ed è qui la peculiarità di quella grande fioritura di cultura politica *scritta* – che hanno finito coll'avere, legittimamente, *valore su di un piano generale*: al di là del significato concreto che avevano avuto al tempo loro. Di qui la loro lunghissima, e legittima, «vitalità». Di qui il ricorso a quella remota matrice da parte di un'*élite* politica, quella giacobina, e, prima ancora, della «setta filosofica» dei loro maestri, Mably e Rousseau. Era l'unica civiltà politica conosciuta che avesse prodotto un bagaglio ideologico-emotivo-aneddotico capace di valicare i confini temporali e in grado di riproporsi ancora come immediatamente utile per i *valori generali* (uguaglianza e libertà soprattutto) che aveva formalizzato e concettualizzato: al di là del fatto, fin troppo facile da scoprire, che quel prodotto intellettuale era anche lo strumento di auto-rappresentazione di una classe dominante in un determinato momento, di una determinata realtà storica duramente classista e, a ben vedere, profondamente antiequalitaria.

Ma i giacobini per primi ne erano consapevoli. Avevano ascoltato il rapporto di Condorcet alla Legislativa, dove il più grande campione dei «moderni» aveva duramente denunciato la «corruzione» che gli antichi avevano sin qui introdotto nella formazione mentale dei moderni. Avevano varato un sistema generalizzato di istruzione pubblica, ruotante intorno alle Écoles centrales, in cui il posto delle lingue classiche era drasticamente ridimensionato. Il «paradosso» – se così si può dire – dei giacobini, che pure così grandi meriti hanno nella formazione dell'Europa moderna, consistette dunque nella loro indiscutibile derivazione dai «moderni» (nacquero da una costola dell'*Encyclopédie*), e, al tempo stesso, nella loro assunzione di una «ideologia» antica: del modello politico-virtuoso delle repubbliche antiche, nelle quali – ed è questo l'elemento che più li affascinava – *libertà e uguaglianza parevano aver potuto coesistere*, o per lo meno (così a loro pareva) erano state additate come valori concomitanti e convergenti con pari forza e convinzione.

Nei mesi del governo del Comitato di salute pubblica, lo studio del greco (ma anche del latino) è ridotto ad un livello elementare: si opta per la conoscenza degli antichi attraverso traduzioni e parafrasi. (Già nel rapporto di Condorcet si leggeva che «ormai dei grandi autori esistono le traduzioni»). E però al tempo stesso i grandi classici (alcuni a preferenza di

altri) e i grandi personaggi di quella storia monumentale vengono assunti come portatori di modelli *normativi*. La loro forza era nel loro carattere percepibile davvero come universale, non ancorato ad una religione o ad una setta. È così che si spiega, o meglio si comprende, quel richiamo a quanto i Greci avevano detto e pensato *für ewig*. La loro esperienza precedeva di gran lunga il cristianesimo, ed affermava valori che non avevano bisogno di quel puntello, che non erano – così si poteva leggerli – ancorati ad un popolo, ad una fede, ad una storia. Erano gli incunaboli di un riconoscimento *universale* di diritti affermati in quanto tali. Ovvio che si trattava di un uso metastorico di quella esperienza, la cui ricezione ed assunzione a *modello*, nel corso dei millenni, aveva giovato a tale fruizione appunto metastorica. E quanto più vaga e approssimativa era la nozione degli antichi che essi avevano, tanto più un tale uso ideologico era reso possibile (e confutabile da parte di chi si richiamava ad una più corretta conoscenza delle fonti e dei dati).

Ecco perché, al di là di altri fattori che qui non mette conto ri-enumerare, l’approdo delle rivoluzioni anglosassoni da un lato e francese dall’altro fu così diverso. Di solito si pone l’accento su altre differenze: autonomie e diritti individuali nelle une, centralismo e dirigismo giacobino nell’altra. Ma si preferisce lasciare in ombra la divergenza capitale: le une convissero serenamente con la schiavitù e anzi contribuirono a tenerla in vita (e per liberarsene gli Stati Uniti dovettero affrontare la più lunga e feroce guerra della loro storia), l’altra approdò *recta via* alla cognizione della nullità dei «Diritti dell’uomo» se questi erano di fatto ancorati al colore della pelle, o se addirittura – fuori dello spazio «europeo» – contemplavano la possibilità di tenere in schiavitù masse di forza-lavoro abbrutita e poco costosa. Le une si tenevano alla Bibbia come a fonte d’ispirazione primaria, l’altra volle ricavare dall’esperienza, molto più antica e decisamente trasfigurata, dei Greci e dei Romani il punto d’appoggio per una prospettiva pratica di *uguaglianza e libertà* che avesse mire veramente universali.

Una tale «ideologia» era bensì smascherabile in nome di una più fondata e corretta conoscenza degli antichi. Ma questo era un troppo comodo *escamotage* per respingere la *sostanza* di ciò che, certo arbitrariamente, i giacobini avevano ritenuto di attingere risalendo all’antichità classica. Si erano trovati ad abrogare per primi la schiavitù coloniale, ed a capire, prima di molti altri, che l’ottica solo europea era sinonimo di privilegio, ma lo

avevano fatto animati da fantasmi tratti da una realtà che sulla schiavitù si fondava.

Eppure c'era un terreno di analogia più immediata con la politica delle antiche democrazie: la democrazia come «violenza», come coercizione, esercitata da parte di un gruppo sociale di non possidenti (tale era la *sanculotterie* parigina) nei confronti delle classi privilegiate e delle classi abbienti: non espropriate, queste ultime, ma messe sotto pressione, alla maniera della «dittatura popolare» dell'Atene descritta con rabbiosa ostilità nella *Costituzione degli Ateniesi*. Di modo che non si va lontani dal vero osservando che coloro i quali denunciavano la falsa idea dell'antica repubblica vigente in epoca giacobina in realtà non della dolorosa schiavitù effettivamente si davano pensiero, ma dell'attacco sociale alla ricchezza che la dittatura giacobina innescava, ad esempio con lo strumento, passibile di molti sviluppi, dell'indagine sulle «ricchezze sospette». Difendevano dunque di fatto la libertà della ricchezza, questi bene istruiti termidoriani, mentre tuonavano contro l'antica schiavitù, «occultata» dai loro avversari.

Héault de Séchelles, che, incaricato di redigere la Costituzione del '93, chiede pressantemente al Conservatore degli stampati della Bibliothèque Nationale di avere «sur-le-champ les lois de Minos qui doivent se trouver dans un recueil des lois grecques», susciterà l'ironia di Hippolyte Taine, spropositata quanto faziosa. «L'idea che ci si è fatta della Grecia e di Roma ha spesso turbato le nostre generazioni – scriverà Fustel de Coulanges nell'introduzione alla *Cité antique* –: per aver male osservato le istituzioni della città antica, si è immaginato di farle rivivere tra noi. Ci si è solo illusi sulla libertà degli antichi, e perciò l'unico risultato è stato che la libertà dei moderni è stata messa in pericolo»; e aggiungerà che responsabile di questo fraintendimento è il classicismo senza «mediazioni», tipico di un sistema educativo che «ci fa vivere sin dall'infanzia in mezzo ai Greci e ai Romani e ci abitua a confrontarli continuamente con noi».

Fino alla Rivoluzione tutta la cultura e tutti i linguaggi (anche politici) sono a base classicistica. Ma via via che ci si allontana dalla Rivoluzione, classicismo e progressismo si divaricano, ed una comprensione più fondata dell'antico tende – come nel caso di Volney, di Constant, di Tocqueville e di Fustel – ad affermarsi entro un orizzonte conservatore e antidemocratico.

Quanto più recupera i valori elitistici e anti-equalitari del mondo classico e della tradizione superstite, tanto più il classicismo europeo guadagna in profondità di comprensione. (Ma il fenomeno dell'identificazione con gli antichi si ripresenterà in forma simmetrica: ispirandosi a Fustel, Charles Maurras si dirà entusiasta di una «repubblica fondata sulla schiavitù della maggioranza», ed amerà perciò sentirsi «ateniese»).

La «ricomposizione» ufficiale tra studiosi dell'antichità classica e potere politico scaturito dal sommovimento rivoluzionario l'aveva tentata, e in parte realizzata, il Bonaparte, nel quadro del più generale riassetto moderato dell'intera società francese e dell'Impero.

Il documento ufficiale di quella ricomposizione, che catturerà tutta l'antichistica francese (ed europea) all'adesione, sarà il *Rapport à l'Empereur* promosso dal mediocre e bene introdotto Bon-Joseph Dacier, e presentato all'imperatore nel 1808. Uomo simbolo dell'operazione, nonché autore della sezione del «Rapporto» dedicata all'antichità classica, è Ennio Quirino Visconti, già artefice a Roma, con Pio VI, del «Museo Pio-Clementino», poi intellettuale cosmopolita e responsabile delle «antichità» nel Museo del Louvre. E Bonaparte in persona si farà in quell'occasione promotore ufficiale e autorevolissimo di edizioni «di Stato» di classici greci, come la grande edizione della *Geografia* di Strabone affidata – tra gli altri – al greco esule repubblicano e naturalizzato francese Adamantios Korais. Non sfuggirà che modello, facilmente riconoscibile, dell'iniziativa era la «Collection du Louvre» degli autori di storia bizantina promossa a suo tempo da Luigi XIV. Così *ancien régime* e *Révolution* si ricongiungevano, almeno sul piano del recupero della tradizione classica, ma non solo su quello.

Non a caso, nonostante le proteste dell'amico Volney, sarà Bonaparte, la «spada della rivoluzione», a ripristinare la schiavitù nelle colonie.

Nel dicembre del 1797 il governo di Victor Hugues alla Guadalupa era stato messo in difficoltà da episodi di ribellismo. Nell'isola di Marie-Galante in particolare, migliaia di neri procedevano all'arresto e al disarmo dei bianchi, accusati di intesa con gli Inglesi, minaccia incombente sull'isola, ma – com'è ovvio – soprattutto sulla popolazione di colore che poteva temere il ripristino della schiavitù se l'isola fosse tornata in mano

agli Inglesi. Hugues ebbe ragione di questi movimenti, ma andò poco dopo incontro alla più bruciante delusione della sua vita: quella di apprendere a cose fatte di essere stato deposto e sostituito dal generale Desfournaux, e di venir arrestato a tradimento da quest'ultimo, timoroso che Hugues restasse comunque nell'isola, anche se come semplice cittadino.

Col 18 brumaio molte cose incominciarono a cambiare. La delimitazione censitaria dell'elettorato, ad esempio, che troverà il suo compimento nell'Impero e nelle ridicolaggini della nuova «nobiltà» inventata dall'imperatore, aveva già le sue premesse nelle novità che il primo console, divenuto console perpetuo, mise allora in cantiere con l'aiuto di giuristi e ministri fidati. Il ripristino della schiavitù nella Guadalupa fu sancito con la legge del 20 maggio 1802, perfezionata dall'atto legislativo del 16 luglio dello stesso anno. Non è irrilevante ricordare che Fouché, ministro dell'interno del Bonaparte, aveva notevoli proprietà in colonia. È estremamente significativo, invece, che quasi contemporaneamente venisse intrapresa la liquidazione, a Santo Domingo, del *leader* nero Toussaint-Louverture (arrestato il 12 giugno 1802), che peraltro era stato a suo tempo leale amministratore delle rendite che aveva nell'isola Giuseppina Beauharnais. Toussaint sarà fatto morire, inascoltato, l'anno seguente, con l'accusa ridicola e infamante insieme di «intesa con gli Inglesi»!

Il testo dell'atto legislativo che ripristinava la schiavitù nella Guadalupa è molto istruttivo come esempio di manipolazione colonialista della storia:

Considerando che in conseguenza della Rivoluzione e di una guerra straordinaria, si sono introdotti nei nomi e nelle cose di questo paese degli abusi sovversivi della sicurezza e della prosperità di una colonia;

Considerando che le colonie non sono altro che degli insediamenti formati dagli Europei, che vi hanno condotto dei Neri come i soli individui adatti allo sfruttamento di questo paese; che fra queste due categorie fondamentali dei coloni e dei Neri, si sono formate delle razze di meticci pur sempre distinti dai bianchi, che hanno dato vita agli insediamenti;

Considerando che solo questi sono gli indigeni della nazione francese e devono esercitarne le prerogative;

Considerando che i benefici accordati dalla madrepatria, nell'assegnare i principi essenziali di questi insediamenti, non sono serviti che a snaturare tutti gli elementi della loro esistenza, e a indurre progressivamente questa cospirazione generale, che è esplosa in questa colonia contro i Bianchi e le truppe inviate agli ordini del generale dal Governo consolare, mentre le altre colonie, sottomesse a questo regime domestico e paterno, offrivano l'immagine dell'agiatezza di tutte le categorie di uomini in contrasto con il vagabondaggio, la pigrizia, la miseria e tutti i mali che hanno oppresso questa colonia, e in particolare i Neri abbandonati a se stessi; cosicché la giustizia nazionale e l'umanità impongono tanto quanto la politica il ritorno dei veri principi nei quali riposano la

sicurezza e i successi degli insediamenti costituiti dai Francesi in questa colonia, nel mentre che il Governo bandirà con energia gli abusi e gli eccessi che si erano manifestati anticamente e potrebbero ancora riaffiorare...

Ed ecco l'articolo 1:

Fino a che non sia altrimenti ordinato, il titolo di cittadino francese non sarà assunto nel territorio di questa colonia e dipendenze che dai Bianchi. Nessun altro individuo potrà assumere questo titolo né esercitare le funzioni o gli impieghi che vi sono connessi¹².

Il 2 luglio era stato vietato l'ingresso nel territorio metropolitano agli uomini di colore. Il 19 febbraio, un nuovo provvedimento vietava agli ufficiali di stato civile di avallare matrimoni tra un bianco e una nera e viceversa. La decadenza dell'isola sul piano culturale e sanitario fu da quel momento inarrestabile. Non si trascurò, ovviamente, nemmeno una secca epurazione dell'esercito a danno degli elementi ormai «indesiderabili».

Constantin-François Volney, che per varie ragioni si è meritato, rispetto all'imperatore, fama di «indipendente», cercò di impedire questa che a lui sembrava una deriva dai principi sanciti dalla Rivoluzione. Era uomo impregnato di cultura «encyclopedista», ma aveva anche visto da vicino l'America; e forse questo conta di più. Negli Stati Uniti, aveva visto affrontarsi due «partiti», uno filo-francese e l'altro filo-inglese, ed aveva anche notato come la situazione nelle Antille interferisse in questa tensione. Tornato dall'America nel '98, Volney si trovò tra gli intimi del Bonaparte. Il suo laicismo antireligioso, squisitamente illuminista, gli rendeva però inaccettabili l'avvicinamento alla Chiesa cattolica e il Concordato; la sua *forma mentis* repubblicana gli rendeva ripugnante l'idea di proclamare un Impero. Per questa sua indipendenza si era già giocata, in precedenza, la *chance* di assurgere al Consolato insieme al Bonaparte. Ciò però non impedì che il pragmatico imperatore lo costringesse ad accettare, via via, un posto in Senato, il ruolo di «*Commendeur de la Légion d'honneur*» e infine, addirittura, il titolo di Conte dell'Impero. L'imperatore procedeva diritto sulla strada del trionfo borghese: trionfo di cui tanto la liquidazione del suffragio universale quanto il ripristino della schiavitù coloniale (modello inglese) erano pilastri. Volney era un po' una nota stonata: impigliato nella contraddizione, presto esplosa in tutta la sua chiarezza, tra il valore universale (e proprio perciò estremamente «fastidioso») dei principi dell'89

e la pratica effettuale del dominio della classe finalmente padrona della scena. Una classe che aveva modi sbrigativi e nessun desiderio di stare ancora al gioco dei principi universali, ai quali invece tantissimi nobili (poi ex nobili) avevano, come singoli, aderito nell'aurora, ricchissima di futuro, dell'epocale frattura del 1789.

Ovvio dunque che non potessero durare ancora i giganteschi «pupi» greco-romani dell'armamentario oratorio ed emotivo del personale politico giacobino.

In realtà innaturale era il «travestimento» antico di questi moderni rivoluzionari. Banalizzando un famoso giudizio di Marx, Edward Hallett Carr ha definito quella classicistica una «componente anomala» della cultura politica dei giacobini¹³. Nel sesto capitolo della *Sacra famiglia* Marx ed Engels coglievano la contraddizione del «classicismo» giacobino:

Essere costretti a riconoscere ed a sanzionare, nei *diritti dell'uomo*, la società borghese moderna, la società dell'industria, della concorrenza generalizzata, degli interessi privati che persegono liberamente i loro fini, dell'anarchia, dell'individualismo naturale e spirituale, completamente alienato; e al tempo stesso voler annullare d'un colpo, per i singoli, le manifestazioni vitali di questa società, pretendendo di arrangiare alla maniera antica la testa politica di questa società: quale illusione colossale! La tragedia di questa illusione esplode il giorno in cui Saint-Just, avviandosi alla ghigliottina, mostra la grande tavola dei «Diritti dell'uomo» murata nella sala della Consiergerie ed esclama con fierezza: E nondimeno io ne sono l'autore! Questa tavola proclama, per l'appunto, il *diritto* di un *uomo* che difficilmente potrebbe essere l'uomo della società antica, così come le condizioni economiche ed industriali in cui vive non sono quelle dell'*antichità*. È sotto il Direttorio che la società borghese esplode irrefrenabilmente – società che proprio la Rivoluzione aveva liberato dai ceppi feudali e riconosciuta ufficialmente, sebbene il Terrore avesse cercato di sacrificarla ad una concezione antica della vita politica¹⁴.

Marx ed Engels ravvisano dunque proprio nella breve «forzatura» del «Terrore» il massimo sforzo per dare effettivamente corpo alla «democrazia antica». L'armamentario romano viene dismesso con la fine del predominio giacobino: «Una volta stabilita la nuova formazione sociale – scriverà Marx nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852) – scomparvero i colossi antidiluviani, e, con loro, il mondo romano resuscitato»¹⁵. Ben presto sarebbero stati, a loro volta, gli eventi-cardine della Rivoluzione (le sue tappe, le sue accelerazioni, le sue cadute, le sue sconfitte) nonché gli schieramenti formatisi in quel decennio che va dall'89 al 18 brumaio a costituire i nuovi *miti* ed il nuovo *linguaggio*.

4. La prima vittoria del liberalismo

Con profetica lungimiranza il versatile Barère, a suo tempo «Anacréon de la guillotine», nei giorni subito seguenti il colpo di Stato bonapartista del 18 brumaio scriveva a Bonaparte (7 frimaio): «Le idee rivoluzionarie sono logore, quelle reazionarie sono odiose, non c'è ormai posto che per le idee liberali»¹. Barère non era certo stato, da convenzionale e da membro del *Comité de salut public*, né un moderato né un tollerante. Oggi alcuni pensano che sia stato, proprio nel momento del suo maggiore scatenamento estremistico, una spia inglese². Questo però non implica necessariamente che nutrisse in segreto sentimenti o istinti liberali. Quello che scriveva al Bonaparte, quando questi aveva appena varcato il Rubicone della legalità repubblicana per lanciarsi nell'avventura del potere personale, era forse solo dettato da opportunismo. Sta di fatto che, trascorsa la quindicennale bufera napoleonica, il «giusto mezzo» liberale si presentava all'orizzonte europeo come la soluzione prevalente, la via d'uscita. Il paradosso era che Napoleone era stato combattuto e vinto in nome della «libertà», in primo luogo dalla liberale Inghilterra, che pretese dal ritornante Luigi XVIII la concessione di una Carta. E nondimeno in nome della «libertà» i movimenti di opposizione, per lo più clandestini e non di rado perseguitati e repressi, combattevano contro l'ordine «nuovo» emerso dalla vittoria dei coalizzati sul Bonaparte e dal faticoso Congresso viennese, culminato nella costituzione di una Santa alleanza, promossa dallo zar, appoggiata da Prussia e Austria, con l'esclusione dell'Inghilterra.

Si profila già allora uno scenario che, con alti e bassi e con un rinnovato offuscamento al tempo del Secondo Impero, sarà una costante dei rapporti tra le potenze in Europa: una maggiore vicinanza tra Francia e Inghilterra di contro al re di Prussia e ai due imperatori di Austria e Russia. La Santa alleanza, partorita dalla testa ormai infatuata di misticismo dello zar Alessandro I, nonostante l'iniziale valutazione datane da Metternich («pomposa nullità»), attrasse i sovrani che – insieme con lui – controllavano la metà centro-orientale del continente. Il documento

proposto dallo zar stabiliva che i rapporti tra i sovrani dovevano ormai basarsi «sulle sublimi verità che insegna la Santa Religione del Nostro Salvatore», e che i principi dovevano, d'ora innanzi, attenersi ai «precetti di giustizia, di carità cristiana, di pace»; i sovrani e i popoli dovevano considerarsi parte di un'unica «nazione cristiana», ed i tre monarchi contraenti avrebbero svolto il ruolo di «padri di famiglia» nei confronti dei sudditi. Venendo da un sovrano che era anche il più autorevole esponente della fede greco-ortodossa, questo documento ed il conseguente patto non poté avere l'adesione del papa di Roma: uno dei pochi capi di Stato che, pur avendo direttamente patito l'esuberante aggressività del Bonaparte, non entrò a far parte della Santa alleanza.

Essa era formulata in modo da dare per risolte le lacerazioni confessionali che continuavano a costituire barriere tra gli Stati europei. L'unico principe cattolico che avesse contribuito (ma in verità in modo assai modesto) alla caduta del Bonaparte era l'imperatore d'Austria. Gli altri tre erano un anglicano, un luterano, un ortodosso. Peraltro gli stessi contraenti l'insolito ed «ecumenico» (in termini confessionali) patto avevano avuto, rispetto alla Francia rivoluzionaria, e poi al Bonaparte, una condotta tutt'altro che rettilinea; per non parlare dei principi (come la casa regnante del Baden-Württemberg) che erano stati organicamente alleati dell'Imperatore dei Francesi. Tutta la Germania renana aveva guardato a lui con favore. Il re di Prussia, nell'aprile del 1797, aveva addirittura stipulato con la Repubblica francese, all'epoca governata in gran parte da uomini che erano stati regicidi, una pace, la «pace di Basilea», che aveva tolto alla coalizione antifrancese un pezzo importantissimo. Lo stesso zar, a Tilsit (1807), aveva stretto con l'«usurpatore» Bonaparte – nell'orrore delle frotte di *émigrés* che popolavano i salotti della nobiltà russa – un patto che significava di fatto la spartizione dell'Europa. Peraltro proprio la campagna contro la Russia aveva determinato la vera fine dell'avventura politico-militare del Bonaparte.

Incrollabile, mai condiscendente, sempre sul piede di guerra, sola o con altri, aveva mantenuto una ininterrotta ostilità l'Inghilterra. I suoi servizi segreti si erano illustrati in un infaticabile lavoro di penetrazione e di sgretolamento dall'interno della Francia prima rivoluzionaria e poi imperiale. E questa costante minaccia, realizzata con una bravura senza pari, fino a virtuosistici «successi» di *intelligence* quali la conquista di

generali di primo piano (o, nel caso di Barère, di politici di grande rilievo e delicata responsabilità), aveva contribuito in modo decisivo a rendere poliziesco e repressivo il regime francese, prima repubblicano e poi imperiale. La gran parte dei bollettini che quotidianamente Fouché e poi il suo successore Savary inviavano all'imperatore riguardavano l'attività delle spie inglesi, la loro individuazione, l'eventuale loro liquidazione.

È quasi comprensibile, nonostante l'effetto grottesco e anacronistico, che Alessandro I, cercando un terreno comune che legasse stabilmente per il futuro i sovrani e i principi che avevano avuto a che fare con la lotta, alla fine vittoriosa, contro il Bonaparte, non trovasse di meglio che il modello della immaginaria «nazione cristiana» d'Europa, e non altra ideologia-collante fuorché «la Santa Religione del Nostro Salvatore». Ma le defezioni, da un lato del papa, dall'altro dell'Inghilterra, gli avranno immediatamente raffigurato che l'Europa non era un'entità unitaria nemmeno da quel punto di vista.

L'Inghilterra aveva per così dire «tenuto in caldo», per rimetterlo sul trono, il fratello del re ghigliottinato: il conte di Provenza divenuto, al rientro e dopo la prima abdicazione di Napoleone, Luigi XVIII («Louis le désiré», come allora si disse), l'uomo che Mirabeau avrebbe volentieri visto sul trono (e che si era formato su Voltaire e sugli illuministi). E nonostante il nugolo di *chouans*, *émigrés* ultra-reazionari, fanatici e lestofanti che costituivano la variopinta e rissosa comunità dell'emigrazione francese a Londra, entro la quale Luigi abilmente si districava, fu per scelta e determinazione inglese che la forma statale imposta alla Francia per il dopo-Bonaparte fu il modello monarchico-costituzionale, sia pure assai conservatore (suffragio *molto* ristretto, fino ai limiti del risibile). Questa esplicita interferenza, onde il vincitore impone al vinto il sistema politico con cui deve governarsi (nel presupposto che il sistema politico prima vigente fosse la *mali labes* oltre che la causa del conflitto), fu esperimentata in Europa primamente dagli Spartani che imposero agli Ateniesi, con la resa del 404, di adottare un governo ultra-oligarchico. Analogamente negli ultimi mesi della prima guerra mondiale, quando la Germania era ormai in ginocchio, fu Wilson in persona che pretese che il Kaiser attribuisse il posto di cancelliere del Reich al moderato-liberale principe bavarese Max von Baden. Fu nello stesso spirito che l'Inghilterra di Castlereagh, di Wellington e del conte di Liverpool impose alla Francia una 'caricatura' del liberalismo

inglese come forma finalmente accettabile di governo. E le due potenze si trovarono allora effettivamente vicine rispetto ai tre sovrani stretti nella «Santa alleanza». Naturalmente l’Inghilterra non aveva combattuto per oltre vent’anni una guerra senza remissione contro la Francia, al solo fine di affermare la superiorità del modello costituzionale inglese (idolatrato da Burke ed altri ideologi) di contro al drastico giacobinismo ed all’ancor più drastico interventismo di Napoleone. Sin da quando gli eserciti arruolati dalla Rivoluzione nel momento di massimo pericolo avevano sgominato i compassati eserciti di mestiere dell’*ancien régime*, il vero problema del governo inglese era stato il panico per il riprodursi, in forme davvero inedite ed ancor più pericolose, di una rinnovata egemonia francese sul continente, dopo Richelieu e Luigi XIV. Di qui la tenacia e la disinvolta nell’agganciare alleati, compreso il Sultano «infedele», aiutato da Nelson al tempo della spedizione francese in Egitto, e daccapo al Congresso di Vienna quando fu sollevato il molto imbarazzante problema della libertà da dare ai Greci oppressi dalla grande potenza ottomana.

Ma si sa che la propaganda del vincitore è almeno altrettanto forte che le sue armi. Per la tradizione moderata, inglese e continentale, la vittoria contro Bonaparte era stata il coronamento della giusta lotta contro il «tiranno» e dunque per la «libertà» (democrazia era parola molto sgradita, che non era ancora entrata, come sarà al tempo della propaganda anti-comunista, in stabile coppia sinonimica con «libertà»).

Il ritorno del Bonaparte dall’Elba aveva ricreato il panico; il prode Luigi XVIII era fuggito a Gand, e lì aveva atteso trepidante, attorniato dai vari Chateaubriand, la possibilità di rientrare. Ma il secondo rientro, la seconda restaurazione fu più dura e feroce, il «terrore bianco» (di cui la proditoria uccisione del maresciallo Ney è solo l’episodio più noto) non sfigurò rispetto ai precedenti «terrori»: quello giacobino e quello termidoriano contro i giacobini (definiti elegantemente «terroristi» dai loro avversari). Ha scritto Maurice Duverger in un saggio di cui torneremo a parlare:

L'estrema destra comincia più tardi e con maggior moderazione a massacrare gli avversari. Ma lo farà con maggiore regolarità e su scala più vasta. In senso proprio si chiamano ‘terrore bianco’ le rappresaglie realiste contro i liberali dopo i Cento giorni. Infierì soprattutto nel Sud della Francia: vennero uccisi bonapartisti e soldati nelle strade di Marsiglia e di Nîmes, il maresciallo Brune fu assassinato ad Avignone, parecchi protestanti nel Gard, centinaia di persone nelle città e nei villaggi

della costa mediterranea. Partendo da Tolosa, gli ultrarealisti legati al duca d'Angoulême moltiplicarono assassinî ed esecuzioni in numerosi altri dipartimenti. Il governo fece fucilare il generale La Bédoyère, i fratelli Faucher, il maresciallo Ney ecc.3.

Si potrebbe dire che questa fu la fase del «liberalismo sanguinario». Sarebbe troppo macabra ironia. Il fatto è che dell'impronta liberale, ancorché pallida, della prima Restaurazione non restava quasi nulla, tranne la Carta, sempre più disattesa: soprattutto sul terreno prediletto dalle sopravvissute *élites* liberali – e di cui diremo più avanti – della «liberté de la presse» (libertà di stampa).

Perciò fa una certa specie leggere nel testo «sacro» del liberalismo ottocentesco, *La liberté des Anciens comparée à celle des Modernes* (il discorso fu pronunciato da Benjamin Constant all'Athénée Royale nel 1819):

Chiamati dalla felice nostra rivoluzione (la chiamo felice nonostante i suoi eccessi perché mi concentro sui suoi risultati) a godere i benefici di un governo rappresentativo, è interessante e utile cercar di capire perché questo tipo di governo, il solo sotto cui *ci sia possibile [nous puissions]* oggi trovare un po' di libertà e un po' di pace, sia rimasto quasi del tutto sconosciuto alle nazioni libere dell'antichità⁴.

Questa formulazione si trova quasi al principio, nella seconda pagina del celebre opuscolo. L'aspetto più evidente di questa esordiale proclamazione è che, secondo l'autore, la Francia della seconda Restaurazione (certo siamo ancora nei mesi precedenti l'assassinio del duca di Berry e la conseguente stretta poliziesca) è un paese che gode di «pace e libertà» entro la cornice del modello costituzionale migliore possibile, cioè quello del «governo rappresentativo». L'altra constatazione che si prospetta leggendo queste righe è che, per l'autore, vi è una sorta di continuità tra la «felice nostra rivoluzione» e la Carta di Luigi XVIII, fatto salvo che la Rivoluzione ha prodotto degli «eccessi», che ormai si possono mettere tra parentesi. Eccessi consistenti appunto nel «costringere la Francia a godere di quel bene – il *pouvoir social* – che essa non voleva»: cioè nella forzata adozione del modello antico di libertà. Dunque anche Bonaparte rientra nel cono di luce del governo rappresentativo? A giudicare dagli alti e bassi dei rapporti tra Constant e l'imperatore non è facile dirlo. L'anti-bonapartismo di Madame de Staël sarà certo alla base di *Spirito di conquista e usurpazione* (1814): resta il fatto che nei Cento giorni Constant è al fianco del Bonaparte

ed è addirittura l'autore, in quanto membro del Consiglio di Stato, dell'*Acte additionnel aux Constitutions de l'Empire*. Ma nei mesi precedenti, durante la prima Restaurazione, si era messo d'impegno a scrivere schizzi costituzionali che preludevano, nella sostanza, alla dichiarazione di Saint-Ouen (3 maggio 1814) e alla pubblicazione della «Carta costituzionale» del neo-sovrano (4 giugno). Insomma, sembra proprio che la vicenda di questi anni convulti sia per Constant essenzialmente un progressivo affermarsi, pur tra incidenti, eccessi e diversivi, di una linea maestra: quella del «governo costituzionale», cioè della «libertà dei moderni».

La continuità è anche nel suo impegno di parlamentare. Contro il «tiranno» ritornato in patria egli tuona nel «Journal des débats» del 19 marzo 1815. Non riesce ad imbarcarsi a Nantes per riparare all'estero; allora fa di tutto per incontrare il «tiranno» alle Tuileries il 14 aprile; folgorato dal magnetismo del redivivo imperatore, accetta di entrare nel Consiglio di Stato; scrive per lui l'*Acte additionnel*; ma già nel 1818 è candidato alle elezioni; gli riuscirà di essere eletto nella Sarthe l'anno dopo, appunto al tempo della *Liberté des Anciens comparée à celle des Modernes*. Ricoprirà altre due volte il mandato parlamentare (1824-27; 1827-30), farà in tempo a vedere la Rivoluzione di luglio e gli toccheranno, l'8 dicembre del '30, funerali «nazionali» in forma di autentica apoteosi. Questa sì che è continuità.

Alle elezioni del 1818, il corpo elettorale era composto di 88.000 persone. Per i liberali alla Constant, tuttavia, la vera posta in gioco non era l'allargamento del suffragio (beninteso senza propositi «estremistici» come il suffragio universale sancito, fino a quel momento, unicamente dall'effimera Costituzione dell'anno II) ma la «liberté de la presse». La stampa è lo strumento principale, e preziosissimo, con cui una minoranza parlamentare agguerrita fa sentire la propria voce entro una cornice istituzionale-parlamentare assolutamente asfittica, e tuttavia concordemente definita «regime libero». Constant militava tra gli «Indipendenti»: una formazione (partito è parola impropria in quest'epoca e in presenza di un corpo elettorale censitario così ristretto) considerata di «estrema», in quanto nettamente liberale. In essa confluivano quegli esponenti già «repubblicani» (e magari definiti *tout court* giacobini) o bonapartisti che solo attraverso

l'identificazione semplificatoria con questo gruppo potevano continuare ad agire politicamente. Non va dimenticato che anch'essi dovevano riuscire a conseguire l'elezione nel quadro di un meccanismo così sfacciatamente censitario e oligarchico. Il camuffamento non poteva essere così facile; e del resto la loro azione parlamentare era costantemente sotto osservazione. Vedremo tra breve le traversie – sino all'arresto in aula per «apologia del terrore»! – toccate all'integerrimo Jacques-Antoine Manuel, universalmente rispettato ma per il potere non più che un cripto-giacobino. In questi anni, «liberale» significa senz'altro «rivoluzionario», dal punto di vista dei governi, della reazione internazionale, della Santa alleanza da un lato e della Quadruplice alleanza (comprendente anche l'Inghilterra) dall'altro. Al tempo stesso, era ovvio che alcune parole non fossero più pronunciabili: e dunque ogni «rivoluzionario», ogni «democratico» si definiva senz'altro «liberale». Una scelta a metà tra la presa d'atto dei cambiamenti e delle «dure repliche» della storia ed il «camuffamento». Del resto non è successo qualcosa di molto diverso, nel nostro continente, al momento del riflusso a destra conseguente alla fine dell'esperienza sovietica: gran parte delle forze scaturite da quel sommovimento hanno finito col darsi un orizzonte ed un linguaggio, se non anche la definizione, di «liberali».

La vicenda di Jacques-Antoine Manuel è sintomatica, e merita, qui, un cenno. Nato nel 1775, a diciassette anni, in pieno '93, si era arruolato negli eserciti repubblicani, aveva partecipato alle campagne di quegli anni fino a Campoformio; poi aveva scelto la carriera dell'avvocatura ed aveva svolto un ruolo nella Camera dei rappresentanti durante i Cento giorni. Fu eletto alla Camera nel 1817 e, nonostante la violenta opposizione degli avversari e le insidie governative, rieletto ogni volta, fino alla drammatica sua cacciata dal Parlamento ad opera della gendarmeria il 3 marzo del 1823. All'ingiunzione, proferita in piena Camera, «Gendarmes, empoignez M. Manuel», l'energico deputato replicò, rivolto al gendarme che gli era accanto: «Questo mi basta, signore, sono pronto a seguirvi», e si lasciò prendere il braccio per dimostrare che si era fatto ricorso alla forza per cacciarlo dal Parlamento. Quale il suo delitto? Scrive un suo appassionato biografo che egli si era accollato «l'onorevole compito di difendere la Rivoluzione dagli attacchi indecenti e ingiusti di cui essa era costante bersaglio alla tribuna parlamentare. Molti deputati esitavano a replicare a quegli attacchi per paura di passare per sostenitori degli eccessi che

avevano macchiato quell'epoca». Il costante sforzo di Manuel era invece di «dimostrare che nella gran parte i risultati della Rivoluzione erano stati incontestabilmente ed eminentemente utili», che bisognava mettere un «freno al torrente di invettive che lo zelo contro-rivoluzionario faceva debordare da ogni parte»⁵. La posta in gioco era dunque storiografica e politica insieme. Il processo alla Rivoluzione, la sua condanna (nello stile di de Maistre, *Les bienfaits de la Révolution*) erano in pieno sviluppo sull'onda della vittoria politico-militare delle potenze coalizzate e della reazione internazionale; e dunque il revisionismo in senso filorivoluzionario agiva su di un duplice piano. Gli argomenti da battere erano quelli che abbiamo conosciuto anche alla fine del XX secolo: la lista dei «crimini», il «libro nero».

Il pretesto per la cacciata di Manuel dal Parlamento fu colto per l'appunto in un suo accenno alla pagina nevralgica della Rivoluzione. Era in discussione la politica spagnola. Attaccando il progetto di legge governativo, Manuel si era espresso molto francamente sul conto di Ferdinando VII. Aveva fatto intravvedere la possibilità che questo re, prigioniero, potesse subire (a giusto titolo, egli sottintendeva) la sorte che l'entrata dei coalizzati sul suolo francese aveva attirato sul capo di Luigi XVI. Furono queste le parole che scatenarono gli *ultras*. Ma l'espulsione ebbe una coda imprevista. I deputati della «sinistra» uscirono al grido di «Siamo tutti Manuel!». Una folla enorme accolse il deputato espulso all'uscita di Palais Bourbon e lo portò in trionfo fino a casa. Era il primo grande successo pubblico della Rivoluzione, infamata dai vincitori e debolmente o per nulla affatto rivendicata da una sinistra troppo remissiva o subalterna. Era dunque non privo di fermezza il cenno di Constant alla «nostra felice rivoluzione».

Tutto il fervore di opere e dizionari biografici, che pullulano a partire dalla grande impresa dei fratelli Michaud incominciata negli ultimi anni dell'Impero, ma soprattutto a seguito dello *choc* rappresentato dalle reiterate edizioni del micidiale *Dictionnaire des girouettes* (1815), costituisce un aspetto essenziale della battaglia politica scatenatasi alla fine drammatica, e prolungata, dell'Impero. Fu una resa di conti storiografico-politica. Si lanciò il 'genere' delle biografie dei viventi, che significava non

soltanto denuncia dei disinvolti comportamenti individuali, ma anche, e non meno, bilancio di un'epoca: dei venticinque anni che avevano cambiato il mondo e che solo apparentemente terminavano con un ritorno *ad pristinum*. Le due serie più prestigiose e più diffuse, la *Biographie nouvelle des contemporains* di Arnault e compagni e la *Nouvelle biographie des contemporains* di Rabbe – l'una incominciata nel 1820 l'altra alla vigilia della Rivoluzione di luglio – sono entrambe pervase dal proposito di «salvare» la Rivoluzione e l'Impero: sono due grandi imprese revisionistiche in contrasto abile ed efficace nei confronti della *damnatio memoriae* tentata dai vincitori.

Il *Discours préliminaire*, non firmato, della *Biographie nouvelle* è il «manifesto» di questa riscossa storiografica. L'avvio è sintomatico: «La Rivoluzione francese è la più grande epoca della nostra storia, e forse della storia d'Europa». L'ispirazione di fondo è girondina (non è del tutto vero, come ogni tanto si ripete, che delle «fazioni» di quegli anni l'unica senza discendenza sarebbero stati i girondini); il concetto centrale è che la Restaurazione non ha potuto non porsi sul terreno dei valori fondamentali affermati dalla Rivoluzione:

Vanamente il processo contro la Rivoluzione – scrive il prefatore (forse Arnault) – fu ripreso in diversi momenti e vanamente dura, forse, ancora. Per sostenere la causa dei vecchi interessi, gli avvocati difensori del regime assoluto hanno dovuto industriarsi di dimostrare che quel tipo di governo era *libero*: hanno dovuto cioè essi stessi discendere nell'arena della libertà ed offrire il singolare spettacolo di una truppa di assedianti i quali prendono e fanno propri i colori degli assediati per entrare nella loro piazzaforte.

Ma – prosegue – essi furono riconosciuti sotto il loro travestimento, perché non avevano la parola d'ordine: la patria. E qui il prefatore tocca un punto di forza del revisionismo filo-rivoluzionario: la Rivoluzione aveva salvato la nazione e l'aveva fatta grande, e vi era riuscita appunto perché capace di mobilitare il patriottismo delle masse, che si erano riconosciute nella repubblica. Anche Manuel, sotto attacco in Parlamento, aveva detto ai suoi critici che non era affatto vero che la virtù s'era rifugiata nell'*armée* durante quegli anni, e aveva addirittura indotto anche i suoi contraddittori ad ammettere che le guerre patriottiche della Rivoluzione erano patrimonio comune. (Come la «Grande Guerra Patriottica» mobilita gli spiriti ed è

patrimonio di tutti, o della grande maggioranza, anche nell'odierna Mosca post-comunista).

L'altro punto di forza di questo straordinario *Discours préliminaire* è nell'allargamento dello sguardo non solo a tutta l'Europa, ma oltre l'Europa. La Rivoluzione ha vinto, nonostante l'umiliazione di vedere due volte in breve volger di tempo i coalizzati entrare in Parigi, perché «la nostra riforma politica del 1789, vanamente combattuta da coalizioni votate alla sconfitta, vanamente sdegnata da coalizioni vittoriose, *ma di recente adottata da tre popoli meridionali* [intende dell'America del Sud] e attesa da tutti gli altri, è divenuta l'evento epocale, il punto di partenza, il prototipo della nuova civiltà dei due emisferi». Da rilevare la consapevolezza del valore universale dei principi affermati dalla Rivoluzione, anche attraverso la sua straordinaria capacità espansiva, e la mancanza di ogni riferimento all'antecedente statunitense: non è una dimenticanza, è un giudizio.

Nella parte conclusiva un'ampia trattazione è riservata ai «crimini». Ma la riflessione si contorce su se stessa: «salva» sia Charlotte Corday sia i deputati montagnardi che «si suicidano posti sotto accusa davanti ad un tribunale militare»; si spinge all'audace tesi secondo cui «per lottare contro il crimine la virtù è talora costretta a conformarsi ad esso, ad usarne i metodi»⁶. Fuori da ogni recupero restano «i Robespierre, i Couthon, i Marat». Ma è già molto. Si può dire che ad ogni passo avanti sul cammino della democrazia sostanziale corrisponderà un passo in avanti nel recupero storiografico del grande fatto, ancora lancinante, della Rivoluzione.

Certo non era facile serbare un'immagine di coerenza tra tante convulsioni. Il *Dictionnaire des girouettes* (1815) elargisce a Constant ben tre «vessilli» o «bandierine», corrispondenti ad altrettante giravolte. Poco, rispetto alle dodici di Talleyrand, ma pur sempre un discreto piazzamento. Non era un accesso di goliardia quel repertorio. Le accanite e puntigliose risposte e rettifiche che provocò dimostrano che aveva colto nel segno. *Le censeur du Dictionnaire des girouettes, ou Les honnêtes gens vengés*, che si presenta come di un anonimo C. D. (Parigi, settembre 1815; nel frattempo era apparsa anche una seconda edizione del *Dictionnaire*) comprende un paio di centinaia di pagine, molte disquisizioni e pochi fatti. Del resto il più forte

argomento addotto dal «censeur» è che, nel «momento attuale», vi è solo bisogno di oblio, in Francia.

In realtà l'adesione alla rinnovata avventura del Bonaparte aveva comportato per Constant, oltre alla stesura dell'*Acte additionnel*, anche quella di un *Manifesto* che Napoleone aveva chiesto venisse lanciato a proprio sostegno (non è chiaro chi sarebbero stati i firmatari, oltre allo stesso Constant). Napoleone aveva richiesto questa prestazione l'8 giugno, ma già l'11 partiva per il fronte e sei giorni dopo ci sarà Waterloo⁷. In questi casi si è portati a pensare che il malcapitato intellettuale «organico» obbedisca per spirito di servizio o comunque perché ritiene di non avere altra scelta. Nel caso di Constant, invece, disponiamo del suo diario di quei giorni, e all'8 giugno possiamo leggere: «Nous avons besoin d'une victoire. Manifeste à faire. Il faut que ce soit un morceau superbe. L'Europe en sera frappée, si elle n'est pas convertie»⁸. Quest'ultima frase – in un testo scritto per sé medesimo – illumina in modo inequivocabile intorno all'adesione di Constant alla rinascita dell'Impero.

Ancora nel 1815 usciva, presso un editore quale Delaunay, il *Dictionnaire des Protées modernes*, «par un homme retiré du monde»; e anche qui le giravolte di Constant erano prese di mira, essenzialmente sulla base del testo della già ricordata invettiva sua contro Bonaparte rientrato dall'Elba. Quello che merita attenzione non è, qui, tanto la disinvolta del pubblicista, sempre pronto – come scrive l'anonimo – a presentare «ses idées pour des principes, et ses rêveries pour des vérités», una vera «tête à constitutions», come incalza il mordace lessicografo. Quello che più interessa rilevare è che nell'articolo del 19 marzo del '15 c'è già il succo del discorso all'Athénée Royal del 1819. «Dalla parte del re – scrive Constant – c'è la libertà costituzionale, la sicurezza, la pace; dalla parte di Bonaparte la schiavitù [...]. Noi godevamo, sotto Luigi XVIII, di un governo rappresentativo: *c'era l'autogoverno* [«noi governavamo noi stessi»]. Da Bonaparte subiremo un governo di Mamelucchi ecc.».

Al di là degli insulti al Bonaparte – poco dopo bollato come Attila e Genghis Khan (quantunque pochi giorni dopo, fallito per Constant il tentativo di fuga da Nantes, venerato e gratificante elargitore del titolo di Consigliere di Stato) – il punto che conta è la definizione del regime «libero» instaurato da Luigi XVIII. Esso consta di tre cardini: «libertà costituzionale», «governo rappresentativo», «autogoverno»; che sono, per

l'appunto, i cardini della «libertà dei moderni» nel *Discours comparatif* del 1819.

Lì tutto diventa chiaro, anche il contributo concreto di tali eleganti formule. Guardiamo infatti alla conclusione: «La libertà deve consistere, per noi, nel godimento pacifico dell'indipendenza privata». «Indipendenza privata» significa, invero, la ricchezza. Lo si capisce dalla tirata finale, dove Constant scioglie un inno alla prevalenza della ricchezza nei confronti dell'autorità di governo:

Il denaro è il freno più efficace al despotismo [...]. La forza nei suoi confronti è inutile: il denaro si nasconde o fugge [...]. Il credito non aveva, presso gli antichi, l'importanza che ha per noi. I loro governi erano più forti dei privati. Al contrario i privati al giorno d'oggi sono dovunque più forti del potere politico. La ricchezza è una forza meglio applicabile ad ogni interesse e di conseguenza assai più reale e *meglio obbedita*. Il potere minaccia, la ricchezza compensa. Si sfugge al potere ingannandolo; ma per ottenere i favori della ricchezza *bisogna servirla*. Finirà con l'aver essa *il sopravvento*⁹.

In espressioni quali «*meglio obbedita*», «*bisogna servirla*», «*sopravvento*», così come, più in generale, in questo capovolgimento del rapporto tra «governo» e «ricchezza» a favore di quest'ultima, vi sono elementi di analisi della società nuovamente sbocciata sotto gli occhi dei moderni che suonano molto vicini alla intuizione di Marx intorno al predominio strutturale del «capitale» come tratto peculiare dei nuovi rapporti economici. In entrambi, in Constant come poi in Marx, è comune l'intento di descrivere «scientificamente» una situazione concreta colta nel suo carattere essenziale, non già l'atteggiamento predicatorio o moralistico di chi descrive «come dovrebbero andare le cose».

Non appaia pedantesco osservare che anche Constant «schematizza» a proposito degli antichi. Uno dei pochi testi che trattano di politica economica, alla metà del IV secolo a.C., il discorso di Demostene *Sulle simmorie*, teorizza esattamente questo: «La ricchezza bisogna lasciarla ai ricchi; non c'è posto migliore per conservarla [...]; i capitali, che ad Atene sono enormi, verranno fuori, e senza bisogno di coercizione, quando la città ne avrà bisogno» (28). Testimonianza, ovviamente, non risolutiva né da intendersi in modo assoluto o da generalizzarsi, ma che mostra come il rapporto tra i ceti, avente come posta in gioco la ricchezza, fosse conflittuale o instabile anche nella città antica.

5. Suffragio universale: atto primo

Agli albori della democrazia rappresentativa in Europa, due significative voci si sono levate volte a porne in discussione alla radice il senso ed il valore. La prima, ben nota, e su cui pesano tacche di ogni genere – ingenuità, disinformazione storica, innata inclinazione al «totalitarismo», ecc. – è quella di Jean-Jacques Rousseau, nel già ricordato capitolo XV del terzo libro del *Contrat social* (1762). Il suo presupposto è, com’è noto, che «la sovranità non può essere *rappresentata* per la stessa ragione per cui non può essere alienata». Non è da trascurare il fatto che in francese *représentation* significhi, al tempo stesso, sia «rappresentanza» (la rappresentanza politica, gli eletti) sia «rappresentazione». La sovranità consiste nella «volontà generale, e la volontà generale non si rappresenta». Donde la celebre considerazione svalutativa del sistema rappresentativo, vigente in Inghilterra ormai da molti decenni: «Il popolo inglese ritiene d’esser libero; si sbaglia grossolanamente; è tale solo durante le elezioni dei membri del parlamento; non appena questi sono eletti, è subito in schiavitù, è un nulla. L’uso che esso fa della libertà nei brevi momenti in cui la possiede gli fa ben meritare di perderla». La controprova, se così si può dire, consiste per Rousseau nel precedente storico dell’antichità: «Nelle antiche repubbliche e anche nelle monarchie il popolo non ebbe mai *rappresentanti*». Colpisce il fatto che non gli prema tanto di mettere in luce i limiti gravi che il «libero» sistema inglese metteva alla rappresentanza, e cioè il sistema elettorale per eleggere i Comuni; è il fatto in sé della rappresentanza che viene messo in discussione. Sembra un paradosso estremistico, ma pone l’accento, in modo lungimirante, su di un disastroso effetto del sistema rappresentativo: la trasformazione – diciamo noi oggi – dei rappresentanti eletti in «ceto politico» (quale che sia la loro appartenenza), la loro sostanziale separatezza dagli interessi specifici di coloro che li hanno designati come propri rappresentanti, il loro funzionare, in momenti decisivi, come corpo separato e autoreferenziale. Rousseau denuncia il vizio di partenza, su di un piano logico e filosofico, ma anche – senza che ciò sia detto espressamente

– giuridico. Un ammonimento dunque, che è anche una intuizione precorritrice.

L’altro «ammonimento preventivo» è quello formulato da Condorcet nel 1785, ben dopo la Rivoluzione americana e quasi alla vigilia dell’89. Il suo scritto, *Essai sur l’application de l’analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, mette in crisi ogni procedura elezionistica non appena la scelta degli elettori sia tra più di due alternative. Secondo l’ormai celebre (e tuttavia volentieri dimenticato) «paradosso», risulta palesemente impossibile ricavare un risultato coerente di carattere generale (o, come si usa dire, «estendere la transitività delle preferenze individuali a quelle sociali»)¹: come dire che le opzioni di un singolo rispetto a tre alternative espresse in una *successione di preferenza* (A, B, C) sono esprimibili e coerenti (il signor *x* preferisce A a B e B a C: questo è del tutto comprensibile), non così la «somma» (o il bilancio) di tante opzioni individuali dello stesso genere. Lo schema che illustra l’apparente paradosso è fondato su tre opzioni e tre «votanti» (*x*, *y*, *z*).

ORDINI CICLICI DI PREFERENZA

x: ABC

y: BCA

z: CAB

Ne consegue che A vince su B, B vince su C, ma C vince su A, dal momento che, se si raffronta il risultato di C direttamente con quello di A, si scopre che C ha avuto due preferenze rispetto ad A, mentre A rispetto a C ne ha avuta una sola, quella di *x*. Circa mezzo secolo fa l’economista e matematico Kenneth Arrow «riscoprì» il paradosso di Condorcet e dimostrò, con un teorema che arbitrariamente viene definito «paradosso», che nei sistemi di votazione a maggioranza il risultato è arbitrario: dipende dall’*ordine* delle preferenze individuali, e queste – per le ragioni dette prima – non riescono a «fondersi» in un coerente risultato «complessivo»².

È improbabile che gli ammonimenti di Rousseau abbiano avuto effetti sull’orientamento dei legislatori che misero in moto la molto attiva «macchina elettorale» degli anni della Rivoluzione. Al contrario questi

cercarono, in genere – fatta eccezione per la Costituzione di Robespierre –, dei *correttivi* nei confronti del suffragio. Lo limitarono ad alcuni gruppi sociali.

Per le elezioni che diedero vita agli Stati generali radunatisi nel maggio dell’89, il sistema fu a doppio grado. Una grande massa di Francesi designò, nei borghi e nelle città, non degli eletti, ma degli elettori. Tutte queste persone non poterono far sentire la loro voce che attraverso i famosi «*cahiers de doléance*». Gli elettori designati si radunarono nel capoluogo della circoscrizione ed elessero uno (o più) deputati.

La Costituzione del 1791 adottò anch’essa un sistema di elezione a due gradi: la Costituente, che partorì tale Costituzione, accettò in sostanza l’idea di Sieyès di classificare l’intera popolazione in cittadini *attivi* e *passivi*, e scartò questi ultimi dalle assemblee primarie. Chi erano i cittadini passivi? Tutti coloro che si trovassero in una situazione di «dipendenza» e tutti i salariati domestici. Inoltre furono esclusi coloro che non pagavano alcuna contribuzione diretta, o ne pagavano comunque una inferiore ad un minimo equivalente alla paga di tre giornate lavorative. Altre esclusioni riguardavano l’ambito penale. La rottura col passato, in un senso effettivamente democratico, fu sancita dalla Costituzione di Robespierre, varata il 24 giugno 1793: essa abrogava l’elezione «indiretta» ed eliminava le limitazioni censitarie e classiste al diritto di voto. Oltre tutto la Convenzione aveva abrogato il ruolo stesso di «domestico». Quella Costituzione non entrò mai in vigore: ne era stata rinviata l’entrata in vigore al momento in cui fosse finita la guerra contro gli aggressori della Coalizione, ma il colpo di mano contro Robespierre e la sua eliminazione fecero naufragare l’avvio della unica e sostanziale pre-condizione della «democrazia», cioè il suffragio universale. Tutte le Costituzioni successive, fino a quella del 1848, comportarono delle forti limitazioni al diritto di voto.

Alla prima Restaurazione, la Carta tanto propiziata dalla liberale Inghilterra e «concessa» da Luigi XVIII poneva come condizione per essere elettore 300 franchi di contribuzione, e addirittura 1000 per risultare eleggibile. Ma tale brutale modello censitario non era una novità. Era la riproposizione, sotto altra forma, di ciò che Bonaparte aveva stabilito dopo il 18 brumaio. Il 1814 non fa che codificare il colpo di mano classista del 1799 (appesantito ulteriormente nel 1804). Nel sistema elettorale instaurato

col 18 brumaio, infatti, i cittadini riuniti in assemblee cantonali scelgono i «candidati elettori» (*sic*) tra i seicento più forti contributori dell'erario (le famose liste dei 600, i quali diverranno i «grands notables» dell'Impero). I candidati elettori, a loro volta, si riuniscono in assemblee *dipartimentali* per eleggere non già, finalmente, dei deputati, ma dei «candidati deputati», tra i quali il primo console sceglie i «rappresentanti della nazione». L'*Acte additionnel* dei Cento giorni, scritto dal maestro di libertà Benjamin Constant, riproponeva esattamente questa bruttura.

La legge del 5 febbraio 1817 non differiva gran che dalla legge elettorale del 1814, se non per il fatto di concentrare tutta la procedura elettorale nelle mani dei prefetti. La legge del maggio 1820 peggiorò ulteriormente le cose col meccanismo del doppio voto. Ne venne fuori la Camera settennale, che sostenne il ministero Villèle, favorì le congregazioni religiose, decise l'intervento in Ispagna e cacciò Manuel dal seggio parlamentare. Eppure fu proprio una Camera eletta con questi metodi che dichiarò (con 221 voti) la decadenza di Carlo X. Ancora una volta la spinta verso la democrazia venne dalle barricate – i tre giorni di combattimenti iniziati il 29 luglio 1830 –, ma i beneficiari furono i benestanti. La legge del 19 aprile 1831 stabiliva che per essere elettore si dovessero pagare 200 franchi di contribuzione «diretta»: ai membri dell'*Institut de France* e agli ufficiali di terra e di mare veniva praticato lo sconto del 50%. Può essere indicativo osservare, per intendere la portata di questi sbarramenti, che di norma i professori di una facoltà letteraria di provincia, in ragione appunto del loro censo, restavano fuori del corpo elettorale. In un caso accadde che il portiere della facoltà, e solo lui, fosse in grado di pagare la contribuzione, e fu elettore.

Gli studiosi del meccanismo elettorale censitario hanno sempre messo in luce il più infame dei suoi aspetti: la compravendita dei voti. I deputati compravano gli elettori ed il potere comprava i deputati, è stato detto. Ed è una fotografia realistica della prassi elettorale della monarchia di luglio, regno incontrastato della ricchezza. Mai come sotto Guizot la ricchezza mobile circolò con maggiore rapidità. Ma la tara dell'uso del voto come merce non era nata allora. L'articolo 32 della Costituzione dell'anno III (entrata in vigore il 25 settembre 1795) prescriveva: «Ogni cittadino che la legge ha riconosciuto colpevole di aver venduto o acquistato un voto è escluso dalle assemblee primarie e comunali, e da ogni carica pubblica per vent'anni; in caso di recidiva lo è per sempre». Dunque il fenomeno era già

presente, altrimenti l'idea stessa di una tale sanzione non avrebbe avuto senso. È degno di nota come – divenuto il sistema della compravendita del voto usuale anche in regimi a suffragio universale (più o meno «corretto») – siano sorte teorie miranti a difendere tale prassi come aspetto particolare della più generale vittoria planetaria del «mercato», cui inneggia il pensiero liberale dopo la più recente sua vittoria. È l'analogo delle teorie che difendono l'istituto della prostituzione in nome del diritto di vendere il proprio corpo: teorie che comportano l'inevitabile estensione, sul piano concettuale, in direzione della difesa della compravendita degli organi (quanto ai prezzi, è il mercato che decide, ed è «logico» che il traffico avvenga soprattutto nel cosiddetto Terzo Mondo); e come culmine concettuale di siffatta teorizzazione dovrebbe porsi il «diritto» di vendersi come schiavi ad un padrone (o magari di vendere un minore, che non è ancora persona giuridica). Come antidoto di siffatte aberrazioni valga la formulazione di un padre del «liberalismo», ma obliato, in questo caso, dai suoi postremi epigoni, il barone di Montesquieu: «la libertà non può consistere che nel poter fare ciò che si deve volere»; il cui compimento – ricco di sviluppi in varie direzioni, ivi compresa la giustizia sociale – è: «e nel non essere costretti a fare ciò che non si deve volere» (*Esprit des lois*, libro XI, cap. 3). In questo spirito Robespierre scrisse, nella sua *Dichiarazione dei diritti*, che la libertà consiste bensì nel poter disporre di sé, ma «ha la sua regola nella giustizia».

Uno sguardo alla coeva evoluzione dell'Inghilterra mostra come, anche lì, sviluppo dell'industria, crescita numerica – conseguente a tale sviluppo – della popolazione impiegata in fabbrica o gravitante sulla fabbrica, e rivendicazione di più ampi diritti, politici e sociali insieme, vadano di pari passo. Si delinea, nei due paesi che si trovarono a più stretto contatto ed in maggiore sintonia dopo il «riordino» europeo stabilito dal Congresso di Vienna, il contrasto che segnerà il XIX secolo tra liberalismo e democrazia, intendendosi per liberalismo non l'astratta e pur vivificante affermazione di principi assoluti, ma la pratica concreta dei ceti possidenti e decisi a proteggere col suffragio ristretto la loro prevalenza sociale.

«Democrazia» è termine più che mai vago. Fino al 1848 comprende molte anime, da quella liberale avanzata (o ex giacobina o cripto-giacobina)

a quella socialista nelle sue nuove e remote manifestazioni (da Babeuf a Buonarroti a Proudhon, per tracciare un profilo solo francese; ma in Inghilterra va ricordata come componente essenziale del movimento democratico quella cartista e owenista). Dopo il 1848 la divaricazione sarà sempre più netta, e non si parlerà più legittimamente di un unico moto «democratico». Ma fino al 1848 la complessiva designazione ha rispondenza nella sostanziale unità della battaglia contro i regimi esplicitamente censitari.

In Inghilterra l'èra Canning aveva segnato una rottura con la politica conservatrice di Castlereagh, il *leader* che aveva comunque portato il suo paese al patto a quattro con le tre potenze della Santa alleanza. Si consola, a proposito della politica di Castlereagh, uno storico liberale quale Herbert Albert Fisher nel terzo tomo (*L'esperimento liberale*) della sua *Storia d'Europa*:

Castlereagh, il ministro degli Esteri che diresse il paese trionfalmente attraverso gli stadi conclusivi della guerra napoleonica, fu denunciato dai suoi compatrioti come incarnazione dello spirito di reazione e di oscurantismo. Ma paragonato ad Alessandro di Russia o a Metternich, il *tory* inglese era un modello di buon senso liberale e illuminato³.

Per quanto sia giusto ammirare la capacità di autocontrollo e di adattamento all'evolversi dei tempi dei *tories* inglesi, la cui originale continuità seguita fino al tempo nostro, è tuttavia innegabile che una rottura fosse necessaria: dallo stesso alveo dei *tories* vennero uomini di orientamento liberale-avanzato, che trovarono terreni di intesa con il partito *whig*. L'uomo che rappresentò questa svolta fu Canning, ammirabile soprattutto per alcune scelte di politica estera. Tenne fuori l'Inghilterra dagli interventi nell'aggrovigliata vicenda spagnola (settembre 1822 e marzo 1823). Nel novembre 1824 non volle che l'Inghilterra partecipasse alle decisioni «europee» sulla questione d'Oriente. Nel dicembre dello stesso anno procedette al riconoscimento dell'indipendenza delle colonie spagnole. Nell'anno seguente riconobbe l'indipendenza del Brasile. Rispondendo alle critiche per la sua politica nell'America meridionale, dichiarò ai Comuni il 12 dicembre 1826: «Ho fatto nascere il Nuovo Mondo per raddrizzare la bilancia del vecchio».

La morte di Canning (1827) sembrò fermare uno sviluppo in senso progressivo, ma l'impronta innovatrice da lui impressa non era effimera.

Nel '29, sotto la forte pressione dell'Irlanda, fu abrogato l'odioso Test Act, l'atto di «prova» che imponeva come condizione per esercitare qualunque ufficio pubblico l'appartenenza alla Chiesa statale anglicana. Lo sviluppo in senso liberale della politica inglese veniva anche questa volta agevolato – se non innescato – dalla campagna per i diritti di una minoranza religiosa.

Intanto la rivoluzione industriale toccava il suo culmine, simboleggiato anche visivamente dalla prima ferrovia (Manchester-Liverpool: settembre 1830). Crollava, con lo sviluppo su larga scala della fabbrica capitalistica, il predominio tradizionale dei *tories* grandi latifondisti, cui il sistema elettorale garantiva anche il predominio parlamentare. Era il cosiddetto sistema dei «borghi putridi». Cittadine di campagna ormai spopolate o comunque comprendenti un pugno di elettori mandavano ai Comuni, grazie all'assurda, penalizzante suddivisione delle circoscrizioni elettorali, più rappresentanti che non città ormai popolatissime e altamente produttive. La spinta alla riforma elettorale venne anche dall'avvento del nuovo sovrano, Guglielmo IV (1830), favorevole ai *whigs*. Si costituì per la prima volta un governo comprendente *tories* liberali e *whigs*, presieduto da Charles Grey. La parallela evoluzione, o reciproca influenza, al di là e al di qua della Manica, ebbe il suo peso in questa delicata circostanza. Cedere sulla legge elettorale significava, per l'ala dura e sin allora dominante dei *tories*, perdere moltissimo del loro potere. E alla Camera dei Lords avrebbero certamente bloccato la riforma elettorale. Fu il colpo inatteso della rivoluzione di luglio a Parigi che li convinse ad abbandonare una rigidità che avrebbe potuto provocare moti insurrezionali anche in Inghilterra. La riforma elettorale fu definitivamente varata nell'aprile del 1832. Non era, certo, il suffragio universale, che pareva un'eresia ancora nel 1861 a John Stuart Mill (*Considerazioni sul governo rappresentativo*), ma era la rottura del monopolio parlamentare delle classi ricche: ora si affacciò ai Comuni anche una pattuglia di «radicali».

Nel 1833 la Camera dei Comuni varò la prima legge sul lavoro nelle fabbriche. Fu vietato l'impiego in fabbrica dei bambini al di sotto dei nove anni (tranne che nelle fabbriche dove si lavorava la seta!) e per quelli di età superiore ai nove venne fissato per legge un orario massimo di lavoro. Sembra la caricatura di una legislazione sociale, ma rispecchia fedelmente il

tratto dominante del capitalismo «manchesteriano»: la sua capacità di *far convergere la gran parte della popolazione urbana nel ciclo produttivo*, di «fagocitare» tutta la società. Con tratti essenziali, e di straordinaria efficacia, Marx, nel primo capitolo del *Manifesto del partito comunista* (febbraio 1848), ha descritto proprio questo fenomeno:

La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi [...] strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'angustia mentale della vita rurale. [...]

Durante il suo dominio appena secolare la borghesia ha creato forze produttive di massa. [...]

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del maestro artigiano patriarcale nella grande fabbrica [...]. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di «sottufficiali» e «ufficiali».

Tutte le classi intermedie «*precipitano nel proletariato*, in parte per il fatto che il loro piccolo capitale non è sufficiente per l'esercizio della grande industria, e soccombe nella concorrenza, in parte per il fatto che la loro abilità viene svalutata da nuovi sistemi di produzione. *Così il proletariato si recluta in tutte le classi della popolazione*». E nel secondo capitolo smaschera uno dei lati più ipocriti del predominio borghese ammantato di morale «media»:

Una famiglia completamente sviluppata esiste solo per la borghesia: ma essa ha il suo *complemento* nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica [...]. La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto tra genitori e figli diventa tanto più nauseante, quanto più per effetto della grande industria si lacerano – per il proletario – tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in *semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro*.

Il riferimento è, ovviamente, all'impiego massiccio del lavoro minorile, cui le riforme dell'illuminato governo Grey ponevano un assai modesto rimedio.

È evidente che una visione del genere, che per il tempo e il luogo in cui fu concepita e scritta è del tutto realistica, comporta un corollario politico quasi ovvio: la fiducia nella forza dirompente del suffragio universale al fine di scardinare questo «ordine» sociale. La visione di una progressiva e rapida proletarizzazione della società, comprovata dall'esperienza del più avanzato paese d'Europa (e, all'epoca, unica potenza mondiale), cioè l'Inghilterra, e confortata dalla rapida evoluzione nello stesso senso della

Francia «borghese» di Luigi Filippo, aveva come logico sbocco un *programma* non utopico ma concreto, quello dell'immediata conquista del potere politico da parte di questa grande maggioranza della popolazione: cioè appunto della conquista della «democrazia». Nelle parti operative e «programmatiche» del *Manifesto*, questo è detto chiaramente, al principio e alla conclusione del secondo capitolo (*Proletari e comunisti*):

I comunisti non costituiscono un altro partito, con sue caratteristiche, accanto o in aggiunta agli altri partiti dei lavoratori; i comunisti non hanno interessi distinti rispetto a quelli dell'intero proletariato. [...] L'obiettivo *immediato* dei comunisti è lo stesso degli altri partiti proletari: il costituirsi del proletariato in classe, l'abbattimento del *predominio* borghese, la conquista, da parte del proletariato, *del potere politico*

e per chiarezza precisa – alla conclusione dello stesso capitolo – che «il primo passo» è «la *conquista della democrazia*». Tale conquista sarà la premessa «per strappare – grazie alla conquistata «supremazia politica» – alla borghesia, a poco a poco, tutto il capitale».

Tutto questo significa, in modo inequivocabile, che l'obiettivo è appunto quello di distruggere una supremazia che consente alla classe che domina su tutta la società, nonostante la sua inferiorità numerica, di occupare il potere politico. Il proletariato (che vuol dire, secondo una constatazione veridica sul breve periodo, la stragrande maggioranza della popolazione, tutta o quasi in via di proletarizzazione) deve poter «conquistare il potere politico», il che viene adottato come sinonimo di «conquista della democrazia». Ecco l'importanza del suffragio uguale, ed ecco anche il terrore del suffragio uguale sulla sponda opposta.

Scrivendo nel dicembre del 1847, Marx non prevede la rivoluzione parigina di febbraio. È un errore di prospettiva vedere in quel piccolo libro ricco di futuro (ma non di un futuro immediato) lo squillo di tromba della rivoluzione europea. Come ha ben scritto Eric Hobsbawm, «il Manifesto Comunista di Marx e di Engels è una dichiarazione di guerra *futura* contro la borghesia, ma per il momento era una dichiarazione di alleanza, almeno per la Germania»⁴. E Hobsbawm ricorda che nel '48 sono gli industriali della Renania che offrono al trentenne e brillante pubblicista Karl Marx di dirigere il loro organo di stampa radicale, la «*Neue Rheinische Zeitung*»: «Egli accettò, e lo diresse non solo come organo comunista, ma come portavoce e guida del radicalismo tedesco». È la retorica inerente alla

agiografia comunista che ha retrodatato, un po' mistificando. Quel che Marx fa e scrive *dopo* il febbraio, e dopo il giugno del 1848, è altro – com'è ovvio – rispetto a ciò che scrive nel dicembre del '47.

Sul piano politico il programma del *Manifesto* è un programma di alleanze, anche larghe e anche disinvolte, non di presa del potere. Appunto perché il fine è la «conquista della democrazia»: il fine immediato e imprescindibile, conquistato il quale si «strapperà alla borghesia *a poco a poco* tutto il capitale». Il proposito è di sfondare al più presto sul fronte immediato e a portata di mano: quello della vittoria della *maggioranza*, nella certezza che tale maggioranza, grazie all'azione concreta dei comunisti, saprà ben distinguere i propri interessi e i propri obiettivi da quelli della minuscola ma fino ad allora onnipotente minoranza, accorta dispensatrice di suffragi più o meno ristretti. I comunisti avranno un ruolo importante nel far sì che «il proletariato si costituisca in classe», che la proletarizzata maggioranza della popolazione acquisisca una coscienza di classe.

A tal fine tutta la direttiva espressa nel *Manifesto* è una direttiva *di coalizione con altre forze*. «Sulla base del II capitolo» – così incomincia il IV ed ultimo, intitolato *La posizione dei comunisti rispetto ai diversi partiti d'opposizione* – «va da sé quale sia il rapporto dei comunisti con i partiti operai già costituiti»: «va da sé» appunto perché l'obiettivo comune è «la conquista della democrazia» (e questo è l'interesse primo dell'immensa massa proletarizzata ormai dal capitale, e i comunisti non hanno *loro* interessi, hanno «gli stessi interessi del proletariato»). Ecco perché «va da sé»: espressione drastica e quasi di sufficienza (*versteht sich von selbst*). Marx soggiunge, come primo esempio: «e quindi con i cartisti in Inghilterra e con i riformatori agrari nel Nordamerica». Il programma dei cartisti era tutto incentrato sulla modifica dei truffaldini meccanismi elettorali censitari e maggioritari. Essi chiedevano:

1. suffragio universale maschile;
2. scrutinio di ballottaggio, nelle votazioni di esito incerto;
3. rinnovo elettorale del parlamento *ogni anno* (un rimedio empirico, ma facilmente criticabile dai benpensanti, all'inconveniente grave e regolarmente rimosso, messo in luce da Rousseau proprio in riferimento al «popolo inglese»);

4. abolizione del censo per gli eleggibili, onde consentire l'elezione anche dei non-possidenti;
5. uno stipendio per i deputati (richiesta, com'è chiaro, complementare della precedente, e di remota ascendenza ateniese);
6. distretti elettorali uguali (pur dopo l'abrogazione dei «borghi putridi» la situazione di fatto continuava ad essere iniqua e sfavorevole ai partiti di opposizione);
7. revisione dei distretti *dopo ogni censimento*.

È evidente che in queste norme è racchiuso un programma mirante alla conquista di una forte rappresentanza parlamentare (se non di una «maggioranza») attraverso il suffragio universale e uguale.

Quindi gli autori del *Manifesto* passano alla Francia, l'altro paese reputato maturo per la «conquista della democrazia». «In Francia – scrivono – i comunisti si alleano col partito socialista democratico contro la borghesia conservatrice e radicale». In una nota all'edizione del 1888 del *Manifesto*, Engels spiega che cosa si intendesse nel 1847 per «partito socialista democratico» francese: «Era il partito rappresentato allora in Parlamento da Ledru-Rollin, nella letteratura da Louis Blanc, e nella stampa quotidiana da *La Réforme*». Quindi aggiunge: «Il termine *socialdemocrazia* indicava, per questi suoi inventori, la sezione del partito democratico o repubblicano che aveva una colorazione più o meno socialista». Nella prefazione alla quarta edizione tedesca (1890) Engels precisa, anche, che Marx e lui stesso adottarono il termine «comunisti» per il loro *Manifesto*, perché «socialismo» ormai indicava piuttosto un movimento borghese, «comunismo» invece era diffuso negli ambienti operai: «il socialismo, almeno sul continente, era una dottrina da salotti, il comunismo l'esatto contrario». «Socialismo» era insomma all'epoca un termine più filosofico-sentimentale-letterario; ma già con la Prima Internazionale, nata nel 1864, i partiti dei lavoratori si chiamarono via via socialisti o socialdemocratici, pur continuando a considerare il *Manifesto dei comunisti* un importante testo di riferimento e indiscusso il prestigio dei due autori.

In Svizzera [i comunisti] appoggiano i radicali, senza misconoscere il fatto che tale partito consta di elementi contraddittori, in parte di socialisti-democratici in senso francese, in parte di radicali borghesi. Fra i Polacchi, i comunisti sostengono il partito che pone come condizione della liberazione nazionale una rivoluzione agraria. [...] In Germania, non appena la borghesia mostra di essere

rivoluzionaria, il partito comunista lotta insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, il latifondo feudale e contro il «piccoloborghesume»⁵.

Quanto lontano sia Marx dal prevedere quel che stava per succedere lo si ricava dal capoverso successivo: «Alla Germania i comunisti rivolgono la loro speciale attenzione, perché la Germania è alla vigilia di una rivoluzione borghese». E precisa che, per evidenti ragioni, tale rivoluzione borghese tedesca scoppierà mentre il proletariato (tedesco) è «più sviluppato» rispetto a quello francese del 1789, e dunque l'imminente rivoluzione borghese tedesca «sarà l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria». Difficile sbagliare più ampiamente le previsioni politiche. La rivoluzione a due tappe scoppierà, di lì a poche settimane, in Francia, e quella «proletaria», del giugno 1848, sarà schiacciata dalla borghesia «avanzata». Laddove in Germania la rivoluzione liberale sarà dispersa, con lo scioglimento dell'assemblea di Francoforte, senza alcuna avvisaglia di una «seconda fase». La previsione è che la rivoluzione scoppierà in un paese «arretrato» (la Germania), mentre per Francia e Inghilterra si tratta della conquista della democrazia attraverso l'arma della alleanza con i già forti partiti operai esistenti nei due paesi a capitalismo avanzato⁶.

Come si sa, Marx ha avuto la ventura di assurgere a punto di riferimento ideale e pratico di un grande e durevole movimento politico, in particolare di tutte e tre le «Internazionali»: la Terza, sicuramente la più dogmatica delle tre, ne ha fatto l'interprete permanente e permanentemente veridico della realtà (anche quando quella realtà era del tutto cambiata). Ciò ha giovato alla diffusione planetaria degli scritti del grande intellettuale renano (solo con la Terza Internazionale il *Manifesto* avrà una vera diffusione mondiale, in milioni e milioni di copie in tutte le lingue del mondo), ma ha nociuto molto ad una lettura non mitizzante delle sue pagine: soprattutto di queste.

In esse, com'è chiaro, l'ottica è europea (tranne il fuggevole cenno al non molto rilevante partito dei riformatori agrari del Nordamerica). L'ottica europea – che era un'eredità dell'espansione europea del giacobinismo presente anche nel Mazzini degli anni 1834-36 – è dichiarata sin dal primo rigo: «Uno spettro si aggira per l'Europa». Ed è ribadita dalla breve rassegna finale, la quale non si spinge più a est della Polonia e ignora tutta l'Europa meridionale, ma che, con una impennata astrattamente

universalistica, si chiude col celebre incitamento ai «proletari *di tutto il mondo*» ad «unirsi».

Vincere le elezioni attraverso un suffragio davvero uguale. È questo il programma. La certezza è che il suffragio uguale ridarà alla misconosciuta maggioranza il suo peso e il suo ruolo. La grande delusione fu che ciò non accadde.

Il 22 febbraio 1848 Luigi Filippo ed il suo poco perspicace ministro Guizot vietarono il grandioso «banchetto» organizzato dall'opposizione, da tenersi nel *XII arrondissement*. Erano i «banchetti» un modo di organizzazione pubblica della protesta, mirante essenzialmente allo smantellamento della censitaria legislazione elettorale, non dissimile nella sostanza da quella della Carta di Luigi XVIII; era una protesta diffusa largamente e volta all'ammodernamento del sistema parlamentare, non necessariamente fuori della cornice della monarchia costituzionale. Il divieto scatenò la rivolta; il 24 la capitale era in mano agli insorti; e su alcune barricate fece la sua apparizione la bandiera rossa. Essa era già apparsa nella rivolta parigina del giugno 1832, che era esplosa in occasione dei funerali del generale Lamarque, animata dall'associazione più o meno blanquista degli «Amici del popolo» ed eternata da un cronista d'eccezione, Victor Hugo, nel libro decimo della Parte IV dei *Miserabili* (prima edizione, Bruxelles 1862).

La nomina *in extremis* di Thiers al ministero e del conte di Parigi come nuovo sovrano, acclamata dall'ormai anacronistica Camera eletta per censo, fu travolta dalla folla che impose un governo provvisorio repubblicano-socialista: Lamartine, Ledru-Rollin (l'alleato «previsto» dal *Manifesto*), Louis Blanc e l'operaio Martin, detto Albert. Per la prima volta un operaio entrava a far parte di un governo.

La decisione di dar vita ad un regime repubblicano fu presa prontamente. Essa rispecchiava certamente i pensieri e gli intendimenti dei nuovi *leaders*, e della capitale. L'inerzia dimostrata nelle ore decisive dal resto della Francia spinse ad una prima decisione singolare: eleggere bensì un'Assemblea Nazionale Costituente, ma rinviare le elezioni di vari mesi (si votò il 23 aprile 1848) nella speranza di conquistare il consenso della maggioranza degli ormai circa nove milioni di elettori. Era il primo

esperimento di elezione a suffragio universale che si fosse mai avuto in Europa: il paese più vicino sul piano costituzionale, l’Inghilterra, era, in quel medesimo torno di tempo, ben lungi dal suffragio universale. Si produsse dunque un paradosso. Si poteva immaginare che fossero gli uomini «d’ordine» a temere l’instaurazione del suffragio generalizzato, pericoloso prodromo di una rivoluzione sociale. Non aveva previsto Tocqueville (ottobre 1847) che «la lotta politica sarà ben presto tra coloro che possiedono e coloro che non possiedono» e che «il grande campo di battaglia sarà la proprietà», quella proprietà che la stessa Rivoluzione francese non aveva osato mettere in discussione?⁷ Ebbene accadde l’esatto contrario. Furono i rivoluzionari, coloro che si cominciavano oramai a chiamare «i rossi», nonché i neo-giacobini, che ricominciarono a chiamarsi «la Montagna», a temere l’avventura elettorale. Nel frattempo il governo provvisorio cercava di realizzare riforme che funzionassero da calmiere sociale. Già nel 1789, e poi nel 1830, per combattere la disoccupazione, le autorità avevano aperto degli *ateliers nationaux* per impiegarvi un consistente numero di operai. Il governo provvisorio ridiede vita all’esperimento. Peraltro proprio il ministro dei lavori pubblici, Alexandre-Thomas Marie, il quale vide in questo provvedimento un modo di controbilanciare l’influenza sul governo dei cosiddetti «operai del Luxembourg», rappresentava l’ala moderata del governo provvisorio. L’imprevisto, per i moderati, fu che gli ammessi agli *ateliers* crebbero enormemente di numero, in poco tempo. Comunque si trattava pur sempre di «avanguardie».

Per ben due volte, il 17 marzo e il 16 aprile, grandi manifestazioni operaie (che agli occhi dei Lamartine, Marie, Cremieux, ecc. erano delle «*sommosse*») tentarono di imporre il rinvio delle elezioni. Invano. Il 23 aprile si votò. Lo storico Seignobos, il cui avo era stato candidato, rievoca il clima di esultanza e mobilitazione moderata in cui le elezioni si svolsero⁸: «Convocati per la stessa ora, gli elettori del singolo comune si intesero per fare la strada fino al seggio tutti insieme, come i coscritti nel giorno del sorteggio. Essi giunsero al capoluogo del cantone intruppati, spesso con una bandiera e un tamburo, guidati dalle «autorità» dell’epoca: il sindaco e il curato». Questa prima esperienza di suffragio universale – seguita Seignobos – si svolse in un clima di «entusiasmo quasi religioso». Del resto votò l’84% degli elettori (circa 8 milioni): una percentuale da record che in

Francia è rimasta nei secoli ineguagliata. Il risultato fu inequivocabile. Su 900 eletti, 450 furono repubblicani moderati, 200 addirittura orleanisti, e 200 «democratico-socialisti». Di estrazione popolare solo 26 deputati. E persino a Parigi la sconfitta fu netta: Lamartine ebbe 260.000 voti, Louis Blanc 121.000.

La Costituente s'insediò il 4 maggio. Il 15 maggio, sotto l'impulso di Blanqui, Raspail, Barbès, gli operai invasero l'Assemblea ma furono scacciati con la forza dalla Guardia Nazionale. Il motivo dell'attacco al Parlamento appena eletto era di pretendere un impegno a restaurare, anche con l'intervento armato, la libertà della Polonia: di fatto era anche un tentativo di mettere in crisi la «Commissione» di governo. Il giorno dopo la fallimentare sommossa, Blanc e Albert dovettero abbandonare il governo; ed in particolare Louis Blanc, accusato di essere stato certamente al corrente dell'imminente sommossa, fu bersaglio, alla Camera, di un procedimento di incriminazione cui si sottrasse di misura (369 voti contrari e 337 favorevoli).

La scena del 15 maggio era stata rovinosa. Centocinquantamila persone in marcia verso il Parlamento al grido di «Viva la Polonia!», quando invadono l'Assemblea si trovano a chiedere altro. I capi, Blanqui e Barbès, rivaleggiano in estremismo. Barbès chiede un'imposta pesantissima sulla ricchezza. Alle grida inneggianti alla Polonia si uniscono quelle per «L'organizzazione del Lavoro». Nel pieno del caos, Louis Huber, autorevole esponente della *Société des droits de l'homme*, compì reiterati tentativi di proclamare dissolta l'Assemblea e di varare un nuovo governo dei cui ministri, da lui stabiliti, lesse la lista: Proudhon, Leroux, Considérant, Blanqui, Louis Blanc, ecc. Un governo tutto socialista. Arrestato due volte nel corso della giornata, alla fine si nascose in casa di amici, e completamente rasato per essere irriconoscibile fuggì a Londra. Il processo, celebrato a Versailles l'anno dopo, si risolse in una penosa resa dei conti tra lui e i suoi ex compagni di partito.

La repressione della caotica manifestazione trasformata in prova di forza racchiudeva un notevole insegnamento. Dimostrava l'impossibilità di ripetere uno scenario già vissuto. Il tentativo era stato quello di replicare il 31 maggio del 1793, quando la Montagna aveva fatto arrestare i deputati

della Gironda alla Convenzione ed instaurato il governo del Grande Comitato di salute pubblica. La dinamica doveva essere la stessa: anche allora le 33 sezioni dominate dalla Montagna avevano preparato, nella notte tra il 30 e il 31 maggio, l'attacco alla Convenzione; e qui i girondini, dispersi e impauriti, messi in minoranza dalle loro stesse defezioni, erano stati sconfitti. Nei giornali dell'epoca si possono leggere gustose cronache di quell'intreccio tra insurrezione e *Putsch*: il «Journal de Paris» racconta che su proposta di Barère si volle, quando ormai si stava per decidere l'arresto dei deputati girondini, «consultare il popolo». I deputati scesero tra la folla degli insorti che stazionavano intorno alla Convenzione; e dalle grida di consenso con cui furono accolti, venuti fuori dalla sfibrante seduta, dedussero che la «volontà del popolo» era che appunto si procedesse all'arresto. La prima, e immediata, constatazione, nel 15 maggio '48, fu che la storia non si ripeteva, che fare capo ad uno scenario già messo alla prova non giovava: portava alla sconfitta. Questa volta vinceva Lamartine (l'autore dell'*Histoire des Girondins*) contro coloro che mimavano il colpo di mano montagnardo.

L'insurrezione del 23-24-25 giugno 1848 a Parigi ebbe come causa scatenante la brutale dissoluzione, nonostante discorsi parlamentari possibilisti e «morbidi» quale quello di Victor Hugo, degli *ateliers nationaux*, la cui crescita inarrestabile aveva avuto una ulteriore accelerazione proprio dopo la disastrosa esperienza del 15 maggio. Il governo provvisorio (e ormai decurtato) aveva preso anche provvedimenti estremi quale la sospensione dei permessi d'entrata (passaporti interni) per gli operai che intendessero spostarsi o trasferirsi a Parigi. I *faubourgs* che maggiormente si mobilitarono furono Saint-Antoine, Saint-Martin, Temple: l'avvio alle barricate fu dato da circa settemila operai raccolti intorno alla colonna della Bastiglia. La «Commissione esecutiva» – come allora si chiamava il governo – si dimise e l'Assemblea Costituente dette i pieni poteri al generale Cavaignac, figlio del convenzionale e regicida Jean-Baptiste Cavaignac. Era una prova generale della dittatura: «la Francia si consegnava ad un generale prima di affidarsi ad un principe», ha scritto P. Bastid⁹. Tutta la repressione è affidata all'esercito; accanto a Cavaignac dirigono la battaglia – una battaglia in piena regola –, sulla *rive droite* e nel

quartiere latino, i generali Lamoricière e Damesme. Ben tre generali (Bréa, Duvivier, Negrier) furono uccisi durante il combattimento più aspro, quello per espugnare il *faubourg Saint-Antoine*. Lo stato d'assedio fu mantenuto ben oltre la fine della rivolta; oltre quattromila operai furono deportati senza processo nelle colonie penali d'oltremare.

Non fu evento effimero o circoscritto, non fu una vampata. Tocqueville nei *Ricordi del 1848-1849* ne parla come della «più grande insurrezione della nostra storia e forse di qualunque altra». Più penetrante dei suoi colleghi di schieramento politico, Tocqueville, senza beninteso simpatizzare per la rivoluzione, ne comprende la natura: più che un conflitto politico, fu un «*combat de classe*», filiazione diretta di quanto era stato detto e prospettato nelle giornate di febbraio. Lotta di classe allo stato puro, si potrebbe dire, non solo per il carattere socialmente omogeneo degli insorti e per la natura direttamente anti-operaia del provvedimento «scatenante», ma anche per la natura prevalentemente spontanea e, dal punto di vista organizzativo, improvvisata del movimento insurrezionale. I *leaders*, almeno quelli più noti, sedevano nei banchi parlamentari; la loro azione non poté che essere a rimorchio degli eventi e caratterizzata da propositi di mediazione, non di direzione politica. Nel giugno '48, come del resto circa vent'anni dopo con la Comune, il proletariato va allo sbaraglio e si fa decimare in una perdente battaglia sul campo.

Scrivendo, ormai in esilio, l'epopea dei *Misérables*, l'ex deputato «moderato» Victor Hugo conserva, sulle giornate di giugno, tutte le sue riserve. La vicenda di giugno è talmente rilevante anche per lui, che ha contribuito a dare i pieni poteri a Cavaignac ma poi s'è levato contro Luigi Bonaparte, che vi dedica intere pagine di riflessione all'inizio della quinta parte del romanzo, prendendo esteriore spunto dalla rievocazione della rivolta anti-orleanista del 5 giugno 1832 (che tanta parte ha nello snodarsi della vicenda del romanzo). Il tono è quello ben conosciuto di lui, «*plein de beautés et de bêtises*» diceva Baudelaire, il quale gli affibbia il nomignolo di «Olympio»¹⁰. Per parte sua Marx definiva quanto Hugo scriveva e diceva da parlamentare in quel torno di mesi: «le splendide tirate di un vecchio notabile luigi-filippista, il signor Victor Hugo»¹¹.

Le esasperazioni della folla che soffre e che sanguina – scrive Victor Hugo –, le sue violenze a rovescio contro i principi che sono la sua vita, le sue ribellioni contro il diritto, sono colpi di Stato

popolari, e devono essere repressi. L'uomo probo vi si dedica e, proprio per amore di quella folla, la combatte. Ma come la trova scusabile pur facendole fronte! come la venera pur resistendole! È uno dei rari momenti in cui, nel fare quel che si deve fare, si sente qualcosa che sconcerta e che quasi sconsiglierebbe d'andare oltre; si persevera, è necessario, ma la coscienza soddisfatta è triste, e il compimento del dovere porta con sé una stretta al cuore.

Il giugno 1848 fu, affrettiamoci a dirlo, un fatto a parte, e quasi impossibile da classificare nella filosofia della storia. Tutte le parole che abbiamo pronunciato devono esser messe da parte quando si tratta di quella straordinaria sommossa nella quale si sentì la santa ansietà del lavoro reclamare i suoi diritti. Fu necessario combatterla, ed era un dovere, poiché attaccava la Repubblica. Ma in fondo, che fu il giugno 1848? Una rivolta del popolo contro se stesso.

Dopo questo capolavoro di perbenistica ipocrisia, in lui inusuale, Hugo si abbandona ad una virtuosistica, si direbbe estetizzante, descrizione della barricata eretta, nelle giornate di giugno, al *faubourg Saint-Antoine*, per rivendicare e attestare forse di esserne stato diretto testimone: «Coloro che si sono trovati davanti, sotto lo splendido azzurro del cielo di giugno, a quei due spaventosi capolavori della guerra civile, non li dimenticheranno mai». Con intuizione non banale vede, attraverso la stratificazione di oggetti che costituiscono la barricata, una sorta di accumulo storico-geologico di tutte le rivoluzioni precedenti, dall'89 al '48: «quella barricata era degna di apparire nel punto stesso in cui era scomparsa la Bastiglia». E non smette, per tutte le interminabili pagine che dedica alla sua descrizione, di svilirla ed esaltarla al tempo stesso: «Era un mucchio di spazzatura ed era il Sinai»! E nondimeno andava spazzata via: attaccava la rivoluzione in nome della rivoluzione. «Essa, quella barricata, il caso, il disordine, lo sgomento, il malinteso, l'ignoto, aveva davanti a sé l'Assemblea Costituente, la sovranità del popolo, il *suffragio universale*, la nazione, la repubblica. Ed era la *Carmagnola* che sfidava la *Marsigliese*».

Il suffragio universale, appunto. La prima amara delusione su questo terreno toccò proprio al falcidiatore Cavaignac, il 10 dicembre 1848, alle elezioni per la presidenza della Repubblica. Nonostante il vantaggio, per lui, di essere assurto al ruolo di salvatore della patria, agli occhi della maggioranza moderata, e nonostante la posizione favorevole in cui lo poneva la carica di presidente del Consiglio dei ministri (che tenne appunto fino alle elezioni), Cavaignac non ebbe che 1.448.000 voti di contro ai 5.434.000 raccolti dal principe Luigi Bonaparte, che già si preparava al «salto» bonapartista-imperiale.

6. Suffragio universale: atto secondo

«Si sa che cosa furono le elezioni del 10 dicembre 1848», si legge nel *Grand Dictionnaire* di Pierre Larousse: «Una specie di *trombe populaire* sollevò dai loro villaggi milioni di uomini e li fece turbinare intorno alle urne dello scrutinio con il medesimo nome nella mano» (III, 637). È ovvio che sorga la domanda: come si formò il consenso? Nel caso del trionfo elettorale di Luigi Bonaparte le ragioni venivano da lontano e, al tempo stesso, si intuiva che qualcosa di specificamente nuovo si stava formando nello scenario politico-sociale della «democrazia».

Nel '48 Luigi Bonaparte aveva quarant'anni ed una discreta esperienza politica alle spalle. È un vezzo della cultura di sinistra stabilire un'antitesi, e un abisso, tra il «grande» e il terzo Napoleone. In un luogo dei *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci stabilisce, del tutto schematicamente, la distinzione tra cesarismo «positivo» e «negativo»: il primo sarebbe impersonato, ad esempio, dal primo Napoleone, l'altro da Napoleone III¹. In realtà il carattere dominante del «bonapartismo» – cioè l'interclassismo demagogico, seduttivo, quasi irresistibile, verso le masse meno politicizzate e al tempo stesso saldamente ancorato ad un rapporto di mutua assistenza coi ceti possidenti – è già tutto presente nel primo «imperatore dei Francesi». Dalla riduzione drastica del suffragio al ripristino della schiavitù, dalla creazione di un nuovo ceto di notabili alla censura ferrea: tutto è già nel Primo Impero, anzi già nel 18 brumaio. Alla drastica distinzione tra il primo e il terzo Napoleone ha contribuito ovviamente anche il tono sprezzante dei *pamphlets* sferrati contro Luigi Napoleone: dal *Napoleone il piccolo* di Victor Hugo al *18 brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx.

Ma tutto ciò ha finito coll'offuscare la sostanza: la nascita, cioè, ben precoce, dal seno stesso della rivoluzione, della cosiddetta «terza via» tra democrazia e reazione, cioè il bonapartismo, che in realtà altro non è che la stessa «seconda via» (la reazione) in forme moderne e pseudo-rivoluzionarie. La sua prosecuzione novecentesca è stata il fascismo, con le sue varie isomorfosi (europee, sudamericane, ecc.). A sua volta il modello

era il «cesarismo». Un modello che nei due Napoleoni, il primo e il terzo, è addirittura ossessivo, anche sul piano letterario, visto che entrambi furono autori di interessanti opere su Giulio Cesare, assunto come archetipo e termine di raffronto (anche, se necessario, di differenziazione). Non stupirà ricordare che un pubblicista francese di seconda fila, negli anni Trenta, Auguste Bailly – il quale scriveva quando il fenomeno Mussolini era al culmine del prestigio (1932) e Hitler non era ancora cancelliere –, dedicando un saggio d'insieme a Giulio Cesare, per definire il regime che Cesare avrebbe tentato d'instaurare abbia fatto ricorso alla formula: «Un fascismo democratico».

Facendo tesoro delle vicende, certo istruttive, dell'illustre congiunto, Luigi Bonaparte, falliti i tentativi putschisti del 1836 e del 1840 (ma allora i possidenti non avevano bisogno di lui, Luigi Filippo era saldamente al potere), elesse come stelle polari della sua azione tre cardini: il populismo, l'ostentata deferenza verso la Chiesa cattolica, il costante legame con ambienti economicamente forti che potessero sorreggere il suo ingresso nell'agone politico.

Ancora detenuto, dopo il fallimento del 1844, aveva scritto un libretto, *La liquidazione della povertà* (*Extinction du paupérisme*), nel quale si offriva come «amico» delle classi lavoratrici. In questo scritto, Luigi Bonaparte pone l'accento sull'equilibrio agricoltura/industria; inoltre attacca l'industrialismo selvaggio che, «vero Saturno, divora i suoi figli, e non vive che della loro morte». In un'epoca in cui l'orario di lavoro nell'industria era di dodici ore al giorno, il lavoro minorile imperversava, e oltre Atlantico, negli Usa, i difensori della schiavitù delle piantagioni avevano buoni argomenti per indicare come più umano tale arcaico rapporto di dipendenza rispetto alla feroce durezza della vita in fabbrica, le proposte del nuovo Bonaparte si offrivano come particolarmente attraenti: soprattutto nel mondo provinciale e agricolo. Una delle proposte dell'opuscolo era la creazione di comunità agricole che mettessero a frutto i nove milioni di ettari di terre incolte (era questo il dato delle statistiche ufficiali). Questa immensa rete di colonie agricole non solo avrebbe fornito alimento ad un gran numero di famiglie povere, ma avrebbe offerto un approdo alle masse di operai disoccupati buttati fuori dal ciclo produttivo a causa della stagnazione economica (fortissima in quei mesi, e tale sarebbe stata ancora fino almeno all'inverno 1848/49). I profitti – e qui il libretto diventa un

vero manifesto dell'interclassismo – sarebbero stati divisi tra lavoratori e datori di lavoro. «Attualmente – scriveva – la retribuzione del lavoro è affidata al caso e alla violenza. Il padrone opprime, e l'alternativa è l'operaio che si ribella». La proposta avanzata era: «un salario regolato non sulla base del rapporto di forze ma secondo giustizia, tenendo conto delle necessità di chi lavora e degli interessi di chi crea lavoro». Questo – incalzava – dovrebbe essere l'obiettivo di un governo efficiente. «Il trionfo del cristianesimo ha distrutto la schiavitù, il trionfo della Rivoluzione francese ha distrutto il privilegio; il trionfo delle idee democratiche distruggerà il pauperismo»². Innegabile il respiro storiografico, la volontà di porre un grande schizzo della storia universale alla base del programma riformatore.

Avventuriero come il suo avo, egli non aveva certo goduto della situazione unica in cui l'altro aveva potuto dar prova del suo talento militare. Ma aveva cercato di far soldi nei modi più fantasiosi, ivi compreso l'appello a finanzieri del Vecchio e del Nuovo Mondo per una raccolta di fondi che giovasse all'apertura di un canale che collegasse il Pacifico con l'Atlantico. I suoi milioni di debiti venivano di tanto in tanto ripianati da interventi provvidenziali: alla vigilia della rivoluzione di febbraio, il suo «attivo» e il suo «passivo» si compensavano. Benefattori più o meno interessati, come Miss Howard, profondevano quatrtini senza risparmio per raddrizzare le sue finanze.

Un episodio memorabile dà conto in modo immediato della costante ambiguità dell'atteggiamento mentale bonapartista. Alla vigilia della rivoluzione di febbraio, il 22, egli partì in gran segreto da Londra. Aprì a Parigi quando il governo provvisorio era stato appena proclamato (e nessun movimento bonapartista s'era intravisto all'orizzonte). Nondimeno egli scrisse al nuovo governo offrendo la sua collaborazione: «Accorro dall'esilio per arruolarmi sotto le bandiere della Repubblica. Senz'altra ambizione se non quella di servire il mio paese, annuncio il mio arrivo ai membri del governo provvisorio e li assicuro della mia devozione alla causa ch'essi rappresentano». Il governo, temendo i suoi intrighi, gli fece giungere l'ordine di lasciare immediatamente la Francia, il 26 febbraio, alle quattro del mattino. Partendo egli inviò un nuovo messaggio al governo:

«Signori, voi pensate che la mia presenza a Parigi sia attualmente ragione d’imbarazzo. Mi allontano dunque, momentaneamente. In questo sacrificio voi potrete constatare la purezza delle mie intenzioni e del mio patriottismo». Giunto daccapo a Londra, il versatile principe si trovò testimone di un’agitazione politica, quella dei cartisti, cui ovviamente le notizie da Parigi avevano dato slancio. Il governo inglese faceva appello a tutti i conservatori perché si opponessero alle manifestazioni. Immediatamente Luigi Bonaparte si andò ad arruolare tra i corpi speciali, armati di bastoni, che avevano il compito di sbarrare la strada ai manifestanti che marciavano sul Parlamento (10 aprile 1848).

Nelle elezioni francesi dell’aprile, non riuscì nemmeno a farsi eleggere. Riuscì eletto invece nelle supplementari del 3 giugno, grazie all’azione capillare di sostenitori che chiamavano il popolo a votare, in lui, il «repubblicano, il patriota, il fratello di tutti noi, che propugna *lo sviluppo il più possibile completo dei principi democratici*». È notevole come il suo nome riuscisse – tra gli eletti – non solo a Parigi, ma anche nella Charente inférieure, nello Yonne, e in Corsica. Per tutta questa fase, la sua propaganda era in direzione delle istanze popolari, abbracciate incondizionatamente dal «Napoléonien» (l’organo della sua propaganda). Ma mentre il consenso dei socialisti dichiaratamente tali era maggiormente concentrato a Parigi, il consenso intorno al nome del principe Bonaparte si rivelava diffuso ampiamente anche in provincia. La sua elezione scosse l’opinione moderata. Lamartine tentò di far votare dall’Assemblea la legge del 1832 che prevedeva il bando per i personaggi «pericolosi per la causa della libertà». Ma dopo lunga discussione, l’Assemblea respinse la proposta: la sua elezione a deputato era così convalidata. E Luigi Bonaparte scelse di prender posto tra i banchi della Montagna, cioè con la sinistra repubblicana che si richiamava all’esperienza più radicale della Prima Repubblica, accanto ad un suo mentore e «maestro», Narcisse Vieillard³. Lo ricorda, con intento ironico, Hugo nel primo capitolo di *Napoleone il piccolo*.

Il 14 giugno venne letta all’Assemblea Costituente una lettera del principe Bonaparte che diceva tra l’altro: «Se il popolo mi imponesse dei doveri, saprei come assolverli». Cavaignac chiese la decadenza immediata del deputato che osava esprimersi in quel modo. Il giorno dopo Bonaparte compì la mossa abile di dimettersi immediatamente pur protestando la

purezza delle proprie intenzioni. La propaganda bonapartista aveva così mano libera in tutte le direzioni. Quando scoppì la rivolta delle tre giornate di giugno, agenti bonapartisti si infilarono e si mescolarono agli insorti. Daix e Lahr, due componenti del gruppo che assassinò il generale Bréa, erano certamente elementi bonapartisti. Il principe acquisiva credito in tutti gli ambienti e restava a Londra, «costretto» dall'ostracismo inflittogli da uomini come Cavaignac, che si era intanto sporcato di sangue come massacratore degli insorti. Alle elezioni «complementari» di settembre Bonaparte propose, sempre da Londra, la sua candidatura e vinse in ben cinque collegi. Il programma era «porre su basi più larghe e più solide la Repubblica». Agli elettori dichiarava nei suoi messaggi: «La Repubblica democratica sarà l'oggetto del mio culto; io ne sarò il sacerdote». Andò a sedersi tra i banchi dell'Assemblea il 26 settembre, ma la frequentò poco. Non volle compromettersi in nessuna decisione impopolare. Quando fu resa nota la sua candidatura per le elezioni di dicembre, qualcuno protestò; egli si difese vari giorni più tardi, con l'argomento ch'era doveroso accettare una candidatura che gli veniva offerta con insistenza e dopo tanti successi nelle elezioni a deputato. Trattava intanto, fuori della Camera, sia coi capi socialisti (Proudhon e Louis Blanc) sia coi monarchici (Thiers, Montalembert, ecc.). Stringeva un abile assedio intorno all'antagonista Cavaignac. Del resto il risultato elettorale è eloquente di per sé: cinque milioni e mezzo al Bonaparte, un milione e quattrocentomila voti al principale antagonista (Cavaignac); ma ancor più indicativo è il risultato quasi nullo dei candidati «ufficialmente» socialisti (36.329 voti a Raspail, e 370.719 a Ledru-Rollin!). Il nuovo Bonaparte aveva «mangiato» tutte le opposizioni e tutti gli scontenti del governo Cavaignac, e insieme aveva attinto al suo stabile e vasto serbatoio elettorale provinciale.

Il suo programma elettorale era, a suo modo, perfetto. Prometteva di difendere l'ordine, di proteggere la religione, la famiglia, la proprietà, di volere la pace, la decentralizzazione, la libertà di stampa, l'abolizione delle leggi di proscrizione (e proscritti erano, in quel momento, le migliaia di operai deportati dopo le giornate di giugno), di proporsi la riduzione delle tasse più onerose per il popolo, di voler incoraggiare le imprese capaci di dar lavoro ai disoccupati, di voler instaurare strumenti volti al sostegno dei lavoratori anziani; in una parola di mirare al benessere di ciascuno fondato sulla prosperità di tutti. Inoltre assicurava di voler passare la mano ad un

successore dopo il mandato di quattro anni. Rispetto ai toni reboanti, accesi, o estremistici degli altri, questo era un programma votato al successo. La leggenda, mai esausta, del primo Bonaparte fece il resto.

Tra l'elezione «plebiscitaria» del 10 dicembre 1848 ed il colpo di Stato del 2 dicembre 1851, Luigi Bonaparte seppe egregiamente destreggiarsi tra popolo e Parlamento, riversando costantemente su quest'ultimo, sulle sue fluttuanti e impopolari decisioni, ogni risentimento. Volle che fosse a tutti chiaro il «disordine» riveniente dal predominio dei partiti, delle fazioni, e agì con decisione quando fu persuaso che il paese si sarebbe riconosciuto nel suo gesto di forza.

I due momenti decisivi furono la crisi (13 giugno 1849) conseguente alla spedizione romana in favore di Pio IX, volta a far piazza pulita dell'ultima «anomalia» quarantottesca (il governo di Mazzini a Roma), nonché le elezioni parziali del 10 marzo e 28 aprile 1850, caratterizzate da una netta ripresa della sinistra.

Si sa che la spedizione di Roma, votata peraltro anche da deputati liberali e anti-clericali come François-André Isambert e molti altri, fu voluta dal principe-presidente per dar soddisfazione al partito clericale, essendo la profonda Francia cattolica uno dei suoi pilastri elettorali. L'ipocrisia consisteva nell'affermare che la spedizione riportava il papa a Roma, ma non intendeva abbattere la Repubblica romana: compiva opera di mediazione, non di restaurazione. Non va trascurato che la decisione era stata presa dalla Costituente (ormai in procinto di sciogliersi), quella Costituente eletta nell'aprile del 1848 che aveva bensì ridimensionato la sinistra, ma era pur sempre a maggioranza repubblicana. Il 28 maggio '49 entrava in carica la nuova Camera, la Legislativa, a maggioranza moderata. Il 2 giugno fu scatenato, dal generale Oudinot, l'attacco che schiacciò in meno di un mese la Repubblica romana. Solo il 13 giugno un esponente di spicco della sinistra, quale Ledru-Rollin, sollevò alla Camera la questione dell'incostituzionalità dell'intervento contro Roma e chiese la messa in stato d'accusa del principe-presidente per violazione della Costituzione. Vano tentativo. Il governo poté reprimere agevolmente le manifestazioni di piazza, ci furono arresti e la proclamazione dello stato d'assedio. Ma dopo la caduta di Roma e l'inizio delle repressioni papaline, Luigi Bonaparte

prese abilmente le distanze, in nome dei «veri obiettivi» della spedizione romana! Un altro modo per defilarsi, ponendosi *super partes* e facendo ricadere le responsabilità meno gratificanti sull'Assemblea. A tal fine diffuse in agosto una sua lettera al colonnello Ney, suo ufficiale di ordinanza, in cui si leggeva tra l'altro:

La Repubblica francese non ha inviato un'armata a Roma per strangolare la libertà italiana, ma al contrario per disciplinarla salvandola dai suoi propri eccessi! [...] Apprendo con vera pena che le intenzioni benevoli del pontefice così come la nostra azione sono state vanificate. Si vuol forse dare come base al rientro del papa le proscrizioni e la tirannide?

Così altri diventavano i responsabili. Così, il principe-presidente era a posto col partito clericale ma al tempo stesso indenne dagli effetti sgradevoli, soprattutto di immagine, dell'attacco contro Roma e del (prevedibile) vendicativo terrore papalino-revanscista.

Ma il suo vero capolavoro fu il colpo di Stato fatto *in nome del suffragio universale*. Ecco la dinamica dell'emblematica vicenda. La tattica del principe-presidente fu anche in questo caso quella di separare costantemente, nell'opinione pubblica, attraverso studiate e reiterate prese di posizione, la propria immagine da quella dell'esecutivo e della Camera dei deputati. Alla fine di ottobre un messaggio del presidente all'Assemblea provocatoriamente faceva incombere sull'inetto «ceto politico» la grande ombra dell'Imperatore (il primo Napoleone). Diceva con tono apparentemente deluso e amareggiato:

Ho lasciato giungere alla gestione della cosa pubblica uomini dalle opinioni le più diverse⁴, ma non ho ottenuto il risultato che mi aspettavo da questo tentativo di riavvicinamento. Nel mezzo di tale confusione, la Francia, inquieta perché priva di orientamento, cerca la mano, la volontà dell'eletto del 10 dicembre [...]. È un'intera concezione politica [*un systhème*] che ha trionfato con la mia elezione: giacché il nome di Napoleone è, già di per sé, un programma. Esso significa: nella politica interna ordine, autorità, religione e benessere per il popolo; nella politica estera dignità nazionale. È questa politica che io intendo far trionfare, con l'appoggio del paese, dell'Assemblea e del popolo.

L'Assemblea non gradì questa sortita apertamente programmatica, anche se poi su temi concreti – soprattutto quelli dell'insegnamento, dove venivano fatte concessioni alla parte cattolica e si ponevano gli istitutori sotto il controllo dei prefetti – l'accordo tra la Camera a maggioranza cattolico-moderata ed il presidente era ben chiaro.

Questo pesante spostamento a destra dell'asse politico è indicato come causa dei successi elettorali conseguiti dalla sinistra nelle elezioni parziali del 10 marzo e del 28 aprile 1850. (Per sinistra s'intendono i democratici repubblicani, che ancora si definivano «la Montagna», e che al momento della rivoluzione di febbraio aveva avuto grande successo, ed i socialisti delle varie tendenze). Seguendo la sua politica di ambiguità *super partes* Bonaparte aveva intanto compiuto un gesto di avvicinamento a sinistra, liberando e restituendo alle loro famiglie ben 1341 detenuti incarcerati per la rivolta delle giornate di giugno. Mossa calcolata per ottenere il biasimo, peraltro inefficace, della maggioranza parlamentare. La maggioranza parlamentare fu molto allarmata per i risultati elettorali del marzo-aprile 1850, ed il 2 maggio fu costituita una commissione parlamentare avente come compito di elaborare una legge che *limitasse il suffragio universale*. La commissione comprendeva, tra gli altri, Thiers, Piscatory, Daru, e Léon Faucher. Il 31 maggio fu varata, dalla Camera, la legge che abrogava il suffragio universale e, in pratica, escludeva dal diritto di voto circa tre milioni di Francesi (quella minoranza di «non possidenti» che può vincere se trova degli alleati...). La legge passò con 433 voti contro 241. Le clausole principali erano: per essere elettori è necessario un domicilio di tre anni nel cantone, comprovato dall'iscrizione nel ruolo delle imposte dirette, o, per gli operai, dalla dichiarazione del padrone; tutti i condannati per reati politici (delitto di stampa *in primis*) e per reati comuni (incluso il vagabondaggio, l'adulterio e la mendicità) perdevano il diritto di voto. Gli elettori furono così ridotti da 9 milioni e seicentomila a 6 milioni e ottocentomila. Protestarono Cavaignac, Lamartine, Victor Hugo (che al ceto dei *misérables*, altra cosa dal proletariato di fabbrica, avrebbe negli anni seguenti dedicato una epopea) ed altri. Thiers replicò: «Nessuno pensa di mettere in discussione il suffragio universale o di allontanare il popolo dalle urne; è la *vile multitudine* [*la vile multitude*: concetto sfuggente invero] che la legge intende escludere». E specificava: «*les mauvaises blouses*», definizione che fu da Thiers chiosata in questo modo: «intendo dire quegli operai nomadi sempre pronti a recepire le parole d'ordine che ascoltano al *cabaret*». Il futuro massacratore dei comunardi, divenuto milionario durante la sua permanenza nel governo sotto Luigi Filippo, aveva il pregio della coerenza.

Per il principe-presidente Bonaparte questa infausta legge fu una splendida occasione. Essa gli consentiva di percorrere più che mai la strada dell'appello direttamente al popolo, in aperto dissenso con la retriva e autoreferenziale Assemblea parlamentare. Al momento del colpo di Stato, preparato per mesi, non solo attraverso il rinsaldato rapporto con i vertici militari e la rete dei prefetti ma anche grazie ad una lunga campagna di viaggi in provincia e allocuzioni volte a preparare l'opinione pubblica al mutamento di regime, il proclama che all'alba del 2 dicembre 1851 campeggiava su tutti i muri nell'intero paese recitava così: «In nome del popolo francese, il presidente della Repubblica decreta: Articolo 1: L'Assemblea nazionale è sciolta. Articolo 2: Il suffragio universale è ripristinato, la legge del 31 maggio abrogata. Articolo 3: Il popolo francese è chiamato alle urne».

7. Gli imbarazzi della «vecchia talpa»

Il 3 e 4 dicembre ci furono barricate. Non fu mai reso noto il numero esatto dei caduti di quelle giornate. Per scoraggiare i cittadini dall'aderire alle barricate furono sparati colpi sui passanti, lungo i *boulevards*. Certo la mobilitazione fu modesta: forse non più di un migliaio di persone. Subito dopo Bonaparte fece varare lo scioglimento delle società segrete, e quindi dei *clubs*, sicché, a norma di questa nuova legge, si poté procedere alla deportazione in colonia degli aderenti a tali associazioni: si calcola che in capo a vari mesi i deportati ammontassero a circa 26.000 persone¹.

Sull'onda del successo quasi incontrastato del colpo di Stato del 2 dicembre, il principe-presidente si rivolse direttamente alla nazione. «L'Assemblea – disse in un manifesto – che avrebbe dovuto essere il pilastro dell'ordine, è diventata un focolaio di complotti. Il patriottismo di un terzo dei suoi membri non è bastato a bloccare queste fatali tendenze. Invece di fare leggi nell'interesse generale, essa forgia armi per la guerra civile» (allusione tra l'altro alla legge elettorale del 31 maggio, vista come un incentivo ai conflitti e alle tensioni). Di qui l'invocazione: «Se avete fiducia in me datemi i mezzi per compiere la grande missione che mi avete affidato». E chiede un mandato di dieci anni, un esecutivo non vincolato dall'Assemblea, un Consiglio di Stato e due Camere: un corpo legislativo eletto a suffragio universale «senza scrutinio di lista, che falsa l'elezione», ed un Senato composto dalle «*illustrations de la nation*», garante delle libertà pubbliche (non elettivo).

Abrogata la legge del 31 maggio 1850 votarono daccapo tutti i Francesi, il 20 dicembre 1851: si espressero circa otto milioni e duecentomila elettori, sette milioni e mezzo approvarono con il loro «sì» la proposta. Il 14 gennaio dell'anno seguente fu promulgata una costituzione che rispecchiava puntualmente gli articoli approvati per plebiscito tre settimane prima. In modo del tutto analogo, un secolo più tardi, nel 1958, fu varata la costituzione della Quinta Repubblica: segno della durevolezza del

fenomeno bonapartistico come variante sempre disponibile del «gioco parlamentare». Ma su questo torneremo più avanti.

La storiografia di sinistra non si è in genere trovata a suo agio di fronte a questa sorprendente tappa della storia del suffragio universale. «Per dissimulare la natura controrivoluzionaria del colpo di Stato e per ingannare i circoli democratici della popolazione, Luigi Bonaparte annunziò l’abrogazione della legge del 31 maggio 1850 che limitava il diritto di voto», si legge nella *Storia universale* dell’Accademia delle scienze dell’Urss². Ma l’imbarazzo risale indietro nel tempo, si può dire allo stesso Marx nei suoi straordinari e brillanti articoli sulla politica francese di quegli anni, apparsi in parte sulla «*Neue Rheinische Zeitung*» col titolo *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, e in parte nel periodico «*Die Revolution*» (New York) col titolo divenuto celebre *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*.

S’è già osservato nelle precedenti pagine che la conquista della democrazia politica, identificata col suo principale strumento, il suffragio universale, è al centro della «parte propositiva», immediatamente operativa, del *Manifesto*. Autorevolmente lo conferma un interprete autentico, oltre che co-autore, qual è Engels, nello scritto suo dell'estrema vecchiezza, l'introduzione alla riedizione delle *Lotte di classe in Francia* di Marx (1895): «Già il *Manifesto comunista* – scrive Engels in quell'importante saggio che può anche considerarsi come il suo testamento – aveva proclamato la conquista del suffragio universale, della democrazia, come uno dei primi e più importanti compiti del proletariato militante». Dal contesto parrebbe trattarsi del suffragio universale in Germania, ma certo così non è. Talmente importante è la vicenda francese degli anni 1848-52 agli occhi di Marx, che egli vi dedicò una serie di scritti che fanno di lui uno dei più acuti e battaglieri storici dell’Ottocento. E alla vicenda francese, ancora una volta avvertita come centrale per lo sviluppo della democrazia in tutta Europa, egli tornerà dopo la sconfitta della Comune con scritti non meno drammatici.

Come ogni grande storico che tratti di materia contemporanea, bruciante, Marx è profondamente coinvolto e non lesina l’arma del sarcasmo: tutto è fuorché un olimpico narratore ed al tempo stesso dimostra una conoscenza

minuziosa dei fatti, delle polemiche, della pubblicistica e degli scontri parlamentari quale solo un contemporaneo, e fazioso, può avere. Un'altra conseguenza di questa sua posizione rispetto ai fatti è che talvolta lo si nota portato a dare ad alcuni eventi un rilievo immenso, quale difficilmente a distanza meno ravvicinata sarebbe comprensibile.

Il terzo e il quarto capitolo de *Le lotte di classe in Francia* (datati rispettivamente marzo e primo novembre 1850) sono dedicati: il primo alla ricostruzione dei fatti tra il 13 giugno 1849 (sommossa contro la spedizione romana) e il 10 marzo 1850 (elezioni parziali vinte dalle sinistre); il secondo a *La soppressione del suffragio universale*. L'enfasi su quelle elezioni è immensa. Marx non esita a scrivere:

Le elezioni del 10 marzo! *Esse furono la ritrattazione del giugno 1848*: massacratori e deportatori degli insorti di giugno rientravano nell'Assemblea nazionale ma umiliati, alla coda dei deportati, e coi principi di questi sulle labbra. *Esse furono la ritrattazione del 13 giugno 1849*: la Montagna proscritta dall'Assemblea nazionale rientrava nell'Assemblea, ma come araldo avanzato della rivoluzione, non più come sua condottiera. *Esse furono la ritrattazione del 10 dicembre*: Napoleone era stato battuto insieme col suo ministro La Hitte. [...] L'elezione del 10 marzo fu infine la cassazione dell'elezione del 13 maggio [1848], che aveva dato la maggioranza al partito dell'ordine. L'elezione del 10 marzo fu una protesta contro la maggioranza del 13 maggio. Il 10 marzo fu una rivoluzione. Dietro alle schede elettorali vi erano i sassi del selciato.

Se non sapessimo che l'autore di queste righe è Marx, penseremmo che provengano dalla penna di Hugo, talmente esse sono rettoricamente costruite con due anafore che si inseguono nella prima e nella seconda parte (*Esse furono..., L'elezione del 10 marzo...*) ed iperboliche nel contenuto, fino alle due frasi finali che proclamano essere stata *tout court* una «rivoluzione» una tornata elettorale parziale.

Il 10 marzo 1850 diventa, nelle pagine seguenti, l'inizio di una nuova fase storica: la repubblica costituzionale entra, con quella data, nella «fase della sua dissoluzione». «Le diverse frazioni della maggioranza sono di nuovo riunite tra loro e con Bonaparte [...], egli è di nuovo il loro *uomo neutrale*». Il contrattacco dei moderati culmina nella «soppressione del suffragio universale». E qui Marx, approssimandosi alla conclusione del suo saggio («Il 10 marzo porta l'iscrizione: *Après moi le déluge!*»), già tenta *una storia* del suffragio universale, incentrata sul concetto – del resto pertinente – secondo cui quando le elezioni a suffragio universale vanno male le élites borghesi si affrettano a porvi dei limiti. Il che infatti accadde

con la infasta legge del 31 maggio. E formula una osservazione assai penetrante:

Il suffragio universale, sopprimendo continuamente il potere attuale dello Stato, facendolo scaturire di nuovo dal suo seno, non viene a sopprimere ogni stabilità, a porre ad ogni istante in questione tutti i poteri vigenti? [...] La borghesia, respingendo il suffragio universale, del quale si era fino ad allora drappeggiata, dal quale aveva ricavato la propria onnipotenza, confessa apertamente: La nostra dittatura è fino ad oggi esistita in forza della volontà popolare, ora essa deve venir consolidata contro la volontà popolare.

Al di là dell'occasione polemica e apologetica contingente, che in certo senso sminuisce la portata dello scritto, è intuizione capitale, anche sul piano giuridico, quella visione della portata intrinsecamente eversiva del suffragio universale, in quanto rimette continuamente in discussione il potere «attuale» dello Stato e si propone come unica fonte dell'autorità e del potere.

La prospettiva ravvicinata porta Marx ad ingigantire l'oggetto. Le elezioni parziali del 10 marzo assumono il valore di un tornante epocale. L'eccesso di prospettiva ravvicinata si coglie nella contestuale polemica con la tornata successiva di pochi giorni, quella del 28 aprile. Nel quarto capitolo dei *Klassenkämpfe* – che era in origine un intervento di alcuni mesi più tardi per la «*Neue Rheinische Zeitung*», tutto dedicato alla «soppressione del suffragio universale» – viene ingigantito persino l'effetto di aver scelto, alla seconda tornata, Eugenio Sue come candidato per il seggio parigino lasciato vuoto a causa dell'opzione del socialista Vidal per il collegio del Basso Reno. Basta questa semplice opzione per concludere: «La vittoria del 10 marzo cessava di essere una vittoria decisiva [...]. Il significato rivoluzionario del 10 marzo, la riabilitazione dell'insurrezione di giugno, venne completamente cancellato con la candidatura di Sue, questo piccolo borghese sentimentale, socialista della fantasia; candidatura che dal proletariato poteva accettarsi tutt'al più come uno scherzo per far piacere alle *grisettes*» (battuta gratuitamente anti-femminile, che comunque non spiega il carattere catastrofico-epocale della candidatura di Sue nel collegio che aveva visto il mese prima la vittoria di Vidal).

Peraltro alla fine di questo saggio, scritto circa un anno prima del colpo di Stato del dicembre 1851, Marx cambia la sua valutazione sull'accordo

moderati-Bonaparte contro i vincitori del 10 marzo. Nel saggio precedente li presentava immediatamente ricompattati, qui intuisce – ma è solo un cenno – che «contro l’Assemblea, egli [Bonaparte] farebbe appello, secondo ogni probabilità, persino al suffragio universale»³. Ciò che infatti accadde. Nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* il ripristino del suffragio universale ad opera del Bonaparte appare in iscorcio (nel capitolo *Decomposizione del partito dell’ordine*).

Nell’ultimo capitolo Marx è spinto a riflettere intorno alla battuta con cui Guizot, il vecchio e fedele orleanista e ministro di Luigi Filippo, aveva commentato il colpo di Stato del 2 dicembre: «È il trionfo completo e definitivo del socialismo!». Marx non scarta affatto la diagnosi; osserva che effettivamente la vittoria del Bonaparte ha distrutto totalmente la borghesia orleanista («cioè – precisa – la frazione più vitale della borghesia francese»), e che con la vittoria del Bonaparte sull’Assemblea dominata dai moderati

la rivoluzione ha condotto a termine la prima metà della sua preparazione [...]; ora che ha raggiunto questo risultato [di rovesciare il potere parlamentare] essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l’unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. E quando la rivoluzione avrà condotto a termine questa seconda metà del suo lavoro preparatorio, *tutta l’Europa balzerà dal suo seggio e griderà*: Ben scavato, vecchia talpa!⁴

Tutta questa tirata contiene elementi interessanti: primo fra tutti la valutazione di un Guizot rispetto alla vittoria bonapartista. Essa è però anche indice di un grande imbarazzo di fronte al fenomeno contemporaneamente destro-sinistro del «cesarismo». Del resto non ricorreva, per «cesarismo», il grande dizionario di Littré alla definizione: «dominazione di principi portati al governo dalla democrazia ma rivestiti di potere assoluto»? (Definizione peraltro adatta già al vecchio Pisistrato). Per quanto urtante possa apparire questa diagnosi del secondo esperimento bonapartista a spiriti repubblicani-montagnardi, essa potrebbe trovare un parziale riscontro fattuale nella sequenza storica, prodottasi di lì a pochi anni: fine del Secondo Impero, disastro militare, rivoluzione parigina della Comune. Ma la ferocia distruttiva con cui Thiers, Gambetta e compagni hanno massacrato la Comune nel nome della Repubblica con l’aiuto di generali pronti a tutto, e con l’appoggio del resto della nazione, dimostra

che la «vecchia talpa» non aveva poi scavato tanto bene, almeno fino a quel momento.

Che Marx fosse affezionato a queste sue valutazioni lo si può dedurre dal fatto che nel 1869, appena un anno prima di Sedan, ha ristampato, con una breve introduzione, piuttosto ironica verso Victor Hugo, questo saggio. Ma il nesso tra soluzione bonapartista e suffragio universale gli creava qualche problema. Nella prefazione alla ristampa 1895 dei *Klassenkämpfe*, Engels – là dove traccia una sorta di profilo storico del suffragio universale – rivela analogo imbarazzo, e se la cava con una frase alquanto vaga: «Il suffragio universale esisteva in Francia già da molto tempo, ma *era caduto in discredito per l'abuso fattone dal governo bonapartista*».

Altri critici porranno l'accento sul meccanismo plebiscitario cui Napoleone III ricorse per realizzare svolte quali la nuova costituzione o la creazione dell'Impero, approvata da un'immensa maggioranza di votanti. È un meccanismo cui viene imputata talora la eccessiva «semplificazione» delle scelte, talaltra il «clima» in cui il plebiscito si svolge. (Tra l'altro, essendo una opzione tra due scelte, il plebiscito si sottrae agli effetti devastanti del «paradosso» di Condorcet). In realtà, quello che conta è la manipolazione del voto, strumento essenziale, e sempre più sofisticato, che sarà argomento della gran parte delle pagine seguenti.

8. L'Europa «in marcia»

Sessant'anni intercorrono tra l'iniziativa di Giovanni Giolitti volta all'estensione massiccia del diritto di voto (1912) – una riforma che alcuni storici italiani chiamano ottimisticamente suffragio universale – ed il decreto presidenziale del 2 febbraio 1852 con cui Luigi Bonaparte riordinava, dopo il varo della nuova costituzione, la materia elettorale. Colpisce il carattere ancora in parte restrittivo della riforma giolittiana a fronte della legislazione bonapartista. Fermo restando che in tutte il suffragio è solo maschile. L'estensione alle donne del diritto di voto avverrà solo con la Rivoluzione russa.

La legge del 2 febbraio aveva due impliciti bersagli polemici: da un lato l'iniqua suddivisione dei collegi che, ad esempio in Inghilterra, snaturava profondamente il sistema elettorale; dall'altro i meccanismi di esclusione messi in atto dalla legge elettorale francese del 31 maggio 1850 contro cui il Bonaparte aveva orchestrato il suo colpo di Stato. Ogni dipartimento – stabiliva la nuova legge – ha diritto ad un deputato per 35.000 elettori; ma gli è attribuito un altro deputato se il numero di elettori del dipartimento eccede di 25.000 unità la cifra base dei 35.000 (art. 1). Questo doveva garantire le sperequazioni mostruose che in Inghilterra erano bollate con la definizione di «borghi putridi». Quanto alle esclusioni, il dato principale era che ormai bastavano sei mesi di residenza in un comune per divenirne elettori, con la precisazione che si dovesse tener conto anche degli elettori che maturavano il periodo di sei mesi (tre anni nella vecchia legge) tra la convocazione delle elezioni ed il loro effettivo svolgimento (artt. 12 e 13). L'indegnità (artt. 15 e 16) riguardava le condanne penali, ma l'art. 17 prevedeva revisioni annuali delle liste. L'art. 27 introduceva il principio della incompatibilità tra mandato parlamentare e appartenenza al corpo dei funzionari dello Stato. Qualunque funzionario *retribuito*, nel momento in cui entrava nel corpo legislativo era considerato dimissionario dal suo posto (a meno che non avesse optato in sede di verifica dei poteri). Cardine del sistema elettorale era comunque il collegio uninominale: strada maestra per

assicurare comunque la prevalenza dei «notabili». Il limite d'età per essere elettori era di 21 anni e per essere eletti di 25 anni.

Nella legislazione giolittiana del 1912 il limite d'età per essere accettati come elettori veniva fissato ai 30 anni (senza limitazioni censitarie). Invece per la parte di popolazione compresa tra i 21 e i 30 anni il suffragio fu concesso solo in condizione di censo («titoli di cultura e di onore») e di prestazione del servizio militare¹.

È evidente che l'Italia compiva, così, un notevole passo in avanti se si considera che fino al 1880 il diritto elettorale è riservato, nel regno, al 2% della popolazione, che sale al 10% con la riforma del 1882. Peraltro all'indomani della riforma giolittiana, alle elezioni del 1913, gli elettori rappresentavano il 23% della popolazione². Commentando l'innovazione giolittiana, nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Benedetto Croce dice bene che il proposito era di «avvicinarsi» al suffragio universale³. Croce mette in luce il carattere «nobilmente» strumentale della riforma: convogliare le classi popolari nelle pubbliche istituzioni. Ai conservatori che obiettavano che «il governo avrebbe largito ciò che le classi lavoratrici *non* chiedevano», Croce, immedesimandosi nella visione giolittiana, risponde che «la classe colta e dirigente non merita tal nome se non supplisce con la propria coscienza alla coscienza ancora manchevole e non ancora formolata delle classi inferiori e non ne anticipa in qualche modo le richieste suscitandone persino i bisogni». E tranquillizzando *post factum* gli allarmati, constata che certo nella Camera eletta nel 1913 si accrebbe il numero dei deputati socialisti ed entrò qualche cattolico, ma «la fisionomia della Camera rimase liberale». Pagina illuminante per molti versi: tra l'altro per la riaffermazione concreta della nozione (non espressa certo in questi termini) di *egemonia*. I ceti dominanti possono pilotare anche una drastica estensione del suffragio se sono e sanno essere effettivamente dominanti. Denso di implicazioni anche il cenno alla distinzione tra partiti di sinistra, portatori della istanza del suffragio universale, e popolo (in nome del quale i partiti di sinistra spesso parlano) ancora ben lontano da tale istanza (e, in base ai risultati elettorali, a quanto pare nemmeno interessato a giovanssi della nuova opportunità).

La ‘freddezza’ liberale verso il suffragio universale è ben documentata da un’altra pagina, questa volta non più olimpica ma vibrante e polemica, del medesimo Croce, della *Storia d’Europa nel secolo decimonono* (1932).

È una pagina mirante ad affermare una netta distinzione tra «sentimento e costume e azione liberale» da un lato, «suffragio più o meno largo o addirittura universale» dall’altro. L’ampiezza del suffragio, afferma, «nulla dice sulla estensione e profondità del liberalismo». Il concetto sottinteso è che una *élite* dirigente impregnata di «sentimento liberale» può imprimere un carattere ben più *libero* all’intera società che non lo strumento astratto e meramente aritmetico del suffragio esteso a tutti. E qui vi è lo scatto polemico nei confronti di taluni paesi che il suffragio «l’hanno larghissimo» e soprattutto contro il suffragio universale come tale, «molte volte assai caro ai nemici della libertà, feudali, preti, re e capipopolazione o avventurieri». Parole assai meno olimpiche di quelle dedicate qualche anno prima alla ‘saggezza’ della riforma giolittiana, e che denotano un pessimismo irrimediabile verso quella *indiscriminata* e potenzialmente pericolosa forma di ammissione nella «cittadinanza». L’esemplificazione che segue è impostata su di un raffronto tra grandi Stati europei, ma la polarità principale sembra essere Inghilterra/Germania.

L’Inghilterra aveva suffragio più ristretto che non la Francia o l’Italia o la stessa Germania, *con le condizioni poste agli elettori del possesso di propria casa* o di un determinato censo rappresentato dal fitto dell’abitazione, e altrettali requisiti. E tuttavia la sua *vita di libertà*, come non era inferiore a quella della Francia o dell’Italia, *era certamente di gran lunga superiore a quella della Germania*⁴.

La Germania, pur cara a Croce per molte altre ragioni, qui è posta nella luce che sarà poi abituale nella propaganda anti-tedesca del tempo di guerra, e il giudizio, tutto incentrato sulla «*vita di libertà*», sembra non tener conto dei diritti sociali conquistati dal mondo del lavoro proprio nella Germania del suffragio universale. Ma quello che qui merita attenzione è la convinzione che il carattere positivo di una società dipenda essenzialmente dalla validità dei valori (per Croce la «*libertà*») che i ceti direttivi riescono ad imprimere all’intera società *indipendentemente dalle caratteristiche «elettorali»*⁵. È un concetto a ben vedere passibile di molti, interessanti, sviluppi. Quanto all’Italia, la visione crociana dell’età giolittiana è piuttosto oleografica. Sembra un paese che armonicamente si avvia verso il coinvolgimento, sapientemente pilotato dal saggio timoniere, delle grandi masse nella cornice dello Stato liberale. La realtà era un po’ diversa. Già in epoca crispina, Gaetano Mosca aveva segnalato il ruolo, svolto dai prefetti, di cogente orientamento diretto del voto:

Che i prefetti siano tutti agenti elettorali del ministero – scriveva Mosca – è una verità oramai così nota che qualunque dimostrazione di essa ci pare superflua. In Francia ciò accade da un pezzo; in Italia è un fatto più recente, ma certo non nuovo né introdotto negli ultimi anni: ora, è vero, si va generalizzando sempre più, perché prima erano agenti elettorali solo i così detti *prefetti politici*, che venivano mandati in alcune grandi città, mentre ora lo sono tutti indistintamente⁶.

All'inizio del nuovo secolo, dopo la grave crisi del '98, con Zanardelli presidente del Consiglio e Giolitti ministro degli Interni, Giuseppe Rensi, pensatore molto lontano dall'«olimpico» Croce, pubblicò, sulla scia di Mosca, una vera requisitoria contro la frode elettorale. Ne riproduciamo la parte essenziale:

Ripetere che le elezioni non rappresentano l'esplicazione della volontà popolare se non in una proporzione infinitesimale è dire, oramai, una banalità. Mille circostanze concorrono, come ognun sa, a impedire nelle elezioni la manifestazione di quella volontà, o a deviarla e confonderla. Fra le principali di quelle che mirano direttamente a reprimerla sta l'opera del governo sotto forma di pressioni e di corruzioni. Fra quelle che mirano a deviarla e a confonderla sta l'opera dei candidati stessi, o dei loro grandi elettori, o della stampa.

Si supponga che si formi tra il popolo una corrente d'opinione pubblica, la quale spiaccia al governo; e che questa corrente costituisca la maggioranza. In un ordinamento politico che si afferma divergere dai precedenti perciò appunto, che esso presenta il meccanismo mediante cui la volontà della maggioranza può farsi normalmente valere, tale corrente d'opinione pubblica dovrebbe tosto trionfare. Ma nel governo parlamentare essa corre a rischio di restare sempre soccombente, magari fino al suo totale insterilimento, a meno che non acquisti una forza tale da far temere di una rivoluzione.

Il governo, infatti, ha modo mediante le pressioni e la corruzione di impedire che quella corrente di opinione, che raccoglie la maggioranza del paese, divenga maggioranza nella Camera dei rappresentanti; esso ha mezzo di farla rimanere minoranza legale. Ed è ciò appunto che accade normalmente⁷.

Giolitti nelle sue *Memorie* descrive con qualche ironia il meccanismo elettorale vigente al tempo della sua prima elezione al Parlamento, nel Collegio di Cuneo (1882). Il collegio comprendeva anche il comune di Peveragno, e in quel comune Giolitti ebbe la totalità dei voti espressi. Ecco come lui stesso spiega il singolare fenomeno:

A San Damiano, mio nonno, che era uomo popolarissimo, teneva la sua casa aperta a tutti, e la gente di passaggio vi prendeva alloggio. Il padre del Sindaco di Peveragno vi aveva pernottato una notte con la moglie incinta, che era stata presa dai dolori e vi aveva partorito, rimanendo poi ospite oltre un mese, sino a quando si era rimessa. Il Sindaco si era ricordato di essere nato nella casa della mia famiglia ed aveva voluto compensarmi della antica ospitalità facendomi dare l'unanimità dei voti⁸.

L'egemonia nella gestione del suffragio universale era stata comunque un esito peculiare, una specialità, della gestione bonapartista del meccanismo elettorale e del consenso. Tanto più ammirabile, se si considera che il principe-presidente (dal novembre 1852, «imperatore») doveva addomesticare un paese molto più politicizzato e mobilitabile, quale la Francia, impregnata da decenni di una tensione politica e sociale senza precedenti, e adusa al suffragio ben più di qualunque altra nazione (per non parlare dell'arretratissimo Regno d'Italia col suo 30% di analfabeti totali nel 1871).

Il corpo legislativo del tempo di Napoleone III è una vera assemblea parlamentare, che promana da vere elezioni. Non è un agglomerato di notabili «muti» come il fantasma parlamentare del primo Bonaparte. L'esercizio dell'egemonia da parte del nuovo imperatore consiste nell'impedire alle forze politiche a lui ostili di utilizzare il suffragio universale per riconquistare il potere, attraverso il Parlamento, pur essendo, certo, le prerogative di quest'ultimo già molto ridotte perché ormai l'esecutivo è responsabile soltanto di fronte al capo dello Stato⁹.

La premessa della «costruzione del consenso» è che il popolo ha dato vita al regime con le sue approvazioni plebiscitarie dei quesiti decisivi via via sottoposti: donde l'ordine ai prefetti di esercitare alla luce del sole la loro influenza politica. «Agite alla luce del sole e metterete il popolo in grado di discernere quali sono gli amici e quali i nemici *del governo che esso ha fondato*». I giornali sono controllati capillarmente, e gran parte dei quotidiani politici non riesce a sopravvivere ad una legge sulla censura particolarmente severa; i locali pubblici sono fonte di propaganda e rischiano di trasformarsi in *clubs*: di qui una legislazione dura e occhiuta in materia di autorizzazioni ad aprire esercizi commerciali, ecc.

Signor prefetto – scrive il ministro dell'Interno ai suoi diretti interlocutori – prendete tutte le misure necessarie per far conoscere agli elettori di ogni circoscrizione del vostro dipartimento, servendovi dei diversi dipendenti dell'amministrazione, per tutte le vie che riterrete convenienti secondo le caratteristiche delle singole località, quello tra i candidati che il governo di Luigi Napoleone giudica più idoneo ad aiutarlo nella sua opera riparatrice. [...] Il governo non si preoccupa dei precedenti politici dei candidati che accettano con franchezza il nuovo stato di cose; ma vi chiede al tempo stesso di non esitare a premunire le popolazioni contro coloro le cui ben note tendenze, qualunque siano i loro titoli, non siano nello spirito delle nuove istituzioni.

La costruzione del consenso discende verticalmente e capillarmente. Ecco cosa scrive un sindaco (ben allertato e istruito dal suo prefetto) ai propri elettori:

Elettori! Voi non dimenticherete tutti i benefici di cui l'Imperatore ha colmato il nostro Comune nelle sue numerose visite: soccorso per i poveri, per la chiesa, dono della pompa anti-incendi. Elettori! Voi manifesterete la vostra gratitudine all'Imperatore dando i vostri voti all'onorevole Clary, raccomandato dal governo e dai servigi ch'egli ha reso al nostro dipartimento. Voi non dimenticherete che egli sta per venire ancora una volta in aiuto del nostro Comune ottenendo per noi una somma di duemila franchi per la chiesa di cui noi non siamo in grado di pagare le spese. Elettori! Unitevi tutti per indirizzare i vostri voti su Clary. Lui solo rappresenta il pensiero dell'Imperatore, vostro augusto benefattore¹⁰.

Non diversamente orientava il voto il liberale Giolitti vari decenni più tardi, specie dopo il gran passo della riforma del 1912, con la variante peraltro, nel Mezzogiorno d'Italia, in cordiale collaborazione con la malavita legata ai proprietari e ai notabili, dei famigerati «mazzieri». Non senza motivo, anche se con indubbia durezza, un grande storico italiano, e di origine meridionale, che delle campagne elettorali giolittiane aveva fatto diretta esperienza, Gaetano Salvemini, definì in un celebre *pamphlet* l'apparentemente olimpico premier piemontese, così ammirato da Croce, «il ministro della malavita».

Mancavano i partiti nel senso moderno, novecentesco del termine: essi costituiscono infatti, secondo una celebre definizione di Palmiro Togliatti, «la democrazia che si organizza». Partito in senso moderno era quello bonapartista che presto poté avvalersi dell'apparato stesso dello Stato; e partiti divennero man mano, sotto la spinta dell'Internazionale, i partiti socialisti. Gli altri erano i liberali, cioè, nella società politica, l'«ordine naturale delle cose» (con varianti terminologiche da epoca a epoca, da paese a paese). Essi non avevano bisogno di veri e propri partiti: i loro uomini erano *direttamente* la classe dirigente. Non è superfluo, però, insistere sull'efficacia dell'esperienza del nuovo Bonaparte come fonte d'ispirazione e talvolta direttamente «modello». L'uomo forte sorretto dal consenso fu il modello che affascinò Bismarck, ma anche Crispi, né fu privo di risonanze nell'ambito del conservatorismo inglese. Il plebiscito come strumento principe della «volontà popolare» pilotata darà eccellente prova anche in Italia: tutta l'operazione che porta in pochissimi anni (1858-1861) all'unificazione italiana è realizzata attraverso l'arma tipicamente

bonapartista del plebiscito. Anche quando, in forza degli accordi segreti (1859) tra Impero francese e Regno di Sardegna, quest'ultimo cedette Nizza alla Francia in «cambio» della Lombardia, Napoleone III organizzò la farsa di un plebiscito a Nizza che ‘democraticamente’ avallasse il passaggio alla Francia (la città era già occupata militarmente dai Francesi). Un giornalista del «Times», che era anche un agente del governo inglese col compito di occuparsi di Garibaldi, Laurence Oliphant, tentò invano di far fallire l’operazione plebiscitaria usando tra l’altro anche l’insofferenza del nizzardo Garibaldi verso l’operazione messa in atto da Cavour. Fallito il suo tentativo, Oliphant scagliò contro l’imperatore un *pamphlet* dal titolo *Universal suffrage and Napoleon the Third* (1860). Poco dopo il governo piemontese procedeva alla stessa maniera che s’era vista all’opera nel caso di Nizza per legalizzare l’annessione delle nuove province centro-meridionali (1861). Il secondo imperatore dei Francesi ha insegnato all’Europa borghese a non aver paura del suffragio universale, bensì ad «addomesticarlo»: beninteso, purché «corretto» dell’infallibile meccanismo «moderatore» del collegio uninominale.

Grazie alle origini politiche e sociali del suo movimento interclassista, egli aveva costruito una «macchina» quasi perfetta: aveva potuto e saputo sedere alla Costituente tra i banchi della Montagna, mantenere saldi rapporti col clero cattolico, e non perdere il contatto con alcuni capi socialisti, fermo restando il suo sostegno all’ordine sociale esistente. Così egli si trovò a lungo, quasi vent’anni, in una posizione ben più favorevole rispetto a quella in cui il Quarantotto europeo pose le forze governative inglesi.

La storia della assai lenta marcia del suffragio universale in Inghilterra è particolarmente istruttiva. Essa aiuta a liberarsi della sempre ritornante retorica anglocentrica volta a raffigurare l’Inghilterra come il luogo geometrico e il sito privilegiato di una libertà perenne, vigente nel beato paese dalla *Magna Charta Libertatum* (1215) ininterrottamente fino al tempo nostro; una libertà che scorre indisturbata (nonostante due rivoluzioni ed un re decapitato, oltre ad una non breve parentesi di dittatura repubblicana) mentre il resto del continente delira, massimamente dopo l’esplosione della Rivoluzione francese. Le *Reflections* di Burke sulle vicende di Francia, così come, sul piano letterario, un libro infelice quale

Tale of two Cities (1859) di Dickens, hanno contribuito a tenere vivo questo cliché.

Non può passare inosservato quanto sia stato accidentato e contrastato da resistenze tenaci il secondo passo in avanti in direzione del suffragio «uguale». La ripresa dell’agitazione è messa in moto dalla rivoluzione europea, ma il secondo *Reform bill* è del 1867: quasi vent’anni di battaglie parlamentari per togliere ad un’altra quarantina di «borghi putridi» i due rappresentanti alla Camera dei Comuni e passarli ad alcune grandi città, ancora penalizzate dal sistema. È degno di nota che ancora in quegli anni Londra avesse soltanto quattro rappresentanti. L’altra faticosa innovazione riguardava l’abbassamento del censo richiesto per esercitare il diritto elettorale; al che si aggiunse un altro provvedimento «eversivo», l’inclusione cioè nelle liste elettorali di una nuova categoria di affittuari fino ad allora esclusa (gli *inhabitant occupiers* e i *lodgers*). Soltanto col 1872 (*Ballot act*) il voto divenne segreto. E soltanto nel 1885 si giunse ad un quasi-suffragio universale: vennero ammessi, alfine, all’elettorato tutti i cittadini maggiorenni *aventi alloggio proprio* (inquilini o proprietari) e tutti i possessori di beni immobili con un reddito di 10 sterline. Varie limitazioni sussistevano in relazione alla *durata* del possesso dell’alloggio, e comunque l’esclusione dei cittadini viventi a carico altrui era sottintesa. Questa «rivoluzionaria» innovazione fu dovuta a Gladstone, al quale si deve anche il definitivo accantonamento delle arcaiche circoscrizioni: Londra passò finalmente ad una rappresentanza adeguata alla sua enormità di metropoli (59 collegi, beninteso uninominali...). Non è notissimo che, ancora nel 1918 (cioè all’indomani della prima guerra mondiale), alcuni elettori – pur in regime di suffragio «universale» – avevano il diritto di votare due volte¹¹, mentre alle donne – purché beninteso al di sopra dei trent’anni! – si concedeva il diritto di voto a condizione che fossero proprietarie (o mogli di proprietari).

Tutta questa ostinata e macchinosa limitazione della libertà politica ebbe come risultato un fenomeno assai rilevante: che la rappresentanza politica delle istanze sociali passava per le mani del partito liberale, l’antagonista storico dei *tories* (il partito laburista nascerà soltanto nel 1899, col modesto nome di «Labour Representation Committee»). Nelle pastoie di un sistema elettorale incentrato sulla penalizzazione delle minoranze (grazie appunto al sistema del collegio uninominale), i laburisti saranno a lungo un gruppo di

minoranza che riesce a mandare rappresentanti ai Comuni solo in accordo coi liberali. Nel 1906 ebbero, e parve un successo, trenta deputati, ma rappresentavano di fatto la quasi totalità della classe operaia, la cui entità numerica, grazie al potente sviluppo industriale, era elevatissima.

Il sistema elettorale uninominale-maggioritario garantì indefinita vitalità e sopravvivenza ai *tories*, la cui scomparsa, in favore di formazioni conservatrici più moderne, con un altro sistema elettorale sarebbe stata inevitabile, e avrebbe ammodernato l'intera società britannica. Sulla quale ha invece ininterrottamente pesato la continuità di una formazione conservatrice intrinsecamente ostile alla democrazia, vista come l'equivalente, in sostanza, del comunismo, secondo quanto afferma l'interlocutore indicato come *Aristocraticus* nel dialogo di George Cornwall Lewis *Qual è la miglior forma di governo?* (1863): una democrazia non truccata, «cioè con eguale distribuzione dei poteri di governo, è già il comunismo». Al principio del suo saggio sui *Fondamenti della democrazia* (1997) Raimon Panikkar osserva che la parola stessa democrazia «nelle isole britanniche ha conservato un senso peggiorativo sino alla fine dell'Ottocento»¹². In Inghilterra «l'economia capitalistica era penetrata nell'ordine tradizionale, di cui aveva mutato il contenuto ma non le forme»¹³. Il che spiega bene perché, nella lotta politica inglese, si siano più volte trovati a fronteggiarsi direttamente il movimento sindacale (sorretto solo da un certo momento in poi dal «partito del lavoro») e la più tetragona conservazione, incarnata perfettamente dai *tories*, non bisognosi – grazie anche alla legge elettorale – di partiti terzaforzisti di complemento e anzi capaci di condurre al successo – tale era la loro egemonia sociale – anche scontri frontali di mesi e mesi contro richieste salariali.

Se si considera, poi, che quando nel 1914 l'Inghilterra – alleata dello zar – entrò in guerra contro la Germania e l'Austria, il suffragio nelle elezioni britanniche era tutt'altro che universale mentre in Germania era tale dal 1871 (in Austria dal 1907), e che nondimeno la guerra fu presentata come lo scontro tra le «democrazie» e le «autocrazie» degli Imperi centrali, non si può non restare ammirati di fronte alla forza pervasiva della retorica.

In realtà era proprio la Germania, alla vigilia del primo conflitto mondiale, il paese dove il movimento organizzato dei lavoratori (socialdemocrazia, sindacato) aveva il maggior peso parlamentare e il maggior prestigio nonché il miglior modello organizzativo corroborato

dall'alto livello intellettuale dei dirigenti. Ma questa era solo una faccia della realtà: dall'altra parte c'era un blocco di potere – Junker, grande industria, esercito – ormai deciso a contendere all'Inghilterra il dominio mondiale. La prova del fuoco del movimento operaio europeo, stretto nella morsa di questo conflitto tra imperialismi, fu dunque, sotto ogni rispetto, il 1914.

Approssimandoci dunque ormai all'anno epocale, cerchiamo, risalendo alquanto indietro, di comprendere i prodromi e lo sviluppo della crisi che ha generato, in ultima analisi, il mondo attuale.

9. Dall'ecatombe dei comunardi alle «unioni sacre»

Un anno riveste, in questa vicenda, un'importanza almeno pari a quella del 1848, ed è il 1871: l'anno che vide, dopo il crollo del Secondo Impero, l'esplosione, la disperata vita e la fine della Comune, la vittoria militare prussiana, la nascita dell'Impero tedesco, nonché il dislocarsi dalla Francia alla Germania dell'epicentro strategico del movimento operaio europeo. Nel quarantennio che seguì – il cosiddetto quarantennio di pace – vennero a maturazione i germi, le premesse delle crisi e delle trasformazioni nel cui solco ancora viviamo: dalle rivoluzioni russe alla guerra mondiale, dalla centralità americana al risveglio dell'Asia. Ma tutto ebbe inizio in quell'anno 1871, che solo ai superficiali parve essenzialmente aprire una lunga «èra di pace».

Tracciando a grandi linee la vicenda degli ultimi decenni del secolo, in quel rilevantissimo suo testamento che è la prefazione (1895) alla riedizione del libro di Marx sul Quarantotto francese (*Klassenkämpfe in Frankreich*), Engels scrive tra l'altro: «Come Marx aveva predetto, la guerra del 1870-71 e la sconfitta della Comune avevano temporaneamente spostato il centro di gravità del movimento operaio dalla Francia alla Germania».

In realtà, congedandosi dal suo scritto sul *18 brumaio di Luigi Napoleone*, Marx aveva formulato una previsione che andava in tutt'altra direzione: sconfitta da Bonaparte la cricca parlamentare, non restava che sconfiggere il potere, ridotto alla persona dell'isolato «Cesare», e a quel punto la vittoria sarebbe stata completa, la «vecchia talpa» avrebbe compiuto la sua opera. Invece con Sedan il Cesare era crollato, gli operai delle varie tendenze socialiste avevano preso il potere a Parigi, ma il governo «proletario» era stato sconfitto, nel generale massacro dei suoi sostenitori. È dunque un po' sbrigativa l'osservazione che ad Engels pare così «profetica» sullo spostamento del centro di gravità (*Schwerpunkt*) dalla Francia alla Germania. È tutta una previsione, un progetto, un investimento di energie che andava in frantumi. E certo non in modo indolore. La fine

della Comune era molto più che il segnale dello spostamento del «centro di gravità».

La Comune era stata l'effetto della sconfitta, della inettitudine del governo provvisorio di Thiers installato a Versailles, dell'ambiguità dei vincitori prussiani accampati alle porte di Parigi al cospetto di due governi francesi in lotta tra loro. Movimento spontaneo che ricalcava modelli di arruolamento in massa e di «esercito popolare» tratti dagli archetipi dell'anno II, la Comune era guidata da una maggioranza blanquista e da una minoranza proudhoniana, collegata all'Associazione Internazionale (la cosiddetta «Prima Internazionale»). Per schiacciarla, Thiers ottenne dai vincitori e occupanti prussiani la restituzione delle truppe francesi prigioniere a Sedan e Metz. Forte di queste truppe, rese disponibili per la compiacenza prussiana, Thiers schiacciò la Comune e ne massacrò i militanti. La grande speranza si spense in pochi giorni, tra il 18 marzo e i primi di maggio del 1871.

Marx scrisse un lungo indirizzo all'Internazionale, su questa vicenda, intitolato *La guerra civile in Francia (The Civil War in France)*, pubblicato come opuscolo nello stesso 1871. Qui non lesina critiche, la più nota delle quali è che «la classe operaia non può accontentarsi semplicemente di prendere nelle proprie mani la macchina statale bella e pronta e farla funzionare ai propri fini» (cap. III).

Questo scritto riveste un'importanza direttamente politica ed ebbe conseguenze di lunga durata, che è giusto ricordare qui per gli sviluppi di cui parleremo più oltre. Con esso Marx compì – ha scritto Arthur Rosenberg nel capitolo introduttivo alla *Storia del bolscevismo*

un'azione ricca di conseguenze: solo così egli procurò al marxismo una vera tradizione rivoluzionaria, e solo da allora il marxismo è diventato la causa di tutti gli operai combattenti nel mondo. Per tale grande successo Marx doveva, in cambio, ammettere di riconoscere nella forma politica della Comune, ossia nell'immediato scioglimento dell'apparato statale centralista, il modello «classico» della rivoluzione operaia. Come più tardi si sarebbe adattata a ciò la pratica d'una grande rivoluzione operaia europea, questo Marx lo lasciava al futuro¹.

Col naufragio della Prima Internazionale, tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta, e l'avvio della lunga marcia elettorale del socialismo tedesco, cadute le leggi anti-socialiste bismarckiane, incominciava un'era totalmente

diversa, caratterizzata da sistemi parlamentari appoggiati alla forza massiccia dello Stato, dominato da borghesie pronte a reggere la sfida elettorale: un mondo cui Marx, scomparso nel 1883, lasciava indicazioni operative assai vaghe, o, forse, intenzionalmente, nessuna.

Scrivendo vent'anni dopo una prefazione a *The Civil War*, Engels approfondisce la critica:

La Comune dovette riconoscere fin dall'inizio che la classe operaia, una volta al potere, non può continuare ad amministrare servendosi del vecchio apparato statale; [...] per non perdere il proprio potere appena conquistato deve eliminare tutto il vecchio apparato repressivo fino ad allora impiegato contro di essa, e d'altra parte assicurarsi contro i propri rappresentanti e funzionari dichiarandoli revocabili senza alcuna eccezione e in ogni momento.

Non paiono critiche realistiche, hanno purtroppo il sapore fastidioso della lezione impartita col presupposto di essere sempre nell'ottica giusta, di vedere più in profondità degli altri. È evidente che i rapporti di forza esistenti non potevano lasciare ai comunardi – dediti peraltro ad iniziative poco incisive, quali il divieto del lavoro notturno dei fornai e il ritiro dei simboli religiosi dalle aule scolastiche – il tempo e lo spazio per vincere la impossibile partita. Non affettuoso ma del tutto pertinente invece il sarcastico rimprovero di Engels, nello stesso scritto: «La cosa più difficile da capire [nell'azione dei capi della Comune] è il sacro rispetto per il quale ci si arrestò alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grave errore politico. La banca in mano alla Comune valeva più di diecimila ostaggi». Ed è certo che Lenin sembra aver tenuto sotto gli occhi queste pagine come un manuale di orientamento capitale quando prese il potere in Russia nel novembre 1917.

Nella prima parte del suo scritto Engels torna ancora sulla vicenda del 1848, sulla sconfitta di giugno e sulla vittoria di Luigi Bonaparte, cui riconosce pur sempre, nella scia del 18 brumaio di Marx, di aver «fatto saltare in aria» – col colpo di Stato del 2 dicembre 1851 – l'ultima cittadella della borghesia, l'Assemblea Nazionale. Però caratterizza meglio la natura del potere bonapartista quando scrive: «sottrasse ai capitalisti il potere politico, col pretesto di proteggerli contro gli operai, e di proteggere a loro volta gli operai contro i borghesi», «ma in compenso favorì l'ascesa e i grandi guadagni di tutta la borghesia ad un livello impensato». Non c'è più lo scenario della «vecchia talpa» e del suo trionfale «secondo tempo», ma

c'è una diagnosi che sembrerebbe adattarsi alla prassi e alle caratteristiche essenziali di fenomeni tipicamente novecenteschi come il fascismo.

Su un punto Engels, in questo scritto del 1891, ritorna più volte – sia a proposito del giugno '48 sia a proposito del modo in cui i comunardi furono *fisicamente* e individualmente tutti annientati –: la ferocia belluina del governo borghese-repubblicano, accecato dall'odio contro il proletariato che si ribella. Anche questo è uno sguardo, forse involontario, forse profetico, sul futuro. Anche questo è un «insegnamento» che Lenin ha tratto da questo libro-guida della sua azione pratica di lì a pochi anni.

È comunque del tutto vero che il «centro di gravità» si era spostato in Germania, «grazie all'intelligenza con la quale gli operai tedeschi seppero far uso del suffragio universale, introdotto nel 1866», scrive Engels nel 1895. Merita attenzione questa diagnosi, che si inquadra in una più vasta riflessione sullo stato di salute di quello strumento di lotta. Spicca tra l'altro, nella stessa pagina, l'osservazione secondo cui «gli operai rivoluzionari dei paesi latini [sic] si erano abituati a considerare il voto come una trappola, come uno strumento di mistificazione governativa. In Germania fu tutt'altro. Già il *Manifesto comunista* aveva proclamato la conquista del suffragio universale, della democrazia, come uno dei compiti primi e più importanti ecc.». Strana citazione, che parrebbe indicare nei militanti *tedeschi* i destinatari di quel forte suggerimento contenuto nel *Manifesto*, e che invece è lì con una validità generale.

Dunque i paesi latini da un lato (la Francia stufa di plebisciti bonapartisti, la Spagna abituata ad un'elevata astensione elettorale), dall'altro il partito socialista tedesco con la sua crescente, inarrestabile marcia verso successi elettorali sempre più marcati: risultati che Engels enumera infatti, in questa pagina, a riprova tra l'altro della capacità del partito tedesco di aumentare i voti anche in piena tempesta di leggi antisocialiste. Marx viene ancora chiamato in causa, senza una citazione esplicita, poco dopo a proposito del «programma» del partito operaio francese, il cui preambolo era stato scritto da lui e dove si legge che i militanti di quel partito, costituitosi a Le Havre nel 1880, avevano saputo trasformare il suffragio universale «da inganno qual è finora stato in

strumento di emancipazione» («de duperie qu'il a été jusqu'ici, en instrument d'émancipation»).

Sono parole molto ben soppesate. Engels è di fronte ad un tornante storico. Deve prendere atto degli effetti prorompenti della «modernità» e non deve buttare a mare una tradizione, che ha anche le sue implicazioni strategiche. «Non facciamoci illusioni – scrive –, una vera vittoria dell'insurrezione sull'esercito nella lotta di strada, una vittoria come tra due eserciti, è *una delle cose* più rare». Non dice che è impossibile, ma si avvicina molto ad un tale bilancio. Ha in mente, com'è ovvio, che *tutte* le insurrezioni del mezzo secolo che ha alle spalle sono state o snaturate o schiacciate. Solo un irresponsabile non trae un bilancio. Ma il bilancio è arduo, e lui non vuole approdare alla conclusione che la lotta elettorale è l'unica possibile: certo fa grandi complimenti al partito tedesco che sta facendo miracoli nella lotta elettorale. E questo è di per sé significativo. Si sa che alcune frasi e pagine di questo scritto anticipate sul «*Vorwärts*» furono adoperate per annettersi la grande autorità del patriarca Engels da parte di chi propugnava che una tale deduzione fosse tratta esplicitamente dal partito. Engels protestò. Ma il suo scritto si prestava senza forzature a tale lettura.

La sua «via d'uscita» è nella famosa formulazione, che può apparire reticente, anche se è ricca di verità politica:

E quand'anche il suffragio universale non avesse dato altro vantaggio che quello di permetterci di contarcì ogni tre anni, di avere, grazie alla regolare verifica del rapido e inatteso aumento dei voti, aumentato in egual misura la fede degli operai nella vittoria e la paura dell'avversario, diventando così il nostro miglior mezzo di propaganda, di darci una nozione esatta delle nostre forze; fornendoci così un criterio superiore a qualsiasi altro per regolare la nostra azione preservandoci dalla pusillanimità inopportuna quanto dalla intempestiva temerarietà; se questo fosse il solo vantaggio ricavato dal diritto di voto, sarebbe già più e più che sufficiente!

Ma – incalza – il suffragio elettorale «ha fatto molto di più: nell'agitazione elettorale ci ha fornito un mezzo che non ha l'eguale per entrare in contatto con le masse là dove esse sono ancora lontane da noi; per costringere tutti i partiti a difendersi dai nostri attacchi davanti a tutto il popolo». Inoltre «esso ha aperto ai nostri rappresentanti al Reichstag una tribuna» dalla quale abbiamo parlato non solo al Parlamento ma al paese «con tutt'altra autorità e libertà che nella stampa e nelle riunioni». E poco dopo osserva che le barricate – buone fino al '48 – ora sono «invecchiate».

Migliore descrizione dell'effettiva realtà della lotta parlamentare possibile nell'Impero tedesco non si potrebbe avere. E certo l'autore non è sospettabile di simpatie bismarckiane o guglielmine! A quello che Engels osserva si può aggiungere un dettaglio tecnico non trascurabile. Mentre in Inghilterra, in Italia, in Francia, il meccanismo elettorale è pur sempre fondato sul collegio uninominale, in Germania, in Austria, in Svizzera si cominciava ad agitare concretamente la istanza di un sistema di tipo proporzionale, l'unico in grado di assicurare adeguata rappresentanza alla minoranza (e alle minoranze).

Con una avvertenza sostanziale. L'Impero tedesco era stato costruito dal genio di Bismarck sulla base di una dualità che veniva ricondotta ad unità sulla base di un riconosciuto e accettato rapporto di forze. La dualità era: il Regno di Prussia da una parte, l'Impero dall'altra. Naturalmente ci sono anche il Baden, il Württemberg, la Baviera; ma i due soggetti decisivi sono il Regno di Prussia (che ha *creato* l'Impero) e l'Impero. I due soggetti si fondono nella persona del Kaiser, il quale è anche il re di Prussia. E si divaricano invece sul piano parlamentare, in quanto la Camera prussiana continua ad essere eletta sulla base delle quote attribuite alle tre «classi» (*Dreiklassensystem*: che meraviglia quando sono i reazionari stessi che parlano serenamente di «classi» e difendono senza circlocuzioni i loro privilegi «di classe»!), mentre il Reichstag, il Parlamento dell'intero Impero, è eletto a suffragio universale (senza le limitazioni rimaste in vigore in Francia o le ridicole trovate inglesi dell'ancoraggio del diritto di voto allo status di capo-famiglia o di abitante-titolare di una casa). Il diritto elettorale prussiano garantisce lo strapotere delle classi forti (Junker e casta militare), che hanno preventivamente assicurata la grande maggioranza parlamentare. Nel Parlamento imperiale invece la rappresentanza non è bloccata, ma comunque è corretta dal sistema del collegio uninominale, che ovviamente penalizza il solo partito che crea problema alle classi dominanti, cioè il partito socialista, l'unico che rimane quasi sempre, o sempre, isolato quando si passa al secondo turno (gli altri partiti stabiliscono alleanze elettorali, ma non con i socialisti). Questi ultimi guadagnano i seggi solo dove sono maggioranza assoluta nei collegi. Peraltro la richiesta di passare al più equo sistema elettorale sussiste, con effetti settoriali: nel Württemberg (parlamento regionale), per i

rappresentanti di Stoccarda, in tutto sei, viene adottato il proporzionale, con la riforma del 1906.

Ma il punto essenziale è il rapporto tra imperatore-re, cancelliere, Camera prussiana e Parlamento imperiale. Il doppio ruolo del sovrano dà alla Camera prussiana un peso enorme *de facto*, ed a scanso di rischi o di equivoci sui due temi cruciali per una potenza in lotta per il dominio mondiale – politica estera e guerra (cioè politica militare) – il Parlamento imperiale *non ha alcuna voce in capitolo*. La casta militare prussiana, che è, con la grande industria, il propulsore verso il dominio mondiale, in gara contro l’Inghilterra, è garantita: le sue decisioni, attraverso la Camera prussiana, passano direttamente all’attenzione del re-imperatore, ed il Cancelliere è comunque responsabile di fronte a lui, non di fronte al Parlamento imperiale.

Quest’ultimo diventa una grande tribuna propagandistica, come le parole efficaci di Engels fanno intendere («una tribuna dall’alto della quale i nostri rappresentanti hanno potuto parlare con tutt’altra autorità»). Inoltre è lì che si conducono le battaglie sul fronte della politica sociale (in ogni suo aspetto: diritti dei lavoratori, istruzione, ecc.). Dunque, pur in una netta delimitazione, il Parlamento imperiale non è solo una tribuna per i comizi; e la presenza dei socialisti, sorretti da un crescente consenso elettorale, è decisiva. Peraltro è nel concreto della lotta politica che si conquista spazio. Dunque anche le questioni-tabù della guerra e della politica estera passano attraverso l’«agitazione» che si riesce a fare più o meno efficacemente in Parlamento.

Di qui l’importanza di strappare una modifica della legge elettorale in senso proporzionale: unica via per rendere effettivo il suffragio universale e per dare alla forte minoranza rappresentata dal partito socialista il giusto peso parlamentare. L’agitazione in tal senso è del resto presente anche negli altri paesi dove vigono regimi parlamentari. Sin dal 1885 nasce in Inghilterra la «Proportional Representation Society», poco dopo in Francia la «Société pour l’étude de la Représentation proportionnelle», in Belgio l’«Association réformiste». In Austria con la riforma del 1906 il sistema proporzionale cominciò ad affermarsi. In Svizzera l’agitazione portò all’adozione del proporzionale a Neuenburg, Ginevra, Ticino. E così in Danimarca per l’elezione della Camera Alta. Non è privo di significato il fatto che il proporzionale sia stato finalmente ottenuto, in Italia, solo dopo

la guerra, in vista delle elezioni del 1919, le prime a suffragio universale maschile senza le limitazioni della legge giolittiana (ed in un clima di riscossa delle masse che premiò socialisti e popolari), ma sia stato abrogato dal governo Mussolini (legge Acerbo) in vista delle elezioni del 19242.

Si potrebbe guardare alla realtà della Germania bismarckiana e poi guglielmina anche da un'altra ottica, che non è in antitesi con le straordinarie pagine di Engels (miranti del resto a dare una direttiva al suo partito, a guidarlo, a metterlo in guardia da sbandate irreparabili) ma è semmai complementare. Si tratta della descrizione fatta da Karl Liebknecht degli effetti capillari di asservimento nei confronti di ciascun cittadino, attraverso la poderosa macchina del servizio militare, da parte dei ceti dirigenti prussiani. Anche qui è giusto precisare «prussiani», perché la Baviera presentava, di sicuro, altri tratti, un altro clima, ma è chiaro che anche su questo terreno era la Prussia il fattore decisivo, il modello, già all'interno dell'Impero. E non è un caso che quando la piega negativa presa dalla guerra mondiale metterà in crisi l'Impero, la posta in gioco, nella lotta politica interna, sarà quella di spezzare il blocco di potere prussiano: la agitazione, appunto, in cui furono coinvolte personalità come Max Weber, non solo i partiti di opposizione, volta ad abrogare il «diritto elettorale prussiano».

Si tratta dello scritto di Liebknecht intitolato *Militarismo e antimilitarismo con particolare riguardo al movimento giovanile internazionale*, del 1907: l'unico scritto non occasionale, ma ampio e organico, del giovane e coraggioso deputato. Per aver diffuso questa brochure egli fu arrestato e detenuto per un anno e mezzo. Il che non gli impedì, una volta liberato, di riprendere la lotta politica con ancor maggiore coraggio, che gli costò la vita. Quello che egli traccia è un quadro realistico e veridico del «militarismo» prussiano come strumento di egemonia di classe, pur nel quadro di un sistema parlamentare.

Si cerca di domare gli uomini come si domano le bestie. Le reclute narcotizzate, confuse, lusingate, comprate, oppresse, imprigionate, trascinate e bastonate; così si mescola e si impasta, granellino per granellino, il cemento per la poderosa costruzione dell'esercito; così si lega pietra a pietra per la costruzione del baluardo contro la sovversione [...]. A produrre la necessaria docilità e arrendevolezza della volontà serve l'osservanza scrupolosa del regolamento, la disciplina da caserma, la santificazione della divisa dell'ufficiale e del sottufficiale, che in molti settori appare veramente

come *legibus soluta* e sacrosanta, in breve la disciplina e il controllo che stringono in una morsa di ferro il soldato in tutto ciò che fa e che pensa, dentro e fuori il servizio. E a questo punto il singolo viene così «indelicatamente» piegato, tirato e storto in tutte le direzioni che anche la spina dorsale più solida corre il pericolo di rompersi, e o si piega o si spezza³.

Questa era la macchina-esercito: ampiamente la descrive Arthur Rosenberg nel primo capitolo (*Le forze sociali sotto Bismarck*) del suo libro forse più riuscito, *Le origini della Repubblica Tedesca* (1928). La matrice remota era la Potsdam federiciana, ma la grande fucina del nuovo militarismo era il progetto di dominio mondiale, che avrebbe inevitabilmente portato ad una guerra inter-imperialistica dalle conseguenze imprevedibili. Al di là della denuncia, di per sé capitale, c'è nella pagina di Liebknecht un preciso punto di riferimento. È ancora una volta l'insegnamento e la direttiva che il grande patriarca Engels impartiva al suo partito, al partito tedesco, maestro ed esempio per tutti i socialismi d'Europa. Si tratta del saggio intitolato *Il socialismo in Germania (Der Sozialismus in Deutschland)* che Engels scrisse per l'«Almanach du parti ouvrier» (dicembre 1891) su richiesta di Laura Lafargue, la figlia di Marx e moglie del fondatore del partito operaio francese; uno scritto che ebbe grande diffusione, dalla «Neue Zeit» alla «Critica sociale» al «Przedswit» polacco. In questo scritto, che presenta alcuni tratti in comune con quello, più volte ricordato, del 1895, Engels, oltre ad additare il grande e costante progresso elettorale del partito socialista tedesco, sviluppa un concetto: la forza della socialdemocrazia tedesca non si limita ai suoi successi elettorali; il loro corrispettivo, ovvio ma al quale è necessario porre attenzione per le sue implicazioni, è che dunque anche una parte crescente dell'esercito è socialista. Scrive Engels:

Si diventa elettori a 25 anni, soldati a 20; ma proprio perché noi reclutiamo i nostri adepti soprattutto tra i giovani, se ora abbiamo già un soldato su cinque, ben presto avremo un soldato su tre; e intorno al 1900, l'esercito – prima tipico elemento «prussiano» del nostro paese – diventerà in maggioranza socialista. Anche il governo se ne accorge, ma non ci può far nulla⁴.

Liebknecht discute proprio questo esagerato ottimismo del vecchio, anche se non lo cita esplicitamente. «Certo – scrive – una gran parte dell'esercito tedesco è già ‘rossa’»; però subito rettifica le cifre, precisando che tra i 20 e i 22 anni i giovani soldati non hanno ancora la formazione politica che acquisiscono più tardi quando, a 25 anni, saranno elettori; e

soprattutto lancia un allarme: non è vero che il governo non sa che cosa fare, al contrario ha introdotto ore di istruzione contro la socialdemocrazia nella formazione delle reclute. E, come s’è detto, lo stesso Liebknecht, già consigliere comunale a Berlino, per aver scritto questo libro di denuncia sui metodi vigenti nell’esercito subirà la detenzione. Insomma ciò che sfuggiva al vecchio patriarca del socialismo europeo, e che il giovanissimo Liebknecht metteva a fuoco invece con estrema lucidità, era il mutamento in radice dei caratteri strutturali dell’avversario: si trattava ormai di un potere «massiccio», per usare un aggettivo caro a Gramsci, *con una salda presa sulla società*, fondato sulla centralità della casta militare. Una novità che avrebbe dato i suoi frutti, inediti, già durante gli anni decisivi della guerra mondiale, e subito dopo.

L’ingenuità di questo testamento engelsiano, il suo ottimismo (il partito cresce, secondo lui, «in modo spontaneo, costante, irresistibile, e in pari tempo tranquillo, come un processo naturale»!), l’arbitrarietà delle sue previsioni («avanti di questo passo, per la fine del secolo avremo conquistato la maggior parte dei ceti medi, dei piccoli borghesi come dei piccoli contadini, e saremo diventati nel paese la forza decisiva alla quale tutte le altre dovranno inchinarsi») non solo sono largamente infondati – per esempio trascura la variante popolare rappresentata dal «Partito del Centro» (*Deutsche Zentrumspartei*) –, ma sfociano in un vicolo cieco dal punto di vista strategico. Prevede bensì che saranno i «partiti dell’ordine» a «spezzare la legalità divenuta loro così fatale», ma non sa indicare in nessun modo come reagirebbe l’elettoralmente sempre più florido partito socialista dinanzi a tale drammatica eventualità! Certo, rivolgendosi, in immaginario dialogo, agli avversari preannuncia che, di fronte all’attacco illegale, la socialdemocrazia reagirebbe; ma non sa dire come; se la cava con una frase vuota («ciò che essa farà allora si guarda bene dal farvelo sapere oggi») e si rifugia conclusivamente in un paragone storico che gli è caro (è del 1894 il suo scritto *Sulla storia del cristianesimo primitivo*), e che lo è stato poi ad una parte almeno della cultura di sinistra (da Isaac Deutscher ad Arnold Toynbee): nel raffronto, cioè, allusivo e speranzoso con la vittoria «irresistibile» del cristianesimo nei confronti dell’Impero romano. Debole risorsa: per demolire il valore analogico-strategico di questo paragone

basterebbe considerare che la nozione stessa che sta alla base di tale paragone può essere contestata, e che comunque la vittoria del cristianesimo è in realtà, almeno in non piccola parte, adesione del cristianesimo all'ordine economico-sociale vigente nell'Impero! Dunque un paragone scientificamente inconsistente e politicamente non molto istruttivo.

Il vecchio patriarca apparteneva ad un'altra generazione, che aveva già avuto le sue illusioni, e le sue sconfitte, ed ora non intendeva pienamente il mondo che velocemente gli cambiava intorno, a precipizio, verso l'èra agghiacciante e senza scrupoli della lotta tra imperialismi, nella quale la democrazia politica sarebbe rapidamente divenuta un gingillo superfluo.

Una intuizione di quello che stava per abbattersi sul continente e sul resto del mondo è in un importante discorso di Winston Churchill ai Comuni il 12 maggio del 1901:

Una volta – disse mentre caldeggiai il potenziamento radicale della marina da guerra britannica – quando le guerre nascevano da ragioni personali, dalla politica di un ministro o dalla passione di un re, quando si combatteva con piccoli eserciti regolari di soldati professionisti, e quando il loro corso era ritardato dalla difficoltà di comunicazioni e di rifornimenti, e spesso dalla stagione invernale, era possibile limitare le perdite dei combattenti. Ma ora, quando grandi popoli vengono scagliati gli uni contro gli altri, e ciascuno di essi fortemente inasprito e infiammato, quando le risorse della scienza e della civiltà spazzano via tutto quello che potrebbe mitigarne la furia, una guerra europea può soltanto terminare con la rovina dei vinti e con la disorganizzazione commerciale e con l'esaurimento, poco meno fatali, dei vincitori.

E concludeva questa tirata dal sapore vagamente demostenico⁵ osservando: «La democrazia è più vendicativa dei Gabinetti. *Le guerre dei popoli saranno più terribili di quelle dei re*». Curioso impiego del termine «democrazia», adoperato qui da uno che certo non l'amava, per significare la mobilitazione di grandi masse intorno alle politiche governative. Definizione adatta ad un'epoca – quella degli imperialismi in lotta – in cui il coinvolgimento delle masse nella politica di potenza avviene ormai attraverso formazioni politiche il cui principale compito era quello di sottrarre le masse all'influenza del socialismo. Era questo, anzi, uno dei caratteri essenziali, e più pericolosi, dei nuovi imperialismi.

Nella Germania finalmente «modernizzata» – e da Guglielmo II non meno che da Bismarck – contano ormai movimenti reazionari *di massa*, quali l'*Alldeutscher Verband*, antecedente significativo e allarmante di

quello che nel pieno della guerra e nei primi anni della Repubblica sarebbe stata la *Deutsche Vaterlandspartei*, un partito reazionario con milioni di iscritti, pronto se del caso al *Putsch* e intrinseco dei vertici militari (dove la sostanziale impunità dei suoi capi). Ma accanto all'*Alldeutscher Verband*, principale e temutissimo gruppo di pressione extraparlamentare, operavano altre forze analoghe: il *Flottenverein*, l'*Ostmarkenverein* (i famosi «*Hakatisten*», come vennero detti dalle consonanti iniziali dei tre fondatori), lanciati in una politica di germanizzazione forzata delle province polacche (Posen e Westpreussen), tutti venati di razzismo e antisemitismo, anche se – in questo – per nulla peggiori dei loro omologhi francesi che si erano illustrati nel caso Dreyfus, o inglesi (per non parlare del genocidio dei Sioux «democraticamente» benedetto da Theodore Roosevelt)6.

Per catturare le masse a siffatte politiche, in tempi di suffragio generalizzato e di organizzazioni socialiste protese alla conquista della rappresentanza parlamentare più ampia possibile, se non, in prospettiva, della maggioranza, lo strumento principe è, appunto, creare altri partiti di massa di non minore fascino e tali da esercitare un contrappeso e, soprattutto, capaci di impedire stabilmente ai partiti socialisti quella vittoria parlamentare-elettorale che Engels immaginava fosse solo questione di tempo e che prevedeva potesse essere arrestata soltanto da un atto di forza. Antesignano in questo campo era stato il Secondo Impero francese. Dopo la Comune il partito radicale si era affermato, nella dispersione dei partiti operai, come il classico partito della borghesia laica e dei piccoli proprietari rurali. In Germania a contendere lo spazio ai socialdemocratici nell'ambito dell'elettorato popolare operava il partito cattolico (*Zentrumspartei*), che prima della guerra otteneva una rappresentanza parlamentare del 20/25%. In Italia il problema non si poneva in termini urgenti: anche dopo la riforma del 1912 l'assenteismo prevalse e la legge elettorale serbò intatta ai liberali la loro larga prevalenza parlamentare. Più in generale è il sistema elettorale uninominale che permette, prima della guerra del 1914, l'isolamento e la penalizzazione elettorale dei partiti socialisti. Dopo la guerra, in regime di suffragio generalizzato e di meccanismo elettorale proporzionale, la formazione di grandi partiti di massa anti-socialisti sarà, come vedremo, più ardua ma, alla fine, micidiale. Per non evocare, se non di passata, l'elemento decisivo della *presa economica* del grande capitale sull'intera società. «Nel dopoguerra – scriveva Otto Bauer nel 1936 (*La crisi della*

democrazia) – si è visto come governi di sinistra, che si appoggiavano a grosse maggioranze parlamentari, abbiano dovuto capitolare di fronte a manovre di Borsa, dare le dimissioni nonostante le loro maggioranze parlamentari e consegnare il potere ai partiti e agli uomini che godono la fiducia della Borsa»⁷.

Era l'argomento che tutto un orientamento di critica degli effettivi meccanismi delle «democrazie parlamentari» andava sviluppando, attraverso la individuazione della durevole presenza e prevalenza delle *élites* all'interno dei sistemi politici definiti solitamente non solo «parlamentari» ma anche «democratici». E sarà anche l'argomento che, in nome di una «democrazia germanica», diversa e antipodica rispetto a quella «occidentale», verrà sferrato, per smascherare la propaganda dell'Intesa, dagli uomini di punta dell'Impero negli anni della guerra. E si parlerà allora di «idee del '14» in opposizione a quelle dell'89. Fumosa la «democrazia germanica», incentrata in sostanza sul concetto banale, di remota ascendenza tacitiana (l'antico *comitatus* dei Germani), della «spontanea subordinazione al capo» (che ovviamente ora è il Kaiser), ma pertinente la critica, da parte di questi ideologi, ai fondamenti della pratica «occidentale» della democrazia: nella quale ravvisano onnipotenza dei grandi gruppi industriali, asservimento della grande stampa, sistema di partiti dominati da un «ceto» politico professionale e autoreferenziale, coinvolgimento dei lavoratori attraverso un sindacalismo disinvolto, divenuto parte integrante del sistema, oltre che sfacciatamente nazionalista e imperialista (gingoismo). Per contro l'immagine (idealizzata) della democrazia germanica ha tre cardini: l'esercito (che coincide col popolo), la burocrazia, il sovrano.

Il nostro esercito – scriverà nel gennaio 1918 il Wilamowitz – si identifica col popolo atto alle armi, e dall'incondizionata obbedienza del soldato nasce nell'uomo libero tedesco la fedeltà tipica dell'antico, germanico spirito di subordinazione [...]. La fedeltà dei Prussiani al loro sovrano è la pietra angolare della potenza tedesca. La nostra monarchia è il Palladio della nostra libertà. È la monarchia che ci protegge dalla tirannide: chi preferisce quest'ultima vada in America! Sotto Wilson potrà trovarla. Ma c'è anche una tirannide del denaro, della cricca parlamentare, della partitocrazia che è mitigata solo dall'alternarsi dei profittatori⁸.

L'addebito «classico» era ovviamente quello della corruzione parlamentare dei paesi «occidentali», nei quali – appunto – il parlamentarismo si

sprigiona senza freni nei suoi rapporti e intrecci coi potentati economici, senza alcuna forza «esterna» e più autorevole (il Kaiser nell'ottica della «democrazia germanica»). La democrazia «occidentale» (*westliche*) – scriverà Eduard Meyer, il grande storico berlinese, nel 1916 – contraddice i suoi principi: non solo perché la mediazione parlamentare è una delega, ma perché dietro la facciata sono le potenti forze economiche e le potenti *corporations*, oltre che il mandarinato sindacale, che dirigono effettivamente lo Stato. Il reclutamento del personale politico avviene sulla base di una selezione a rovescio. Meyer attinge alla sua vasta esperienza della società americana da lui studiata direttamente pochi anni prima, e in una pagina di notevole efficacia traccia il quadro del reclutamento del personale politico in Usa: dai *politicians*, ai *bosses*, ai manutengoli di partito. La democrazia imbocca un vicolo cieco: chi voglia affermarne in modo conseguente i principi deve «finire con l'imboccare la strada di Robespierre»⁹. Lo stesso, efficace, quadro della corruzione politica come inerente alla «democrazia» americana lo tracciava Engels, nello scritto del 1891, con cui presentava ai lettori l'intervento di Marx, di vent'anni prima, sulla Comune (*The Civil War in France*):

In nessun paese i *politici* formano nella nazione un *clan* così isolato e potente come nell'America del Nord. Quivi ciascuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere, viene esso stesso regolato da gente che fa della politica un affare, che specula sui seggi [...], si nutre dell'agitazione per il proprio partito e dopo la vittoria di questo viene ricompensato con dei posti. [...] Qui non esiste né dinastia, né nobiltà, né esercito (a parte un piccolo nucleo di soldati addetti alla vigilanza dei pellirossa), né burocrazia con impieghi stabili e diritto a pensione. Abbiamo due grandi *rackets* di speculatori politici che si alleano per impadronirsi ed avvicendarsi al potere dello Stato, e lo sfruttano con i mezzi più corrotti e per i fini più rivoltanti. La nazione è impotente contro questi due grandi cartelli di politicanti che pretendono di essere al suo servizio ma in realtà la soggiogano e la saccheggiano¹⁰.

L'altro regime bersagliato dalla martellante denuncia dell'intreccio tra corruzione e politica era, come si sa, la Terza Repubblica francese (gli scandali: l'«affaire des décorations», che portò alle dimissioni del presidente Grévy; l'«affaire des fiches»; più tardi, negli anni Trenta, gli scandali finanziari, celebre fra tutti l'«affaire Stavisky», che travolse varie carriere politiche). Ma anche l'Italia, con lo scandalo della Banca romana, che aveva travolto Crispi, faceva la sua parte. Il disprezzo per tutto ciò lo ha espresso con efficacia Thomas Mann in alcune pagine del suo torrenziale

libro di guerra *Considerazioni di un impolitico* (1918), dove escogita, tra l’altro, una felice definizione del cantore della cosiddetta «democrazia» occidentale: il «reto-borghese».

Il processo di addomesticamento della politica «democratica» da parte delle forze economiche dominanti è descritto con un efficace sguardo d’insieme, che abbraccia la storia d’Europa dal 1848 al dopoguerra, da Otto Bauer nella *Crisi della democrazia*:

La democrazia nasce come risultato delle lotte di classe nella società capitalistica. Nasce sul terreno dell’ordine sociale capitalistico. In questa società permane il capitalismo, permane nelle mani dei capitalisti la proprietà privata dei mezzi di produzione concentrati, permane quindi il dominio dei capitalisti sugli operai. Invece nello Stato viene soppresso il suffragio sulla base del censo, garanzia dell’egemonia politica dei capitalisti; operai, contadini e piccoli borghesi divengono cittadini con tutti i diritti, e con il numero dei loro voti dominano lo Stato. «La contraddizione però che investe tutta questa costituzione – dice Marx – sta nel fatto che le classi la cui schiavitù sociale essa deve eternare, proletariato, contadini, piccoli borghesi, sono messe, mediante il suffragio universale, nel possesso della forza politica, mentre alla classe il cui vecchio potere essa sanziona, alla borghesia, sottrae le garanzie politiche di questo potere. Ne costringe il dominio politico entro condizioni democratiche le quali facilitano ad ogni momento la vittoria delle classi nemiche e pongono in questione le basi stesse della società borghese». Ma tale contraddizione, che si dilata in periodi di gravi turbamenti sociali, nella prassi quotidiana dello sviluppo capitalistico in ascesa è stata superata in fretta e in modo indolore. *La classe capitalistica ha saputo trasformare anche le istituzioni della democrazia in strumenti del proprio dominio di classe*¹¹.

Una conferma dell’egemonia conseguita non solo sull’intera struttura politica ma persino, significativamente, sui partiti socialisti (fatta eccezione per le minoranze dissidenti) venne nell'estate del 1914 dalla adesione di ciascuno di questi partiti al fronte «patriottico», quello che in Francia si chiamò pomposamente e alquanto comicamente *union sacrée*. «Ben pochi scrittori o artisti – scrisse, a proposito della Germania, Edmond Vermeil – seppero resistere al delirio del generale entusiasmo e dell’unione sacra»¹². E lo stesso potrebbe dirsi per tutti gli altri paesi in guerra. Di solito, e opportunamente, si mette in rilievo la «mobilitazione degli spiriti», la capacità della propaganda militaristica di irretire tutti, e di mettere a frutto gli intellettuali; si mette giustamente in luce lo scivolamento dei vari partiti socialisti nelle politiche imperiali o sub-imperiali dei rispettivi paesi: tema su cui torneremo tra breve. Non si sottolinea sempre con altrettanta chiarezza il fenomeno principale che la guerra del 1914 determina nello

sviluppo della «democrazia» parlamentare europea. È la crisi di tale istituto, la crisi più seria prima dell'avvento dei fascismi: una crisi che apre la strada alle soluzioni autoritarie, prima fra tutte il fascismo italiano. In Italia, in particolare, è la stessa entrata in guerra che viene imposta al paese nel maggio del 1915 con una sorta di «colpo di Stato» regio. Dopo di che, com'è ovvio, la vita dei parlamenti viene bloccata, vengono «ibernati» i parlamenti eletti prima del conflitto, ma la loro presa sugli affari pubblici, *in primis* sul più importante di essi – la guerra appunto –, va via via scemando, in *tutti* i paesi in guerra, siano essi le «democrazie» alleate dello zar o le truci (secondo la propaganda dell'Intesa) «autocrazie» centro-europee. Il potere della casta militare aumenta enormemente; in Germania nell'ultimo anno di guerra prende corpo, in sostanza, una dittatura del generale Ludendorff (il futuro *patron* delle prime «avventure» hitleriane). È un po' dovunque la prova generale al «fare a meno» *tout court* del controllo parlamentare. E di tale svolta autoritaria, indotta dalla guerra e ricca di conseguenze ben dopo la guerra, è una tappa e un tassello non secondario l'irretimento dei socialisti.

Dopo, quando la ragione tornò lucida, li si chiamò con scherno «social-patrioti». Ma sulle prime furono solo piccole frazioni minoritarie a dissociarsi. Restarono fuori dalla deriva patriottico-bellicistica gli italiani e i russi della frazione «bolscevica» capeggiata da Lenin. Si batté fino all'ultimo per la pace un uomo della statura morale e dell'intelligenza politica e storiografica quale Jaurès, assassinato il 31 luglio 1914 da un fanatico di destra. Quando si svolsero i suoi funerali, il 4 agosto, nonostante i tentativi *in extremis* dei capi sindacali e nonostante l'incontro dei socialisti franco-tedeschi (10 agosto) conclusosi con l'opzione comune per l'astensione sui crediti di guerra, ormai erano scattate dovunque le «unioni sacre», e ciascun partito si allineava col suo governo piegando il capo alla mobilitazione generale. E chi continuò a dissentire cominciò ad essere trattato come un agente nemico.

Fu il punto più basso. Un vero precipizio dopo l'apogeo, di appena due anni prima, quando alle elezioni tedesche del 1912 la Spd aveva avuto circa 4.250.000 voti su dodici milioni di votanti, e l'Europa, come ha scritto Braudel, era parsa «sull'orlo del socialismo». Ma la nostra, troppo facile, lucidità nel valutare oggi quelle scelte non deve prendere il sopravvento sulla comprensione del *meccanismo* che aveva portato a quell'esito

sciagurato. Era il meccanismo dell’inevitabile, progressiva, *integrazione*: che è l’altra faccia della marcia dentro il sistema. Era più facile per i socialdemocratici russi (della frazione «maggioritaria») sottrarsi alla forza trainante che travolse gli altri: la loro posizione di partito fuori legge in antitesi frontale con l’autocrazia li metteva al riparo da tendenze patriottiche. Anche gli Italiani erano in una situazione diversa: non a caso Engels aveva reiteratamente segnalato nel suo «testamento» del 1895 che i partiti «latini» erano, al fondo, ancora estremisti e poco dediti alla lotta elettorale-parlamentare. Sta di fatto che, ancorché divisi, premuti, ricattati dopo Caporetto, i socialisti italiani seppero meglio resistere alla marea montante dell’orgia patriottica.

Non vi si era giunti d’un tratto. Pericoli di guerra in Europa ce n’erano stati anche negli anni precedenti. Lo scontro tra imperialismi era nell’aria da tempo. Guglielmo II non faceva mistero dei suoi propositi; per l’Alsazia, la Francia aveva una buona riserva di rimostranze revansciste sempre pronte; l’Inghilterra non poteva sopportare che la Germania, la cui flotta cresceva quotidianamente, le insidiasse l’impero mondiale, ed era pronta a conquistare con ogni mezzo l’alleanza russa per scatenare quel gigante sulle frontiere orientali del Reich. Questo lo scenario. Colpisce il tono di una lettera di Engels dell’ottobre 1891, nella quale – di fronte ai rischi di una guerra contro Russia e Francia alleate – il vecchio patriarca arriva a dire: «Se vince la Russia saremo oppressi. Dunque avanti, se la Russia comincia la guerra, avanti contro i Russi e i loro alleati, quali che essi siano! [...] Non abbiamo dimenticato il glorioso esempio dei Francesi del 1793; e se ci si costringe, può darsi che celebriamo il centenario del 1793 mostrando che i lavoratori tedeschi del 1893 non sono indegni dei sanculotti di allora» (!)13. E in una lettera dell’anno seguente giungeva a scrivere che in Germania «la rivoluzione non può che procedere dall’esercito». Insomma l’abbraccio dei vari Scheidemann con il governo, nel nome della patria, veniva da lontano.

E trovava – questo va ricordato a significare la specificità del caso tedesco – un terreno di coltura anche nel solidarismo interclassista che, in nome della «democrazia germanica» e «organicistica», il potere e gli intellettuali profondevano, in quei mesi di delirio collettivo dell'estate 1914, a piene mani. «Non dev’esserci alcun dissidio di classe o di confessione tra superiore e inferiore, tra colto e incolto – ripeterà Wilamowitz, luminare dell’Università berlinese, nei suoi *Discorsi del tempo di guerra* –. Unità,

segno di salute del nostro popolo. Il sangue del figlio di un principe, il sangue di un nobile capo socialista l'hanno saldamente cementata. Sia maledetto chi tenta di scalzarla!» (per esempio l'ebrea Rosa Luxemburg, che va spiegando, a suo rischio, che «il nemico, principale» sta nel proprio paese...)¹⁴. Dirà ancora in quei mesi Wilamowitz:

Nessuno più in Germania deve sentirsi solo, *se non per colpa sua* [sembra quasi una minaccia]. Mai il singolo ha contato tanto per lo Stato, mai i pubblici poteri hanno interferito tanto in profondo nella vita del singolo con ingiunzioni e divieti. Mai hanno trovato così spontanea obbedienza. Questa è la benedizione della nostra educazione militare: in chi comanda essa inculca il sentimento della responsabilità, in chi obbedisce inculca l'idea della necessità di obbedire¹⁵.

Non si era sbagliato il giovane Liebknecht, quando aveva additato l'esercito come la fucina del consenso.

10. La Terza Repubblica

C'è una scena-madre all'origine della Terza Repubblica francese. È la fucilazione in blocco di *varie decine di migliaia* di comunardi. Mac Mahon, il maresciallo che guidava le operazioni e che avallò la «settimana di sangue», e Gallifet, il generale che, dopo aver diretto i massacri, «nobilmente» rifiutò la promozione perché aveva «trionfato contro dei Francesi», si dividono equamente il merito dell'impresa. Mac Mahon fu poi addirittura presidente della Repubblica (1873-1879), subito dopo Thiers (1871-1873). Mac Mahon valutò a circa quindicimila i «fucilati sul posto», il generale Appert calcolò diciassettemila, Georges Bourgin, pur volendosi tenere basso, ha avallato la cifra di ventimila¹. Ma il bilancio ormai più accreditato, da Albertini a Bonnefous, è quello che parla di almeno trentamila fucilati². Questa cifra riguarda unicamente le esecuzioni «immediate». Bisogna aggiungere a questa «prima» ondata repressiva, selvaggia, l'infinita serie di processi a carico dei circa 40.000 arrestati, dei quali 10.137 furono condannati a varie pene, anche estreme. A queste cifre vanno poi aggiunte le centinaia di fucilazioni al momento stesso dello «sfondamento» e della resa dei «federati» ancora in armi. «La popolazione – ha scritto Maxime Du Camp nel monumentale *Les Convulsions de Paris* (1878/79) – fu bassamente crudele. Dopo due mesi di Comune forzata, non tentò nemmeno di contenere la sua furia; anzi la centuplicò e la rese odiosa». La scena-madre comprende anche questo: la furiosa ostilità della maggioranza, la delazione anche a carico di persone solo vagamente sospette.

Rare volte, anche nel nostro cruento Novecento, sono state fucilate tante persone in una volta sola. Allora si produsse un evento indelebile. I vincitori scelsero la via dell'annichilimento della classe avversa, in blocco: far fuori *tutti i protagonisti attivi di un tentativo politico-sociale* sconfitto. Un bell'esempio di massacro di classe nel cuore dell'Europa «civile», addirittura nella sua riconosciuta capitale. La borghesia volle dimostrare che sapeva usare i «metodi del '93» anche contro il «quarto stato». Quando si

cerca, come da anni si cerca, di stabilire «chi ha cominciato» la lunga «guerra civile» che ha attraversato il Novecento, questo è un precedente importante di cui tener conto.

Le convulsioni successive, il difficile decollo di una «repubblica» in cui sicuramente i «repubblicani» non erano maggioranza, i rischi di restaurazione monarchica (fallita per la comica ostinazione del conte di Chambord, erede «legittimo» e potenziale Enrico V, nel rifiutare il tricolore e nel pretendere ancora i gigli su sfondo bianco), le alleanze partitiche tra orleanisti e bonapartisti in vista di una vittoria elettorale della nuova monarchia, i colpi di mano falliti hanno finito col respingere in secondo piano, e far dimenticare, quel terribile atto di nascita. La debolezza, per molti anni, del socialismo in Francia dopo quel «genocidio di classe», è forse il tratto dominante della Terza Repubblica, almeno fino alla guerra. Il problema dell'amnistia ai condannati della Comune fu il primo terreno su cui la sinistra affrontò una lotta parlamentare. Tra le file «repubblicane» (termine che indicava in sostanza il «centro» non monarchico) l'ostilità fu grande: la repressione voluta da Thiers – veniva fatto osservare – «era servita a far accettare la Repubblica alle province»³. I comunardi massacrati non poterono, purtroppo, apprezzare di essere stati sacrificati per la Repubblica, né potevano sospettare che la «maggioranza» vincente avesse bisogno di sacrifici umani, al pari di certe divinità primitive.

Un altro aspetto della sconfitta della democrazia da cui sorse la Terza Repubblica è, com'era da aspettarsi e come accade dopo ogni arretramento della democrazia, l'assenteismo. Con garbato cinismo, l'anonimo autore della voce *Suffrage* nell'opera encyclopedica più caratteristica dello «spirito dominante» della Terza Repubblica, *La Grande Encyclopédie*, negli ultimi anni del XIX secolo scrive:

Il suffragio universale, con tutti i suoi vantaggi ed i suoi considerevoli difetti, sembra tuttavia un'istituzione talmente essenziale che persino il conte di Parigi ha dovuto accettarla nel suo programma di ricostituzione dell'antica monarchia⁴. Il vero problema – soggiunge – è un altro: è di vedere come esso funziona effettivamente. In teoria esso dovrebbe rappresentare il *governo del numero*, ma in realtà, grazie alle altissime astensioni (dal 20 al 30 per cento), grazie al formarsi di minoranze talvolta molto forti, il risultato è che oltre la metà degli elettori non ha rappresentanza diretta nelle assemblee parlamentari.

La frase merita un commento. L'autore intende che il sistema elettorale uninominale *esclude* dalla rappresentanza parlamentare le minoranze; il che è ben noto: le minoranze, le formazioni politiche minoritarie o convogliano (quando possono riuscire) i loro elettori verso altri candidati, di altre forze politiche, o «sprecano» il voto (come elegantemente si usa dire), perché il voto dei loro elettori non sfocia in nessun eletto. Quando le minoranze sono consistenti (e tuttavia «isolate» nel gioco partitico), una parte molto consistente dei *voti espressi* resta senza rappresentanza. Il che, sommato al forte assenteismo, produce il risultato che l'anonimo saggista denuncia: la maggioranza degli aventi diritto al voto resta esclusa dalla rappresentanza.

Il saggio prosegue con una interessante comparazione di dati statistici, relativi ai voti espressi e alle astensioni nelle elezioni del 1881, 1885, 1893:

	<i>voti espressi</i>	<i>astensioni</i>
1881	6.944.531	3.180.000
1885	7.896.062	2.433.948
1893	7.427.354	3.018.894

La tendenza è dunque, in media, due elettori per un astenuto. Ma negli anni 1848, 1851, 1857 (Seconda Repubblica e Secondo Impero) l'astensionismo ebbe il seguente andamento:

	<i>voti espressi</i>	<i>astensioni</i>
1848	6.867.072	1.453.592
1851 (plebiscito)	8.140.660	1.698.416
1857 (corpo legislativo)	6.222.083	3.268.123

È evidente l'impennata delle astensioni quando ormai il sistema bonapartista, pur trionfalmente vincitore agli esordi, è diventato regime, nella cornice addormentatrice dell'Impero. Le astensioni, nella Terza Repubblica, si attestano sul livello del periodo imperiale meno politicizzato.

La conclusione che trae il saggista (il quale tende a presentare in modo meno chiaro i dati del '48-57, perché vuol presentare il fenomeno come stabile e «fisiologico»⁵) è che: «Nella *quasi* totalità dei casi il numero dei voti che conseguono una rappresentanza parlamentare non raggiunge mai nemmeno la metà degli elettori». Un dettaglio non trascurabile della pratica elettorale francese, che pertiene ai modi di «controllo sul voto» (affidato capillarmente ai singoli seggi elettorali), è che solo nel 1913, e dopo una lunga resistenza da parte del Senato, si giunse ad ottenere l'istituzione della cabina elettorale e della busta in cui chiudere la scheda una volta votato, consegnata «d'ufficio» dal presidente del seggio all'elettore, onde garantire appunto l'effettiva segretezza del voto. Quale controllo sul voto comportasse, soprattutto nella «profonda» Francia della provincia, un meccanismo così esposto all'interferenza ambientale quale quello vigente fino al 1913, è facile comprendere, tanto più se si considera il ruolo centrale dei sindaci nelle operazioni elettorali. Non a caso è Knupfer, nello *Staatslexikon* della cattolica «Görresgesellschaft» (II, 19265, p. 138), a denunciare puntigliosamente l'incredibile fenomeno: venendo dal cuore della migliore storiografia cattolica tedesca, la notazione ha un particolare sapore visto che la Francia terzo-repubblicana, dopo la «*séparation*» (9 dicembre 1905), ossia dopo la denuncia unilaterale del Concordato che era pur sempre quello napoleonico, era divenuta il luogo-simbolo dell'anticlericalismo borghese⁶.

Alla fine del 1920 James Bryce, già ambasciatore dell'impero britannico presso il governo di Washington, nonché autore di due saggi sulle dinamiche imperiali – *Holy Roman Empire* e *The American Commonwealth* –, dedicò un saggio alle democrazie moderne (con breve preambolo sulla Grecia), ed è proprio a proposito della Terza Repubblica francese che fu portato a trattare del «mestiere» di parlamentare. «I deputati – scrive con qualche ironia – si maltrattano l'un l'altro alla Camera, per subito fraternizzare nei corridoi, e profondersi reciprocamente in complimenti sulla rispettiva eloquenza. L'atmosfera è quella di una amichevole *camaraderie*». Quindi passa ad un tema sempre delicato, e spesso eluso, quello dell'auto-promozione economica, che trasforma gli eletti in un ceto. «Il deputato riceve un'indennità di 27.000 franchi all'anno. La somma

tradizionale era di 9.000 franchi, ma dal 1906 i deputati si votarono degli aumenti alla misura attuale, nella prevalente insoddisfazione della nazione». Qui pone la domanda: «Possono qualificarsi come dei politicanti professionali?». Risponde: «Relativamente pochi sono gli individui entrati alla Camera unicamente al fine di trovare dei mezzi per vivere. Ma ce ne sono molti, il cui sforzo per rimanervi è intensificato dal fatto di aver abbandonato la precedente forma di vita».

Non gli sfugge che il punto centrale non è questa ingordigia di ceto, che ovviamente sussiste, è il rapporto dei parlamentari con i grandi centri del potere economico.

È consuetudine dei deputati – scrive – di presentarsi ai loro elettori, almeno una volta all’anno, come in Inghilterra; e di far loro una relazione sulla situazione politica, che fornisca agli elettori l’opportunità di interrogare i deputati sulla loro condotta. Però – commenta – non è per la sua condotta nelle grandi questioni politiche che si trattano alla Camera che un deputato (tranne che sia socialista) rimane al suo posto o cade.

Il che significa che il rapporto eletti/elettori si fonda per pura facciata *sull’opzione di partito*: si fonda su specifici interessi «particolari» di cui l’eletto si fa (o è richiesto di farsi) garante dall’elettore che gli dà il voto. Di qui il carattere magmatico e oscillante, accresciuto dal meccanismo uninominale, delle forze politiche rappresentate alla Camera (socialisti a parte). Nota del resto lo stesso Bryce, in altra parte del suo studio, che dopo le elezioni del 1920, si trovò oltre una ventina di deputati eletti che non facevano capo ad alcuna collocazione partitica. Ma fin qui si tratta della consueta *routine* parlamentare: interessi tutelati *ad personam* in contraccambio del voto. Quello che invece più pesa è che «quei pochi i quali sono stimati rappresentare grandi interessi finanziari o commerciali non temono gran che gli attacchi dei loro più accesi fautori nei collegi: perché torna loro facile disporre dei mezzi (di cui sono ben forniti) per assicurarsi, contro le varie influenze, la fedeltà del grosso dei propri elettori». Come dire che essendo essi al servizio di potentati economici possono comprarsi tutti i voti che vogliono.

Perciò osserva: «La differenza capitale tra il politicante di professione francese e quello americano, è che quest’ultimo dipende sempre dall’organizzazione del suo partito in misura molto maggiore», e comunque – precisa – «il *politician* americano può ancor più facilmente trovar modo

di fare affari tornando a vita privata». In un caso come nell'altro il «fare affari» finisce col costituire la principale attività, oltre che il fine, dell'ingresso nel ceto politico⁷.

Un altro elemento che arricchisce il quadro è la natura specifica della camera «alta», il Senato: una istituzione cui si attribuisce un ruolo di grande rappresentatività sul piano personale, e di grande equilibrio sul piano operativo.

Comprende 314 membri (inizialmente 300), eletti per nove anni e rinnovabili ogni tre anni per un terzo. La sua composizione è il frutto di una complicata procedura elettorale di «secondo grado». Lo eleggono infatti alcuni «elettori di diritto» (i deputati, i consiglieri generali e i consiglieri circondariali di ciascun dipartimento) nonché i «delegati senatoriali» (i quali vengono eletti dai consigli comunali del dipartimento un mese prima che si proceda alla elezione dei senatori). Un corpo legislativo dunque perfettamente conservatore, distillato e quint'essenza del notabilato: e ben si comprende che proprio di qui siano venute le maggiori resistenze all'abrogazione di un meccanismo elettorale che permetteva ai notabili locali di esercitare un controllo di fatto sul voto dei propri elettori.

Il carattere dominante delle elezioni francesi, fino alla fine della Terza Repubblica (e nonostante la parentesi rappresentata dal successo elettorale del «Fronte popolare» nel 1936) è il fluttuare di maggioranze, ora risicate ora vaste, composte di forze definite per lo più repubblicane o radicali. Uno sguardo ai raggruppamenti politici può giovare a meglio comprendere.

Dopo essere stati maggioranza, i partiti di destra, monarchici di varie tendenze, già nei primi tempi della presidenza Mac Mahon (1876) avevano perso la maggioranza, tra l'altro per le perenni divisioni tra legittimisti, orleanisti e bonapartisti. Ben presto ridotti ad una frangia marginale del Parlamento, i monarchici concentrarono la loro azione sul piano della politica religiosa e del contrasto nei confronti della politica anticlericale dei governi a base «radicale» che al tempo del ministero Combes avevano portato alla *séparation*. Contro questa sorta di *Kulturkampf* alla francese si era costituito un raggruppamento, forte soprattutto in Vandea e in Bretagna, denominato «Action libérale populaire».

Svanito il pericolo monarchico, i repubblicani si divisero in moderati (gli «opportunisti» di Gambetta) e «radicali». Ulteriori frantumazioni di questo versante dello schieramento diedero vita a formazioni denominate in vario modo («progressisti» guidati da Méline, «repubblicani di sinistra», «repubblicani democratici», ecc.): tutti raggruppamenti, in realtà di centro-destra, assertori di una politica rigidamente conservatrice nel campo economico e sociale.

La formazione prevalente, definibile di centro-sinistra, fu quella dei radicali. Anch'essi erano un composito agglomerato, sorto dalla fusione della «Gauche radicale» e del «Groupe républicain radical-socialiste» di Georges Clemenceau (il quale, agli esordi, si era impegnato in una vana mediazione tra la Comune e Thiers). La sua ideologia era strettamente «retrospettiva»: un richiamo costantemente ribadito ai valori della Rivoluzione francese (Congresso di Nancy, 1907), ma anche un netto rifiuto della lotta di classe nonché «di ogni forma di violenza nella politica» (con lieve dimenticanza di quanto feroce fosse stato l'atto di nascita della Repubblica). Ma questo modo di collocarsi nello scontro politico-sociale non restò immobile. Come i loro modelli remoti del 1793, i radicali dovevano necessariamente optare in un senso o nell'altro. Il loro laicismo non poteva fornire le risposte ai problemi concreti ed ai rinnovati conflitti: il loro democratismo li portò verso forme temperate di anti-monopolismo ed a proclamarsi difensori della media e piccola proprietà nei confronti dei colossi industriali. Più tardi, nel 1935, il loro programma di partito asserirà che: «Verrà l'ora in cui la legge dovrà in modo cogente stabilire la ripartizione dei guadagni e la co-gestione delle industrie». «Questa pacifica rivoluzione – seguitava il programma – condurrà alla mescolanza tra le classi ed alla giustizia sociale». Sotto la guida di Edouard Herriot, il partito radicale divenne presto il più forte partito di Francia: 25% dei voti alle elezioni del 1919, 35% nelle elezioni del 1924; poi calarono verso il 19/20% (1932), e nel 1936 i radicali entrarono a far parte del «Fronte popolare»; il che non impedì loro di guardare inizialmente con qualche simpatia a Pétain nel momento della catastrofe.

L'altro partito che occupa man mano la scena è la piccola galassia socialista, a lungo divisa tra ortodossi e «possibilisti». Ma fino al 1914, nonostante la valida guida di Jean Jaurès, essi non esercitarono un influsso sulla guida politica del paese. Nel 1920, al Congresso di Tours, subirono la

scissione comunista, dopo che l'adesione all'*union sacrée* del 1914, successiva all'uccisione di Jaurès, aveva indebolito ulteriormente il loro ruolo e acuite le loro lacerazioni interne.

Per intendere il funzionamento di questa Repubblica, giovano altre notazioni di Bryce. A parte il caso dei parlamentari socialisti,

i candidati si affermano per conto loro – non perché facciano capo ad un partito –, proprio come facevano i candidati in Inghilterra alla metà del secolo passato, prima che i partiti avessero incominciato a organizzarsi localmente. Quando il candidato ha scelto come atteggiarsi, viene accompagnato da un insieme di capi locali suoi fautori, i quali costituiscono una specie di comitato. [...] Ma possono spuntare altri candidati appartenenti alla stessa frazione, o a frazioni affini, del partito repubblicano; e ciascuno si raccomanda meno per la particolarità delle sue opinioni che per i suoi meriti personali, per il fervore della sua promessa di servire meglio gli interessi del collegio [...]. Non c'è nessuna stabile consuetudine [nella politica dei ritiri al ballottaggio]; e un radicale avanzato può sentirsi più vicino ad un socialista che ad un repubblicano di tinta meno viva, mentre ci sono dei repubblicani moderati, che differiscono pochissimo dai conservatori [...]. Ci sono due tipi di elezioni. In alcune c'è una più o meno dichiarata coalizione sulla piattaforma dell'anticlericalismo, da parte dei vari gruppi del centro e della sinistra, contro i gruppi di destra. Altre elezioni presentano una specie di combinazione, o di coalizione, fra il centro ossia i repubblicani moderati, e la destra, sulla piattaforma dell'antisocialismo e dell'ordine sociale, contro i socialisti e i repubblicani più avanzati. Le elezioni del 1906 appartengono al primo tipo, quelle del 1919 al secondo.

Ciò che stupisce l'osservatore, pur abituato alla non rigida prassi anglosassone, è che i comitati elettorali locali non hanno praticamente alcun rapporto di coordinamento politico colla direzione del «partito» a Parigi.

La ragione è che il grosso dei cittadini è in rapporti meno definiti e meno stretti, con qualsiasi partito, di quanto non si verifichi nei paesi di lingua inglese. I gruppi parlamentari non sono in genere rappresentati da analoghi gruppi nelle varie regioni del paese. [E conclude:] i comitati elettorali sono l'equivalente di ciò che in Scozia siamo soliti chiamare «cliques». Certe volte nella «clique» c'è qualche potente individuo, analogo al *Boss* americano, ma il più delle volte, il deputato è egli stesso una specie di *Boss*.⁸

Quest'analisi, che va al cuore del meccanismo parlamentare, può essere utilmente integrata con il libro che forse meglio di ogni altro ha descritto il perdurare, e il perdurante peso, delle «grandi dinastie» borghesi della Francia del Secondo Impero e della Terza Repubblica: *Les responsabilités des dynasties bourgeoises* di Emmanuel Beau de Loménie, libro che l'autore, poco più che quarantenne, incominciò a scrivere mentre la Terza Repubblica moriva sotto i colpi dell'invasione tedesca. «Le grandi dinastie francesi continuano ad essere potenti, anzi, nel crollo generale delle

istituzioni, sono più influenti che mai», scriveva nell'introduzione. E certo la parte più viva dell'importante libro è proprio nella descrizione dell'«osmosi» (fino all'intercambiabilità) dei raggruppamenti politici.

Gli storici ci dicono di solito che al Senato i conservatori ottenevano in fondo una maggioranza di pochi voti soltanto, mentre alla Camera i repubblicani riportavano un successo considerevole. È teoricamente vero, *se ci atteniamo alle etichette*. Al Senato, nella minoranza detta repubblicana, troveremo non soltanto le reclute di origine orleanista fornite dall'elezione degli inamovibili, ma anche, tra gli eletti dello scrutinio di gennaio, [...] un Cunin-Gridaine, figlio del ministro di Luigi Filippo, oppure Waddington, ex ministro di Thiers [s'intende del Thiers pre-1848].

È questa continuità dell'*élite* borghese, cioè del denaro, nonché la sua stabile presa sulla società francese, che danno ragione della sostanziale indistinzione degli schieramenti. Sintomatica in questo senso anche la vicenda dell'aspirante golpista (1886) in senso bonapartista, il generale Boulanger, corteggiato da entrambi gli schieramenti, e comunque, in origine, «creazione» di Clemenceau⁹.

Figura emblematica della prassi parlamentare della Terza Repubblica non è però Boulanger, è Pierre Laval (1883 - giustiziato il 15 ottobre 1945): soprattutto per l'andamento e le tappe della sua carriera. Dapprima sindaco di Aubervilliers, poi, nel 1914, deputato socialista, eletto nel dipartimento della Senna. Quando scoppia la guerra, egli figura addirittura nel «carnet B», la lista degli estremisti da arrestare in caso di mobilitazione¹⁰. Finita la guerra si staccò dal partito socialista e nel 1919 rimase senza mandato. Cinque anni dopo, nel 1924, venne rieletto, ma come «indipendente». Preferì ben presto passare al Senato, dove l'elezione era ancor più che nei collegi uninominali legata all'influsso del notabilato e delle clientele. Fu, così, senatore nel 1927. Ministro dei Lavori pubblici con Painlevé, insigne esponente del radical-socialismo, sottosegretario alla Presidenza e agli Esteri con Aristide Briand (1925-26), Laval tornò al potere col gabinetto Tardieu, *leader* del «Centro repubblicano», nel 1930, come ministro del Lavoro. Fu quasi ininterrottamente al governo, da allora fino a che non vinse il «Fronte popolare» (1936): per lo più come primo ministro, ma spesso come ministro degli Esteri in tutte le coalizioni di centro o centro-destra, in particolare alternandosi con Flandin, coinvolto anche lui nell'avventura di Vichy. Esemplare scaltro e disinvolto di una casta politica

autoreferenziale e inaffondabile, perfettamente a suo agio in quel genere di «democrazia» che fu, sino alla sua ingloriosa fine, la Terza Repubblica. Lo sbocco «vichista» fu, in certo senso, un atto di coerenza, quantunque suicida.

Due vite vanno messe a raffronto, per intendere le contraddizioni e i presupposti ideali, e gli equivoci di un'intera epoca, che si racchiude nella formula «Terza Repubblica»: Jean Jaurès e Georges Clemenceau, *leader* dei socialisti il primo, anzi artefice, al congresso della Salle du Globe (Parigi, 25 aprile 1905) della loro riunificazione, *leader* dei radical-socialisti il secondo, il quale aveva esordito come *maire* di Montmartre in piena bufera della Comune. La rottura della loro amicizia e vicinanza politica si produsse quando, divenuto ministro per la prima volta in vita sua, nel 1906, il sessantacinquenne Clemenceau stroncò gli scioperi di Lens e di Denain con pugno di ferro. L'uno aveva in mente il fantasma della nazione in armi portata alla vittoria da un manipolo di *leaders* votati alla «République», l'altro dapprima gradualista e moderato non perse mai di vista la matrice classista dei conflitti. Jaurès per la sua opposizione alla guerra (e al conseguente, prevedibile disfacimento socialista) fu assassinato giusto alla vigilia del fatale agosto 1914. Clemenceau visse la sua più fortunata stagione come capo del governo di guerra, a partire dal 1917, quando sembrava che l'Intesa stesse perdendo: e ritenne di incarnare una rinnovata epopea patriottico-repubblicana, replica delle inattese e travolgenti vittorie del 1793/94, senza disdegnare di concedere alla durezza repressiva e decimatoria dei generali francesi la copertura politica. L'ammonimento che la seconda volta è farsa non venne in mente neanche a lui. Anzi, quando fu deluso in modo bruciante nella sua post-bellica aspirazione alla presidenza della Repubblica (1920), e sdegnato si ritirò a vita privata a scrivere memorie, dedicò un sovraccitato libro a *Demostene* (Plon, Paris 1926), nel quale tutti potevano agevolmente riconoscere la traiettoria biografica, l'autostima abbondante e le delusioni finali dell'autore medesimo. La «democrazia» greca, riletta come sempre *in usum delphini*, tornava a funzionare come specchio dei moderni.

Tra il 1901 e il 1904 Jaurès aveva dato vita alla monumentale *Histoire socialiste de la Révolution française*, il cui capitolo più sofferto era quello

riguardante il Terrore e la sua dolorosa «inevitabilità», unico mezzo per assicurare «l’unità della Rivoluzione»¹¹. Per parte sua Clemenceau, che aveva anche lui maturato la concezione della Rivoluzione come un «blocco», di cui non si possono amputare pezzi, e da salvaguardare, dunque, *in toto*, Terrore incluso, aveva voluto compiere un gesto pubblico in tal senso: aveva voluto presenziare alla prolusione di Aulard (12 marzo 1886), quando ci fu la solenne inaugurazione della prima cattedra sorboniana di Storia della Rivoluzione francese, voluta da Millerand e occupata appunto da Aulard.

In questa concordanza si annidava un equivoco. Per Clemenceau il Terrore era lo strumento estremo per la vittoria patriottica contro l’invasore. E su questo però poteva concordare anche Charles Maurras, esaltatore della risorsa rappresentata dal Comitato di salute pubblica per un’efficace «resistenza allo straniero»: «salute pubblica: questa formula ha suscitato tutto ciò che vi è di coraggioso, di onorevole, di patriottico nella Rivoluzione francese», scriverà il fondatore dell’*Action française* su «Le soleil» del 17 marzo 1900. E Léon de Montesquiou pubblicherà l’anno dopo *Le Salut Public*. Per Jaurès il Terrore era anche e forse soprattutto lo strumento atrocemente compendiario di una necessaria giustizia. Non è infatti il Danton organizzatore della riscossa militare ad essere esecrato dall’«altra Francia» che, non inaspettata, verrà fuori a Vichy, ma, semmai, il Danton abrogazionista radicale del decreto del 16 piovoso, e soprattutto Robespierre, visto, a torto o a ragione, come iniziatore di una guerra di classe all’interno stesso della nazione, del quale Jaurès pubblica l’appunto inedito, forse risalente al settembre ’93: «quando l’interesse dei ricchi sarà fuso con quello del popolo? Mai».

Quando Vichy seppe lì la Terza Repubblica, per un tempo non breve parve che l’«altra Francia» avesse vinto la più che secolare partita.

11. Il secondo fallimento del suffragio universale

È dallo schiacciamento della Comune non meno che dal fallimento delle bismarckiane «leggi antisocialiste» che discende l'opzione per la tattica della lotta sindacale, elettorale, gradualista. Autorevolmente avallata dall'ultimo Engels e dal suo allievo Kautsky, essa sta alla base dell'azione della socialdemocrazia tedesca a cavallo tra Otto e Novecento, *leader* riconosciuta della nuova Internazionale (la «Seconda») avviata dal congresso di Bruxelles (1891) ma formalmente costituita in *Bureau socialiste international* soltanto nel 1900, e, nonostante le discussioni e diversificazioni molteplici (fino al 1905 in Francia avevano continuato ad esistere due, rivali, partiti socialisti), maestra di tattica all'intero movimento. La centralità stessa della Germania e la sua crescente forza contribuivano, ovviamente, ad accrescere il prestigio continentale, e mondiale, del suo «socialismo».

Ma vi era in Europa un altro gigantesco paese, dove la tattica ormai dominante sembrava inattuale, dove la via «rivoluzionaria» alla democrazia continuava ad apparire la sola realisticamente praticabile: la Russia zarista, dove i servi della gleba erano stati «liberati» da non molti anni (1861), e dove l'autocrazia continuava a dominare l'immenso paese soprattutto dopo l'attentato ad Alessandro II (1881), promotore di innovazioni costituzionali rimaste di fatto inoperanti per la volontà immobilistica dei ceti dominanti. E comunque già nel 1863 la rivolta delle province polacche, repressa duramente anche con l'aiuto prussiano, aveva dissipato l'aria riformatrice che si era respirata due anni prima al momento della liberazione dei servi (ai quali peraltro non fu mai data la terra che era stata loro promessa dietro riscatto). Con Alessandro III (1881-1894) la reazione si era inasprita di pari passo con lo sviluppo del terrorismo nihilista (tra i giustiziati vi fu, nel 1887, il fratello di Lenin). Il procuratore del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa, nonché precettore dello zar, Pobedonostsev, fu l'ispiratore più convinto e influente dell'ondata reazionaria – strumento la potente polizia segreta (*Ochrana*) – il cui obiettivo immediato fu la russificazione forzata

delle province polacche, baltiche, finlandesi, nonché l'imposizione della fede ortodossa come vincolo di obbedienza allo zar, *leader* non solo politico ma anche «religioso».

Erich Brandenburg, lo storico pangermanista dell'Università berlinese che negli ultimi tempi del primo conflitto mondiale fu molto vicino alle cerchie che auspicavano l'instaurazione di una dittatura militare¹, apre con questo paragone dal sapore razzistico il capitolo sull'*Impero mondiale russo* nell'ultimo volume della *Storia universale* di Pflugk-Harttung: «Forse non esistono due Stati più diversi, pur entro la compagine dei popoli europei, dell'Inghilterra e della Russia. Nella prima, la più ampia espressione della libertà e della coscienza individuale; nella seconda, una moltitudine vegetante apaticamente, governata dall'alto, alla quale lo zar è da tempo sovrano, sacerdote e padre». Qui – prosegue – «una nobiltà ricca e senza coscienza possiede tutta l'influenza politica» di fronte ad «una miserabile e incolta popolazione di contadini»; contrasto aggravato dall'assenza di un «cosciente e prospero ceto medio» (VI, p. 439). Questo quadro, tra il commiserante e lo sprezzante, sottintende l'idea dell'*estraneità* della Russia rispetto al mondo europeo. Poco dopo Brandenburg scrive: «Se si prescinde dai territori di frontiera, non si trova [in Russia] civiltà europea che nell'immediata vicinanza della razza tedesca».

In realtà, questa visione della Russia come mondo separato dall'Europa (di fine secolo XIX) è speculare rispetto all'atteggiamento mentale delle correnti panslavistiche, ma anche rispetto all'idea che si fa strada nella socialdemocrazia russa della peculiarità della situazione russa e della necessità dunque di battere una strada diversa rispetto a quella allora vigente nel socialismo europeo. Naturalmente l'analogia finisce qui, ma non è priva di importanza.

Ovviamente il quadro non è affatto così semplificato come potrebbe apparire a prima vista. Innanzi tutto è la realtà economica e anche politica russa che si viene arricchendo e complicando nell'inizio del nuovo secolo, negli anni che sfociano nella guerra contro il Giappone (1904) e nella rivoluzione del 1905. Ma più complicato di quel che non apparisse a Brandenburg, e ad altri osservatori occidentali come Engels, era lo stesso tessuto sociale dell'«arretrato» impero: la comune contadina (*l'obscina*) – sulla cui importanza poneva l'accento il movimento populista russo convinto che la Russia non dovesse ripercorrere, magari a tappe forzate, lo

stesso itinerario di sviluppo già percorso dall’Occidente – era una forma peculiare di «democrazia», o per lo meno ne era una significativa premessa: premessa, forse, di un diverso sviluppo. Scenario, questo, non gradito ai marxisti ortodossi, poco inclini ad ammettere scenari diversi da quelli previsti, o adombrati, nei cenni futurologici sparsi nelle opere di Marx.

È peraltro vero che l’ultimo decennio del XIX secolo aveva visto in Russia uno sviluppo capitalistico in senso occidentale in concomitanza anche con il notevole impulso dato alla rete ferroviaria. Dunque lo sforzo dei socialdemocratici russi di entrambe le tendenze (gli «economisti» e i seguaci di Lenin) di prevedere un possibile scenario – gradualista o rivoluzionario – di fuoruscita dallo zarismo in termini «occidentali» non era privo di agganci con le novità che venivano maturando.

Ma prima che gli eventi precipitassero e l’impero fosse scosso da una rivoluzione, quella del 1905, che è molto più che il «primo tempo» del 1917, una discussione aveva percorso la socialdemocrazia russa e quella tedesca, appunto intorno alla questione del «partito» e della «tattica». Gli scritti, celebri, in cui sono espresse le due opposte concezioni sono il *Che fare?* di Lenin (1902) e, in dura replica, *I nostri compiti politici* di Trockij (1904), cui si affianca nello stesso anno *Problemi organizzativi della socialdemocrazia russa* di Rosa Luxemburg. Di mezzo c’è il secondo congresso del partito operaio socialdemocratico russo (luglio-agosto 1903), svoltosi nella clandestinità dapprima a Bruxelles, poi, scacciato dalla polizia belga, a Londra. È il congresso in cui Lenin riesce a far prevalere le proprie tesi, successo peraltro effimero, ma che darà alla sua corrente una temporanea maggioranza, donde la definizione, poi stabilmente adottata (anche quando non erano maggioranza) di «bolscevichi» (da *bolsce* = più). Nel programma uscito temporaneamente vincitore – s’intende, all’interno di un gruppo ridotto alla clandestinità – erano delineati gli scopi «finali» (la rivoluzione socialista) e i compiti «immediati» nella prospettiva di una prossima «rivoluzione democratico-borghese» (i due tempi previsti del tutto a torto da Marx per la Germania nell’ultimo capitolo del *Manifesto* ritornavano qui di peso): rovesciamento dell’autocrazia e sua sostituzione con una repubblica democratica, giornata lavorativa di otto ore, soppressione delle sopravvivenze della servitù della gleba,

autodeterminazione delle nazioni. Ma la lotta più aspra, nel congresso, fu sulla questione organizzativa: sul partito.

Non era una discussione accademica: era il perno. La visione di un partito monolitico, compatto, vincolato al «centralismo democratico» (che allora si chiamava ancora «burocratico»: l'aggettivo «democratico» accanto a «centralismo» fu adottato dai socialdemocratici russi nel 1906) veniva ancorata esplicitamente al modello giacobino, reinterpretato in chiave più accentuatamente organizzativa e militante. In un altro scritto dello stesso periodo (*Un passo avanti e due indietro*, del maggio 1904) Lenin adotta la formula, che sarà bersaglio della contestazione aspra dei suoi contraddittori, Trockij e Rosa Luxemburg: «Il giacobino legato indissolubilmente all'organizzazione del proletariato, consapevole dei propri interessi di classe, è appunto il socialdemocratico rivoluzionario»². L'uso è metaforico, ma è anche il frutto della assunzione con valore positivo di un termine che gli avversari (Akselrod, Plechanov, Trockij, ecc., nonché i grandi esponenti del partito tedesco) adoperavano polemicamente come *disvalore*. Perciò nella stessa pagina Lenin evoca la «logora melodia bernsteiniana del *giacobinismo*, del *blanquismo*, ecc.», Axelrod «grida al pericolo» di nuovi «giacobini», e Lenin rivendica un modo di procedere di tipo giacobino, mentre bolla come *girondini* i suoi contraddittori; assume nella luce positiva un termine che la socialdemocrazia ormai adoperava come connotazione negativa. Per Lenin, l'attuale *girondino* è colui che «teme la dittatura del proletariato» e «sospira sul valore assoluto delle rivendicazioni democratiche», è «appunto l'*opportunisto*». Come in altri casi, «ortodossi» sono i suoi contraddittori – basti pensare alla durezza con cui Marx giudica il ceto politico giacobino nei suoi scritti sulla Rivoluzione³ –, originale, eterodosso, ma proteso ad affermare una propria più sostanziale fedeltà a Marx è Lenin. Si richiama direttamente alla sua idea di «dittatura (temporanea) del proletariato», saltando per così dire il cammino percorso nel frattempo dal socialismo europeo, e tedesco *in primis*, appunto facendo ricorso alla *metafora* del giacobinismo. Non è escluso che proprio questo abbia influenzato la storiografia «robespierrista» (francese) successiva al 1917 nella costruzione di un corto-circuito tra le due rivoluzioni. Ma una premessa era già nella lettura data da Jaurès sia del Terrore che di Robespierre.

L'oggetto del contendere, o il pretesto per la rottura, era la formulazione dell'articolo 1 dello statuto del partito: «È membro del partito *chi prende parte a una organizzazione di esso*» (testo di Lenin), ovvero «*chiunque opera sotto il controllo del partito*». Sembra una discrepanza lieve e astratta; invece era una questione vitale: i militanti erano banditi dalla legge ed esercitavano nascostamente la loro attività, mentre la cerchia più ampia dei simpatizzanti rimanevano nelle loro professioni private e non dovevano nascondersi, passare ad una vita da «rivoluzionari professionali». In una Russia capillarmente controllata dalla polizia segreta zarista, Lenin vedeva possibile solo un partito di «rivoluzionari professionali» ben scelti e provati e soprattutto a tempo pieno. La replica di Trockij è scolastica. Fa la lezione: «Il giacobinismo non è una categoria rivoluzionaria sopra-sociale: è un prodotto storico. Il giacobinismo è l'apogeo nella tensione dell'energia rivoluzionaria all'epoca dell'autoemancipazione della società borghese [...]. I giacobini erano degli utopisti [...]. I giacobini erano dei puri idealisti ecc.»⁴.

La replica di Lenin fu mordace e chiara:

Il compagno Trockij non ha capito il pensiero fondamentale del mio scritto *Che fare?* quando dice che il partito non è un'organizzazione di congiurati. Questa obiezione me l'hanno già fatta molti. Egli ha dimenticato che il partito dev'essere solo l'avanguardia e la guida della massa poderosa della classe [...]. Trockij ha detto qui che se per l'arresto in massa di intere moltitudini, tutti gli operai dichiarassero di non appartenere al partito, questo ci farebbe una strana figura. È vero il contrario; è l'argomentazione di Trockij che ci fa fare una figura strana. Egli trova triste ciò di cui dovrebbe rallegrarsi ogni rivoluzionario dotato di qualche esperienza. Se migliaia di arrestati dichiarassero di non appartenere al partito, ciò verrebbe solo a significare la bontà delle nostre organizzazioni!

Il «nostro compito» viene descritto, poco oltre, così: «raggruppare *in una cospirazione* un gruppo più o meno ristretto di dirigenti», «attrarre *nel movimento* una massa più o meno vasta». Edward Hallett Carr ha così sintetizzato il dissenso: «Gli uni si consideravano un'*organizzazione di lavoratori*, gli altri un'*organizzazione di rivoluzionari*»⁵. La prova venne con la rivoluzione del 1905, appena pochi mesi più tardi. Essa fu per Lenin, e per molti, la conferma del destino necessariamente fallimentare di una rivoluzione «spontanea».

La rivoluzione incominciò con la «domenica di sangue». Guidati dal pope Gapon, figura ambigua, uomo dell'*Ochrana*, smascherato l'anno dopo

come provocatore e ammazzato da un gruppo di social-rivoluzionari, colonne di dimostranti convergevano il 22 gennaio 1905 verso il Palazzo d'inverno, sede dello zar. Gapon si muoveva pilotato dalle autorità di polizia. La petizione era un coacervo che mescolava illusioni patriarcali e pulsioni rivoluzionarie, preghiere allo zar e rivendicazioni democratiche le quali ultime, se attuate, avrebbero comportato la fine dell'autocrazia come tale. In particolare si domandavano: Assemblea Costituente, libertà politica, giornata di otto ore lavorative, amnistia. I nuclei bolscevichi si mescolarono dove possibile ai nuclei di fabbrica (più importanti di tutte le officine Putilov di Pietroburgo, cuore della rivolta) per spiegare la follia della tattica instaurata da Gapon. Lanciarono, dalla clandestinità, un appello: «La libertà non si compra a un prezzo così basso come una petizione, sia pure presentata da un pope». Le colonne dei dimostranti trovarono uno schieramento di truppe ad accoglierli; oltre mille furono uccisi sul posto dalla mitraglia. Lo zar che si tenta da ultimo di avallare come *il mite* Nicola II (destinato, a quanto pare, alla canonizzazione da parte dell'attuale Chiesa ortodossa)⁶ non gradiva il ripetersi di un 10 agosto 1792 (giorno incubo per le monarchie), ed organizzò per i dimostranti una accoglienza mortifera. Molti dimostranti portavano icone e ritratti dello zar. «La classe operaia – scrisse Lenin (nel saggio *L'inizio della rivoluzione in Russia*) – ha ricevuto una grande lezione di guerra civile; l'educazione rivoluzionaria del proletariato ha compiuto in un giorno più progressi di quanti ne avrebbe potuto compiere in mesi e anni di vita uniforme e rassegnata».

Ma la rivolta non si fermò: già il giorno dopo gruppi di operai assaltavano negozi e depositi di armi e disarmavano la polizia. Nell'isola Vasilievskij furono erette barricate. Dappertutto nel grande paese esplosero scioperi, seguiti da scontri sanguinosi con la polizia e l'esercito. Scioperi si ripetettero per tutto l'anno – la rivoluzione del 1905, nonostante la ferocia della repressione, fu uno dei moti di maggior durata di tutta la storia d'Europa –, mentre continuava la guerra, sempre più infelice, contro il Giappone. Con la mediazione del presidente statunitense Theodore Roosevelt, la pace di Portsmouth chiuse il conflitto; il che consentì allo zar di lanciare una sua proposta di riforme, incentrata sulla creazione, alfine, di un parlamento, la *Duma* (6 agosto 1905). La legge elettorale, preparata dal ministro degli Interni, assicurava la maggioranza dei seggi ai proprietari fondiari ed alle classi di censio più dotate; piccola borghesia e ceti operai

restavano tagliati fuori, per censio, dal diritto di voto, mentre i salariati agricoli ugualmente non votavano perché non proprietari di un terreno.

Contro questa truffa elettorale si produsse una nuova ondata di scioperi, a sedare i quali la corte emanò il manifesto del 17 ottobre (30, secondo il calendario giuliano) che concedeva la Duma legislativa, una serie di libertà politiche, ma rifiutava le otto ore. Era comunque un successo del principale organo di lotta, costituitosi in quei mesi, il *Soviet di Pietroburgo per lo sciopero generale* (di cui Trockij fu parte attiva). Il fine del manifesto del 17 ottobre era chiaro: dividere la componente liberal-borghese – che infatti subito aderì con la formazione del partito «costituzionaldemocratico» (i «ca-de» [KD], i «cadetti» consuetamente così denominati) – dalla componente operaia, che continuò l'agitazione. Un risultato della perdurante pressione sociale fu il tipo di legge elettorale stabilita nel dicembre 1905, fondata sul riconoscimento del suffragio universale. Intanto per compiacere l'alta finanza internazionale fu chiamato a dirigere il governo il conte Witte, già ministro delle Finanze, ed ora insignito del titolo di presidente del Consiglio dei ministri (carica fino ad allora inesistente...).

L'apertura in senso elettorale fu controbilanciata, nella sostanza, da una reazione condotta coi sistemi della violenza nascosta e delle formazioni terroristiche paramilitari di destra: più note di tutte i «Cento Neri», l'«Alleanza del popolo russo» che, oltre ad assassinare singoli militanti (Bauman, Afanasjev, ecc.), organizzava indisturbata *pogrom*. Trockij, che aveva capeggiato il Soviet di Pietroburgo, all'inizio del 1906 fu arrestato ma riuscì a fuggire in Austria. Già con la seconda Duma (marzo-giugno 1907) la legge elettorale venne modificata in senso restrittivo mentre riprendevano le persecuzioni contro i socialdemocratici.

La rivoluzione del 1905 ha un rilievo di spicco nella storia della democrazia: vede fronteggiarsi, sia pure in una sproporzione di forze evidente e con gli esiti che sappiamo, il parlamento, la *Duma*, da un lato, e il *Soviet*, dall'altro. *Nasceva allora un altro soggetto della democrazia*: il consiglio di operai in sciopero, capaci, nel momento del conflitto, di prendere in mano anche l'amministrazione locale. Tra i suoi ascendenti specificamente russi vanno ricordate le varie forme di organizzazione di base: l'*obscina*, il *mir*, il *zemstvo*.

L'altro fenomeno istruttivo fu che – ancora una volta – si vide che «il momento più pericoloso per un cattivo governo è quello in cui comincia a

riformarsi»⁷. Una volta dichiarata, e in parte messa in pratica, la volontà «riformatrice», il governo procedeva parallelamente a sviluppare una sua azione politico-repressiva. «Promuoveva manifestazioni patriottiche per proprio conto e al tempo stesso disperdeva con la forza le manifestazioni dell’opposizione; si sparava su pacifici dimostranti e si permetteva ad altri di appiccare il fuoco all’ufficio di uno *zemstvo*⁸; non si disturbavano gli organizzatori di *pogrom* e si sparava su quelli che osavano difendersi». È il quadro efficace che Trockij traccia del «passaggio alle riforme».

Una terza caratteristica che non può sfuggire allo storico è che la rivoluzione fu messa in moto da uno «sciopero generale». Donde la diagnosi di Lenin, nel suo *Rapporto sulla rivoluzione del 1905*: «la rivoluzione del Cinque fu democratica borghese per il suo contenuto sociale, ma proletaria per i suoi mezzi di lotta». Una anomalia ricca di sviluppi. Nel 1906 Lenin ricavava un’ulteriore lezione dall’anno «folle», come fu definito dai reazionari: «L’azione di dicembre a Mosca ha dimostrato che lo sciopero generale, come forma *indipendente e predominante* di lotta, è strumento *invecchiato*; che il movimento sta uscendo con forza elementare da questi limiti angusti, e dà origine alla forma più alta: l’insurrezione». La conclusione che traeva era che «la prossima volta» bisognava armarsi.

Intanto Witte usciva di scena e subentrava Stolypin (1906-11). Con il rientro delle truppe dall’Estremo Oriente egli poté attuare, in un clima di legge marziale, processi e condanne capitali (oltre un migliaio i giustiziati). Bloccò la seconda Duma e le sue velleità riformatrici, ne fece eleggere una terza (che durò dal novembre 1907 al 1912) a suffragio ristretto, varò una legge agraria che svincolava i contadini ricchi (*kulaki*) dalla comunità di villaggio (*mir*) e ne rafforzava il legame col governo, grazie all’instaurazione, in contrasto con la tradizione «comunitaria», di forti proprietà individuali.

Stolypin fu ammazzato nel 1911 da un attentatore, ma lasciò un’eredità *sociale* ben più importante delle riforme e controriforme parlamentari: la creazione di una classe di contadini ricchi di vaste proporzioni (circa 2.480.000 nel 1916). Il che – ha osservato Fritz Epstein – ebbe l’effetto di uno stabile inasprimento degli antagonismi di classe nelle campagne, la cui conclusione sanguinosa si ebbe, dopo un’ennesima guerra civile, in epoca sovietica⁹.

Intanto, se lo sguardo sul futuro si annebbiava (e Lenin stesso non intravvedeva nel 1906 altro scenario che una rivoluzione «democratica» in Russia che avrebbe fatto da propulsore dell'avvento del socialismo in Occidente)¹⁰, la dirompente novità della guerra europea (1914) scompaginò tutte le previsioni e tutti i «programmi». In breve portò alla dissoluzione stessa dell'Internazionale. Infine offrì ai «marginali» socialdemocratici russi un'occasione di centralità mai sino ad allora conseguita, e, ben presto, un'occasione pratica con cui cimentarsi: il crollo dello zarismo nel febbraio del 1917.

Per un tratto parve che la previsione engelsiana («è necessario l'abbattimento dello zarismo in Russia [...] darà al movimento operaio occidentale un nuovo impulso e migliori condizioni di lotta») si stesse avverando. Certo Engels non aveva immaginato lo scenario della Grande Guerra; ma la dinamica da lui descritta sembrò davvero trovare rispondenza nella realtà dei mesi che seguirono la caduta dello zar e la formazione in Russia di una repubblica, egemonizzata dal partito sicuramente più diffuso nel paese, quello dei social-rivoluzionari di Kerenskij (di antica matrice populista). In Russia sorgeva la repubblica «democratica» e in Germania la tensione sociale e la lacerazione all'interno della socialdemocrazia si traducevano in rottura aperta del grande partito e nella nascita di una nuova e più radicale formazione, il partito socialista indipendente (Uspd). Dunque l'impulso, la scossa verso la rivoluzione in Occidente era partita? Non erano in pochi a pensarla, memori o meno che fossero della diagnosi del vecchio patriarca. Rosa Luxemburg, che per un anno era stata detenuta (dal febbraio del '15 al febbraio del '16) per la sua opposizione attiva alla guerra e il 16 luglio sarebbe stata daccapo arrestata, scrive all'amica Luise Kautsky sulla Russia, o meglio – come si esprime – sulle «scintille che si sprigionano dalla Russia»: «Questa è la nostra propria causa che lì vince e trionfa, è la storia mondiale in persona che combatte le sue battaglie e danza, ebbra di gioia, la carmagnola!»¹¹. E la Lega di Spartaco, che Rosa ha fondato dal carcere, aderisce da subito alla Uspd pur serbando tutta la sua libertà d'azione.

A molti, nell'inquieto schieramento socialista, l'adesione socialista alla guerra, che in tanto era parsa possibile in quanto della guerra era stata data un'immagine falsa, sempre più appariva insostenibile. Specie ora che le pressioni della destra «annessionista» portavano alla cacciata del cancelliere

«moderato» Bethmann-Hollweg (13 luglio 1917) ed alla crescente «dittatura» dell’Alto Comando. Il 6/8 aprile 1917 nasceva l’Uspd, guidata da uomini come Haase, che il 4 agosto 1914 erano stati in prima fila nell’annunciare il voto socialista ai crediti di guerra. La rivoluzione russa di febbraio, mentre agevolava lo sfaldamento del fronte orientale (il che spingeva gli «annessionisti» a sempre maggiore arroganza), costituiva un «precedente» per i partiti socialisti europei proprio sul tema, «accantonato» grazie a sofismi più o meno efficaci nell’agosto 1914, della lotta *contro* la guerra. E si ricominciava di lì.

Crollavano equilibri. Il cancelliere cadeva per un quasi colpo di Stato¹² e la destra si riprendeva piena libertà d’azione; l’alto comando inebriato dallo sfondamento a Oriente invadeva apertamente il campo della politica sicuro di poter contare sulla simpatia, e più che simpatia, del Kaiser. Al centro restavano i socialisti maggioritari e la *Zentrumspartei*: era già prefigurata, così, la coalizione di Weimar.

Ma questo era uno scenario futuro (e al momento impensabile). In Russia la nuova rivoluzione, in ottobre, innescava un processo che andava oltre la Russia e cercava il suo interlocutore nelle masse operaie d’Europa, *in primis* in Germania. Il richiamo era potente né poteva restare inascoltato. L’economia di guerra e la fame spingevano sempre più le masse a chiedersi il perché di tante privazioni in aggiunta all’interminabile carneficina, e se non fosse dunque il caso di «fare come in Russia», come si cominciava a proclamare, per esempio, in Italia, a Torino (in un contesto – quello italiano – dove la sconfitta di Caporetto aveva stretto nell’angolo il partito socialista malvisto dall’inizio per la sua «non collaborazione»). In Germania lo sciopero delle munizioni (gennaio 1918) – un fatto inaudito in quel paese e nel pieno dello sforzo bellico –, seguito da incidenti per le strade, fu una chiara avvisaglia.

Avvisaglia, se non vigilia, di rivoluzione: dell’ammutinamento dei marinai di Kiel, che ci sarà mesi dopo, e sembrerà una replica della *Potëmkin* nella Russia del 1905. Ma avvisaglia di ben altro sullo schieramento opposto. È ora infatti che comincia a prender corpo la «leggenda della pugnalata alle spalle» (*Dolchstosslegende*), la criminalizzante condanna, da destra, dell’agitazione sociale contro la guerra: cui corrisponderà, sul piano politico, la formazione del *Partito della*

patria, primo «esemplare» dei partiti di massa della destra weimariana, che affosseranno la repubblica.

Dunque il quadro si complica. E si distacca sempre più dallo scenario immaginato da Engels nel '94 e riproposto da Lenin all'indomani della rivoluzione del Cinque. È in un paese cruciale come la Germania che appaiono per la prima volta, nel corso stesso della guerra, le grandi formazioni di massa «pre-fascistiche»: sintomo di una società molto più complessa e molto più reattiva di quanto il «socialismo scientifico» immaginasse. E si complica anche, e non meno, per l'apparire in Europa di un fattore «esterno»: l'intervento americano, che non è solo lo strumento decisivo della vittoria dell'Intesa, ma è il principale fattore di una nuova stabilizzazione volta a scongiurare l'esito rivoluzionario. L'America entra nella guerra non solo con le sue forze fresche ma con i «quattordici punti» di Wilson: progetto di riordino mondiale (ed europeo *in primis*), nucleo della futura Società delle Nazioni, ma soprattutto risposta diretta e frontale all'appello di Lenin e Trockij ai popoli per una pace immediata. E l'America piloterà direttamente la fuoruscita della Germania dalla guerra influenzando addirittura la formazione dell'ultimo «gabinetto di guerra», quello del principe Max, e porrà la condizione dell'abdicazione del Kaiser. Quel vuoto non poteva che essere colmato dai socialisti «maggioritari» e anti-bolscevichi. La loro ascesa «indolore» al potere sottrasse alla rivoluzione, ormai esplosa a Berlino, la possibilità stessa di diventare *governo*. Il governo già c'era: erano gli «uomini di Scheidemann», affiancati dal Centro cattolico. Né Engels né Lenin avevano previsto questo, e forse Lenin non comprese nemmeno, sul momento, la portata epocale dell'accaduto.

Nel suo saggio sull'imperialismo, scritto quando la guerra era appena incominciata (primavera 1915), gli Stati Uniti sono soltanto un imperialismo tra gli altri. Lenin non poteva immaginare che avrebbero fatto «irruzione» in Europa parallelamente alla Rivoluzione russa e per neutralizzarne l'influenza e il prevedibile dilagare. Non poteva immaginare che a fronte della *decadenza complessiva* dei vari imperialismi europei che si erano massacrati per quattro anni, un potente contrappeso sarebbe stata la scelta americana di investirsi di compiti «salvifici» contando su forze intatte e su di un impero economico mondiale anch'esso intatto. Lo si vide già nei

primi anni Venti, quando il piano Dawes (1923) salvò la Germania e fece decollare «l’èra Stresemann».

Incominciava un mondo totalmente diverso da quello che si era auto-affondato con la guerra. Perciò le «previsioni scientifiche» si sbriciolavano.

Anche sul piano politico l’interventismo americano avrebbe dovuto far riflettere. In Germania gli Stati Uniti – già prima che la guerra finisse – avevano «portato la democrazia» (come si dice oggi), o, meglio, contribuito a tener in piedi il regime parlamentare anche nel tracollo del Reich. E non era piccola novità neanche questa. Così l’Europa cessava di essere unicamente Europa: diventava, *anche politicamente*, parte di un più ampio «Occidente».

Decenni di gradualismo (cioè di accettazione del quadro politico-istituzionale esistente) non potevano essere cancellati d’un tratto. E diedero frutti. Nel capitolo conclusivo dell’*Entstehung der Deutschen Republik*, Rosenberg descrive e commenta i «tredici punti» dei marinai ammutinati della potente flotta da guerra tedesca attraccata a Kiel (e siamo ai primi di novembre del 1918). Il più «estremistico» era la richiesta di rilascio dei marinai delle corazzate «Turingia» e «Helgoland» (circa 600 uomini arrestati il 30 ottobre perché s’erano rifiutati di obbedire all’ordine di attacco). Veniva chiesta l’impunità anche per gli arrestati dell’anno precedente. La richiesta suonava così: «Non deve essere fatta loro alcuna annotazione nel libretto militare». Commenta Rosenberg ironicamente: «I rivoluzionari dunque non vogliono che venga loro registrato nel libretto che hanno partecipato alla rivoluzione». Il primo dei 13 punti riguardava il vitto differenziato per equipaggi e ufficiali, l’elezione di nuove commissioni per il rancio e per gli eventuali «reclami» da parte dell’equipaggio; c’era poi la richiesta che tali commissioni fossero presenti ai processi a danno dei marinai, e il diritto di protestare contro le sentenze. Inoltre la revoca dell’obbligo di saluto agli ufficiali fuori del servizio. «Impagabile il punto 9: *La locuzione signor capitano dev’essere usata solo al principio della frase; nel prosieguo del discorso va tralasciata e si deve dare del ‘lei’ ai superiori*».

La situazione è ai limiti del paradosso:

Centomila marinai si sono ammutinati; tengono tutti i cannoni; la vita degli ufficiali dipende dalla loro grazia. L'autorità imperiale si infrange dinanzi alla loro ribellione e gli stessi rivoluzionari si preoccupano della circostanza che in seguito vorrebbero rivolgersi al superiore col semplice «lei» [...]. I marinai non pensavano, al principio del novembre 1918, né alla repubblica né al crollo del governo [che ormai era il governo di Max coi socialisti e la *Zentrumspartei*] e nemmeno all'introduzione del socialismo. Ciò che volevano era la certezza della pace contro tentativi sabotatori di tipo *alldeutsch* e una mitigazione della disciplina prussiana¹³.

L'Uspd e la Lega di Spartaco avevano modesta influenza su di loro. Il governo mandò a Kiel il deputato socialista Noske (in seguito destinato a gesta memorabili), il quale dominò agevolmente la situazione mentre invece Haase, capo dell'Uspd, non ebbe gran seguito.

Nonostante tutto ciò, la situazione *restava rivoluzionaria*. Lo sciopero militare si estese ad Amburgo, raggiunse in pochi giorni la Baviera. Il 7 novembre i contadini-soldati bavaresi proclamarono la Repubblica bavarese – qui era forte l'influsso di Kurt Eisner, capo dell'Uspd bavarese, poi assassinato da un sicario della destra –, con ciò scavalcando Berlino, dove Scheidemann era, pur autorevole nel governo, rimasto ligio alla monarchia come cornice istituzionale. Solo quando la rivoluzione raggiunse Berlino, Scheidemann, ormai divenuto *leader* di governo, e constatata la fuga del Kaiser in Olanda, proclamò la Repubblica.

La «rivoluzione di novembre» portò dunque alla repubblica quando ormai il sovrano non c'era più, ed alla guida del governo (ora detto dei Commissari del popolo, sul modello sovietico) lo stesso Scheidemann, che aveva compartecipato autorevolmente al governo di Max von Baden voluto dagli Alleati ormai vincenti. La rivoluzione non ci fu. Ci fu l'impegno per una Costituente da eleggere subito, nel gennaio 1919.

Certo col passaggio da Max von Baden a Ebert l'equilibrio politico-parlamentare si era spostato a sinistra. Il principe Max, nelle sue *Memorie*, ci ha lasciato la registrazione del suo ultimo colloquio con Ebert, prima del passaggio delle consegne:

Ebert mi disse: «Io La prego insistentemente di restare».

Io domandai: «A quale scopo?».

Ebert: «Vorrei che Lei rimanesse come reggente del Reich».

Questa preghiera mi era stata rivolta ripetutamente nelle ultime ore dai miei ex collaboratori.

Io risposi: «So che Lei è in procinto di prendere degli accordi con gli indipendenti [Uspd], e con gli indipendenti io non posso collaborare»¹⁴.

Max data questo colloquio tra le 17 e le 18 del 9 novembre. La richiesta di Ebert a Max von Baden, di restare come «reggente», è in sé allucinante. Il *leader* socialista chiedeva in pratica la prosecuzione del regime monarchico, beninteso ormai pienamente «costituzionale» (e sperabilmente senza «diritto elettorale prussiano»...). La figura del reggente infatti era iscritta nella legislazione dell’Impero, ed entrava in funzione in casi di impedimento del sovrano. Guglielmo aveva appena abdicato, ma nessun reggente era stato insediato! Dunque da un lato Ebert chiedeva che fosse messa in funzione la figura del reggente, e Max von Baden di fatto, pur non essendolo, si comportò come reggente nel momento in cui operava un formale affidamento del «cancellierato» ad Ebert.

La finzione durò due giorni. Già il 10 novembre i «Consigli degli operai e dei soldati» (così chiamati sul modello dei *soviet*) pretesero la repubblica e un nuovo governo di «Commissari del popolo». Anche in questo caso fu salvata la continuità con una finzione giuridica. I «Consigli» radunati a Berlino nel Circo Busch furono considerati «rappresentanti dell’intero popolo tedesco», e, secondo tale presupposto, legittimati a promuovere la modifica costituzionale. I «Consigli dei soldati» misero a disposizione del partito socialdemocratico la loro forza, in pratica la forza dell’esercito; a quel punto l’Uspd e la Lega di Spartaco erano fuori gioco: se mai avevano pensato che, in quel difficile passaggio istituzionale, o per meglio dire «vuoto di potere», si potesse realizzare davvero un loro avvento a scapito del vecchio partito socialdemocratico. (Dal 1912 non si erano più fatte elezioni, e nessuno poteva conoscere la vera consistenza elettorale, il vero seguito nel paese delle forze in campo). Dunque l’attimo (potenzialmente) favorevole non fu colto. Il «Consiglio dei commissari del popolo» (questa concessione alla terminologia leninista era tutto sommato indolore) fu presieduto da Ebert, con accanto l’uomo del 1914, Scheidemann. Un rappresentante dell’Uspd entrò nel nuovo governo. Nel quale entrarono anche la *Zentrumspartei* e i liberali: era nella sostanza la vecchia maggioranza che aveva sorretto per oltre un mese Max von Baden. Il Reichstag eletto nel 1912 restò in carica. L’unica discontinuità era rappresentata dalla convocazione delle elezioni per l’Assemblea Costituente. Peraltro, una volta proclamata la Repubblica, almeno questo «salto» era ineludibile. Ma ciò che più d’ogni altro dettaglio avrebbe dovuto illuminare un osservatore, intorno all’effettiva natura dei mutamenti in atto,

fu un passo compiuto dalla direzione suprema militare: Hindenburg dichiarò prontamente di accettare il nuovo ordine. Né Liebknecht né Rosa Luxemburg, invece, ottennero un mandato per il congresso dei «Consigli».

La base materiale della Repubblica erano i milioni di soldati che, organizzati in «Consigli», avevano dato fiducia a Ebert, non a Liebknecht. Così la profezia di Engels (arrivare al socialismo attraverso la progressiva conquista dell'esercito) si realizzava solo per metà.

Il 19 gennaio 1919 le elezioni per l'Assemblea Nazionale Costituente (che doveva funzionare anche da parlamento, non solo da Costituente) diedero i seguenti risultati: i socialisti (anche se sommati: Spd e Uspd) persero le elezioni, o meglio non raggiunsero la maggioranza assoluta dell'elettorato. Erano il 37,9% (Spd) ed il 7,6% (Uspd): insieme 163 + 22 (= 185) deputati su complessivi 421. Sebbene sia tipico dei sistemi politico-parlamentari operanti in paesi socialmente complessi e «avanzati» che nessuna (o quasi) forza politica consegua da sola la maggioranza assoluta dei *suffragi* (quale che sia il sistema elettorale), fu quella tuttavia una bruciante delusione, già solo per la situazione eccezionale, e in linea di principio molto favorevole ai socialisti, in cui le elezioni si svolsero.

Il partito del Centro ebbe il 20% con 91 deputati, i due partiti di destra (Tedeschi e Tedeschi-nazionali) il 15% complessivamente (e 63 deputati). Con animo a sinistra ma in moltissime cose diviso dai socialisti vi era poi (destinato a rapido declino) il *Partito Democratico* – i cui grandi esponenti erano Max Weber, Walther Rathenau, Hugo Preuss –: raccolse 75 deputati e oltre il 18% dei voti (incredibilmente una forza elettorale pari a quella di un partito storico e radicato popolarmente come il Centro).

Un accordo tra Spd e Uspd era impensabile, dopo che appena pochi giorni prima delle elezioni, Noske, commissario del popolo all'esercito (ed esponente socialista di spicco) aveva domato *manu militari* la rivolta spartachista in un quartiere di Berlino espugnando personalmente la sede del «Vorwärts» occupata e dopo che indisturbati *Freikorps* avevano massacrato Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg quattro giorni prima delle elezioni (15 gennaio). Ma la soluzione parlamentare era pronta: il centro-sinistra. Il primo governo della Repubblica nata dalla «rivoluzione di novembre» era fatto da Spd, Partito del Centro e Partito Democratico, sotto

la presidenza di Scheidemann, mentre Ebert era già stato eletto, dall'Assemblea appena insediatasi, alla presidenza della Repubblica.

Sul peso dell'affrettata e impotente insurrezione spartachista sulla vicenda politica di quel cruciale gennaio 1919 si è molto speculato. Il perbenismo socialdemocratico si è speso tutto in difesa di Noske, per scagionarlo dalla responsabilità dell'assassinio di Liebknecht e della Luxemburg. Tempo sprecato, visto che il problema non era chi avesse armato la mano degli assassini affiliati ai *Freikorps* bensì che la neonata «democrazia» tedesca tollerasse – per spirito legalitario – l'esistenza dei *Freikorps*, gruppi paramilitari e revanscisti, il cui revanscismo per ora si sfogava nella violenza contro i militanti di sinistra. Il loro apporto alla nascita del movimento nazista è ben noto. Peraltro un po' di gratitudine dall'estrema destra Noske se la guadagnò con la sua azione (egli era ministro dell'Esercito e della Marina, e dunque avrebbe dovuto sciogliere i *Freikorps* e distruggerli con ben altra violenza di quella che consacrò ad espugnare la sede del «*Vorwärts*»). Gratitudine infamante: quando il partito nazista vinse le elezioni del marzo 1933, Noske era «Oberpräsident» della provincia di Hannover; e in quell'occasione fu Hermann Goering, numero due di Hitler, a chiedere (invano) a Noske di restare al suo posto¹⁵.

Ad ogni modo, la tesi che l'insurrezione spartachista avrebbe spostato a destra l'opinione pubblica negli ultimi giorni di campagna elettorale è fragile. Il governo Ebert-Scheidemann-Noske fece di tutto per dimostrare ai borghesi impauriti che la socialdemocrazia sapeva schiacciare il pericolo «anti-democratico» proveniente da sinistra. Il sangue abbondantemente versato fu garanzia della «democraticità» della dirigenza socialdemocratica. Il contraccolpo elettorale poté averlo, semmai, l'Uspd che, per semplificazione polemica molto comoda in campagna elettorale, veniva *tout court* assimilata – dalla propaganda di quasi tutti gli altri (fatta eccezione per il Partito Democratico) – alla Lega di Spartaco.

Insomma, la sconfitta elettorale fu bruciante per la socialdemocrazia, nella cui vicenda elettorale weimariana quel deludente risultato rimase pur sempre il *massimo storico*. Già alle elezioni per il primo Reichstag repubblicano, l'anno dopo (6 giugno 1920) la Spd crollò al 21% dei voti e la Uspd salì al 18%, mentre l'appena nato Partito comunista raccoglieva il 2%. La Spd risalirà fino a sfiorare il 30% dei voti nelle elezioni del maggio

del 1928 (i comunisti ebbero il 10%), mentre il blocco di destra sfiorava anch'esso, complessivamente, il 30% ed il Centro il 12%.

L'aritmetica elettorale può sembrare un gioco astratto e formale. Nel frattempo si producevano crisi capaci di stravolgere equilibri anche meno instabili di quelli weimariani: dalla follia sciovinista francese culminata nell'occupazione punitiva della Ruhr (un regalo alle destre, in cui cercarono di inserirsi con disperato tatticismo i comunisti), alla crisi economica aggravata dalle vessatorie «riparazioni» (cui cercarono di porre riparo i piani Dawes e Young: gli Usa, che non riconobbero il trattato di Versailles, non potevano sopportare uno scivolamento a sinistra della repubblica in preda alla crisi economica più grave del secolo, e non c'erano ancora nazisti pronti a sfruttarla), alle insorgenze *putschiste* (il «golpe» hitleriano della birreria monacense) ecc. Nondimeno l'aritmetica elettorale resta, in quella convulsa vita parlamentare (otto elezioni per rinnovare il Reichstag in tredici anni!) un indicatore. Essa segnala la delusione della sinistra di fronte allo strumento del suffragio universale nonché la «resistibile ascesa» del partito nazionalsocialista dal 2% del maggio 1928 al 44% del marzo 1933. Neanche i nazisti, beninteso, conquistarono la maggioranza assoluta, pur avendo dalla propria parte la violenza illegale e quella dello Stato. Ma Hitler era diventato cancelliere, per la congiura di von Papen e la complicità di Hindenburg (presidente del Reich dal 1925), ben prima del «trionfale» successo. Che restava nondimeno un successo elettorale di indiscussa efficacia.

Il caso tedesco e quello italiano costituiscono due esempi capitali della «fabbricazione» della vittoria elettorale.

Uno studio recente dello storico della Yale University, Henry Ashby Turner jr., *Hitler's Thirty Days to Power* (London 1996)¹⁶, ha portato convincenti prove documentarie a sostegno di una diagnosi storiografica anti-deterministica a proposito dell'avvento di Hitler al potere. Con le elezioni del novembre 1932 il partito nazista aveva subito un secco arretramento, perdendo 35 seggi e quasi il 5% del suo elettorato. Era, certo, col suo 33%, il partito di maggioranza relativa, ma l'isolamento parlamentare poteva risultargli letale, soprattutto in concomitanza con una acuta crisi interna. È grazie alla pressione fortissima dell'esponente di

centro, ma legato a Hitler a filo doppio, Franz von Papen, sul presidente della Repubblica Hindenburg ormai quasi novantenne, che, contro ogni aspettativa, e contro l’aritmetica parlamentare, Hitler si vide affidare il 30 gennaio 1933, dopo una crisi lunghissima e oscura, l’incarico di Cancelliere. Contrariamente a quel che di norma si ripete, i poteri del presidente della Repubblica erano – secondo la costituzione weimariana – assai ampi: ben superiori a quelli dei monarchi rimasti sul trono dopo la ecatombe di teste coronate prodotta dalla guerra. Era il capo effettivo delle forze armate; poteva ridurre i diritti civili a sua discrezione (se da lui reputato necessario), promulgare leggi per decreto; ed il governo, responsabile certo di fronte al Parlamento, poteva però essere destituito dal presidente, se necessario, con immediato scioglimento del Parlamento. In breve: l’insperato approdo alla Cancelleria alla fine di gennaio del ’33 (e l’immediata indizione di nuove elezioni) permise a Hitler di costruire, con la complicità della grande industria (basti pensare all’alleanza familiare tra Goebbels e la più potente dinastia industriale, quella dei Quandt, nonché all’appoggio di Hugenberg)¹⁷ e dell’apparato militare legale e para-legale, e grazie alla violenza sistematica delle «camicie brune» protette dallo Stato, la grande vittoria elettorale del 5 marzo 1933: quel 44% dei voti che gli consentì di governare attorniato da esponenti centristi e liberali, e con von Papen vice-cancelliere¹⁸, fino alla completa trasformazione della Repubblica in «Führerstaat». La marcia decennale verso il potere era incominciata col misero *Putsch* di Monaco, circa dieci anni prima. Il 6 marzo ’33, all’indomani del «trionfo» elettorale giungevano a Hitler, da Doorn, in Olanda, luogo di «esilio», le felicitazioni di Guglielmo II, ex imperatore¹⁹. Un gesto che simboleggia perfettamente la continuità tra imperialismo *alldeutsch* e nazismo.

In Italia l’analoga operazione avvenne in tempi molto più rapidi. Il movimento repubblicano-anarcoide di Mussolini, fondato nel 1919, vegeta elettoralmente fino alle elezioni del 1921 (circa 30 deputati, nel coacervo dei «Blocchi nazionali»), ma già alla fine di ottobre 1922 il re Vittorio Emanuele III gli affida la formazione del governo: che sarà di coalizione, con popolari e liberali. Certo il Savoia era un modesto fellone rispetto al vecchio Junker, e per lui non ci vollero trenta giorni di trame, pressioni, ricatti. Il Savoia, istericamente impaurito dalla decimazione di teste coronate, completamente scettico sulla possibilità del parlamentarismo di

sopravvivere alla ventata rivoluzionaria che s'era levata nel '17 e ancora continuava (ma egli la ingigantiva nel suo reazionario), si spinse fino a compiere lui stesso, scavalcando il governo, un «colpo di Stato silenzioso». La maggioranza del governo in carica (presieduto da Luigi Facta) al momento della manifestazione pomposamente definita «marcia su Roma» era per la proclamazione dello stato d'assedio, il re rifiutò e convocò Mussolini al Quirinale per affidargli l'incarico di formare il governo. Che infatti sorse, e puntualmente, due anni dopo, stravinse – grazie alla legge elettorale ultra-maggioritaria, grazie alla violenza squadrista appoggiata e protetta dalle «forze dell'ordine», grazie al finanziamento di parti importanti dell'alta borghesia (agraria, industriale e finanziaria) – le elezioni del 1924.

Anche nel caso italiano è interessante seguire la traiettoria elettorale e l'intreccio tra progresso o regresso dei partiti e delle leggi elettorali. La legge del 16.12.1918 finalmente instaurava il suffragio universale (maschile) senza limitazioni, e sostituiva allo screditato maggioritario-uninominale il sistema proporzionale a scrutinio di lista. I socialisti triplicarono i loro eletti (156), i popolari balzarono a 100 seggi. Era la maggioranza aritmetica dei 508 seggi della Camera. I liberali, onnipresenti e onnitronfanti col vecchio sistema, crollarono da 300 a 200 seggi. Fu una vittoria dei movimenti democratici, *ma non l'immaginato trionfo*. Alle elezioni del maggio 1921, appare, dopo la scissione di Livorno (gennaio), la sparuta pattuglia dei 15 deputati comunisti, i socialisti calano, i popolari crescono di una decina di deputati, i «Blocchi nazionali» (comprendenti anche i fascisti) «tengono», e sono di fatto gli eletti dalle vecchie sacche di consenso liberali. La Camera senza chiara maggioranza eletta nel 1921, dopo il colpo di mano del re e l'affidamento a Mussolini della presidenza del Consiglio, approverà la nuova legge elettorale ultra-maggioritaria (la famigerata legge Acerbo, preparata da una intensissima campagna fascista in favore di un sistema elettorale maggioritario, scattata già subito dopo la «marcia su Roma»²⁰) e si avranno, così, le condizioni per il trionfo del *listone* fascista (imbottito di notabili liberali)²¹ alle elezioni del 1924. Insomma il bilancio è, in entrambi i casi, analogo e univoco. Le forze socialiste, soprattutto grazie al sistema «proporzionale», ottengono il riconoscimento del loro imponente insediamento nella società, ma non sono maggioranza neanche nei momenti e nelle congiunture più «favorevoli»,

giacché non hanno dalla propria parte il potere dello Stato (e tanto meno quello delle grandi forze economiche). Le formazioni fasciste, anche se minoranza, sono messe in condizione, dall'appoggio dei poteri statali, di pilotare le elezioni e vincerle.

E serbano comunque una riserva *di principio* contro il suffragio universale. Ancora nel 1940 il *Dizionario di politica* edito, a cura del Partito Nazionale Fascista, dall'«Enciclopedia Italiana» sotto la direzione del segretario del partito, alla voce *Suffragio* avverte: «il sistema di suffragio universale, se risponde, in certo modo, ad un principio di giustizia, [...] dall'altra parte prescinde da un'esigenza più imponente, per cui la concessione della capacità elettorale al cittadino deve adeguarsi alle condizioni di preparazione e di educazione politica delle masse»; altrimenti si corre «il rischio di affidare a corpi elettorali non idonei il compito di concorrere alla formazione degli organi pubblici con risultati naturalmente dannosi all'organizzazione stessa cui si vuol provvedere». Il rischio – prosegue l'autore, che è il giurista Giuseppe Menotti De Francesco, nel dopoguerra deputato monarchico al Parlamento italiano – «è insito nel sistema del suffragio universale»; «la dottrina e la legislazione positiva si sono sforzati di ricercare dei freni al principio, sicché, pur applicandolo, siano attenuati i pericoli che il sistema comporta». Ci sono vari metodi – nota il giurista – per attenuare i danni del suffragio universale; uno dei più comuni è l'adozione di un sistema di elezione «indiretta o a doppio grado», come si verifica ad esempio «negli Stati Uniti d'America per l'elezione del presidente della Repubblica» o in Francia [Terza Repubblica] per l'elezione del Senato. Ma il modo migliore per sanare i guasti – suggerisce De Francesco – sarebbe il suffragio ristretto: «esso però non può essere attuato, nella presente fase dell'evoluzione costituzionale, se non con criteri di larghezza». E dunque ben si raccomanda la soluzione adottata dal fascismo col «suffragio corporativo»: esso è «una forma particolare ed originale di suffragio ristretto» che «conferisce la capacità elettorale al cittadino che paga un contributo sindacale». È con questo criterio – conclude – che si costituisce, nel quadro legislativo creato dal fascismo, «l'elettorato», fermo restando che ormai l'elettorato «ha comunque un campo di applicazione molto ristretto rispetto al passato»²².

Qualche considerazione a margine. Hitler, neocancelliere a fine gennaio '33, non cambia la legge elettorale. Fabbrica la vittoria elettorale ma non raggiunge la maggioranza. Per «prendere tutto» dovrà organizzare la messinscena dell'incendio del Reichstag, l'estromissione dei deputati comunisti, e aspettare la morte di Hindenburg (agosto 1934) per unificare i ruoli di presidente e cancelliere. Mussolini, invece, capo di una pattuglia di appena 30 deputati, ma presidente del Consiglio imposto dal re, con la legge Acerbo stravince le elezioni con una maggioranza più che assoluta, gonfiata appunto dalla truffa maggioritaria. Il «consenso» intorno a Hitler c'è (un elettore su tre nel 1932) – o meglio un forte radicamento, costruito crescendo come pianta malsana dentro la crisi di Weimar. Il consenso intorno a Mussolini non c'è affatto al momento del colpo di mano regio che gli affida la guida del governo. Lo si è venuto costruendo *dopo*; e certo l'avallo del re e della Chiesa cattolica (ben prima del Concordato)²³ ha contribuito non poco. Nei successivi due anni (1924-26) fu compiuto l'ulteriore passo: la formazione di un «regime» (leggi eccezionali del novembre 1926, arresto dei deputati comunisti, invenzione del «complotto» comunista, che sta alla base del «processione» contro i dirigenti catturati, scioglimento degli altri partiti). Ma anche per giungere a questo approdo, alle leggi del novembre 1926 ed alla loro attuazione immediata, ci volle altro tempo, e fu fatto ricorso anche alla violenza di Stato (delitto Matteotti: un'altra occasione in cui la Corona ha salvato il fascismo da un passo che poteva risultargli fatale), a provocazioni e attentati di dubbia matrice. Ma ormai la classe dirigente italiana era passata dalla parte del fascismo. Persino una personalità come Croce, che incarnerà, negli anni Trenta e fino alla prima caduta di Mussolini, il ruolo di simbolo intellettuale dell'antifascismo, all'indomani del delitto Matteotti andrà in Senato a votare la fiducia al governo Mussolini e definirà tale voto, in un'intervista al «Giornale d'Italia» del luglio 1924, «prudente e patriottico»²⁴.

La domanda che molti, allora e dopo, si posero fu: dov'era finito, che fine aveva fatto, perché non aveva reagito «il popolo»? Soprattutto restavano delusi – vedendo «il popolo» aderire al fascismo – i sacerdoti della innata «sanità» delle «masse», pregiudizio radicato nel democraticismo sentimentale. La riflessione sulla creazione del consenso intorno ai fascismi, svolta nel vivo della vicenda da menti critiche

(Rosenberg in Germania, Togliatti esule dall'Italia), spezzava un'illusione di matrice romantica e, insieme, il pregiudizio paralizzante secondo cui il conseguimento del consenso è *di per sé* controprova della validità di una politica.

Le prime elezioni post-belliche, per eleggere una Costituente, si erano tenute in Russia, il 25 novembre 1917: circa venti giorni *dopo* la Rivoluzione, o, per meglio definire l'evento, dopo la conquista, a Pietroburgo, dei palazzi del potere da parte dei soldati organizzati dai bolscevichi e dopo la fuga di Kerenskij. Il 7 novembre, equivalente al 25 ottobre del vecchio calendario, si era verificato questo sconvolgimento al vertice, cui tenne dietro, nel corso della stessa giornata, il movimentato «Congresso panrusso dei soviet», che si svolse a Pietroburgo. Al congresso, posto di fronte alla questione bruciante di approvare la cacciata di Kerenskij, si era prodotta la divisione in due del partito socialrivoluzionario: una parte, fedele a Kerenskij, lasciò la sala; una parte, vicina ai bolscevichi, restò. L'assemblea legittimò l'accaduto e pose le basi per l'immediata formazione del primo governo dei Commissari del popolo, composto appunto dai bolscevichi e dall'ala sinistra dei socialrivoluzionari. Questi erano in prevalenza i delegati contadini delle province. Non a caso i due deliberati presi da chi restò furono: *a) la pace immediata, b) l'esproprio delle terre*.

Si aprì allora un breve periodo di governo «di coalizione». Esso durò fino al marzo 1918, quando la Russia accettò le durissime condizioni di pace di Brest-Litovsk e, in dissenso radicale su tale scelta, i socialrivoluzionari di sinistra lasciarono la coalizione coi bolscevichi. Ma prima di tale crisi, nel periodo novembre 1917-marzo 1918, il governo di Lenin e dei Commissari era un governo *con i socialrivoluzionari* (di sinistra). Fu dunque in tale fase di «coalizione» che si produssero i due eventi «elettorali»: le elezioni della Costituente del 25 novembre e l'effimero suo insediamento (18 gennaio 1918).

Il numero dei votanti il 25 novembre 1917 fu indubbiamente significativo: quasi 42 milioni di voti espressi su di una popolazione calcolata nel 1920 di 108 milioni di abitanti. Circa il 40% della

popolazione: non moltissimo se si considera che già fruivano del diritto di voto anche la donne; comunque una grande partecipazione, se si tien conto che il paese era ancora in guerra (però già l'8 novembre era stato proclamato l'appello all'armistizio immediato) e regnava il caos inerente ad ogni radicale cambio di regime, quando il problema è di imporre la nuova autorità su di un vasto territorio (e nel caso della Russia, smisurato).

I partiti si impegnarono nella campagna elettorale e convogliarono i loro elettori verso le urne. Questo è certo, altrimenti non si sarebbe ottenuto un tasso di partecipazione così ragguardevole. I bolscevichi ebbero poco meno di 10 milioni di voti (un quarto dell'elettorato), i socialrivoluzionari ben 22 milioni di voti. Erano da *soli* la maggioranza. I menscevichi (cioè la «minoranza» socialdemocratica) appena 700.000 voti, gli altri partiti misero insieme circa cinque milioni di voti tutti insieme.

Arthur Rosenberg ha dato una lettura interessante di questo risultato, di sicuro deludente per i bolscevichi ma ambiguo per quel che riguarda il partito socialrivoluzionario. «La grande massa dei contadini che aveva dato la propria scheda ai socialrivoluzionari intendeva, con questo, votare per l'espropriazione delle terre, e non per Kerenskij; ma in testa alle liste dei socialrivoluzionari c'erano quasi dappertutto i partigiani di Kerenskij, che ottennero così i loro seggi». Accadde così che la decisione di *non* riconoscere la nuova assemblea – perché questa si era rifiutata di riconoscere il nuovo governo – fu presa, insieme, dai bolscevichi e dai socialrivoluzionari (essi per primi rifiutavano un risultato che penalizzava innanzi tutto loro a favore dell'altra fazione del loro stesso partito con cui erano in rotta insanabile).

Così la Costituente ebbe vita brevissima, forse è esatto dire che già al suo nascere non rappresentava la composizione politica del paese. «Se Lenin avesse indetto allora nuove elezioni – osserva, o meglio congettura Rosenberg – avrebbe ottenuto nel paese una schiacciante maggioranza»²⁵. La congettura non è verificabile.

Il processo rivoluzionario che si svolse a un ritmo febbrale dopo la Rivoluzione d'Ottobre – afferma Otto Bauer – permise ai bolscevichi di disperdere l'Assemblea Costituente, eletta soltanto poche settimane prima in condizioni totalmente diverse e non più rispondente alla nuova situazione rivoluzionaria, e di consegnare tutto il potere nelle mani dei soviet. Ancora in quel momento Bucharin proponeva di espellere con la forza le destre dall'Assemblea Costituente, come un tempo Cromwell aveva espulso i presbiteriani dal Parlamento o come i giacobini avevano escluso i

girondini dalla Convenzione mandandoli alla ghigliottina, e di consegnare il potere al resto dell'assemblea, considerandola però come una Convenzione. Lenin preferì invece disperdere l'intera assemblea²⁶.

Ed infatti, il governo dei Commissari, e Lenin *in primis*, optò, in quel momento, per quella che era parsa, sin dal 1905, la nuova struttura di una democrazia non più parlamentare ma «consiliare» (una repubblica di *soviet*, appunto): una forma – così parve – originale e moderna di democrazia «diretta». Non se ne parlava almeno dalla caduta della Comune. Nel capitolo conclusivo della *Storia della rivoluzione russa*, Trockij definisce il Congresso dei soviet che si riuniva nell'Istituto Smolny di Pietroburgo nel giorno stesso (25 ottobre secondo il vecchio calendario), in cui i bolscevichi prendevano con la forza il potere, «il più democratico di tutti i parlamenti della storia mondiale». Rosa Luxemburg criticò seccamente (in polemica con Trockij) lo scioglimento dell'assemblea²⁷. Il fatto che, al momento della destinazione della Costituente, i socialrivoluzionari ancora al governo condividessero la scelta, gravida di conseguenze, compiuta allora non va trascurato. Essi uscirono, in totale dissenso e rottura insanabile coi bolscevichi, dal governo di coalizione, solo al varo della pace-capestro con la Germania, due mesi circa più tardi.

Ma allora un fatto ben più allarmante che non una tornata elettorale si produsse nell'immenso paese. Le potenze dell'Intesa, sentendosi legittimate dalla pace separata sottoscritta dai Russi a considerare il nuovo governo russo come *nemico*, apertamente intervennero nel territorio della neonata repubblica in appoggio alle forze zariste e «bianche» che scatenavano una feroce guerra civile. La guerra civile interna alla Russia si arricchiva di soggetti esterni. Diveniva «guerra civile europea».

12. La «guerra civile europea»

Tutto ciò che io intraprendo è rivolto contro la Russia. Se in Occidente sono troppo stupidi e troppo ciechi per capirlo, sarò costretto a raggiunere un'intesa con i Russi per battere l'Occidente, per poi lanciare tutta la mia forza contro l'Unione Sovietica.

Hitler a Carl Burckhardt

Commissario della Società delle Nazioni

Non è notissimo che Churchill e De Gaulle, due figure centrali del Novecento europeo, nati rispettivamente nel 1874 e nel 1890, ebbero entrambi una parte di rilievo nell'attacco degli Alleati alla repubblica russa, conseguente alla denuncia (conferenza di Londra del 18 marzo 1918) della pace di Brest-Litovsk tra la Russia e gli Imperi centrali. La loro partecipazione a quell'attacco ha un suo valore emblematico. Era una procedura interventista già il deliberato della conferenza londinese. La Russia aveva mutato regime, a seguito di un colpo di mano rivoluzionario; il nuovo governo teneva testa, non senza serie difficoltà e a prezzo di una guerra civile di imprevedibile durata, alla lotta armata delle truppe «bianche» ribelli ai quattro angoli del paese, dall'estremo Nord all'estremo Oriente, al confine polacco, al Baltico. Rifiutare la scelta armistiziale del nuovo governo, considerata come un «tradimento» dei patti militari del precedente governo, è, sul piano del diritto internazionale, ancora più grave della scelta nazista di invadere l'Italia a seguito della decisione del governo Badoglio di firmare, separatamente, l'armistizio dell'8 settembre 1943. Era un intervento diretto nella guerra civile in atto in Russia. Nel 1871, tutto sommato, i Prussiani accampati vicino Parigi erano «rimasti a guardare» mentre si svolgeva, tra marzo e maggio, la guerra civile tra governo Thiers e Comune parigina. Ma nel 1918 i tempi erano cambiati in peggio, dal punto di vista delle «buone maniere»: la guerra in atto ormai da anni («inutile carneficina», secondo la icastica ma impotente definizione del papa) aveva accresciuto i comportamenti criminali dei governi. La guerra fu

la matrice di tutto quello che il secolo portò: dall'accantonamento della «democrazia» al genocidio.

Churchill, ministro della Guerra nel gabinetto Lloyd George (vi era entrato come «liberale», non come conservatore), organizzò il corpo di spedizione inglese che nell'estate del 1918 occupò Arkangelsk e Murmansk al fine di appoggiare le truppe del generale «bianco» Kolčak. Il pretesto era che si intendeva, così, riaprire un fronte di guerra orientale contro la Germania. Naturalmente non fu sparato un colpo contro i Tedeschi, ma solo contro l'esercito «rosso». La prova di quali fossero i veri intenti del corpo di spedizione inglese è data dal fatto che ancora nell'estate del 1919 quelle truppe erano lì nonostante fosse stata ormai presa la decisione di sgombero (a nove mesi dalla fine del conflitto!). Anzi, nella sua fervida fantasia istituzionale, Churchill aveva lanciato un piano, proposto alla meditazione degli Alleati, per la trasformazione della Russia in uno Stato federale retto da un governo di fiducia delle potenze occidentali: quello che fu poi attuato, nel 1991/92, col governo Eltsin.

De Gaulle era più giovane. Ufficiale trentenne, da poco sortito dalla prigionia in Germania (1916-18), si arruolò nel corpo di spedizione francese al comando del generale Weygand (agosto 1920), incaricato di combattere a fianco dei Polacchi, guidati da Pilsudski, lanciati alla riconquista del Baltico. Erano affiancati da una missione britannica. Un libro celebrativo sulla *Troisième République* (Ed. Larousse, Paris 1939) ricordava con commozione quelle gesta: «Les officiers français [tra cui il Nostro] y prirent une part glorieuse» (p. 255).

Un terzo contingente «alleato» si illustrò, spingendosi in profondità nel territorio russo, fino a Ecaterinburg (luglio 1918), quello dei Cecoslovacchi, già inquadrati nell'esercito zarista in funzione anti-austriaca, e ora passati coi «bianchi», sostenuti con ogni genere di assistenza dagli Anglo-Francesi. Più equilibrato del lirico cantore della *Troisième République*, l'anonimo redattore della voce *Russia (storia)* dell'*Enciclopedia Italiana* osserva che «l'intervento straniero giovò al vettovagliamento delle cosiddette armate bianche, ma forse contribuì anche a screditarle» (p. 308).

Perché questo massiccio intervento, questa dilatazione europea della guerra civile interna alla Russia? È evidente che il movente fondamentale fu «la

grande paura». Si temeva il successo propagandistico della rivoluzione, ben al di là dei confini della Russia, l'effetto mimetico che il moto avrebbe potuto innescare: lo si era temuto finché era in atto la carneficina bellica, in quanto la Russia era stata la sola capace di realizzare la richiesta «pace subito»; e lo si temeva ora, dopo la fine del conflitto, e nella crescente inquietudine sociale del dopoguerra, in quanto esempio di via compendiaria alla giustizia sociale. Come esempio del prestigio di tale via compendiaria anche presso chi avversava i bolscevichi nello scontro ormai in atto in tutti i partiti socialisti, si può ricordare l'intervento di Filippo Turati al congresso socialista di Livorno (gennaio 1921), in cui si produsse la scissione comunista. È chiaro che Turati respinge la formula stessa di «dittatura del proletariato» come dittatura di minoranza. Eppure rivendica di avere *gli stessi obiettivi* dei comunisti. Mette conto riferire le sue parole per entrare, sia pure per un attimo, nel clima dell'epoca:

Compagni! Questo Comunismo, che si chiamò poi Socialismo, può anche espellermi dalle file di un Partito, ma non mi espellerà mai da se stesso; perché francamente, compagni (attribuitelo al malinconico privilegio dell'anzianità, non ad un nostro merito personale), questo Socialismo, questo Comunismo non soltanto noi lo abbiamo imparato nella giovinezza, ma lo abbiamo in Italia, per lunghi anni, insegnato alle masse e ai partiti d'avanguardia, quando questi l'ignoravano, lo temevano, lo avevano in sospetto. È così che io, con altri pochissimi, in un tempo che i giovani non possono ricordare, abbiamo portato nelle lotte proletarie italiane precisamente questa finalità suprema: la conquista del potere da parte della classe proletaria, costituita in partito indipendente di classe. Questa conquista del potere, che Terracini enunciava ieri come un carattere distintivo fra la sua e la nostra frazione, fra il programma antico e il programma cosiddetto nuovo, che egli confessò essere tuttavia in faticosa elaborazione, è niente altro che, da 30 anni ormai, e proprio per opera nostra, il glorioso programma del partito socialista¹.

Il mite Turati parla in modo tale da allarmare il re d'Italia molto più del lontano governo di Pietroburgo. E la reazione è, dove più dove meno cruenta, diffusa in tutta l'Europa. Le cronache sono quotidianamente piene di notizie «da guerra civile» provenienti da ogni parte d'Europa. Il 15 gennaio 1921 l'«Avanti!» denuncia «le spaventose gesta del terrore bianco in Spagna, e specialmente nella sventurata Catalogna». «Una censura feroce impedisce – prosegue il giornale – di far noti in Europa gli orrori che si svolgono nella penisola iberica, orrori che ormai non hanno più nulla da invidiare a quelli per cui va famosa l'Ungheria di Horthy». Cronologicamente Horthy precede Mussolini di parecchio. Già il primo

marzo 1920 l'Assemblea Nazionale ungherese gli aveva conferito i poteri di «reggente» del Regno d'Ungheria, dopo il soffocamento della repubblica «sovietica» di Béla Kun. Questo potere di tipo fascistoide veniva riconosciuto e protetto dal presidente «socialista» francese Millerand sull'onda del trattato del Trianon (giugno 1920): quel genere di dittatura non creava problemi, anzi.

La repressione anticomunista in Jugoslavia è altrettanto brutale. Fucilazioni in piazza a Vucovar sono denunciate dall'«Avanti!» nello stesso numero del 15 gennaio '21. E non sono che esempi scelti a caso.

È sintomatica la dilatazione del concetto di «comunismo» in quanto avversario «universale». Nella *Lettera enciclica sul comunismo ateo*, diramata da Pio XI (19 marzo 1937), colpisce la nozione data per ovvia (nel paragrafo *Dolorosi effetti*) che esistano, in quel momento, due Stati «comunisti», la Russia e il Messico. È una terminologia schematica, ma che aiuta a comprendere che lo scenario di quella «guerra civile» non fu solo europeo.

La formula «guerra civile europea», ascritta di solito alla intuizione storiografica di un acuto studioso contro-corrente quale Ernst Nolte, non fu in realtà coniata da lui, nel ben noto saggio intitolato *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945, Nationalsozialismus und Bolschewismus* (Ullstein, Frankfurt a.M. 1987). Vent'anni prima, questa formulazione interessante era stata adottata e sviluppata da un grande interprete del Novecento, Isaac Deutscher, nelle conferenze del ciclo «Trevelyan Lectures» all'Università di Cambridge (gennaio-marzo 1967)², svolte in occasione del cinquantenario della Rivoluzione russa.

Nella quarta di queste lezioni, intitolata *La stasi della lotta di classe*, Deutscher prospetta una lettura della seconda guerra mondiale, dei suoi prodromi e delle sue conseguenze, come tappa di una grande «guerra civile europea»³. Addebita alla prudenza e al poco internazionalismo di Stalin il demerito di aver frenato i potenziali sviluppi di un tale conflitto («combatté la guerra come una guerra della patria, un nuovo 1812, non come una guerra civile europea») e, nello stesso contesto, ribadisce: «Una guerra civile internazionale, dotata di un'immensa potenzialità rivoluzionaria, si svolse all'interno della guerra mondiale».

Nolte (che non è detto conoscesse questo illustre antecedente) ha pensato di definire, arretrando nel tempo, l'ambito cronologico di questa «guerra civile» (che forse è troppo limitante nominare soltanto come «europea»). Ne fissò il punto d'inizio nel 1917, appunto con la Rivoluzione bolscevica dell'ottobre; e trasse da tale premessa la deduzione che dunque il nazismo, con tutti i suoi orrori insuperati, non fu che la «risposta» ad un «primo colpo» di tale guerra, sferrato dai bolscevichi con i loro «massacri di classe», cui il nazismo avrebbe risposto col «genocidio di razza». Quasi nulla resta in piedi della costruzione di Nolte. Si potrebbero fare varie osservazioni: per esempio si potrebbe ricordare che anche il Grande Terrore robespierista fu un «massacro» di classe dell'aristocrazia francese, ma che non determinò risposte in termini di «razza» bensì, semmai, massacri di segno contrario da parte del Terrore bianco. L'anello sottinteso del ragionamento di Nolte è stato reso esplicito man mano da lui stesso: il gruppo dirigente bolscevico era fatto in buona parte di ebrei, ed ebrei erano anche dirigenti comunisti in altri paesi (Germania, Polonia), e questo dovrebbe (secondo Nolte) spiegare la *ratio* di quella raccapricciante «risposta» da parte del nazismo nei confronti della rivoluzione comunista incominciata nel 1917. Ma anche questo non sta in piedi. Oltre tutto il nazismo presentò il suo programma di distruzione degli Ebrei (realizzato soprattutto nell'ultima fase della guerra mondiale) come una lotta contro gli «affamatori del popolo», ricchi ed egoisti, un corpo estraneo venutosi a innestare nel corpo sano del popolo tedesco (o, più tardi, dell'Europa via via inclusa nel Reich). Insomma basta studiare la storia di quelle vicende, come non si è mancato di fare, dopo Nolte, per comprendere che lo «sprazzo» sintetico del politologo tedesco non coglie nel segno.

Resta, invece, ma non è suo merito peculiare, lo sforzo di comprendere in modo unitario i conflitti europei del Novecento. Un aspetto di questa visione unitaria dovrebbe essere anche la capacità di cogliere i nessi che fanno delle due guerre mondiali, per quel che riguarda l'Europa, un unico conflitto. È lo stesso procedimento concettuale che portò Tucidide a considerare come un unico conflitto le guerre tra le potenze greche del trentennio 431-404 a.C., e che ha portato Friedrich Meinecke ad una originale e unitaria lettura della prima metà del Novecento in *Die deutsche Katastrophe*⁴.

Infatti è proprio la guerra del 1914 *il primo atto* della «guerra civile europea», se è vero che la rivoluzione scoppia in Russia e ottiene un insperato e imprevisto successo proprio come *guerra alla guerra* da parte delle classi che, di tale disumana guerra imperialistica volta al dominio dei mercati mondiali, erano vittime. Le due rivoluzioni, russa e tedesca (1917/1918), sono la *conseguenza* della carneficina voluta dalle borghesie imperialistiche (questa denuncia non è una «trovata» dell'opuscolo scritto da Lenin in occasione della conferenza di Zimmerwald, *Il socialismo e la guerra*, estate 1915; era già nei deliberati del congresso di Basilea, 1912, dell'Internazionale socialista). Se il movimento bolscevico, disperso nell'esilio e ridotto alla rissosa vita dei gruppi clandestini, in pochi anni, in pochi mesi, coglie una *chance* epocale quale la presa del potere in Russia e mantiene questo potere attraverso la più cruenta delle guerre civili, ciò è *effetto* della guerra, dell'esasperazione dei popoli portati alla guerra da quello che Rosa Luxemburg chiamava «il nemico principale» (la borghesia dominante nel proprio paese); se il movimento socialista maggioritario tedesco passa dalla patriottica adesione ai crediti di guerra alla spaccatura della primavera 1917 tra Spd e Uspd (quest'ultima ormai schierata contro la guerra) e, dopo gli scioperi del gennaio '18, imbocca la strada che porterà alla presa del potere sull'onda dell'ammutinamento dei marinai di Kiel, questo è *effetto* della guerra-massacro in cui gli «illuminati» ceti dirigenti della civile Europa avevano a cuor leggero precipitato il mondo. Ha scritto una volta Fernand Braudel:

Senza esagerare la forza della Seconda Internazionale, si può ben affermare che l'Occidente nel 1914, se si trovava sull'orlo della guerra, si trovava anche sull'orlo del Socialismo. Questo era sul punto di prendere il potere, di edificare un'Europa altrettanto e forse più moderna di quella attuale. In pochi giorni, in poche ore, la guerra fece crollare ogni speranza⁵.

Visione efficace ma quasi ingenua: l'Europa fu portata al massacro proprio da quei ceti che ne avevano fatto il giardino del mondo; furono loro ad aprire «la guerra civile». E i popoli guardarono a lungo con favore a Lenin perché dagli altri, dai padroni di sempre, avevano avuto la guerra e la fame.

Ma Nolte se la cava con un trucco: inverte l'ordine, tratta (nel capitolo II) prima la presa del potere dei bolscevichi e *poi* la crisi del '14 e l'emergere dello spartachismo in Germania. Ciò lo porta a singolari

ingenuità, come ad esempio giudicare «incomprensibile» la simpatia di cui rapidamente i bolscevichi godettero presso le truppe combattenti in Francia e in Germania⁶.

Ma la vera questione da porsi, di fronte al fatto, innegabile, dell'immane conflitto politico, sociale e militare (e talora tutte e tre le cose insieme) che ha scosso l'Europa dal 1914 al 1945, non è più di liberarsi delle estemporanee connessioni istituite dal Nolte, sì piuttosto di capire quanti furono i soggetti di tale conflitto. Essi non furono due (comunismo e fascismo nelle sue varie forme e isomorfosi) ma tre: e il terzo è il più importante, tanto che di esso si dice da ultimo, e si ripete, che uscì alla fine vincitore, essendosi la guerra civile protratta ben oltre il 1945, fino al crollo dell'Urss all'inizio degli anni Novanta del Novecento. E questo terzo soggetto, alla fine vincente, sarebbero appunto le cosiddette «democrazie liberali».

Questo soggetto è, in effetti, capitale, e senza di esso nulla si comprende. Esso è certamente il promotore della resa dei conti con la Germania lanciata verso il «potere mondiale» (secondo la celebre formulazione dell'importante libro di Fritz Fischer⁷). E comunque, quale che sia l'equa ripartizione, tra Intesa e Imperi, delle responsabilità sul «primo colpo» nel 1914, stante che erano tutti sistemi a regime parlamentare quelli che si scagliarono gli uni contro gli altri in quel memorabile agosto, si può essere tranquilli nell'affermare che proprio il «terzo soggetto» ha il non piccolo «merito» di aver innescato l'inferno del Novecento.

Una volta scoppiate le rivoluzioni, il «terzo soggetto» ha tentato di strangolarle. Con la Russia ce l'ha messa tutta; ma ha fallito, e s'è trovato invece il non lieve compito di affrontarne l'efficacia a distanza: nelle proprie «retrovie», in casa propria, una volta fallita la politica del cordone sanitario e dello strangolamento in culla. Il re d'Italia ebbe in questo campo un titolo di primogenitura: capì che una via di salvezza era sconfiggere il popolo col populismo nazionalistico, e chiamò a capo del governo Benito Mussolini, col sostanziale e decisivo consenso attivo dell'*establishment* liberale. Il tono con cui il «Corriere della sera» del liberale Albertini parla del primo governo Mussolini, a tutta pagina, il 31 ottobre '22 è impregnato di adulazione verso il nuovo capo. Hindenburg fu più circospetto, ma fu

sospinto dalle stesse forze alla stessa conclusione. Quando, nel giugno del 1940, il maresciallo Pétain, *leader* di una *révolution nationale* isomorfica col fascismo, firmava la resa della Francia alla Germania nazista e instaurava la repubblica antisemita di Vichy, tutta l'Europa continentale, fuorché l'Unione Sovietica, era ormai fascista. I regimi parlamentari erano via via caduti, per il discredito che le varie borghesie, acquisite ai fascismi pullulanti nell'Europa, avevano versato su quello che ai più benevoli sembrava ormai non più che un rudere sopravvissuto al secolo Decimonono: appunto il sistema pluripartitico parlamentare.

Si considera sgarbato dire che – nel primo dopoguerra – le «liberal-democrazie» hanno via via «passato la mano» ai fascismi al fine di sbarrare la strada alle sinistre. Ma, eventualmente, la cosa si può dire in modo più elegante e certamente più puntuale. I ceti che sorreggevano i partiti che sino ad allora avevano governato (liberali, radicali, ecc.) hanno tolto loro man mano ogni credito, hanno perso fiducia nella «democrazia parlamentare», e hanno optato per il fascismo. Le tensioni sociali, la «paura», il discredito dei sistemi parlamentari hanno spostato l'opinione centrista-moderata verso un tale sbocco. L'appoggio di settori del grande capitale ai movimenti fascisti è stato, ovviamente, vitale, e gli apparati di «ordine pubblico», orientati da quelle decisive forze «retrosceniche» che sono i gradi alti delle burocrazie degli apparati statali, hanno offerto la necessaria copertura logistica e «militare». Quando l'opinione pubblica resta, in maggioranza, estranea a questo smottamento in direzione del fascismo, interviene il *golpe* pilotato dall'esterno. È il caso dell'Austria, dove alle elezioni generali del 9 novembre 1930 il partito socialista ha oltre il 42% dei voti, ma il 4 marzo 1933 Dollfuss sospende il parlamento, e già il 12 febbraio '34 il partito socialista e i sindacati sono messi fuori legge: Schuschnigg instaura un regime fascista con lo sguardo rivolto a Mussolini, promotore dei «Protocolli di Roma»; l'*Anschluss* ci sarà solo quattro anni più tardi. In Ungheria Horthy e in Spagna Primo de Rivera assolvono ad analoga funzione.

Socialisti profondamente sensibili ai valori della democrazia, come Bruno Bauer, hanno vissuto direttamente questa grande delusione: il rapido

deteriorarsi della liberal-democrazia nei paesi in cui essa era venuta affermandosi dopo il terremoto del 1918. Uomini come Bauer avevano via via, nel vivo della lotta politica di quegli anni, polemizzato col settarismo dei comunisti specie in riferimento alla insanabile lacerazione della sinistra weimariana. Ma quello che, a cose fatte, parve loro prevalente sul piano delle responsabilità storiche e, quindi, della *diagnosi* intorno all'intero processo storico di cui erano stati testimoni, fu il fatto incontrovertibile della scelta operata dai ceti borghesi in favore del fascismo.

Scelta di cui fu aspetto complementare l'accettazione del fascismo come «normalità» e l'apprezzamento per esso da parte delle «grandi» nazioni rimaste a regime parlamentare: la Francia (finché lo fu, e che almeno dal febbraio 1934 cominciò ad essere teatro di un allarmante attivismo di destre eversive, alla fine «sfociate» a Vichy)⁸ e l'Inghilterra.

Si suole citare un celebre passaggio del discorso di Winston Churchill alla Lega antisocialista britannica (18 febbraio 1933):

Il genio romano impersonato da Mussolini, il più grande legislatore vivente, ha mostrato a molte nazioni come si può resistere all'incalzare del socialismo e ha indicato la strada che una nazione può seguire quando sia coraggiosamente condotta. Col regime fascista, Mussolini ha stabilito un centro di orientamento dal quale i paesi che sono impegnati nella lotta corpo a corpo col socialismo non devono esitare ad essere guidati⁹.

Non è una uscita estemporanea. Il vecchio Lloyd George, in un'intervista al «Manchester Guardian» del 17 gennaio 1933, affermava che lo Stato corporativo creato dal fascismo è «la più grande riforma sociale dell'epoca moderna», mentre il capo dell'opposizione laburista, Landsbury, dichiarava il mese dopo al «News Chronicle»: «Io non riesco a vedere che due metodi [contro la disoccupazione], e questi sono già stati indicati da Mussolini: lavori pubblici o sussidi [...]. Se io fossi dittatore farei come Mussolini».

Ormai anche nei paesi «perbene» il fascismo è *normalità* (fuori di casa propria, magari); e l'antifascismo è invece un fastidioso miscuglio di sovversivismo (quando si tratti dei comunisti) o di lamentoso fuoruscitismo (borghesi che non hanno saputo tenersi al passo coi tempi...). Il che ovviamente fa meglio intendere il tono severamente critico con cui un illustre fuoruscito, esponente di «Giustizia e Libertà», Silvio Trentin, descriveva la realtà economico-politica di un paese emblematico dell'Occidente quali gli Usa: «il governo dei consigli di amministrazione».

Si dovette attendere molto perché l’antifascismo venisse accettato come un valore positivo agli occhi dei «democratici» ammiratori del Duce.

E sorge, dentro questi stessi paesi, un sentimento di insoddisfazione nei confronti di quella che anche un professore di scienze sociali e politiche alla London University, quale Harold Laski, chiama ormai «democrazia capitalistica», indissolubile – come appare dalla sua analisi (*Democracy in crisis*, 1933)¹⁰ – da un egoismo di classe che finisce col minarla alla radice. Nello stesso anno viene attribuita ad un esponente autorevole e combattivo del radical-socialismo francese, Pierre Cot¹¹, una dura requisitoria sulla crisi irreversibile del parlamentarismo. Il «Corriere della sera» ormai fascistizzato lo riprende e amplifica in prima pagina, nel giorno stesso in cui dà con esultanza notizia della vittoria elettorale di Hitler (7 marzo 1933), e lo fa sotto il titolo *La via di Mussolini*. Il bilancio che il quotidiano trae è che il parlamentarismo è morto anche a giudizio dei maggiori *leaders* liberali d’Europa. «La democrazia – osservava Laski nel capitolo *Decadenza delle istituzioni* – vuol essere guidata, ed in una democrazia capitalistica le principali armi di chi guida sono in mano dei capitalisti. I suoi oppositori sono sempre sulla difensiva a meno che non circoscrivano il loro antagonismo alle minuzie». Lucidamente Laski poneva l’accento sui molteplici fattori di conservazione, e di autoconservazione anche attraverso i cimenti elettorali, delle «democrazie capitalistiche». «La democrazia capitalistica non consentirà mai che il suo corpo elettorale vada a cascare nel socialismo per l’accidentalità di un verdetto delle urne». L’«opinione pubblica» è, ovviamente, legata all’ordine sociale, e più in generale, all’ordine esistente: «Un nuovo ordine di cose riesce accettabile alla moltitudine solo quando sia evidente che la volontà del vecchio ordine è stata definitivamente spezzata». Com’è ovvio, Laski riprende le analisi sul potere di *costruzione* dell’opinione pubblica, che già vedemmo essere un cavallo di battaglia della contro-propaganda tedesca durante la guerra del ’14. E cita le disinvolte dichiarazioni in proposito di un grande proprietario di giornali, «il più grande» secondo Laski, Lord Northcliffe, nel suo libro *Newspapers and the Public* (1920). E soggiunge, passando al caso dell’altra «democrazia», quella francese: «Il ‘Temps’ e il ‘Journal des Débats’ sono stati or non è molto comprati dal ‘Comité des Forges’ [la grande industria metalmeccanica] e dalle sue organizzazioni sussidiarie, e nessuno certo può

pensare che con tali acquisti essi si siano proposti, per esempio, di trattare imparzialmente del socialismo o del disarmo».

Un curioso dettaglio – in questo tema ampio e affascinante della *creazione dell'opinione pubblica* – è che Lord Northcliffe era stato il grande artefice della propaganda inglese durante la guerra del '14 (ed era stato più «bravo» dei vari professori tedeschi che sbandieravano invano alcune non facili «verità»). Colui dunque che nel 1920, così apertamente, squadernava i meccanismi di costruzione dell'opinione pubblica era stato poco prima il vincitore della battaglia contro la propaganda tedesca che tentava di smascherare la «democrazia» anglosassone puntando il dito, per l'appunto, sull'insidioso meccanismo della costruzione dell'opinione... (Come ha mostrato un bel saggio di Ernst Bramstedt, Northcliffe fu poi il «modello tecnico» di Goebbels)12.

Queste, ed altre, voci critiche sviluppavano una riflessione sulla natura e gli effettivi meccanismi della democrazia, che era incominciata ben prima, e che era sorta e si era incrementata nutrendosi dell'osservazione quotidiana delle società politico-parlamentari del lungo quarantennio di pace. L'antecedente era quella critica «elitistica» dell'apparente «democrazia» dei sistemi parlamentari cui hanno fatto capo, in varia misura, *tutti* i protagonisti della crisi del dopoguerra: sia gli artefici dello sbocco fascistico o della soluzione «consiliare» (con la non piccola complicazione della «dittatura del proletariato» diventata di fatto «dittatura di partito»), sia i nuovi democratici (come Laski e Trentin per fare solo nomi noti). A questi ultimi pare intollerabile il vecchio parlamentarismo riverniciato del dopoguerra, tentato oltre tutto, per ogni dove, dalla soluzione fascista, e propugnano perciò un radicale rinnovamento della democrazia in direzione non dissimile (*nei contenuti*) dalle realizzazioni sociali del sovietismo. La «giustizia» come integrazione, e, se necessario, correttivo, della «libertà». I loro programmi avranno una eco non effimera nel tentativo, su cui torneremo, all'indomani della caduta dei fascismi, di fondare in Europa democrazie non più erose dalle tare che il ventennio tra le due guerre mondiali aveva portato così clamorosamente alla luce.

Queste critiche, del tutto fondate (e non nuove)13, facevano ovviamente gioco ai sostenitori delle altre due «soluzioni», quella fascista e quella

sovietica, che si ponevano entrambe – sul piano dell'autorappresentazione – come superatrici di quei limiti strutturali della «democrazia capitalistica». Ma è da soggiungere che lucidamente questi esponenti della «terza soluzione», di fronte al problema dominante del Novecento (la democrazia di massa), guardavano con simpatia non disgiunta da severa critica all'esperienza sovietica e invece con rifiuto totale nei confronti dei fascismi: dei quali avevano ben chiaro l'intreccio profondo con le medesime classi che già avevano dominato le «democrazie liberali», ed ora continuavano ad essere forza dominante dentro la cornice corporativa e abilmente populista degli Stati fascisti.

Anche su altri piani le due «democrazie» – inglese e francese – dimostravano di non avere le carte in regola. Come avrebbe potuto contrapporsi al rinascente imperialismo tedesco la «democrazia» inglese che, dal 1919 al 1923, aveva condotto una guerra coloniale in Irlanda, riuscendo alla fine (aprile 1923) a mantenere sotto il proprio controllo un pezzo non trascurabile del territorio irlandese (e il conflitto dura ancora oggi)? Come poteva la Francia iper-nazionalista del dopoguerra, capace per egoismo sciovinistico di riaccendere le polveri di un conflitto europeo con l'occupazione della Ruhr (1923), proporsi come modello o tutrice di un nuovo ordine internazionale? Come potevano risultare credibili le due potenze «democratiche», nella contrapposizione all'assalto hitleriano al predominio continentale – ormai da tutti previsto come inevitabile –, se avevano concordemente abbandonato al proprio destino la repubblica spagnola aggredita contemporaneamente dall'insurrezione franchista e dall'intervento tedesco e italiano nella guerra civile benedetta dal Vaticano (1936-39)? Come potevano proporsi come sponda di uno schieramento antifascista nel mentre che partecipavano all'annessione hitleriana della Cecoslovacchia sottoscrivendo gli accordi di Monaco (settembre 1938)?

Tutto questo ribadivano i residui «democratici» non comunisti, ancora attivi in un'Europa in via di fascistizzazione completa, nel convincimento che solo una democrazia totalmente rifondata potesse costituire una causa per la quale battersi: non certo quella «liberale» che, dopo aver innescato la tragedia del '14, ora scivolava verso il compromesso col fascismo.

Il paese che aveva tentato di creare i fondamenti di una «democrazia sociale», non più solo «liberale», cioè la Repubblica di Weimar, fu stritolato nella morsa del conflitto tra nazisti e comunisti (che ebbe tratti non marginali di guerra civile). Quando la sconfitta fu consumata, la revisione «strategica» da parte del movimento comunista internazionale e della stessa Urss (soggetti indissolubili) non poté più attendere. Pur assertore, come si sa, della possibilità – e ormai necessità – di dar vita al «socialismo in un paese solo», Stalin aveva continuato a ritenere possibile – secondo il linguaggio dell’epoca – la «rivoluzione» in Germania, a ritenere che insomma la partita non si fosse chiusa lì con la sconfitta del 1918/19. Si spiega così il grande investimento di uomini e mezzi per il partito tedesco, unico partito comunista veramente di massa in Europa occidentale, capace di portare al Reichstag una forte rappresentanza (grazie alla legge elettorale, non punitiva come quella francese). Tutta la tattica della Kpd, di opposizione frontale alla socialdemocrazia, si spiega sulla base di questo colossale errore di valutazione, di cui la linea del «socialfascismo», affermata dal VI congresso dell’Internazionale comunista, era il quadro teorico.

Il bilancio era in perdita su tutta la linea. E gli effetti di lunga durata della grande crisi (1929-33) – il *New Deal* negli Stati Uniti, il nazionalsocialismo in Germania – imponevano un ripensamento radicale. Si può dire che fu quella smentita dell’illusione che la situazione continuasse ad essere «rivoluzionaria» (sconfitta dunque anche della parola d’ordine trockista della «rivoluzione permanente») a produrre due effetti: la definitiva scelta dell’Urss di concentrarsi sulla propria ricostruzione e rafforzamento (quello che Deutscher definiva «egoismo staliniano»), e la riapertura di credito alle forze socialiste e democratiche ancora esistenti in vista di una nuova strategia imperniata sull’*antifascismo* come asse fondamentale. Fu appunto la linea dei «Fronti popolari» lanciata al VII congresso dell’Internazionale (Mosca, agosto 1935). Il suo artefice fu Dimitrov, il dirigente comunista bulgaro; il co-protagonista della svolta (nella quale Stalin non si impegnò in prima persona) fu Togliatti, il *leader* comunista italiano. La principale novità «teorica» è che il rapporto di Dimitrov distingueva nettamente tra «democrazia borghese» e dittatura fascista, accantonando l’equiparazione tra le due forme, vigente ancora al congresso precedente. Non è in contraddizione con questa linea il tentativo,

fallito, del partito italiano (agosto 1936) di lanciare un cuneo tra base e vertice fascista (l'appello ai «fratelli in camicia nera», il cui presupposto, rivelatosi errato, era che la campagna d'Africa portasse delusione e disagio nella base popolare del fascismo).

La scelta sembrò giovare ai comunisti proprio sul piano del consenso elettorale. Alle elezioni politiche francesi del maggio 1936 (suffragio elettorale solo maschile, legge elettorale maggioritaria e assenteismo massiccio sono fattori costanti, e da non trascurare, quando si valutano questi risultati) il «Fronte popolare» (socialisti, comunisti e radical-socialisti) ottiene la maggioranza¹⁴ grazie soprattutto al successo elettorale del Pcf. Léon Blum diventa primo ministro, ma i comunisti si limitano all'appoggio esterno.

Mai vittoria fu, sin dal principio, più avvelenata di questa. Pochi mesi prima, il 16 febbraio 1936, il *Fronte popular* (di cui i comunisti erano parte attiva ma numericamente modesta) aveva vinto le elezioni generali in Spagna (repubblica dal 1930). Ma già nello stesso mese, il generale Francisco Franco aveva ripreso – dal Marocco, dove era stato relegato dal governo Azaña – i contatti col figlio del deposto dittatore Primo de Rivera, e con i comandanti delle guarnigioni militari di Cadice, Siviglia, Cordova, Barcellona, Saragozza, Pamplona e della stessa Madrid, per concordare l'insurrezione militare contro la Repubblica. Il 17 luglio – Léon Blum era al governo in Francia da poche settimane – l'insurrezione franchista dilagava in tutto il paese apprendo così un triennio di guerra civile che fu la tomba del «Front populaire» a Parigi. Inevitabilmente, dopo l'insurrezione e a seguito dell'aiuto italo-tedesco ai ribelli di Franco e sovietico alla Repubblica, quella guerra civile da spagnola diventava guerra civile europea. Ma la Francia «socialista» e radicale di Léon Blum preferì allinearsi al non-intervento caldegggiato dall'Inghilterra. Le «democrazie» abbandonavano al suo destino la democrazia spagnola; e nella guerra civile si fronteggiavano i fascisti da un lato e il Komintern dall'altro. Con le conseguenze che ognuno sa. A Parigi Léon Blum cadeva e il 10 aprile 1938 subentrava Daladier, l'uomo di Monaco, con una maggioranza ormai diversa.

E nondimeno la scelta del VII congresso del Komintern restava ferma, per lo meno per alcuni dirigenti del rilievo di Togliatti: «I comunisti si pongono oggi alla testa della lotta per la difesa e la conquista della

democrazia perché la lotta è oggi in tutto il mondo tra fascismo e democrazia. Questa posizione di difesa della democrazia deve essere assunta col massimo di coraggio, abbandonando ogni sottinteso politico che indebolirebbe la lotta stessa»¹⁵.

La guerra di Spagna fu, da ogni punto di vista, la «prova generale» dell’evento catastrofico e spartiacque decisivo nella storia della democrazia che fu la seconda guerra mondiale. Chi allora scelse di non scegliere non ebbe un futuro politico. Né bastò serbare un po’ di perbenismo formale; e neanche immacolato, se si considera la degradazione progressiva dei governi Daladier e Reynaud nonché il possibilismo dei radicali, dapprincipio, nei confronti di Pétain.

Non si usa più ricordarlo (se non da parte di chi rivaluta il franchismo come dolorosa necessità), e anche la filmografia più recente s’è impegnata in un inopinato infatuamento per le posizioni trockiste, ma il fatto è che degli Stati europei solo l’Urss fu fattivamente al fianco della repubblica spagnola. La linea cominternista, avversata da chi riteneva che fosse giunto il momento della rivoluzione socialista spagnola (Poum, anarchici), fu quella di frenare il «sovversivismo» alla Largo Caballero e di imporre – con tutta la durezza di cui lo stalinismo era capace – una linea che non alienasse la borghesia moderata ma leale alla repubblica. La situazione è descritta in modo realistico da Willy Brandt nelle sue memorie: «tremila consiglieri sovietici si impadronirono delle posizioni chiave e crearono un servizio segreto che si erse come Stato al di sopra dello Stato e si schierò furiosamente contro la rivoluzione sociale. Si metteva avanti l’argomento, di per sé giusto, che le necessità militari dovessero avere la preminenza»¹⁶. Willy Brandt ha reso perfettamente la situazione, di cui fu testimone diretto. Come ogni testimone, ha visto il «visibile» e assai poco, ovviamente, della storia «segreta»: quella che con amabile paradosso un grande storico come Ronald Syme definiva l’unica «vera». A tal fine sopravviscono, quando sopravvivono, i documenti. È perciò giusto ricordare che, dopo la fine del Reich e il sequestro degli archivi tedeschi da parte dei vincitori, sono emersi dettagli che nel furore delle polemiche, sul momento, potevano sembrare calunnie infamanti tipiche, si dice ormai abitualmente, dello stalinismo. In particolare colpiscono, lette oggi, le ammissioni fatte a suo tempo da Franco

all’ambasciatore tedesco von Faupel intorno all’infiltrazione che i franchisti erano riusciti a realizzare tra le file anarchiche e trockiste mirante appunto ad inasprire, fino all’estremo, l’attrito con gli «staliniani»¹⁷. Attributo di cui narrò Orwell in *Omaggio alla Catalogna*, libro «meravigliosamente scritto – osservò pacatamente Hugh Thomas, lo storico laburista della guerra civile spagnola – ma che va letto con qualche riserva»¹⁸. Quella spagnola del ’36-39 fu una vicenda per molti versi simile a quella di Allende nel Cile del 1970-73. Anche in Cile i comunisti furono tacciati di tradimento «vergognoso» da parte degli estremisti del Mir e della sinistra socialista. E Allende cadde anche perché intorno alla destra si coagulò un vasto consenso dei ceti spaventati dall’estremismo del Mir, di cui il governo Allende era considerato (con malafede) sostanzialmente succubo.

Un documento significativo è la lettera di Stalin a Largo Caballero (21 dicembre 1936):

La rivoluzione spagnola si apre strade che, per molti aspetti, differiscono dalla strada percorsa dalla Russia. Ciò è determinato dalle differenze di ordine sociale, storico e geografico, dalle esigenze della situazione internazionale, diverse da quelle che si posero dinanzi alla rivoluzione in Russia. È possibile che la via parlamentare risulti un processo di sviluppo rivoluzionario più efficace in Spagna di quanto non lo fu in Russia.

Raccomanda quindi a Largo Caballero di promulgare decreti agrari e fiscali in favore dei contadini, di evitare confische che possono rendere ostili piccoli e medi borghesi, di garantire la libertà del commercio, di assicurarsi l’appoggio attivo del presidente Azaña e del suo gruppo repubblicano. Quindi esprime le preoccupazioni di carattere internazionale: «Tutto ciò è necessario per impedire che i nemici della Spagna vedano in essa una repubblica comunista, e per prevenire così un loro intervento dichiarato, che costituisce il pericolo più grande per la Spagna repubblicana»¹⁹.

Ma in sede di Comitato centrale di partito il segretario del Pc spagnolo, José Díaz, sembra spingersi più avanti: «La repubblica per cui lottiamo è un’altra, non è come potrebbe esserlo quella della Francia o di qualsiasi altro Paese capitalistico. Lottiamo per distruggere *le basi materiali* su cui si fonda la reazione e il fascismo, perché senza la distruzione di queste basi non può esistere una vera democrazia politica»²⁰.

Il difficile equilibrio che mina la repubblica consiste proprio nelle diverse possibili interpretazioni di questo genere di proclami. Per Togliatti, che è lì come dirigente del Komintern, la priorità è «gañar la guerra». Scriverà, nelle sue relazioni sulla vicenda:

Nonostante la posizione giusta e vigorosa del nostro partito, il carattere della guerra come guerra di indipendenza non venne riconosciuto dalle altre organizzazioni antifasciste fin dall'inizio, ma soltanto assai tardi. Per lungo tempo non si è lavorato né lottato come si sarebbe dovuto in una guerra d'indipendenza contro grandi paesi imperialistici, ma come si sarebbe potuto fare in una guerra civile spagnola nel secolo scorso!

La sua critica va alla radice: denuncia l'assenza di «forme democratiche che permettono alle vaste masse di partecipare alla vita del paese e alla politica»; stigmatizza la latitanza di fatto dei «comitati di fronte popolare», il carattere verticistico dei comitati di fabbrica, l'assenza di democrazia all'interno dei sindacati, la scarsa vitalità dei partiti; onde in un rapporto retrospettivo dirà che in realtà durante la guerra civile non si era realizzato «un vero e proprio regime democratico». E tuttavia ribadisce che a suo avviso «l'esperienza della politica di fronte popolare esce pienamente confermata» dalla vicenda²¹.

Mentre il governo Blum si disfaceva e le «democrazie» lasciavano sola la repubblica spagnola, mentre agli sforzi sovietici volti ad ottenere garanzie collettive contro eventuali aggressioni tedesche le «democrazie» rispondevano sottoscrivendo il patto di Monaco (30 settembre 1938), continuare a sostenere la politica dei «fronti» non era facile.

Si discuterà ancora a lungo sulle cause remote e immediate della spettacolare svolta diplomatica che va sotto il nome di «patto russo-tedesco» (23 agosto 1939). Quel che appare ormai chiaro, alla luce soprattutto dei *Diari* di Dimitrov, è che quella fu una scelta strategica, non un espediente tattico, da parte di Stalin. I suoi effetti sulla politica inaugurata al VII congresso del Komintern furono, com'era da aspettarsi, devastanti. Il fatto che gli anglo-francesi avessero assecondato Hitler in tutti i modi – dalla Spagna alla Cecoslovacchia – passava in secondo piano agli occhi delle forze, ormai disperse peraltro, che erano state il principale destinatario della politica dei «fronti». La cosa inaudita restava, ai loro occhi, l'accordo russo-tedesco. La politica «statale» aveva avuto la meglio,

ma questo non poteva accadere impunemente. La cosa grave era nel venir meno di una certezza, quella dell'inconciliabilità pregiudiziale tra Urss e Germania nazista: non si perdonava all'Urss di comportarsi come uno Stato tra gli Stati. Le lettere (1935-39) di Saragat a Nenni, rese note dalla Fondazione Nenni nel gennaio 1998, danno un'idea immediata del trauma e del brusco e radicale mutamento d'atteggiamento. Basta raffrontare i commenti di Saragat dopo Monaco: «La Russia è semplicemente sublime. Litvinov sta dando lezioni di dignità e di democrazia con una finezza da grande uomo di Stato. Mentre le azioni della Francia sono in ribasso, quelle russe volano alle stelle» (e deride «gli scemarelli dell'anticomunismo»; 24 settembre 1938). Ma il 22 agosto 1939: «Caro Nenni, il tradimento russo è consumato. Non possiamo più bendarci gli occhi. È la fine della III Internazionale, ed è forse il principio di un nuovo movimento socialista cui devono affluire i militanti comunisti stomacati e delusi». Trockij, già il 2 settembre 1939, dal Messico parla di «paura delle masse», che avrebbero spinto Stalin a stipulare il patto, in un momento in cui invece – secondo l'esule – si sarebbe dovuto puntare sulla rivoluzione europea (e forse mondiale)²².

La diagnosi più realistica di quella scelta la diede Churchill nel primo volume (*Da guerra a guerra*) della sua storia della *Seconda guerra mondiale*²³: «Francia e Inghilterra avrebbero dovuto accettare l'offerta sovietica, proclamando la triplice alleanza [Urss, Inghilterra, Francia]»: solo questo avrebbe reso impossibile il patto. Si sa che i sovietici si sentirono giocati dalla maniera volutamente inconcludente con cui gli anglo-francesi condussero quelle trattative, e replicarono la scelta di Brest-Litovsk in una situazione totalmente diversa: tirarsi fuori dalla guerra imminente, come allora erano venuti fuori dalla guerra interimperialista. A distanza di anni non è stato difficile costruire un mito intorno alla Polonia «spartita» tra Hitler e Stalin, ennesimo capitolo di una storia di spartizioni. La verità è che la Polonia del 1938/39 è uno Stato istericamente anti-sovietico e accondiscendente di fronte alla Germania hitleriana, sui cui comportamenti il ministro degli Esteri polacco Beck regola i suoi (compresa la rottura nei confronti della Società delle Nazioni l'11 agosto 1938)²⁴. Dopo l'accordo di Monaco del settembre '38, la Polonia ha compartecipato alla spartizione della Cecoslovacchia fagocitata dal Reich ed ha avuto, come sua parte del bottino, il distretto minerario di Teschen²⁵. La politica polacca nei mesi

precedenti il patto russo-tedesco è così descritta dal maggiore storico occidentale dell'Est Europa, Hugh Seton-Watson, nel suo bel saggio del 1945 *Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*²⁶: «Sicuri del loro controllo sull'esercito e sulla polizia e mettendo astutamente l'uno contro l'altro i diversi gruppi d'opposizione, i capi del regime speravano che la crisi durasse il più a lungo possibile, limitandosi a fare nel frattempo solo piccoli preparativi sia sul fronte interno che alle frontiere». Per parte sua l'Urss, col patto, recuperava territori perduti per effetto della pace impostale dalla Germania nel 1918 (cui Versailles non pose rimedio).

Ma questa non poteva restare una scelta puramente diplomatico-militare. Inevitabilmente rimetteva in discussione tutto. Anche, beninteso, quel cambiamento impresso all'intera politica del Komintern dal VII congresso. Ovvio che questo comportasse conseguenze di lunga durata, ripensamenti, mettesse in gioco ruoli di dirigenti.

Il biennio dell'alleanza russo-tedesca (agosto 1939-giugno 1941: ma i contatti erano incominciati già in marzo con il cambio della guardia, Molotov al posto di Litvinov) costituisce una non piccola contraddizione rispetto allo schema rigido e bipolare della «guerra civile europea». Peraltro, siccome si tende a valutarlo in base a quel che accadde dopo, quel biennio ha finito col non ricevere attenzione adeguata alla sua importanza, se si fa eccezione per il notevole saggio di Angelo Tasca (*Deux ans d'alliance germano-soviétique*, Fayard, Paris 1949), la raccolta documentaria di J.W. Brügel (*Stalin und Hitler*, Europa-Verlag, Wien 1973), il saggio di A. Read e D. Fisher (*The Deadly Embrace*, Joseph, London 1988) e non molto altro²⁷. Ma ci sono casi limite, come la monumentale storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, dove il fatto non è nemmeno menzionato, se non in una succinta tavola cronologica!

Questo inquietante segmento della storia del secondo conflitto mondiale qui ci interessa per le sue conseguenze sulla linea politica del «fronti popolari». Essa viene accantonata, e viene accantonata la campagna antifascista. In un intervento al Soviet supremo, il 31 agosto '39, Molotov parla – a quanto pare –, con la consueta brutalità, di «antifascismo rincretinito»²⁸. Il 7 settembre, in un incontro con Molotov, Zdanov, Dimitrov e Manuilskij, Stalin in prima persona prende posizione. Nel

resoconto dei *Diari* di Dimitrov si legge, tra l'altro, questa parte dell'intervento:

Prima della guerra [cioè del 1° settembre] la contrapposizione tra fascismo e regime democratico era assolutamente giusta. In tempo di guerra tra potenze imperialistiche questo non è più giusto. La divisione degli Stati capitalistici in fascisti e democratici ha perso il significato precedente. La guerra ha provocato una svolta radicale. Il fronte popolare unitario di ieri doveva alleviare la posizione degli schiavi del regime capitalistico. Nelle condizioni della guerra imperialistica si pone la questione della liquidazione della schiavitù! Rimanere oggi sulle posizioni di ieri (fronte popolare unitario, unità della nazione) significa scivolare sulle posizioni della borghesia. *Questa parola d'ordine cade*²⁹.

Al di là dello schematismo e dell'infondatezza della diagnosi, quello che colpisce è la nettezza con cui quella «parola d'ordine» viene dichiarata morta. Con sarcasmo, nei primi mesi di guerra e ancora nel 1940, Trockij va ripetendo, nei suoi documenti sul conflitto appena esploso, che dal 1935 Stalin aveva «per cinque anni *corteggiato le democrazie*».

E già il giorno dopo Dimitrov recepisce queste direttive in un testo (in tedesco) indirizzato a tutti i partiti dell'Internazionale: «La divisione degli Stati capitalistici in fascisti e democratici perde ora il precedente significato. In relazione a ciò dev'essere cambiata la tattica». Stravagante la conclusione: «Dappertutto i partiti comunisti debbono passare all'offensiva contro la politica di tradimento della socialdemocrazia»³⁰. Evidentemente gli autori di questo modestissimo testo, non sapendo a quale modello rifarsi, immaginano di trovarsi nell'agosto 1914 e di fronteggiare una socialdemocrazia che vota i crediti di guerra. Viene specificato che la direttiva riguarda in particolare Francia, Inghilterra e Belgio, nonché gli Stati Uniti [*sic*]. È la medesima «linea» che lancerà nel maggio 1940, di fronte all'aggravarsi del conflitto (invasione del Belgio e sfondamento della linea Maginot), la IV Internazionale (non se ne parla di solito perché ci si concentra sulla politica estera dell'Urss). L'analogia nella *diagnosi* rinvia, evidentemente, alla stessa cultura politica. Questa volta le parole di Trockij coincidono con quelle de «l'*Humanité*» clandestina. La differenza è piuttosto nel realismo, ai limiti del cinismo, della concreta attuazione, da parte sovietica, di una tale diagnosi di contro all'irrealtà della prospettiva di rivoluzione mondiale che Trockij ricava dalla stessa diagnosi. Per calarsi nello «spirito del tempo» giovano alcune citazioni dal lunghissimo documento del 26 maggio 1940, scritto dallo stesso Trockij, intitolato *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale*³¹:

La IV Internazionale non si rivolge ai governi che hanno fatto precipitare i popoli nel massacro né agli uomini politici borghesi che hanno la responsabilità di questi governi e neppure ai burocrati operai [intende i partiti socialisti] che appoggiano la borghesia in guerra [p. 149];

La causa immediata dell'attuale guerra è la rivalità tra i vecchi e ricchi imperi coloniali, Gran Bretagna e Francia, e i saccheggiatori imperialisti in ritardo, Germania e Italia [p. 152]³²;

Circa un secolo fa, quando lo Stato nazionale rappresentava ancora un fattore relativamente progressivo, il *Manifesto dei comunisti* aveva proclamato che gli operai non hanno patria [...]. I piccoli satelliti [Belgio, Norvegia, ecc.] stanno per essere polverizzati dalle mandibole d'acciaio dei grandi paesi capitalistici [...]. Alla parola d'ordine reazionaria della *difesa nazionale* è necessario contrapporre la parola d'ordine della distruzione rivoluzionaria dello Stato nazionale. Al manicomio dell'Europa capitalista è necessario contrapporre il programma degli Stati uniti socialisti d'Europa [pp. 158-159: è evidente che, da esule, Trockij ha perso completamente il senso della realtà e crede di essere Lenin nel 1914];

Altrettanto menzognera è la parola d'ordine della guerra della democrazia contro il fascismo³³. Come se gli operai si fossero dimenticati che è stato il governo britannico ad aiutare Hitler e la sua banda a impadronirsi del potere! Le democrazie imperialiste sono in realtà le grandi aristocrazie della storia, si basano sullo sfruttamento dei popoli coloniali [pp. 159-60];

Con Hitler, il capitalismo mondiale, spinto alla disperazione, ha cominciato ad affondare una spada affilata nei propri fianchi. I macellai della seconda guerra imperialista non riusciranno a fare di Hitler il capro espiatorio dei propri peccati [*sic*]. Dinanzi al tribunale del proletariato dovranno rispondere tutti i governanti del nostro tempo. Sul banco degli accusati Hitler non occuperà che il primo posto tra i criminali [pp. 162-63].

E così via. Ma per avere un'idea dell'irrealtà in cui Trockij si muove in quei mesi sono sintomatiche le ultime parole del suo scritto del 20 agosto 1940 (l'ultimo prima del mortale attentato), successive di vari mesi alla caduta della Francia:

I soldati tedeschi, cioè gli operai e i contadini, nella maggioranza dei casi, proveranno molta più simpatia per i popoli vinti che per la loro casta dirigente. La necessità di agire in ogni momento come 'pacificatori' [?] e oppressori *disgregherà rapidamente* [*sic*] gli eserciti di occupazione, li contaminerà di spirito rivoluzionario [p. 231].

Uno che scrive così non aveva capito nulla di che cosa fosse realmente il regime nazista e la sua consolidata e collaudata capacità di indottrinamento massiccio e di conquista delle masse.

Da buon realista, presto Stalin ha cambiato idea sul carattere rivoluzionario della situazione, e, in un nuovo incontro (25 ottobre 1939) con Dimitrov e Zdanov, spiega che «porre adesso la questione della pace sulla base della distruzione del capitale significa aiutare Chamberlain, e i fomentatori di guerra. Significa isolarsi dalle masse»³⁴.

A Parigi, pochi giorni prima di venir arrestato dalla polizia in quanto italiano (dunque cittadino di paese non amico) Togliatti fa a tempo ad elaborare un lungo testo-appello che appare su «*La Voce degli Italiani*» del 25 agosto 1939 come *Dichiarazione del partito comunista d'Italia* intorno all'appena «esploso» patto russo-tedesco. È un testo faticoso sul piano logico, ma il cui epicentro polemico è una continua denuncia del fascismo, salve beninteso tutte le dichiarazioni di appoggio al «patto», e nel quadro di una alquanto originale interpretazione del patto stesso come micidiale «colpo contro il fascismo» e «smascheramento» del fascismo e della sua «demagogia anticomunista»! L'impegno conclusivo è sintomatico e alquanto dissonante dall'«aria» di Mosca e collimante con le posizioni espresse in quei giorni (ma poi sconfessate!) dal Pcf: «Se la guerra malgrado tutto scoppiasse noi lotteremmo senza esitazione perché da essa esca la disfatta militare e politica, il crollo del fascismo». Impegno ribadito nella subito successiva *Lettera aperta al partito socialista italiano*: «approfitteremo di tutte le possibilità che ci saranno offerte, entrando, se occorre, nell'esercito francese, per combattere contro i fascisti e aiutare a sconfiggerli come facemmo in Spagna a Guadalajara»³⁵. Qui la dissonanza rispetto a quella che sarà di lì a poco la direttiva del Komintern è totale, se si considera che, in omaggio ad essa, il 4 ottobre '39 Maurice Thorez, il segretario del Pcf, *diserterà* dall'esercito francese.

Togliatti è stato a Mosca, e lì ha redatto l'ultimo dei suoi rapporti sulla Spagna, che ribadisce la sostanziale validità della linea dei «fronti» nel maggio 1939 (in luglio è ripartito per Parigi), mentre la trattativa segreta russo-tedesca è già avviata³⁶.

Dopo lunga e pericolosa detenzione in Francia, liberato con ogni probabilità per l'intervento retroscenico del Komintern e di pezzi antifascisti dell'apparato giudiziario francese³⁷, Togliatti, nel mese di semilibertà che trascorre ancora a Parigi prima del rientro in Urss (maggio 1940), inventa un giornalotto clandestino per gli Italiani, le «*Lettere di Spartaco*»: l'allusione alla scelta degli spartachisti tedeschi nel 1917/18 di antitesi frontale alla guerra non potrebbe essere più evidente³⁸. Cerca nobili ascendenze alla situazione allucinante in cui sono venuti a trovarsi i comunisti dopo l'entrata in funzione del «patto». Ma non è una scelta felicissima (a meno che non sia intenzionale), vista l'ostilità a suo tempo durissima di Lenin verso la strategia luxemburghiana, replicata con

memorabile violenza dallo stesso Stalin. In queste «Lettere» Togliatti adotta con qualche imbarazzo la linea del Komintern e ironizza sulla «distinzione sentimentale» che alcuni militanti si ostinano a fare tra i due blocchi belligeranti. Nelle «Lettere di Spartaco», tra il marzo e l'aprile del 1940, Togliatti si allinea il più possibile: i socialisti vengono gratificati dell'epiteto di «cani da guardia della borghesia imperialista» ovvero di «traditori» (nr. 9, 1-10 marzo), il Pcf viene rimproverato di aver «votato i crediti di guerra» al momento dello scoppio del conflitto, e tuttavia nell'intervento programmatico *Chi è Spartaco* Togliatti ribadisce che «Spartaco è *il nemico mortale del fascismo* e della borghesia imperialista». In un lungo saggio per lo «Stato operaio», che ormai esce in America, Togliatti «aggiusta» ulteriormente il tiro e rievoca con toni di insolita asprezza *La lotta di Lenin contro il socialsciovino*: ovviamente per riferirsi poi alla nuova guerra e alla posizione daccapo «socialsciovinista» dei partiti socialisti (maggio 1941: ma lo scritto era già apparso in gennaio, in russo). Ma probabilmente tutto ciò non basta. Al suo rientro in Urss egli è sottoposto ad inchiesta (settembre 1940) e ancora, nel luglio 1941 – quando il patto è saltato con l'attacco tedesco all'Urss del 21 giugno e la linea bruscamente è cambiata –, viene escluso dalle «questioni strettamente segrete»³⁹ e nell'ottobre 1941 addirittura arrestato per qualche giorno⁴⁰.

Dimitrov riferisce di un colloquio avuto con i due dirigenti spagnoli rifugiati a Mosca dopo la caduta di Madrid, José Díaz e Dolores Ibarruri, entrambi allineatissimi. «Dolores – riferisce Dimitrov – dichiara di non avere piena fiducia in Ercoli [= Togliatti]. Sente in lui qualcosa di estraneo, di *non nostro*»⁴¹. Fino al rientro in Italia dopo la prima caduta di Mussolini, Togliatti sarà relegato a compiti di propaganda radiofonica.

Posto di fronte all'alternativa tra una guerra immediata contro la Germania per la difesa di un paese ostile come la Polonia (che oltretutto rifiutava il passaggio sul proprio territorio ai sovietici in caso di guerra) e la pace preventiva con la Germania in cambio di consistenti incrementi territoriali in Polonia e nel Baltico (risarcimento delle mutilazioni inferte alla Russia a Brest-Litovsk e non risanate certo a Versailles), Stalin non aveva avuto dubbi. Ed aveva interpretato la pace a così buon prezzo conseguita come la

cornice più propizia per ulteriori ampliamenti dell'area di influenza dell'Urss.

L'ambito dell'espansione concordata con la controparte tedesca fu unilateralmente dilatato dai sovietici con l'attacco alla Finlandia ed il tentativo, bloccato dai tedeschi, di coinvolgere la Bulgaria con un trattato bilaterale. Hitler – come sappiamo ormai anche dalla diretta testimonianza di Molotov – mirava a spingere l'Urss verso l'Iran e l'India, in rotta di collisione con l'Inghilterra⁴². È l'imprevisto attivismo sovietico in direzione opposta a quella auspicata a spingere Hitler alla mossa suicida di attaccare la Russia, nell'illusione di una guerra-lampo da concludersi addirittura prima dello sbarco in Inghilterra e come premessa di esso. Il 21 giugno 1941, rinviata di un mese rispetto alla data prevista, scattò l'«operazione Barbarossa». La sera del 22 Churchill parla agli Inglesi:

Nessuno è stato più di me avversario accanito del comunismo in questi ultimi venticinque anni. Oggi non ritiro una sola parola di quello che ho detto sul comunismo. Ma oggi tutto impallidisce dinanzi allo spettacolo che si offre ai nostri occhi. Vedo i soldati russi difendere la terra che i loro avi hanno coltivato da tempo immemorabile [...]. L'irrevocabile decisione del Governo britannico ha un solo scopo, un solo obiettivo: distruggere Hitler e ogni traccia di nazionalsocialismo. Nulla, assolutamente nulla ci farà deviare da questa idea. Noi non entreremo mai in trattative con Hitler, né con qualsiasi altro membro del suo regime. Noi lo combatteremo per terra, per mare e nell'aria fino al giorno in cui, con l'aiuto di Dio, avremo restituito la libertà all'Europa. Chiunque combatte il nazionalsocialismo ha il nostro aiuto: chiunque marcia con il nazionalsocialismo è nostro avversario⁴³.

A Churchill è anche attribuita la battuta: «Se Hitler invadesse l'inferno, io, alla Camera dei Comuni, non esiterei a fare qualche gentile commento sulla persona del diavolo».

L'immediatezza della reazione è un fatto storico di rilievo, che andrebbe studiato approfonditamente. Il suo carattere fulmineo, oltre a confermare la prontezza ed abilità del premier britannico (da poco a capo di un governo di unità nazionale comprendente anche i laburisti) è anche un indizio sui dubbi che la diplomazia britannica aveva via via concepito sulla tenuta del patto russo-tedesco. Non va dimenticato che Urss e Gran Bretagna conservarono regolari rapporti diplomatici durante i quasi due anni tra il patto di «non aggressione» e l'«operazione Barbarossa», nonostante il patto dell'agosto fosse divenuto, qualche settimana più tardi, trattato di amicizia tra Urss e Germania. In quei lunghi mesi compito dell'ambasciatore sovietico a

Londra, Maiskij, era stato, tra l'altro, di presentare agli Inglesi la posizione dell'Urss, neutrale rispetto al conflitto europeo in corso, come analoga a quella degli Stati Uniti, anch'essi neutrali, anch'essi, alla caduta della Francia, dotati di un ambasciatore a Vichy. Neanche la guerra dell'Urss contro la Finlandia, rovinosa sul piano diplomatico e conclusasi il 12 marzo 1940 con un trattato di pace, aveva portato ad una rottura anglo-russa, nonostante in aprile Chamberlain (ancora primo ministro) e Reynaud (succeduto a Daladier) avessero preso in seria considerazione la possibilità di un bombardamento preventivo dei pozzi petroliferi sovietici del Caucaso. La documentazione di codesto «piano Caucaso» era caduta in mano tedesca al momento dell'occupazione della capitale francese (giugno 1940), ed era stata tempestivamente inviata a Mosca al fine di neutralizzare le fonti d'informazione che intanto cominciavano a far filtrare verso Mosca rivelazioni su di un possibile, imminente, attacco tedesco. In un mondo del tutto diverso da quello delle cancellerie, tra i militanti tedeschi antifascisti operanti in Norvegia – lo ricorda Willy Brandt nelle sue *Memorie* – la convinzione era stata da subito la stessa: «Non credevamo che a lungo i due paesi potessero restare alleati» (p. 133). È tetra e, al fondo, ingiusta la visione che George Orwell trasse da questo sconcertante mutar di alleanze, nella scena del *1984* che a questo certamente allude: l'oratore-*leader* di una delle tre potenze in conflitto sta tenendo un comizio; mentre parla, gli giunge la notizia che il suo paese ha cambiato alleanze, ed egli prosegue il suo comizio senza batter ciglio, senza interrompere il periodo, ma alla luce delle nuove alleanze, nel nuovo quadro internazionale⁴⁴.

Non fu così. Il giugno 1941 non solo cambiò i destini della guerra ma aprì un nuovo capitolo nella storia della democrazia in Europa: proprio per merito di quegli uomini che dal «patto» erano stati schiacciati, «ammutoliti» come scrive Willy Brandt, ma non travolti⁴⁵.

13. Democrazie, democrazie progressive, democrazie popolari

Il cambio di alleanze sfociato poi nella pace di Yalta determinava daccapo una situazione, non solo politico-militare, profondamente diversa. Una situazione rispetto alla quale tutte le diagnosi e le parole d'ordine del periodo tra le due guerre risultavano insufficienti. È fuorviante pensare che le collaborazioni di governo con finalità «constituenti» sorte in vari paesi (Francia, Italia) sulla base e come prosecuzione dell'alleanza antifascista che aveva sconfitto l'Asse fosse una sorta di prosecuzione dei «fronti» anteguerra. Era una pagina nuova, qualcosa che era nato nella lunga e pesantissima battaglia condotta insieme, dopo la lacerazione del 1939-41. A torto François Furet, nel suo ultimo e amareggiato libro *Le passé d'une illusion* (1995), si spinge più d'una volta a caricaturizzare l'antifascismo europeo come «l'utile idiota» di Stalin. L'antifascismo è stato, per alcuni anni molto creativi, sul piano istituzionale, il terreno d'incontro tra le culture politiche che erano riuscite a sopravvivere al fascismo perché avevano scelto di lottare contro di esso, col comune proposito di non rimettere in essere le vecchie «democrazie liberali», levatrici del fascismo. È significativo che lo slancio innovatore abbia coinvolto anche l'Inghilterra – unico paese europeo la cui continuità istituzionale non era stata mai interrotta – ed abbia determinato lì, all'indomani stesso della vittoria sulla Germania, il successo nettissimo del Labour Party e la sconfitta di Churchill.

In Italia, in un *leader* come Togliatti, reduce dalle traversie che si son ricordate nel precedente capitolo, si forma la persuasione che, nella fase apertasi con il crollo del fascismo, il compito di un partito come il suo (peraltro ormai denominato stabilmente con la specificazione di «nuovo») fosse di portare alla luce e valorizzare le potenzialità – in direzione di una democrazia «avanzata» – che anche forze di diversa ispirazione e di matrice diversa, emerse nella lotta contro il fascismo, avevano dimostrato di possedere. Il progetto per cui impegnarsi diventa ormai una società

politicamente ed economicamente articolata, di «democrazia progressiva», incardinata intorno ad una carta costituzionale avanzata, e protesa verso radicali «riforme di struttura» (quelle peraltro messe in atto da Attlee in Inghilterra): non già un ripiego in attesa della conquista di chi sa quale Palazzo d'inverno ma il miglior programma politico che il movimento operaio lì e allora potesse proporsi. La nozione di *antifascismo* viene dilatata, da concetto negativo (rifiuto) a concetto propositivo. L'idea di fondo è che nella società italiana vi sono forze, gruppi di pressione, correnti più o meno «carsiche» che spingono potenzialmente verso esiti e verso scelte conformi agli interessi e agli obiettivi per cui il fascismo era sorto; e che una lotta di lungo periodo contro tali forze, nel nuovo quadro costituito dalla presenza, insieme, nei governi post-bellici, delle forze che avevano combattuto il fascismo, potesse, nel suo stesso farsi, trasformare la società italiana in senso progressivo. Proprio perché tutta la storia recente e remota della nazione è sfociata nel fascismo – ma il discorso si può estendere all'Europa scivolata via via nel fascismo –, il cammino inverso, di *estirpazione* del fascismo, corrisponderà anch'esso ad *una lunga fase storica*. Donde l'affermazione ben chiara sin dal primo intervento, al rientro in Italia¹, che non si sta parlando di scelte tattiche e contingenti, ma di un programma «per il domani», senza secondi fini.

La storia insomma non ricominciava con un *heri dicebamus* superata la «parentesi» del fascismo, ma proseguiva, arricchita di tutto ciò che era accaduto nel frattempo, *da un punto completamente diverso*. Anche quanto il fascismo aveva messo in essere – nel suo interclassismo, per vari versi non lontano dal *New Deal* – doveva entrare a far parte della vasta e varia «materia prima» da cui ricominciare; così come ineludibile era tutto quello che sul piano delle conquiste concrete aveva realizzato e *codificato in una carta costituzionale*, quella del 1936, l'esperienza sovietica. Quell'immenso laboratorio, che una falsa storiografia oggi riduce ad una specie di gigantesco campo di detenzione, aveva destato interesse negli anni Trenta – prima che l'hitlerismo trascinasse il mondo verso una catastrofe – e adesione critica o adesione *tout court* nei più diversi ambienti sia per quanto attiene alla forma totalmente insolita del testo costituzionale, sia per la pianificazione economica ed i suoi effetti. Se Silvio Trentin dedica un

imponente e ammirativo saggio di «commento» alla Costituzione sovietica del 19362, la rivista «Europe» dell'editore «radicale» parigino Rieder aveva dedicato nel 1931 puntate su puntate al «primo piano quinquennale»³. La novità radicale di quella Costituzione era la priorità accordata, appunto nel Capitolo I, alla descrizione dell'«organizzazione sociale», della disciplina della proprietà e dei diritti sociali, dettagliati in forma assai minuziosa nel Capitolo X (si pensi in particolare agli articoli 121, 122 e 123, dove tra l'altro è prevista la punizione a termine di legge del reato di «disprezzo di razza o di nazionalità»). È la prima volta che una carta costituzionale include, nel suo articolato, «il diritto all'assistenza materiale nella vecchiaia, e parimenti in caso di malattia e di perdita della capacità lavorativa» (art. 120), ovvero il «diritto all'istruzione gratuita compresa l'istruzione superiore» (art. 121), ovvero il «diritto di ricevere un'occupazione garantita con un compenso corrispondente alla quantità e qualità di lavoro» (art. 118), fermo restando il principio generale asserito nell'articolo 12: «Il lavoro in Urss è dovere di ogni cittadino idoneo al lavoro, secondo il principio *Chi non lavora non mangia*», singolare riecheggiamento paolino⁴. È una novità assoluta nello *stile* costituzionale.

Ovviamente vi era almeno un'altra fonte recente e autorevole, ancorché travolta dalla tragica fine della repubblica tedesca, ed era il pensiero sociale innestato negli articoli della Costituzione weimariana, in particolare il 165, fondamento del nuovo ordine sociale, alla cui creazione la repubblica tedesca si era sentita impegnata. Esso recitava: «Gli operai e gli impiegati sono chiamati a collaborare (*mitwirken*) pariteticamente in comune (*gleichberechtigt in Gemeinschaft*) con l'imprenditore nella regolazione delle condizioni salariali e di lavoro, così come nel complessivo sviluppo delle forze produttive». Le parti sociali, in questa formulazione, divengono, a rigore – per quante contraddizioni ciò comporti sul piano costituzionale –, *fonti* di diritto: anche se è ben chiarito che ciò può discendere solo dalla loro collaborazione (*mitwirken*). Un altro precedente che i costituenti europei hanno in mente quando pongono mano alle nuove carte costituzionali dell'antifascismo è il *New Deal* di Roosevelt, cui peraltro proprio la tendenzialmente conservatrice Corte Suprema degli Stati Uniti aveva imposto limitazioni e arretramenti. Trapiantatosi in Usa nell'ultimo tempo della sua vita Arthur Rosenberg, che aveva vissuto direttamente l'esperienza della rivoluzione in Europa, e ne aveva conosciuti tutti i

principali protagonisti, da dirigente Uspd e poi Kpd, vide – nel saggio conclusivo della sua vita operosa, *Democrazia e socialismo* – proprio nel *New Deal* il germe di qualcosa che avrebbe superato la divaricazione, deleteria, di quei due principi.

Orbene è tutto questo, cioè il frutto delle lotte e delle conquiste della prima metà del secolo, che si cerca di riversare nelle costituzioni che si vengono scrivendo dal 1946 in avanti. In Italia, Francia, Germania federale, vengono immessi – grazie al convergere su questa scelta sia delle sinistre che dei partiti cattolici – forti elementi di democrazia sociale. Ivi compreso il principio già presente nella bozza di Costituzione tedesca del 1848 (art. VII, § 26)5, che la stessa proprietà privata è subordinata al criterio e alla verifica dell'utilità generale. Così è nell'articolo 42 della Costituzione italiana (comma 3: «La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale»). Si discusse in sottocommissione se introdurre «equo» o «giusto» davanti ad indennizzo. Ma fu un democratico-cristiano eminente, Paolo Emilio Taviani, che in sottocommissione era relatore, a respingere l'emendamento, osservando che, se per «equo» s'intende il corrispettivo economico del bene sottoposto ad esproprio, si renderebbe con ciò stesso impossibile la riforma agraria.

Nei mesi in cui questo si sanciva, si sviluppava in Sicilia il movimento anti-latifondista per l'occupazione delle terre da parte dei contadini. Per terrorizzare il movimento e stroncarlo sul nascere, gli agrari siciliani arruolarono la temibile banda di Salvatore Giuliano, il quale fu l'autore appunto dell'eccidio di Portella delle ginestre (primo maggio del 1947). Eppure quei contadini si muovevano già su di un terreno legale: nel solco dei decreti emanati dal ministro Gullo, nell'autunno del 1944 (cui il dettato elaborato dai costituenti dava ormai connotati stabili di indirizzo etico-giuridico). Per contro le forze sociali, agrari e mafia, che armarono Giuliano, trovarono presto una sponda nel partito in cui pur militavano uomini come Taviani. La scissione tra costituzione scritta e costituzione «reale» appare, attraverso un esempio del genere, ed apparirà ancor più in seguito, in tutta la sua evidenza.

In Francia l'equilibrio delle forze parlamentari nella Costituente era tale che il Pcf poté addirittura tentare di proporre un suo progetto di costituzione. Fu in verità una occasione sprecata: il testo era troppo povero (in tutto 18 articoli) e deludente. L'articolo primo, con terminologia che riecheggiava il linguaggio della Prima Repubblica francese, recitava: «La Repubblica francese è una democrazia nella quale la sovranità appartiene esclusivamente alla Nazione». Non vi si parlava affatto del diritto di proprietà, che comunque non figurava tra i diritti elencati nell'articolo 4; ma si riprendevano dalla Costituzione sovietica del 1936 alcuni principi cardine dell'ordinamento sociale di epoca staliniana: il diritto al lavoro e alla sicurezza dell'impiego, l'assicurazione a carico dello Stato contro tutti i rischi di inabilità al lavoro, l'insegnamento gratuito in tutti gli ordini di scuole, la gratuità della giustizia. Comunque il progetto fu respinto.

Invece, nel testo approvato dalla Costituente il 19 aprile 1946, il tema del diritto di proprietà veniva trattato negli articoli 35 e 36. Entrambi i principi che ritroviamo nella Costituzione italiana vengono affermati: l'esproprio «per causa di pubblica utilità» (art. 35) e la prevalenza dell'«utilità sociale» sul diritto di proprietà (art. 36); peraltro la formula per l'indennizzo è: «giusta indennità determinata conformemente alla legge». Colpisce, al principio dell'articolo 35, la ripresa quasi letterale, ma con una variante significativa, dell'articolo 6 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* proposta da Robespierre nel 1793. Robespierre: «La proprietà è il diritto di ogni cittadino di godere e di disporre a suo piacere *della porzione di beni* che gli è garantita dalla legge». Costituzione francese del 1946, art. 35: «La proprietà è il diritto inviolabile di usare, di godere e di disporre *dei beni* garantiti a ciascuno dalla legge». La ripresa è ancor più evidente se si considera, in entrambi i casi, l'articolo subito successivo. Robespierre (art. 7): «Il diritto di proprietà è limitato, come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui». Costituzione del '46, art. 36: «Il diritto di proprietà non potrà essere esercitato contrariamente all'utilità sociale o in modo da arrecare pregiudizio alla sicurezza, alla libertà, all'esistenza o alla proprietà altrui». Il richiamo alla dichiarazione robespierrista è sostanziale. Ciò risulta chiaro dalla definizione che l'uno e l'altro testo propongono della «libertà». Robespierre: «La libertà è il potere che appartiene all'uomo di esercitare a suo piacere tutte le sue facoltà; essa ha la sua regola nella giustizia». Costituzione del '46, art. 3: «La libertà è la facoltà di fare tutto

quanto non arreca pregiudizio ai diritti altrui. Le condizioni per l'esercizio della libertà sono stabilite dalla legge»⁶. Più che di ispirazione genericamente giacobina, si dovrebbe parlare di ispirazione robespierrista. Gli articoli 6 e 7 del progetto scritto da Robespierre erano stati «svuotati» già nella stesura accolta poi nella *Dichiarazione* effettivamente varata e posta al principio della Costituzione del '93, la quale è richiamata, con quella del 1848, nel *Preambolo*, dai costituenti francesi dell'aprile 1946. Per l'esattezza, i due articoli 6 e 7 della bozza erano diventati un unico articolo (il 16), privato di ogni riferimento a limiti o vincoli di legge: «Il diritto di proprietà è quel diritto, spettante ad ogni cittadino, di godere e di disporre a suo piacimento dei suoi beni, delle sue rendite [parola del tutto assente nel progetto], del frutto del suo lavoro e della sua attività».

Evidentemente i costituenti dell'aprile '46 avevano ben presenti non solo la Costituzione del '93, ma soprattutto, per quel che riguarda i principi fondamentali, proprio la proposta di Robespierre nel suo testo autentico. Filippo Buonarroti, nella *Congiura per l'uguaglianza detta di Babeuf* (1828), in nota al primo capitolo, pubblicava il documento redatto da Robespierre e così lo presentava:

Questo notevole documento getta la più grande luce sul vero fine che si proponevano gli uomini così furiosamente proscritti dopo la morte di quel celebre legislatore [cioè appunto di Robespierre]. *Vi si ammirerà la definizione del diritto di proprietà, che è escluso dal numero dei diritti principali [...]*, i limiti posti allo stesso diritto di proprietà, l'istituzione dell'imposta progressiva ecc.⁷

Ma tutto questo sforzo di elaborazione fu vanificato dalla bruciante bocciatura che l'elettorato inflisse al testo approvato in aula in aprile coi soli voti socialisti e comunisti (309 contro 249). Infatti l'Ordinanza del 17 agosto 1945, con la quale era stata messa in moto l'elezione della Costituente, disponeva tra l'altro (art. 3): «La Costituzione adottata dall'Assemblea sarà sottoposta all'approvazione del corpo elettorale dei cittadini francesi a mezzo di referendum entro il mese successivo alla sua adozione da parte dell'Assemblea stessa». Il referendum si svolse il 5 maggio 1946 ed il progetto di Costituzione fu respinto con il 53% dei voti contro il 47. Prova evidente della discrasia che sempre si determina tra eletti ed elettori. La Costituente era stata eletta appena sei mesi prima, il 21 ottobre 1945! Riprova anche del fatto che i gruppi dirigenti sono più «avanti» del loro elettorato. Alla Costituente italiana la parte pensante dei

costituenti democratico-cristiani ha lavorato (anche dopo la rottura definitiva della collaborazione governativa nel febbraio-marzo 1947) in sostanziale consenso d'animi con le sinistre. Ma anche in Italia in una prova referendaria il testo così elaborato avrebbe corso dei seri rischi. Il corpo elettorale democratico-cristiano era di certo assai più arretrato dei suoi dirigenti.

Dal punto di vista che qui ci interessa, la principale novità, nella nuova Costituzione redatta dalla seconda Costituente francese eletta il 2 giugno 1946 (lo stesso giorno di quella italiana) e varata col referendum del 13 ottobre, fu che gli articoli 35 e 36 scomparvero. Il *Préambule* fu di molto dilatato, e lì furono raggruppati i principi cardine. Scomparve il richiamo alle Costituzioni della Prima e della Seconda Repubblica (quella del 1793 non doveva essere gradita alla parte cattolica, rappresentata ampiamente dal Mrp) e ci si richiamò unicamente alla «Dichiarazione dei diritti» del 1789, dove la proprietà figura in primissima posizione (art. 2) e di diritto al lavoro non si parla affatto. Sul piano della *proprietà* non si parla più di limitazioni di tale diritto ma, in un modo che sembra riecheggiare le nazionalizzazioni lanciate appena pochi mesi prima in Inghilterra dal nuovo governo laburista⁸, si ipotizza che: «Qualunque impresa, il cui sfruttamento ha o viene acquistando i caratteri di servizio pubblico nazionale o di monopolio di fatto, deve divenire proprietà della collettività».

Terzo esempio, la Germania federale. Nel *Grundgesetz* (Legge fondamentale) della Repubblica Federale Tedesca, analoga limitazione è espressa nell'articolo 14. Esso figura tra i capisaldi fondamentali (*Grundgerechte*), nella prima sezione del dettato costituzionale. «La proprietà e il diritto di ereditare vengono garantiti. Contenuto e limiti di tali diritti vengono fissati dalle leggi».

Il pensiero sociale cattolico ha contribuito per la sua parte. Alcuni esponenti di tale orientamento, faticosamente venuto fuori dalle compromissioni profonde della Chiesa cattolica col fascismo, erano anche tra i costituenti, sia in Italia che in Germania. Il *leader* dei democratici-cristiani italiani, Alcide De Gasperi – che aveva già alle spalle una lunga carriera, incominciata nel 1911 come rappresentante della minoranza italiana al parlamento dell'antica monarchia bicipite austro-ungarica –, uno statista di

lungo corso, che nell'orbita vaticana aveva attraversato la lunga parentesi del fascismo fino a parteggiare per i «nazionali» al tempo della guerra in Spagna, ora riconosceva – senza doppiezze – la grandezza, come egli si esprime, «cristiana dello sforzo compiuto dalla Russia comunista» in direzione dell'«accorciamento delle distanze tra le classi sociali»⁹.

L'economista Fanfani, la cui matrice culturale era stata l'Università cattolica di padre Gemelli (dunque un epicentro del clerico-fascismo), ora, costituente e collocato nella sinistra del suo partito, propugna «il controllo sociale della vita economica» onde «agevolare lo sviluppo della persona»¹⁰. Un grande costituzionalista italiano, che fu tra gli artefici della Costituzione emanata il 1 gennaio 1948, Piero Calamandrei, definì efficacemente questo genere di carte costituzionali nate dopo la fine dei fascismi. Osservò – e si riferiva in particolare a quella italiana – che sono testi «polemici». E ciò per la ragione, evidente alla lettura dei «principi fondamentali», che esse *mettono in discussione l'ordine sociale esistente*. Una vera «rivoluzione» nella storia del pensiero costituzionale, e nella prassi. L'articolo «eversivo» per eccellenza è il terzo della Costituzione italiana, elaborato da Lelio Basso. Esso dice: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'egualanza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»¹¹. A buon diritto, Lelio Basso lo ha definito, trent'anni dopo, quando era ormai chiara la distanza tra questa norma e la concreta vicenda della storia repubblicana, «l'articolo chiave di tutta la Costituzione, l'articolo fondamentale, l'articolo perno». E commentava: «Questo articolo afferma che non c'è democrazia finché sussistono disuguaglianze economiche e sociali. L'importanza di questo articolo sul piano giuridico è enorme»¹².

Esso costituisce una novità assoluta. È la nozione di «rimuovere gli ostacoli» come «compito della Repubblica» l'elemento totalmente nuovo, unico anche rispetto alle coeve carte costituzionali «antifasciste». La Costituzione francese del 1946 (approvata dalla seconda Assemblea Costituente) sancisce in una dichiarazione preliminare che «La Repubblica garantisce a tutti gli uomini e a tutte le donne viventi nell'Unione francese

l'esercizio individuale e collettivo di un'ampia serie di diritti», quelli che Basso definisce «diritti di credito», ma non parla che in termini appunto di «garanzie». La Costituzione della Repubblica Federale di Germania (1949), all'articolo 3, comma 2, parla un linguaggio più vicino a quello dell'art. 3, comma 2, della Costituzione italiana, ma limitatamente alla parificazione *effettiva* tra uomini e donne: «Der Staat fördert die tatsächliche Durchsetzung der Gleichberechtigung von Frauen und Männer, und wirkt auf die Beseitigung bestehender Nachteile hin» (Lo Stato *promuove* l'effettiva realizzazione della parificazione tra uomini e donne, e *si adopera per la rimozione delle situazioni che tuttora la ostacolano*). Ben più vasta la portata della formula adottata dai costituenti italiani, i quali chiamano in causa un concetto capitale e dalle implicazioni incalcolabili: «gli ostacoli» alla «vera» e *sostanziale uguaglianza*, e la loro *necessaria* «rimozione». L'idea sottintesa, e in quel momento vincente, era l'intuizione che l'eguaglianza è il contenuto sostanziale della democrazia, sempre che si intenda «l'eguaglianza non soltanto formale ma sostanziale di tutti gli uomini», secondo una rilevante definizione di Norberto Bobbio da lui medesimo, nello stesso contesto, articolata così: «l'equalitarismo è l'essenza della democrazia»¹³.

Ed effettivamente fu sull'espressione «rimuovere gli ostacoli» che si concentrò l'attacco della componente liberale della Costituente italiana. L'economista Corbino propose di modificare la frase nel modo seguente: «È compito dello Stato rendere possibile il completo sviluppo della persona umana». E con allarme osservò: «Cosa significa mai rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale? Potrebbe significare eventualmente togliere qualsiasi ostacolo di ordine giuridico, economico e sociale, togliere allo Stato la sua natura di Stato!» (Atti della Costituente, p. 2424). La formulazione dell'articolo era, palesemente, il frutto dell'incontro e dell'intreccio tra pensiero sociale cattolico («il pieno sviluppo della *persona humana*») e della sinistra («l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese»).

È importante ricordare qui un dettaglio storico preciso. In sede di Commissione, alla Costituente italiana, s'era ampiamente discusso sulla opportunità o meno di premettere al testo vero e proprio della Carta

costituzionale, un preambolo nel quale raccogliere gli «indirizzi» prospettici, rivolti al futuro, quale ad esempio quello poi divenuto articolo 3. Ed era proprio il Calamandrei, all'epoca, sostenitore di un tale preambolo. Egli ne affermava l'opportunità, perché nel testo costituzionale vero e proprio dovevano recepirsi soltanto «norme» aventi efficacia pratica dal punto di vista giuridico. (Anche i costituenti francesi ne avevano adottato uno, molto breve, nel quale avevano relegato principi fondamentali come la parità uomo-donna e le nazionalizzazioni. Esso si apriva con un enfatico richiamo alla «Dichiarazione dei diritti» del 1789¹⁴. Invece nel *Grundgesetz* tedesco-federale *tutti* i principi affermati, definiti nei primi articoli, sono incardinati *nel testo* della Costituzione). Togliatti replicò a Calamandrei sviluppando una considerazione che sarà poi quella posta al centro, circa dieci anni più tardi, dallo stesso Calamandrei nel *Discorso sulla Costituzione*.

La nostra Costituzione deve dire qualcosa di più, deve avere un carattere programmatico, almeno in alcune sue parti, e particolarmente in quelle parti in cui si afferma la necessità di dare *un nuovo contenuto ai diritti dei cittadini* [...]. Nella Costituzione non dev'essere consacrato soltanto quello che succede oggi, ma anche norme che *illuminino la strada al legislatore*. Si potrebbe fare questo in un proemio. Ma che valore ha un proemio? Lo Statuto albertino ebbe anche un proemio, ma oggi lo si ignora. Scritte nel proemio, le norme perdono ogni valore¹⁵.

L'allarme del liberista-conservatore Epicarmo Corbino aveva dunque un suo fondamento, beninteso dal suo punto di vista. Il ragionamento sviluppato da Togliatti, in quella seduta della «Commissione per la Costituzione», incominciava con un chiaro richiamo al processo storico nel quale figura la nuovissima formalizzazione come dettato costituzionale di «direttive» aventi un «carattere programmatico».

La Costituzione sovietica ha un carattere preciso: essa codifica in norme lapidarie un fatto uscito da una rivoluzione, codifica una situazione creata attraverso un'attività rivoluzionaria durata vent'anni [si riferisce, appunto, alla Costituzione del 1936]. In Italia non si è in questa situazione, non soltanto perché la rivoluzione non è avvenuta, ma anche perché tutti ritengono che nelle condizioni attuali, dati i rapporti politici attuali di classe, nazionali ed internazionali, dell'Italia e di tutta l'Europa, sia possibile arrivare ad una profonda trasformazione sociale seguendo un cammino differente. La Costituzione deve tener conto di questo. Quindi se sancisse soltanto quello che esiste oggi in Italia, non corrisponderebbe a quello che la grande maggioranza del popolo desidera dalla Costituzione. La nostra Costituzione deve dire qualcosa di più ecc.

Come la maturazione costituzionale del paese socialista entrasse a far parte delle matrici da cui veniva fuori *il nuovo* nelle costituzioni antifasciste dell'Europa occidentale – dell'Italia in ispecie – non potrebbe risultare in modo più limpido. E il dato storicamente rilevante è che una impostazione così lucida e così esplicita fosse pienamente conforme alla situazione politico-parlamentare di quegli anni. Quelle costituzioni sono perciò davvero da riguardarsi come il *bilancio codificato* dei rapporti di forza tra i ceti e le loro proiezioni politiche, alla caduta dei fascismi.

Anche nella formulazione dell'articolo esordiale («L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro») riecheggiò la questione del precedente rappresentato dall'ordinamento costituzionale sovietico. La formulazione proposta dallo schieramento di sinistra e firmata, tra gli altri, da Nenni, Basso, Togliatti, recitava: «L'Italia è una Repubblica democratica di lavoratori». Da parte centrista e liberale venne prospettato: «Lo Stato italiano ha ordinamento repubblicano, democratico, parlamentare, antitotalitario». Alla sinistra si unirono i repubblicani: per loro parlò Pacciardi, il quale sostenne che la formulazione dei tre maggiori esponenti della sinistra era perfettamente conforme all'insegnamento racchiuso nei *Doveri dell'uomo* di Mazzini. La Malfa (Partito d'Azione) si era invece opposto dicendo che la precisazione «di lavoratori», dopo le parole «L'Italia è una Repubblica democratica», rischiava di «richiamare esperienze storiche di grandissimo valore, ma che non sono esattamente la nostra esperienza politica democratica attuale»¹⁶. L'allusione era, ovviamente, all'ordinamento sovietico, la cui Costituzione (1936) si apriva appunto con le parole (art. 1): «L'Urss è lo Stato socialista degli operai e dei contadini», cui segue, ad illustrazione, l'art. 3: «Tutto il potere nell'Urss appartiene ai lavoratori della città e della campagna, rappresentati dai Consigli dei deputati dei lavoratori». Nella seduta dell'11 marzo, Togliatti aveva preannunciato, in aula:

Riproporremo che la Repubblica italiana venga denominata Repubblica italiana democratica di lavoratori, e con questo *non intendiamo dare l'ostracismo a nessuno, e non vogliamo escludere nessuno dall'esercizio dei diritti civili e politici*, ma vogliamo affermare che la classe dirigente della Repubblica deve essere una nuova classe dirigente, direttamente legata alle classi lavoratrici¹⁷.

Parava in anticipo l'obiezione, di cui La Malfa si farà interprete in modo elegante, ma non così gli altri, dentro e fuori dell'aula. Il problema

sottinteso era la distinzione fondamentale presente nell'ordinamento sovietico sin dalla emanazione della «Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore», tra *lavoratori* e *non lavoratori*, con l'esclusione di questi ultimi dai diritti politici (art. 7): esclusione che determina, come è evidente, la esclusione dalla cittadinanza di una parte della popolazione, ma da interpretarsi alla luce del dettato dell'art. 12 della Costituzione: «Il lavoro nell'Urss è dovere di ogni cittadino idoneo al lavoro». E l'art. 7 della «Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore» parla chiaramente di esclusione degli «sfruttatori»¹⁸. Gramsci, nei *Quaderni*, delinea le elezioni sovietiche come una forma di «arruolamento volontario di funzionari statali di un certo tipo» e distingue, in esse, il «comune cittadino legale» da «chi consente e si impegna a fare qualcosa di più»¹⁹. Togliatti intende diradare i sospetti e perciò precisa che la formula «di lavoratori» non intende «escludere nessuno dall'esercizio dei diritti civili e politici». Ma la proposta fu respinta per pochi voti, ed allora passò, con l'appoggio della sinistra, la formulazione escogitata da Fanfani (sinistra democratico-cristiana): «Repubblica democratica, fondata sul lavoro».

Nascevano intanto le «democrazie popolari».

Nella comprensione degli eventi cui ora ci volgeremo non sarà facile, ancora per molto, prescindere dalle passioni, dai risentimenti e dai *clichés*. Sono ancora in circolazione i rappresentanti o gli eredi di quasi tutte le formazioni politiche che tennero le redini di quei paesi e di quelle che vi si opposero. Ciò non toglie che la necessità di capire si imponga, quale che sia la prospettiva di ciascuno, apologeti o avversari, eretici e trionfatori. Inoltre, il trionfalismo euforico che si è sprigionato nel 1989-90, quando quei regimi politici si sono via via disfatti, ha ormai ceduto il passo ad una cautela duplicemente motivata: *a)* per la delusione che lì è subentrata, di cui è un aspetto di immediata evidenza il frequente ritorno, sotto altre spoglie, delle stesse formazioni politiche al governo degli stessi paesi; *b)* per l'aspetto selvaggio che la re-introduzione dell'economia «di mercato» ha lì assunto, esasperando le divaricazioni sociali e riportando al potere appunto le formazioni di «sinistra» variamente «aggiornate» nel lessico e nei programmi.

Il fattore principale di cui tener conto – e che vale per tutte e due le «zone d'influenza» in cui l'Europa dal 1945 in avanti si divise – è il condizionamento internazionale. Era una novità assoluta nella storia del continente. Il continente che aveva dettato legge al mondo diventava ora, per effetto della guerra scatenata da Hitler, zona d'influenza dei due vincitori, Stati Uniti e Unione Sovietica, con la Gran Bretagna nel ruolo niente affatto trascurabile di comprimario del vincitore «occidentale». La prima spartizione delle zone d'influenza era avvenuta, del resto, tra Churchill e Stalin, a Mosca, il 9 ottobre 1944: il giorno in cui si svolse la memorabile scena delle «percentuali», scritte da Churchill di sua iniziativa e di suo pugno.

«Che ne direste di un predominio del 90% in Grecia per noi e il 50% a testa in Jugoslavia?». Mentre gli traducevano le mie parole – seguita Churchill – scrissi su un pezzo di carta:

	Romania	Grecia	Jugoslavia	Ungheria	Bulgaria
Russia	90%	10%	50%	50%	75%
Gli altri	10%		50%	50%	25%
Gran Bretagna (d'accordo con gli Usa)		90%			

Spinsi il foglio sotto gli occhi di Stalin, al quale avevano finito di tradurre le mie parole. Ebbe un attimo di perplessità. Poi prese la sua matita blu, vi fece un gran segno d'approvazione, e me lo restituì. Era stato tutto sistemato in un lampo. Poi ci fu un lungo silenzio. Il foglio di carta, con quel segno blu, stava al centro della tavola. Finalmente dissi: «Non vi è forse pericolo che questo modo di sistemare dei problemi da cui dipende la sorte di milioni di esseri umani sarà forse giudicato un po' cinico? Forse è meglio bruciare questo foglio». «No», disse Stalin, «conservatelo»²⁰.

Il giorno dopo, negli incontri tra i due ministri degli Esteri, Molotov ed Eden, le percentuali dei sovietici furono fissate come segue: Ungheria 80, Romania 90, Bulgaria 80, Jugoslavia 60. La Polonia era un tema più delicato: anche perché proprio per difendere quello Stato riottoso ad ogni *entente* con l'Urss l'Inghilterra diceva di esser scesa in guerra il 1° settembre 1939. Comunque il problema fu avviato a soluzione con un po' di sottigliezze in più (c'era un governo anti-sovietico in esilio a Londra, ed un governo pro-sovietico a Lublino) nelle conferenze di Yalta (4 febbraio 1945) e di Potsdam (17 luglio 1945), cui tenne dietro, un mese più tardi, l'accordo polacco-sovietico sulla frontiera dell'Oder-Neisse, che spostava la

Polonia verso ovest a danno dell'oramai distrutta Germania. Della Cecoslovacchia non s'era detto, ma erano i sovietici che avevano liberato il paese dai Tedeschi.

Nella sostanza il metodo era lo stesso adottato nell'intesa russo-tedesca dell'agosto 1939. Anche allora erano rimaste zone d'ombra, che ognuno dei due contraenti interpretò a suo modo, giungendosi – così – in meno di due anni alla guerra, per iniziativa tedesca. Ma questa volta la novità era che interlocutrici dell'Urss erano le «democrazie», la cui macchina propagandistica peraltro aveva a suo tempo esecrato il «patto». Il moralismo va bandito quando si considera tale vicenda. Né la democrazia (bandiera dell'Occidente) né il socialismo fecero una parte conforme ai rispettivi «principi». Però, oggi possiamo dire che non c'era altro modo di «chiudere» la guerra: oggi che sappiamo oltre tutto quanto sia pericoloso un mondo squilibrato non più bipolare. Pare che Stalin abbia scritto a Tito, nell'aprile del 1945: «Questa guerra non somiglia a nessuna delle guerre del passato; chi occupa un territorio vi impone il proprio sistema sociale. Tutti impongono il proprio sistema sociale fin dove i loro eserciti possono avanzare. E non potrebbe essere altrimenti». Chiaramente non conosceva la storia della Grecia antica, perché vi avrebbe trovato conferma della stessa prassi.

Nel 1944-45, la novità, rispetto al '39, era la maggiore complessità e maggiore vastità della «scacchiera», la molteplicità delle questioni urgenti sul tappeto (oltre tutto nulla era chiaro sul destino della Germania sconfitta) e infine la presenza di «varianti» imprevedibili (De Gaulle e le ambizioni di un paese, la Francia, che senza troppa convinzione veniva incluso nel «club» dei vincitori). De Gaulle si presentò da Stalin circa un mese dopo la scena del foglietto (fine novembre 1944). Trattando direttamente con Mosca voleva rafforzarsi *contro* Inghilterra e Stati Uniti, che pure lo avevano appena riconosciuto come capo di un governo provvisorio francese. Inoltre egli premeva per smembrare la Germania, riprendendo le mire della Terza Repubblica sulla Ruhr, e ora sulla Saar.

La Grecia intanto era riguardata da Churchill come «terreno di caccia» riservato per l'Inghilterra, anche a costo, per gli Inglesi, di subentrare ai nazisti nella lotta contro i partigiani greci!

François Fejtö, autore molto precoce (1952, 19692) di una *Histoire des démocraties populaires*, ha sollevato la questione della «complicità», e

dunque delle responsabilità, di Roosevelt e Churchill. Singolarmente però imposta la questione non intorno al fatto centrale, che è l'adozione (per iniziativa britannica e per l'interesse britannico a tutelare la propria *longa manus* sulla Grecia) del criterio *spartitorio*, bensì sulla «ampiezza» delle concessioni fatte a Stalin²¹. La sua risposta è, sul piano realpolitico, del tutto ragionevole: «Al momento di Yalta, i sovietici avevano già il controllo dei paesi baltici, della Romania e della Bulgaria, erano *profondément engagés* in Polonia, in Ungheria e occupavano Belgrado, oltre ad avere una direttiva di marcia ormai spianata verso Berlino, Vienna e Praga; dunque *en position* per dominare l'Europa». Ne deriva – prosegue – che «dinanzi a questo *maremoto* (*raz-de-marée*) della potenza terrestre sovietica», i due *leaders* occidentali erano di fronte alla scelta «o guerra contro la Russia o compromesso». Inoltre la Germania resisteva ancora con tenacia inaudita e imprevedibile²², il Giappone teneva testa agli Usa nel Pacifico e la bomba atomica non c'era ancora. Dunque «una guerra per ricacciare indietro la Russia sarebbe stata un'assurdità». Un quadro molto interessante: da un certo punto in avanti il gioco a tre (per lo meno negli ambienti retroscenici del potere militare e dell'*intelligence*) era ricominciato; e una parte della propaganda dell'Asse, o collegata all'Asse (per esempio «Le Mois Suisse» in Svizzera), aveva incominciato a battere il tasto della «civiltà occidentale» (e/o europea) da difendere contro il dilagante bolscevismo. Né mai erano mancate nei tre paesi – e in particolare in Usa – forze apertamente favorevoli alla Germania, o che comunque tra Urss e Germania preferivano senz'altro la seconda. Il recente volume di Joseph Benderski (*La minaccia ebrea*, 2001) illustra ampiamente questo fenomeno, e ricorda tra l'altro come il generale Patton accusasse due consiglieri del presidente Truman, Morgenthau e Baruch, di «diffondere il virus della vendetta semita contro la Germania». Insomma con quelle parole Fejtö adombra che l'ipotesi – remota e impraticabile per i *leaders* politici anglo-americani – di cambiare avversario quando ancora la guerra era in corso non era poi così campata in aria: almeno presso settori influenti, e che ancora più lo divennero col sorgere e divampare, sin dal 1947, della «guerra fredda».

Né va trascurato un ulteriore fattore, per comprendere meglio come si erano venuti formando i destini dell'Europa centro-orientale già negli ultimi mesi del conflitto: un fattore cui pure Fejtö fa cenno, e cioè «il modo in cui s'era venuta realizzando la liberazione dell'Est da parte dell'Armata rossa».

Essa aveva potuto contare sull'*appoggio attivo* di forze partigiane – uno dei mezzi di lotta che sin dall’inizio dell’invasione tedesca Stalin aveva fortemente caldeggiato –, forze che facevano capo in gran parte all’organizzazione comunista clandestina. Si trattò di avamposti che, quasi automaticamente, vennero a trovarsi in posizione predominante all’arrivo dell’esercito sovietico. Stalin poi non aveva affatto una visione «mitizzante» dei suoi immediati vicini a occidente. Fejtö ricorda una pungente battuta rivolta dal *leader* sovietico a Harry Hopkins, brillante collaboratore di Roosevelt, a proposito della Polonia: «Un paese non è necessariamente innocente solo perché piccolo». E certo le recenti rivelazioni sul furioso antisemitismo dei Polacchi *durante* l’occupazione nazista sembrano confermare l’amara diagnosi²³.

In questo quadro, che è ben noto e che qui si rievoca solo di passata, il principio sottinteso – logico corollario della divisione in zone di influenza – era: al più presto, si fanno le elezioni per dare ai singoli paesi interessati dei governi rappresentativi; comunque, se la divisione in aree ha un senso, le elezioni le vincono i partiti che fanno riferimento alla potenza egemone in quell’area. Se però si guarda la carta geografica, ci si accorge che, non essendo Francia e Inghilterra «satelliti» ma comprimari e funzionando dunque per loro altre «regole», gli unici due paesi – Germania a parte – non «coperti» dalla definizione raggiunta erano, a est, la Cecoslovacchia e, a ovest, l’Italia. Il loro prevedibile destino si giocò nel 1947-48. Il «principio» funzionò allo stato puro quando nacquero le due Germanie.

Chiarita, sia pure a tratti assai sommari, l’incidenza del quadro internazionale su tutto ciò che avvenne dopo, resta da aggiungere che anche nelle «democrazie popolari» le coalizioni ad egemonia comunista «vinsero le elezioni». Anche loro giunsero al potere col consenso, portati da un favore elettorale creato, nell’immediato, dal modo in cui era avvenuta la liberazione di quei paesi. Il punto debole, sul lungo periodo, fu – per tutti loro – la convinzione che quel successo, una volta conseguito, avesse validità *per un tempo indefinitamente lungo*, e che le verifiche ed il periodico rinnovo della legittimazione (così abilmente praticato in Occidente) fossero del tutto superflui: le realizzazioni sociali – pensavano – avrebbero ben altrimenti consolidato i regimi. Il che paleamente non fu. Essi non seppero creare un modello chiaro di nuovo «Stato popolare» e perseverarono scetticamente in un sistema di elezioni apparenti, mimate

solo esteriormente su quelle occidentali. Il che portò inesorabilmente a ridurre il consenso.

Insomma non si può ridurre questo pezzo della storia d'Europa, e delle esperienze democratiche in Europa, ad una rappresentazione di marionette. Così come non ha senso una rappresentazione, meramente polemica, della fase subito precedente della storia di quei paesi, quella che vide parti consistenti della popolazione aderire consapevolmente al predominio nazista.

Monsignor Tiso, *leader* della Slovacchia nazistificata, continua ad essere popolare in Slovacchia anche dopo la liberazione, e dopo la condanna. E lo stesso può dirsi della Croazia di fronte, per un verso, ai «camerati» tedeschi, e per l'altro ai partigiani guidati da Tito (per il quale fu un problema del tutto particolare riuscire ad immettere con successo quella repubblica nella federazione jugoslava). Né è fuor di luogo ricordare a questo proposito quanto sia stato, fino al 1943, vicino al Reich hitleriano quello che poi divenne il paese-simbolo del «socialismo nordico», cioè la Svezia. Il 5 luglio 1940 il governo socialdemocratico di Hansson, ampliato a coalizione di unità nazionale, aveva firmato un accordo con il Reich che metteva il paese nordico a disposizione del transito militare tedesco²⁴. Il consenso, nel paese, era largo; e restò tale anche quando, nella seconda metà del 1943, la guerra cominciò ad andar male per l'Asse ed il governo Hansson si spostò da una neutralità filo-nazista ad una neutralità filo-Alleati.

La costruzione del consenso non è una invenzione dei tempi recenti.

La rapida accelerazione del processo di crisi dei regimi fascisti, in stretta connessione col precipitare degli eventi bellici, l'inasprirsi della repressione da parte degli occupanti tedeschi ed il rapido peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni furono i fattori che determinarono, in quei mesi, spostamenti massicci di «opinione pubblica» in direzione degli Anglo-American in Francia e in Italia, e dei sovietici nell'Est Europa. La stessa lotta partigiana, se su una parte della popolazione aveva avuto l'effetto negativo dovuto alle rappresaglie naziste, su altra parte della popolazione ebbe un effetto opposto e di adesione, psicologica quando non attiva, all'azione dei combattenti «irregolari», in maggioranza comunisti²⁵. Questo fu un fattore rilevante al momento del formarsi, con la fine del

conflitto, di governi provvisori nei paesi liberati dai sovietici. Sempre l'atto di nascita di regimi politici consiste nella presa del potere da parte di un gruppo di forze che costruiscono uno «stato di cose» nuovo, entro cui – se l'opera loro ha successo – si svilupperà la successiva vicenda e si affermerà una nuova «legalità». È così che si afferma, e deve poi sapersi far legittimare, un nuovo ordine. Così fecero – non senza l'imprevisto della lunga guerriglia denominata «brigantaggio meridionale» – i Piemontesi quando si annessero l'Italia centro-meridionale nel 1861. Thiers nel 1871 proclama la Repubblica in un paese sicuramente a maggioranza monarchico, cui soltanto nel 1875 si riuscirà a dare una costituzione repubblicana. Così anche – lo si è visto nei capitoli precedenti – il partito fascista, tra il 1922 e il 1926, che, nel solco dell'avallo accordatogli sin dall'inizio dalla massima autorità dello Stato, poté contare sul convinto appoggio dei ceti dominanti e dei ceti medi e partire alla conquista delle masse. Così l'antifascismo nel 1944-46 si è fatto Stato sulla base di una autolegittimazione, le cui fondamenta sono le stesse che sorressero i governi instaurati dai sovietici nei paesi est-europei via via liberati. Tutto ciò che accadde dopo fu possibile appunto a seguito di tale atto fondativo, rinsaldato e garantito, al tempo stesso, dalla cornice definita nella «spartizione» reiteratamente ribadita dai tre vincitori del conflitto.

La considerazione di cui le varie «democrazie popolari» hanno goduto nel mondo, che costruisce l'opinione pubblica del resto del pianeta – cioè in Occidente –, mutava secondo ragioni di politica internazionale e di schieramento internazionale. L'esempio più clamoroso è la Jugoslavia. Fino allo scontro con Stalin (1948), Tito, ed il regime «socialista» a partito unico da lui instaurato sulla base di un forte consenso (e di una non meno forte repressione del dissenso), fu giudicato come il capofila dei *quisling* sovietici. I metodi sommari e davvero feroci con cui i suoi partigiani avevano «chiuso la partita» sul fronte italiano erano oggetto di esecrazione. Con la rottura tra Tito e Stalin, il regime jugoslavo – che certo non cambiava *ipso facto* natura – fu oggetto di un mutamento di giudizio capillarmente pervasivo e largamente vincente. (Finché Chrusčëv non si decise, nel 1955, a ristabilire la collaborazione con Tito, fu la parte sovietica che passò a denunciare il carattere «criminale» del regime

jugoslavo: ma questo martellamento propagandistico, che pur conteneva anch'esso elementi di verità, non faceva opinione pubblica). L'acme della considerazione positiva Tito la raggiunse col patto greco-turco-jugoslavo, un patto palesemente anti-Urss, in continuità geografica con le varie «alleanze» (Nato, Seato, ecc.) del nuovo «cordone sanitario».

Ai funerali di Tito (maggio 1980) tutti gli statisti del mondo accorsero nel pieno e deferente rispetto dell'esperienza ch'egli aveva incarnato. La decisione statunitense di procedere, dopo la fine dell'Urss, alla dissoluzione anche della Federazione jugoslava ha comportato invece, sul piano storiografico, un ridimensionamento radicale di Tito e di tutta l'«esperienza jugoslava». Tutti i crimini commessi, alla fine della guerra mondiale, nella regione istriana tornano alla ribalta, offuscano l'epopea della lotta antinazista dei «titini», e fanno da elemento ormai decisivo per la valutazione stessa del regime politico-sociale instaurato e tenuto in vita per vari decenni dai comunisti jugoslavi.

Inversamente l'Ungheria non ha meritato – in Occidente – altra considerazione se non il disprezzo o l'ironia, quantunque da un certo punto in avanti il regime politico si sia «liberalizzato» in forme in Jugoslavia impensabili sotto Tito: ma il governo di Kádár *doveva* essere mantenuto in una condizione di «quarantena» perché «macchiato» dal suo stesso atto di nascita. Tragicomica poi la vicenda altalenante di Ceausescu, il cui ostentato autonomismo dall'Urss lo fece assurgere a ranghi impensabili per un *leader* dell'Est, salvo a piombare nel fondo degli inferi nel momento della sua meritata fine.

Insomma, lo studioso di quei sistemi politici è alle prese con una materia su cui pesa una coltre spessa di sovrappiù propagandistico, che ha finito col sopravvivere fastidiosamente anche all'esaurirsi stesso della sua «utilità pratica».

Le due «caselle vuote» erano, come s'è detto, Italia e Cecoslovacchia. È però evidente che l'Italia, pur non nominata esplicitamente negli accordi spartitorii, veniva a trovarsi – per le stesse modalità della sua liberazione da parte di truppe anglo-americane e per la determinante presenza delle autorità alleate nella vita del «regno del Sud» ridiventato, man mano, Regno

d'Italia – nell'area di influenza americana (ancor più che inglese). Ora bisognava pilotare la nascita di un governo conforme.

Quando erano stati messi fuori legge da Mussolini, nel novembre 1926, i comunisti erano un piccolo partito. Nelle elezioni del 1921 e del 1924 avevano conseguito un risultato modesto. Poi erano stati perseguitati e dispersi. Ma avevano continuato a tenere in vita una struttura clandestina, che il fascismo riuscì a inquinare, a riempire di infiltrati, ma mai a distruggere del tutto. Nel 1929, in applicazione delle direttive insensate del VI congresso del Komintern, molti comunisti erano rientrati ed erano quasi tutti caduti nelle reti della polizia e dell'Ovra. Nondimeno in Spagna la loro presenza nelle Brigate internazionali fu rilevante. Nella sostanziale inerzia degli altri partiti messi fuori legge dal fascismo, i comunisti non cessarono mai di esistere come organizzazione, e di agire. Alla fine del 1943 furono i primi a tentare di dar vita ad una guerriglia partigiana contro Salò e l'occupazione tedesca. Quei diciotto mesi di lotta impari furono il terreno su cui rinacque un'organizzazione comunista, mentre nel regno del Sud l'azione volutamente moderata e unitaria di Togliatti, avviata col «colpo d'ala» della «svolta di Salerno» e dell'entrata dei comunisti nel governo di Badoglio, creava le condizioni perché nell'Italia profonda e conservatrice del Meridione tornasse ad *esistere* un partito comunista. Il capolavoro politico di Togliatti consistette nel saper coniugare il grande prestigio e radicamento popolare che la lotta partigiana creava nel Centro-Nord con il suo farsi statista nel governo nazionale. L'accantonamento della questione istituzionale fino alla completa liberazione del territorio nazionale – sua linea, impostasi man mano all'intera sinistra – impedì la deriva estremistica (cui il partito socialista era *naturaliter* predisposto): deriva che avrebbe offerto l'appiglio, anzi l'occasione favorevole, una volta finita l'emergenza bellica, per mettere fuori legge i comunisti.

Che in area d'influenza anglo-americana questa prospettiva negativa fosse tutt'altro che inverosimile, lo dimostravano gli sviluppi della situazione greca, dopo l'insurrezione di Atene (3 dicembre 1944) originata dall'ordine del generale inglese Scobie di disarmare tutte le formazioni partigiane: la repressione inglese della rivolta, durata oltre un mese; il tradimento degli accordi di Varkiza (febbraio 1945); le elezioni-farsa del marzo 1946, disertate da tutti i partiti tranne il monarchico-populista, eterodiretto dagli Inglesi; il rientro del re; la guerriglia lanciata dall'ottobre

1946 dall'«Armata democratica della Grecia» poi «Governo provvisorio della Grecia libera» (dicembre 1947), per schiacciare il quale Churchill chiese l'intervento di Truman, atto che segnò il passaggio della Grecia sotto il diretto controllo americano. La guerriglia fu domata soltanto nel 1949, e da allora fino al rientro del vecchio Papandreu (vittoria del Centro nel 1964, cui tenne dietro il golpe dei colonnelli dell'aprile 1967) la Grecia fu sotto la dittatura «parlamentare» della destra, sotto protezione Usa.

Questo lo scenario che Togliatti seppe evitare all'Italia, per l'abilità e concretezza della sua scelta moderata, ma anche per merito delle componenti schiettamente antifasciste del vertice democratico-cristiano e dei cosiddetti «laici» (repubblicani, socialisti-democratici).

Alla prima verifica elettorale (2 giugno 1946) il risultato dei comunisti era stato buono (19%), inferiore a quello del partito socialista (che allora si chiamava «di unità proletaria»): complessivamente la sinistra era il 40% dell'elettorato, la Democrazia cristiana da sola il 30%. In Francia, nello stesso anno, i socialisti e i comunisti erano la maggioranza parlamentare. Ma la Francia, essendo essa stessa (sia pure con qualche limitazione oggettiva) un paese *leader*, non poteva esser trattata come un paese sotto tutela. La storia della Quarta Repubblica è infatti la storia del ritorno al potere delle forze moderate, da sempre egemoni: ritorno di cui lo schieramento «atlantico» fu *una* componente, ma non l'unica, e alla fine persino marginale. La storia repubblicana dell'Italia è invece la storia di un paese sotto tutela e sotto osservazione costante: un paese per il quale la potenza egemone aveva, costantemente, pronta la soluzione «*alternativa*» per il caso che l'elettorato desse risposte «inaccettabili».

La grande prova fu il 18 aprile 1948. In epoca senza «sondaggi» le previsioni sul voto erano assai ardue. Gli Usa si attrezzarono anche per l'eventualità che il «Fronte democratico-popolare» vincesse. Il documento reso noto nel novembre 1994 (documenti Cia resi accessibili agli studiosi dalla prima amministrazione Clinton)²⁶ datato 5 marzo 1948, intitolato «Conseguenze dell'ingresso al potere dei comunisti in Italia con mezzi legali», prevede l'intervento immediato degli Stati Uniti, dapprima attraverso la secessione della Sardegna e della Sicilia, quindi con la guerriglia, sostenuta dagli Americani che non dovrebbero però apparire in prima persona. L'altra alternativa presa in considerazione, dopo la premessa «gli Usa non possono permettere ai comunisti di andare al potere in Italia

con mezzi legali» perché «le ripercussioni psicologiche sarebbero tremende», è quella di «falsificare il risultato del voto». Come si sa, nulla di tutto ciò fu necessario. Gli effetti degli «aiuti alimentari» americani furono di gran lunga più potenti, il partito democratico cristiano ottenne da solo la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, e nondimeno De Gasperi formò un governo di coalizione con i «laici» (socialisti-democratici, repubblicani, liberali). Si narra che Togliatti abbia commentato che quello era stato «il miglior risultato»²⁷: intendeva, certo, che una vittoria avrebbe avuto esattamente gli effetti che il documento Cia del 5 marzo tratteggiava.

Ciò che gli «esperti» americani non potevano prevedere, né compresero mai, era la natura del partito democratico cristiano. Nel 1990 è stato pubblicato il carteggio fra l'ambasciatrice degli Stati Uniti a Roma, Clare Boothe Luce, e il Dipartimento di Stato. Nel novembre 1953, dopo lo scacco elettorale del giugno 1953 (tentativo di introdurre una legge elettorale che «correggesse» il sistema proporzionale attraverso un «premio di maggioranza»: il premio non «scattò» per pochi voti), l'ambasciatrice scrive nel suo rapporto: «Il signor Scelba mi ha detto che i comunisti possono sempre essere *messi dentro* nel caso lo si ritenga necessario, ma non è ancora giunto il momento». Questo atteggiamento, dalla signora giudicato morbido, induce la scrivente a questa irritata valutazione di Scelba, noto storicamente per la sua durezza nella contrapposizione al Pci: «Il signor Scelba non ha vere emozioni o convinzioni in materia di comunismo»²⁸.

Infiltrarono uomini ai vertici del Pci²⁹, tentarono ogni altro genere di pressioni, cui non fu estraneo il Vaticano che lanciò per fini intimidatori la scomunica *vitanda* per coloro che votavano comunista, ma la Democrazia cristiana non si fece mai sospingere verso la decisione irreparabile. De Gasperi cominciò a non essere più benvisto in Vaticano; eppure dalla generazione successiva emersero *leaders* come Fanfani e Moro la cui strategia prevalente era il «centro-sinistra» col recupero del Psi a responsabilità dirette di governo. Tutto questo, non va mai dimenticato, ha portato in un tempo successivo a tentativi di trattare l'Italia non «addomesticata» come la Grecia del 1967 o il Cile del 1973. Ma questa è storia successiva.

Quando si ripercorre così sommariamente la complicata vicenda dell'Italia repubblicana si rischia forse di assumere un punto di vista troppo

unilineare, che trascura sfumature, andirivieni, mutamenti di ruoli, avanzamenti e sconfitte e soprattutto concentra lo sguardo sui momenti di crisi collegandoli troppo strettamente tra loro. Quel che resta comunque, come bilancio assai essenziale ma veridico di questa vicenda, è per un verso la minaccia esterna costante da parte della potenza dominante (il cui presupposto era l'individuazione nei comunisti italiani della obbediente *longa manus* di un potere sovietico perennemente all'offensiva), e per l'altro la tenuta del patto costituzionale tra i tre maggiori partiti che avevano fondato la Repubblica e scritto la Costituzione.

Se De Gasperi si alienò il Vaticano, Togliatti non ebbe vita più facile nel suo campo. È stato osservato che, dopo il rifiuto da lui opposto alla richiesta di Stalin, che lo avrebbe spostato al Cominform togliendolo al partito italiano³⁰, Togliatti non è più tornato a Mosca, nemmeno per il XIX congresso del Pcus (ottobre 1952), e vi è tornato solo per i funerali di Stalin (marzo 1953). Episodi ancora non del tutto chiari. Una cosa è certa: che la parte cosiddetta «resistenziale» e «insurrezionale» del Pci, rappresentata da Pietro Secchia, ha tentato di mettere in discussione – in un momento particolarmente critico – la *leadership* togliattiana rivolgendosi direttamente a Stalin, ma ne ricevette un rifiuto³¹.

Peraltro proprio il XIX congresso del Pcus (offuscato dal ben più celebre XX) segna – dopo che la politica di Stalin nel dopoguerra ha proceduto a zig-zag in molti campi (dalla questione tedesca alla «distensione») ed ha creato una situazione di assedio in tutte le «democrazie popolari» – un inopinato riconoscimento della linea di condotta del partito italiano.

Stalin ha assistito a quel congresso, per la prima volta però non ha tenuto il rapporto principale (affidato al suo «successore»), ma ha pronunciato una breve riflessione finale. In tale breve allocuzione gli unici dirigenti comunisti del mondo occidentale nominati esplicitamente sono Togliatti e Thorez. Togliatti, che non è presente ma ha inviato Luigi Longo con un suo messaggio, viene citato da Stalin come se avesse parlato lì, nel congresso. Entrambi i messaggi, quello francese e quello italiano, hanno fatto riferimento al comportamento «internazionalista» che i comunisti dei due paesi terrebbero in caso di guerra contro l'Urss, Thorez più chiaramente, Togliatti in forma più sfumata. Stalin risponde loro facendo intendere che tale «promessa» non è un *regalo* ai sovietici: giacché – osserva – l'impegno dei due ad impedire «che i loro popoli combattano contro l'Urss» è *in primo*

luogo un aiuto dato ai Francesi e agli Italiani, «e poi un aiuto allo sforzo pacifico dell'Urss». Dunque una replica quasi pungente. Nella seconda parte invece c'è un'apertura molto esplicita verso i programmi *progressisti*: tali programmi, dunque non quelli di rivoluzione sociale, sono *il compito attuale* dei comunisti in Occidente. «La bandiera delle libertà democratico-borghesi – dice Stalin – la borghesia l'ha buttata a mare: io credo che tocchi a voi, rappresentanti dei partiti comunisti e democratici, di risollevarla e portarla avanti, se volete raggruppare attorno a voi la maggioranza del popolo»³². Se dunque si vuole conquistare *la maggioranza* – il che resta perciò la via classica per accedere al potere – in Occidente, bisogna lottare «per le libertà democratico-borghesi», conciliate proprio in Occidente. Musica per i delegati inviati da Togliatti.

Anche in Cecoslovacchia gli aiuti alimentari, questa volta sovietici, ebbero un effetto elettorale, come il pane americano, di lì a poco, nel 18 aprile italiano. Nell'estate del 1947 il raccolto era stato pessimo, a causa, tra l'altro, di un straordinaria siccità. La Cecoslovacchia era stata costretta a chiedere aiuti all'estero. In novembre, quando si era ormai in vista delle elezioni, fissate per il 30 maggio, il ministro Hubert Ripka partì per Mosca. Il governo cecoslovacco era, dalla fine della guerra, un governo di coalizione (comunisti, socialisti, socialisti-nazionali, populisti) presieduto dal *leader* comunista Klement Gottwald. Il 7 luglio questo governo aveva dichiarato il proprio interesse al piano Marshall, ma lo sbarramento opposto dai sovietici al piano aveva reso vana quella dichiarazione di principio. Il colpo di scena fu che, prima ancora che Ripka giungesse a Mosca, Stalin fece diramare l'annuncio che, «su sollecitazione di Gottwald», l'Urss avrebbe inviato in Cecoslovacchia ben più del richiesto: 600.000 tonnellate di grano. Il donativo, che effettivamente ci fu, ebbe luogo in febbraio; il 19 febbraio Zorin, già ambasciatore a Praga e ora vice-ministro degli Esteri, giunse a Praga per seguire da vicino l'operazione, e presenziare ad una tempestiva «manifestazione di amicizia ceco-sovietica».

Il contrattacco dei socialisti-nazionali e dei populisti – mirante a far cadere il governo di coalizione prima delle elezioni – si risolse a loro stesso danno. Minacciarono le dimissioni dei loro ministri se non si fosse messa sotto inchiesta la polizia, troppo «inquinata» da elementi fedeli al Pc;

speravano di staccare i socialdemocratici dalla coalizione con Gottwald. Ma proprio qui il piano fallì. Fierlinger, il *leader* socialista, sotto la pressione di una parte della sua base, oltre che per sua convinzione, rimase nel governo. Del resto lo stesso Benes^v, il vecchio presidente della Repubblica, in un volume di carattere autobiografico lanciato in ottobre, aveva espresso il sostanziale appoggio al Pc, non disgiunto da un caldo appello ad «avere pazienza»: «I nostri comunisti – scriveva – che sono andati già così avanti sulla via del potere, devono capire che dovrebbero fermarsi un po'». Non si chiede assolutamente loro di fare marcia indietro, ma di avere un po' più di pazienza, onde scegliere il momento propizio per riprendere la loro marcia, nella strada di una evoluzione ragionevole»³³.

Il risultato fu che i ministri dei partiti nazionalista e populista uscirono dal governo, e la loro iniziativa fu presentata dal Pc come l'inizio di un «colpo di Stato» contro il governo legittimo. La mobilitazione contro il pericolo raffigurato drammaticamente all'opinione pubblica fu impressionante. Osserva Fejtö che i comunisti avevano con sé la «quasi totalità» dei ceti operai: il che non era affatto la maggioranza del corpo elettorale, ma la parte di gran lunga più attiva e, in quel momento, all'offensiva. Il 25 febbraio si formarono, per iniziativa comunista, «comitati di azione rivoluzionaria» in tutte le fabbriche, nell'amministrazione, nei villaggi. Benes^v fu inondato di messaggi da tutto il paese perché accettasse le dimissioni dei dodici ministri e riconfermasse la fiducia al governo Gottwald. Inizialmente Benes^v fece sapere a Ripka: «Non cederò mai». Sull'onda della mobilitazione generale, la polizia incominciò ad arrestare alcuni esponenti dei due partiti; Benes^v fu posto di fronte alla rivelazione di un loro «complotto». La «Pravda» di Mosca scrisse: «Il popolo cecoslovacco si è già espresso. La politica del governo Gottwald è approvata da decine di migliaia di operai e di contadini; essa esprime la volontà del popolo». Il seguito, in rapida successione di eventi, fece perno sulla scelta dei socialdemocratici (la maggioranza guidata da Fierlinger e il centro guidato da Lausman) di appoggiare Gottwald. Nel nuovo governo, composto solo di socialdemocratici e comunisti, fu incluso anche il prestigioso e non schierato Jan Masaryk, nonché alcuni dissidenti dei socialisti-nazionali. Il suicidio di Masaryk e la decisione di Benes^v di ritirarsi fecero da cornice alle elezioni, svoltesi in modo apertamente plebiscitario. Gli elettori disponevano di due schede: una del Fronte (che si

chiamava per l'esattezza «Fronte nazionale»), l'altra bianca. Il ministero degli Interni sostenne che nessuna lista indipendente s'era potuta formare, mancando i necessari mille firmatari. Il Fronte ebbe 6.431.963 voti, le schede bianche furono 1.573.924. Le dimissioni di Benes[✓] avvennero l'8 giugno, e presidente della Repubblica divenne lo stesso Gottwald.

Studiando i documenti sul «colpo» del 1948 venuti fuori durante la «primavera di Praga» del 1968, Fejtö si ribadiva nella diagnosi espressa già nella prima edizione del suo saggio. Essa si articola in due parti: *a)* la premessa del successo fu l'appoggio totale al Pc da parte della classe operaia, forte numericamente ma minoranza del corpo elettorale; *b)* la scelta da parte del Pc (e, inizialmente, dei suoi alleati) di forzare il meccanismo elettorale in direzione della «costruzione preventiva» del successo elettorale non sarebbe stata, in quel momento, una scelta obbligata. Il «colpo di Praga» fu intreccio tra rivoluzione e colpo di Stato.

Il primo errore fu di non valutare la difficoltà crescente che una tale scelta avrebbe determinato, e puntualmente determinò; difficoltà che furono aggravate dalle convulsioni interne al movimento comunista, che di lì a poco sarebbero dilagate sulla scia della rottura con Tito. Il secondo errore, ancor più grave se possibile, fu quello di credere davvero – come Gottwald, Kopecky ed altri allora ripetutamente affermarono – che l'esperienza cecoslovacca potesse divenire, dati i caratteri di modernità in senso occidentale del paese centro-europeo, un modello anche per la possibile evoluzione politica in Occidente. Il fondamento e radicamento sociale dell'esperienza socialista era peraltro profondo: non si comprenderebbe altrimenti come, vent'anni dopo, il movimento riformatore – liquidato dall'invasione dell'agosto 1968 –, così diffuso nel paese, si richiamasse pur sempre al socialismo. Ed oggi possiamo osservare che proprio la liquidazione di quella esperienza, attuata nel 1968, creò le premesse per lo sgretolamento inarrestabile vent'anni dopo.

Sul momento, comunque, il «colpo di Praga» ebbe, a Occidente, l'effetto esattamente contrario a quello immaginato dai suoi autori. In Italia si votò il 18 aprile, dunque dopo la formazione del secondo governo Gottwald e prima delle elezioni-plebiscito. Ma l'effetto deterrente in senso anticomunista tra il ceto medio fu indiscutibile. Il Pci migliorò le sue posizioni elettorali (come si vide scomponendo per partiti il risultato del «Fronte democratico-popolare»), ma la sinistra nel suo complesso – dopo la

scissione socialista – passò dal 39,7% al 31%. Di lì a poco sarebbe partita la campagna contro il «deviazionismo titino», che avrebbe lacerato tutti i partiti comunisti, soprattutto quelli del blocco orientale, ma avrebbe lambito anche i Francesi e gli Italiani (questi ultimi, in compenso, ebbero ora la possibilità di sfoderare molto «patriottismo» sulla questione di Trieste). Ma certo il più lacerato dallo «scisma» di Tito – e dall'allarme di Stalin che il nuovo scisma avesse un seguito ben più dirompente che la lotta a suo tempo condotta contro Trockij – fu proprio il fiorente e autorevole partito cecoslovacco³⁴. Il carattere accanito (e al limite suicida) dello scontro è, tra l'altro, una delle conseguenze della visione che sorregge l'avvio delle «democrazie popolari»: che cioè il consenso si acquisisce *una tantum*, che il consenso che conta è quello della «massa politicamente attiva»³⁵, e che, comunque, vale per un'intera fase storica. La storia delle «democrazie popolari» – cui accenneremo nei capitoli seguenti – è essenzialmente la storia di come, irreparabilmente, il consenso fu dissipato *proprio presso quella base sociale che era considerata di per sé legittimante*.

14. Guerra fredda e arretramento della democrazia

Nel giugno del 1948, a ridosso della presentazione del famigerato progetto di legge Mundt-Nixon, sostenuto dal Comitato per le attività anti-americane, che di lì a poco mise in moto una catena di inchieste e processi politici – i processi «maccartisti» come si è soliti definirli dal nome del senatore McCarthy, principale esponente del «Comitato» –, Thomas Mann, esule in Usa dal 1938, lanciò l'allarme in un discorso tenuto al «Peace Group» di Hollywood. «Tutto quello che sta accadendo – disse – accade per la rabbia e il rimpianto di non aver battuto la Russia a fianco della Germania, piuttosto che il fascismo a fianco della Russia»¹. «Da questa rabbia – proseguiva lo scrittore – da questo rimpianto, nasce il disegno di legge Mundt-Nixon, il quale, se convertito in legge, costituirebbe un passo decisivo e pericoloso, anche se non il primo, verso un fascismo americano». Segno di tale deriva gli appare l'indifferenza degli Stati Uniti «per gli orrori che accadono oggi in Grecia, per gli ostaggi assassinati, per le fucilazioni giornaliere [di partigiani comunisti]: tutti delitti di un regime reazionario, non paragonabili a quanto è accaduto in Cecoslovacchia». Parole che avranno ribadito gli attivisti del «Comitato» nel convincimento che anche Mann – come Charlie Chaplin², Moses Finley, Dashiell Hammett e tanti altri perseguitati – fosse appunto un «comunista». Del resto Nixon non smentì mai il suo passato. Il 5 ottobre 1999 i «National Archives» di Washington hanno «liberato» 445 ore delle sue conversazioni, da presidente, alla Casa Bianca tra il febbraio e l'agosto 1971, e tra i tanti fiori ne spicca uno, quando Nixon, rivolgendosi al fido Haldemann (uno dei protagonisti del Watergate), dice: «Voglio controllare ogni settore sensibile in cui siano coinvolti degli ebrei. Ci sono eccezioni, ma in genere non mi fido di quei bastardi».

Erano questi gli uomini che, contrastati ancora sotto la presidenza Truman, prevarranno poco dopo per aver contribuito nel 1952 alla elezione del generale Eisenhower alla presidenza. (Nixon fu il vice per due mandati, fino al 1960, quando fu a sua volta sconfitto per un pugno di voti da

Kennedy, ammazzato da chi lo riteneva «filocomunista» nel novembre 1963). Questi uomini ritenevano giunto il momento di «saldare i conti» con i «comunisti», e di realizzare, nella sostanza, quello scenario che Mann evoca al principio del suo discorso: riarmo della Germania federale (sorta nel 1949) contro ogni proposta di neutralizzazione in cambio della unificazione, inserimento della Germania nel sistema difensivo-offensivo occidentale, apertura alla Spagna franchista in vista di una sua rapida immissione nel Patto Atlantico. La proposta di immissione della Spagna franchista nella Nato viene approvata dal Senato americano, in sede di commissione Esteri, e varata *all'unanimità* dalla Camera dei rappresentanti il 14 luglio 1955. La risoluzione diceva tra l'altro:

La Spagna forma un anello importante nella difesa dell'Europa occidentale contro l'imperialismo comunista internazionale. Gli Stati Uniti hanno già in Spagna importanti basi militari [che Franco aveva ben volentieri offerto agli Usa], e la Spagna coopera cordialmente con gli Stati Uniti al mantenimento di tali basi. È quindi del tutto pertinente invitare la Spagna a far parte del trattato del Nord-Atlantico e ad integrarsi nell'organizzazione dello stesso (Nato), unendosi agli altri nostri alleati³.

Il segretario di Stato, John Foster Dulles, incontrò personalmente il Caudillo, Francisco Franco, il primo novembre 1955. Il comunicato congiunto diramato in quella circostanza si richiama al patto militare (difesa reciproca) ed economico (aiuto Usa alla Spagna) stipulato dallo stesso Dulles nel settembre del 1953, e rileva, con soddisfazione, la piena concordia tra le due parti «su tutte le questioni» della politica internazionale.

Con la nuova amministrazione repubblicana, e l'assunzione di John Foster Dulles, fratello del capo della Cia, al ruolo di segretario di Stato, viene rilanciata la sfida direttamente in Europa: e la parola d'ordine del nuovo segretario di Stato è *roll back*, «ricacciare indietro» l'Unione Sovietica. Baluardo di questo nuovo fronte d'attacco, la Germania federale.

Oggi che la Germania federale, riunificata dal 1990, è un colosso economico al centro dell'Europa, guidato da un governo socialista-ambientalista, il cui ministro degli Esteri viene dall'esperienza politico-culturale del «radicalismo» studentesco degli anni 1968 e seguenti, non è

facile recuperare e mettere correttamente a fuoco l'immagine della Germania federale (solo occidentale) dall'èra Adenauer all'èra Brandt.

Lo stesso atto di nascita della Repubblica federale fu un prodotto della «guerra fredda». Lanciata dalla conferenza di Londra del 27 maggio 1948, la trasformazione in «Repubblica federale di Germania» delle tre zone di occupazione occidentale fu la premessa e l'antefatto dell'analogia iniziativa, nella zona di occupazione sovietica (agosto 1948). Entrambi gli Stati prendono forma definitiva alla fine del 1949. E sintomaticamente entrambi si richiamano, nei dispositivi esordiali delle rispettive carte costituzionali, all'intera Germania. Le tre zone occidentali non presentavano in partenza caratteristiche omologhe. Alla maggiore ricchezza e vivacità politica della zona britannica (città principale Amburgo), si oppone il maggiore controllo e il clima più conservatore della zona di occupazione americana (la Baviera soprattutto). Quanto alla Francia la situazione è del tutto particolare. La natura dei rapporti con la Francia è delicata, e avvelenata dalle originarie aspirazioni francesi allo smembramento della Germania, all'internazionalizzazione della Ruhr, ed alla occupazione – realizzata – della Saar (che infatti tornerà alla Germania, dopo referendum, soltanto nel 1954). Le oscillazioni su queste prospettive erano state generali. Alla conferenza di Teheran (28 novembre 1943) Roosevelt aveva proposto di dividere la Germania, dopo la vittoria, in cinque Stati autonomi, con il canale di Kiel, la Ruhr, la Saar e Amburgo sotto il controllo delle Nazioni Unite. Churchill aveva proposto di creare una grande federazione austro-bavarese, e di staccare la Ruhr e la Westfalia dalla Prussia. Si era stabilita la nascita di un comitato, presieduto dal ministro degli Esteri inglese Eden, coadiuvato dagli ambasciatori sovietico e americano, per lo studio di «come procedere allo smembramento della Germania», restando intesi che solo in un secondo momento il comitato avrebbe deciso se «associarsi o meno un rappresentante francese». Il comitato non combinò nulla; e con stupore dei *leaders* occidentali, il giorno stesso della resa tedesca, l'8 maggio 1945, Stalin aveva annunciato che «l'Urss non ha alcuna intenzione di smembrare o distruggere la Germania»⁴.

André Fontaine, nell'*Histoire de la guerre froide* (1965), si chiede quali fossero le cause dell'«improvviso voltafaccia» di Stalin. E congettura che egli puntasse ad «impossessarsi di tutta la Germania, basandosi sugli elementi filosovietici tedeschi»⁵. Milovan Gilas, nelle sue *Conversations*

with Stalin apparse a New York nel 1962, rievoca una dichiarazione fatta da Stalin nel gennaio 1947, in un incontro con rappresentanti jugoslavi (tra cui Gilas stesso): «la Germania rimarrà divisa; gli occidentali si impadroniranno della Germania ovest e noi faremo della Germania est un nostro stato»⁶. Secondo Wilfried Loth, storico dell'Università di Essen, la Germania dell'Est fu comunque la «creatura non amata» di Stalin (*Stalins ungeliebtes Kind* si intitola appunto il suo studio edito da Rowohlt nel 1994): secondo lo storico, la opzione prevalente di Stalin era in realtà per una riunificazione (e dunque liquidazione della Ddr) in cambio della neutralità dello Stato tedesco riunificato: questo proponeva la nota presentata da Gromyko ai tre ministri alleati il 10 marzo 1952. E dai documenti recentemente emersi, risulta che subito dopo la morte di Stalin anche un suo «fedelissimo» nel vertice sovietico, Berija, liquidato poco dopo dai rivali (luglio 1953), aveva rilanciato la stessa proposta. Evidentemente un avamposto così lontano era considerato insostenibile, e non è casuale che il primo serio scricchiolio sia venuto proprio dalla rivolta berlinese del giugno 1953, che fu repressa dai sovietici nel più assoluto sbandamento e panico dei dirigenti del nuovo Stato tedesco-orientale.

Il tema dell'unificazione fu, com'è ovvio, un cavallo di battaglia a Occidente: una delle componenti costitutive del «clima» tedesco-occidentale soprattutto nell'era Adenauer, nella fase di incardinamento pieno e incondizionato dello Stato tedesco-occidentale dentro le strutture e organizzazioni sovranazionali dell'Occidente. Enzo Collotti ha ben caratterizzato quel clima, nel suo saggio *Storia delle due Germanie*:

creare una Germania forte, militarizzata materialmente e spiritualmente, capace di reggere l'urto con l'Oriente in uno stato di permanente tensione interna e internazionale, grazie da una parte allo spirito di crociata anticomunista, dall'altra alle permanenti rivendicazioni territoriali nei confronti dei suoi vicini orientali. La parola d'ordine della riunificazione della Germania doveva servire a sostenere, a galvanizzare e a fondere in un obiettivo e in una spinta unitari tutti i motivi che erano alla base di questo stato di tensione, al quale recavano nuovo alimento l'oltranzismo occidentalistico e atlantico. Ma dietro la facciata della politica di riunificazione non c'era che il vuoto: nessuna trattativa possibile con l'Oriente, nessun contatto, nessun gesto che potesse in qualche modo ristabilire la fiducia nei confronti della Germania irrimediabilmente distrutta dal nazismo, neppure la sconfessione del patto di Monaco⁷.

In realtà la Germania federale dei primi dieci anni, fino all'esplosione della contestazione e alla riscoperta, come fatto della coscienza collettiva,

della «colpa tedesca» e della unicità del fenomeno nazismo/genocidio, è un paese in cui l'avvio «alto» rappresentato da una cultura giuridica avanzata – ripresa (come del resto anche nel Comitato costituzionale del *Volksrat* dell'Est) dalla migliore tradizione weimariana, nonché da una rinvigorita presenza del movimento socialista (nelle prime consultazioni generali, del 1949, di forza pari alla Cdu-Csu) – viene soverchiato dallo spirito revanscistico, quando non apertamente nazisteggiante: accettato e protetto con la stessa disinvolta con cui, in altro scacchiera ma con analoga finalità, venivano imbarcati nella causa «atlantica» anche i fascismi iberici.

La fotografia della situazione, intorno all'anno 1959 e nella Repubblica federale, è quella fornita da Tete Harens Tetens, ebreo tedesco emigrato in Usa dopo il 1933 e rimasto nell'università americana anche nel dopoguerra, nel volume, pubblicato a Londra nel 1961, *The New Germany and the Old Nazis*:

Esaminando l'intera struttura politica della repubblica di Bonn, si giunge all'inevitabile conclusione che i nazisti sono ritornati quietamente quasi dappertutto. Dalla cancelleria fino in basso, attraverso ogni ufficio governativo, i partiti, i parlamenti degli Stati, la polizia, il sistema scolastico e la stampa, ex nazisti sono bene insediati in molte posizioni chiave⁸.

Merito del libro di Tetens fu tra l'altro la denuncia del caso Globke. Hans Globke, uno degli artefici, in epoca nazista, delle leggi razziali di Norimberga, fu sottosegretario inamovibile alla Cancelleria, protetto da Adenauer, e rimasto al suo posto finché Adenauer fu cancelliere. Il quadro sarebbe troppo incompleto se non ricordassimo il ruolo svolto dalla *Deutsche Partei*, il movimento revanscista, impegnato contro la denazificazione, contro il processo di Norimberga, contro la «diffamazione» del soldato tedesco artefice della liberazione di Kesselring e di Manstein. Rappresentanti di tale movimento sono diventati ministri con Adenauer, e uno di essi, Hans-Christoph Seeböhm, si impegnò in prima persona, in quanto tedesco-sudeto, nell'azione volta a respingere la insistente richiesta cecoslovacca di una dichiarazione, da parte della Repubblica federale, di totale invalidità del patto di Monaco. Del resto la politica estera dell'èra Adenauer aveva come suo architrave la rivendicazione delle frontiere tedesche del 1937, il che significava, tra l'altro, rigetto della frontiera

dell’Oder-Neisse tra Germania e Polonia (riconosciuta ovviamente dalla Repubblica democratica tedesca)9.

È del tutto congruente con questo quadro il fatto che, sin dal 22 novembre 1951, il governo federale avesse presentato alla Corte costituzionale federale la richiesta di accertamento della anti-costituzionalità del partito comunista (Kpd): come dire, l’avvio della pratica volta a mettere quel partito fuori legge. La premessa giuridica di tale passo – che replicava l’analogo passo compiuto da Hitler sul fondamento dell’incendio del Reichstag – era l’articolo 21, comma 2 della Costituzione, che dichiara «contrari alla Costituzione» i partiti che – per i loro obiettivi o con il loro comportamento – minacciano di pregiudicare l’ordinamento democratico-liberale o l’esistenza della Repubblica federale. Ovviamente tale articolo era stato concepito dal Consiglio parlamentare – di cui facevano parte anche degli eletti della Kpd, incluso il segretario Max Reimann – come strumento contro l’insorgere di partiti o formazioni naziste. Invece ora il governo federale investiva la Corte del problema della tollerabilità di un partito, in ragione della sua ispirazione marxista! Il sottinteso era che il marxismo come tale fosse «inconciliabile» con l’ordinamento costituzionale... mentre conciliabile col posto ministeriale alla Cancelleria era Hans Globke.

Quando il quesito fu prospettato, la Kpd aveva 15 deputati nel Bundestag eletto nel 1949 (ed il 5,7 % dell’elettorato). La Corte se la prese molto comoda (darà un responso soltanto nel 1956). Intanto nell’imminenza delle elezioni generali del 1953 era previsto un calo dei comunisti, per il settarismo astratto della loro politica e per la crisi intertedesca. Prontamente il governo sfoderò una riforma elettorale, la «clausola di sbarramento al 5%» (non entra in parlamento un partito che non abbia raggiunto il 5% su scala nazionale), e così, per intanto, la Kpd era comunque estromessa, come infatti lo fu, dal Bundestag. Era il primo ritocco, in Europa, ai sistemi elettorali proporzionali, introdotti dovunque (Inghilterra a parte, ovviamente) dopo la fine dei fascismi.

Il disagio della Francia dinanzi a tutto ciò è crescente. Disagio accresciuto dalla persistente ed erosiva azione politica del generale De Gaulle. Egli aveva abbandonato clamorosamente il governo provvisorio, comprendente

socialisti e comunisti, il 20 gennaio 1946. Tutta la sua azione successiva si era rivolta contro l'attività dei costituenti. Ed è infatti il suo radicale dissenso nei confronti del lavoro della prima e della seconda Assemblea costituente che ha determinato lo sconcertante risultato, anche se formalmente positivo, del referendum con cui l'elettorato ha approvato, il 13 ottobre 1946, la Costituzione della Quarta Repubblica: 9.263.000 sì, 8.143.000 no, 8.467.000 astensioni! Ma De Gaulle non ha abbandonato la politica; dopo il discorso di Strasburgo (7 aprile 1947) ha formato il *Rassemblement du peuple français*, che si viene ingrossando fino a costituire un intergruppo parlamentare all'Assemblea nazionale, in cui convergono – sotto la guida dei «suoi» uomini, importanti esponenti della Resistenza, quali Soustelle e Malraux – non pochi ex pétainisti. La posizione del movimento è anti-partiti (discorso di Epinal, 30 settembre 1946), e vi riecheggiano motivi già propri dell'*Action française*. Ma il *Rassemblement*, dopo l'iniziale successo, andò incontro a rapido declino. Il 6 maggio 1953 De Gaulle abbandona clamorosamente – nel suo stile – la lotta politica ed il suo stesso movimento, e dichiara di tenersi in riserva per il momento in cui si fosse verificata «una grave scossa del paese». Il che accadrà – come vedremo – esattamente cinque anni più tardi.

Intanto la rottura tra Sfio e Pcf ha spostato l'asse politico verso una guida «centrista», faticosa e insidiata da una fragilità endemica dell'esecutivo, ascritta, specialmente dai gollisti e dalla loro area di consenso, al meccanismo stesso della Costituzione.

Le guerre coloniali, praticamente ininterrotte, hanno dominato la scena avvelenandola. L'insurrezione dell'Indocina (la cui spartizione tra la Cina di Chang Kai-shek e gli Anglo-American era stata stabilita negli accordi di Potsdam), guidata da Ho Chi-minh, uno dei *leaders* del comunismo asiatico, è avvenuta il 19 dicembre 1946. Per il Pcf, accusato di atteggiamento antipatriottico per la posizione che assume di fronte al conflitto (nel quale la Francia si è impegnata assumendo il ruolo di protagonista), cresce l'isolamento. Peraltro la guerra coloniale francese sfocerà nel disastro della capitolazione di Dien Bien Phu (7 maggio 1954), mentre ormai è in atto la Conferenza di Ginevra; e lì la Francia, guidata dal 17 giugno dal governo di Pierre Mendès-France, prenderà atto della sconfitta.

La figura di Pierre Mendès-France si definisce in questi anni come l'anti-De Gaulle, pur essendo la carriera lunghissima del nuovo premier francese incominciata nella Resistenza all'ombra di De Gaulle. Ebreo e «giacobino» sentimentalmente (nel suo austero studio campeggia un ritratto di Robespierre), Mendès-France ha anche ridato vita ad una coalizione parlamentare che guarda a sinistra.

E tuttavia su di un punto le strade si incontrano con il movimento o, per meglio dire, con la corrente d'opinione gollista: nel ritenere inaccettabile la nascente Comunità europea di difesa (Ced), fortemente voluta dagli Stati Uniti e concepita in modo da trasferire alla Germania federale il ruolo di punta della «difesa» atlantica su suolo europeo; di fatto un rientro in grande stile della Germania nel gioco internazionale ed un suo inevitabile riarmo. Il 14 dicembre 1953, John Foster Dulles in prima persona aveva dichiarato l'interesse dominante degli Usa al varo del nuovo trattato, con l'argomento, tra l'altro, che «l'Occidente sarebbe insensato se ignorasse il contributo che la Germania può apportare alla comune difesa»¹⁰. Sotto la presidenza Mendès-France, la Ced naufragò alla Camera francese (30 agosto 1954): tra l'altro il problema veniva ad intrecciarsi con l'attrito franco-tedesco per la restituzione della Saar, che i Tedeschi reclamavano. Lo scacco fu percepito come grave, e come un successo della politica sovietica, che dal principio aveva avversato la Ced considerata essenzialmente come veicolo del riarmo tedesco puntato contro l'Est. Il 4 dicembre 1954, il generale De Gaulle dichiara che prima di mettere in moto il meccanismo che, fallita la Ced, dovrebbe dar vita all'Unione Europea e Occidentale (Ueo) e comunque ad una forma di riarmo della Germania, «occorre esplorare tutte le possibilità di accordo con l'Urss». Sospettosa verso il vicino tedesco così apertamente protetto dagli Usa, la Francia, in quel momento, avverte, forse più di altri, interesse per la campagna di distensione internazionale lanciata dalla nuova *leadership* sovietica, dopo la morte di Stalin e la liquidazione di Berija. Ma l'anno che scandisce la storia della guerra fredda, il 1956, cambiò radicalmente gli scenari e le scelte.

L'anno era incominciato con le elezioni politiche in Francia. Come nelle consultazioni precedenti (1951), anche in queste elezioni, svoltesi il 2 gennaio 1956, il Pcf si conferma di gran lunga il primo partito (cinque

milioni e mezzo di voti, cioè un quarto dell'elettorato, e 145 eletti). I socialisti, con tre milioni e duecentomila voti, ottengono 88 mandati, le varie formazioni radicali e radical-socialiste totalizzano due milioni e ottocentomila voti, ma frantumate, totalizzano ben pochi seggi, mentre il partito cattolico (Mrp) mantiene le posizioni (due milioni e trecentomila voti) e perde pochi seggi. Rifiutata da Guy Mollet, *leader* della Sfio, la proposta comunista di un programma minimo comune di governo, si forma un ministero socialista-radikale senza maggioranza precostituita che ottiene, oltre ai propri voti, quelli comunisti e quelli del Mrp. Il programma del governo Mollet è accentuatamente «sociale»: aumento delle ferie retribuite a tre settimane, costituzione di un fondo nazionale per la vecchiaia, riforma fiscale. Il governo comprende anche Mendès-France, il quale entra presto in collisione col gabinetto di cui fa parte: contrasta le posizioni del ministro residente ad Algeri, il socialista Lacoste, che pretende il pugno di ferro contro la ribellione algerina, e contrasta la politica sociale di Mollet, considerandola pericolosamente inflattiva. Ma la sua uscita dal governo non induce gli altri ministri radicali ad andarsene. Né lui né i suoi antagonisti potevano in quel momento prevedere che la crisi algerina avrebbe di lì ad appena due anni segnato la fine della Repubblica.

L'ultimo di gennaio è stato varato da una maggioranza schiacciante (420 voti contro 71 e un'ottantina di astensioni) il ministero Mollet; pochi giorni dopo, il 14 febbraio, si apre a Mosca il XX congresso del Pcus. Esso determina una crisi profonda in tutto il movimento comunista mondiale; mette le premesse per la frattura con la Repubblica popolare cinese, pur gratificata, appena pochi mesi prima, di eccellenti accordi economici; demolisce, insieme con la figura di Stalin (ben oltre il «culto» che dice di voler combattere), la credibilità stessa di tutta la storia sovietica dalla morte di Lenin (gennaio 1924) in avanti; scatena una reazione a catena nelle «democrazie popolari», già duramente provate dalla paranoica campagna «anti-titina» messa in moto da Stalin nel 1948, e pone le premesse per un sommovimento popolare che rischia di travolgere due componenti essenziali dell'appena costituito (1955) Patto di Varsavia: la Polonia e l'Ungheria. Corollario esterno: isola daccapo, e in modo difficilmente sanabile – nei rispettivi paesi –, i partiti comunisti europei, francese e italiano *in primis*; ma anche il piccolo partito comunista britannico esce dall'«indimenticabile 1956» (come fu chiamato all'epoca) con le ossa rotte.

La critica di Chrusčëv a Stalin è una tappa della lotta politica e personale all'interno del Pcus, o meglio del suo gruppo dirigente. Fu ritenuta necessaria per imporre alla parte recalcitrante la liquidazione di un imponente apparato repressivo anacronistico. La debolezza politica dell'iniziativa era dovuta al fatto che, della dirigenza staliniana, i nuovi critici erano stati tutti compartecipi. Sul piano storiografico il rapporto Chrusčëv al XX congresso apparve sommamente ambiguo; ma il rapporto «segreto», forse passato agli occidentali dagli stessi servizi sovietici, era molto peggio. Ricorda Hobsbawm nel suo recente libro di memorie (*Anni interessanti*) che i numerosi componenti del «gruppo di storici» del partito comunista inglese (Hobsbawm stesso ne era presidente) reagirono istintivamente con una domanda imbarazzante per i politici: «Perché dovremmo limitarci ad approvare Chrusčëv? Non sappiamo abbastanza, possiamo solo appoggiare la sua politica, ma gli storici procedono con le prove»¹¹.

In un necrologio scritto a caldo, il giorno dell'annuncio della morte di Stalin, sul «Manchester Guardian» del 6 marzo 1953, Isaac Deutscher aveva detto le parole più penetranti, che racchiudevano in nuce la tragedia futura: «Intorno al suo letto di morte soltanto le sue ombre si battono e si accapigliano per assicurarsi il suo mantello [...]. Sono stati tutti pure e semplici proiezioni di Stalin. Per quanto tempo un'ombra può portare il mantello, quando il corpo non c'è più?».

Eppure la vitalità delle costruzioni statali formatesi nell'Est Europa era tutt'altro che esaurita. Lo si vide nell'ottobre 1956 in Polonia. Per la storia della democrazia nelle «democrazie popolari» quell'evento è forse il più rilevante, anche perché intorno ad esso si intrecciano tutti gli elementi di quella storia. I fatti sono ben noti. Dopo la repressione dei moti operai di Poznan determinati da richieste salariali, il Partito operaio unificato polacco (Poup, il partito comunista) si decide il 4 agosto alla riabilitazione dell'uomo politico che per «titoismo» (tradimento e altri inverosimili addebiti) era stato cacciato dal partito e arrestato tre anni prima: Wladislaw Gomulka. L'8 ottobre Gomulka viene reintegrato nel Cc. Il 19-21 ottobre, dopo una minacciosa e vana visita-lampo di Chrusčëv e dell'intera dirigenza sovietica accompagnata dal maresciallo Konev, capo delle truppe del Patto di Varsavia, Gomulka viene eletto primo segretario del Poup. Il 24 ottobre parla ad una folla di 240.000 persone nel centro di Varsavia.

L'intervento militare sovietico – si sa ormai per certo – fu fermato personalmente da Chou En-Lai, primo ministro cinese, richiesto, pare, dagli stessi Polacchi. Mai i comunisti in Polonia avevano goduto di una così grande popolarità. Nelle elezioni – che nessun commentatore, nemmeno dei più ostili, ha mai inficiato per quanto attiene alla loro serietà e correttezza – svoltesi il 17 gennaio, su quasi diciotto milioni di elettori il Poup ottiene oltre il 50% dei voti, gli altri partiti, che collaborano col Poup nel «Fronte nazionale», sono al 48%. Paradossalmente della storia: il maresciallo Rokossovski, polacco di Varsavia, arruolatosi nell'Armata rossa nel 1918, combattente per la libertà dell'Urss dal nazismo durante la seconda guerra mondiale, divenuto ministro della difesa della Polonia «popolare», noto per la sua vicinanza a Gomulka, viene cacciato dalla Polonia per il fatto stesso di essere ministro pur restando generale sovietico.

Gomulka era stato perseguitato per «titoismo». La sua vittoria era certamente la vittoria del titoismo, ma anche (e lo si capì un po' dopo) della Cina in quanto alfiere della lotta all'«egemonismo» russo. Nell'ultimo tempo del governo di Stalin si erano poste le premesse per la rovina del sistema delle «democrazie popolari» proprio quando si era ravvisato in Tito il nemico «al soldo della reazione». Il fatto che in Occidente egli venisse considerato con favore, *proprio perché Stalin ne aveva fatto il bersaglio* di un'azione che s'era illuso fosse distruttiva, finiva col riconfermare Stalin nella sua diagnosi insensata del titoismo. Impressionante che proprio Chrusčëv, il demolitore di Stalin, si precipitasse a Varsavia per sbarrare la strada a Gomulka, cioè al solo uomo che potesse salvare la «democrazia popolare» in Polonia, come infatti per alcuni anni fece. Questo confermava la natura tortuosa e non risolutiva della «destalinizzazione».

L'insperato e travolgente successo dei comunisti polacchi fu offuscato sulla scena mondiale dall'altra vicenda, di pochi giorni successiva: la rivoluzione ungherese culminata, il 4 novembre 1956, nell'invasione sovietica dell'Ungheria. Ma, nonostante la coltre di retorica e di falsa storiografia che pesa ancora su quella terribile vicenda, la sua comprensione è insufficiente se non se ne considera anche l'aspetto internazionale. Due piani vanno distinti: quello della crisi interna, che segue una pista simile alla crisi polacca (il ritorno degli uomini allontanati e perseguitati durante la caccia alle streghe «anti-titoista» – in Ungheria Imre Nagy –, l'accoglienza largamente favorevole della popolazione); quello della crisi internazionale

(in cui alcuni uomini del governo Nagy precipitarono il paese con la decisione di uscita dal Patto di Varsavia, il 1° novembre 1956, e di proclamazione della neutralità sotto garanzia Onu). Nessuno è innocente in quella vicenda, conclusasi con una vera guerra al centro dell'Europa. Gli Usa, attraverso la ininterrotta e martellante campagna di «Radio Europa libera», che incitava alla ribellione, hanno la responsabilità di aver aizzato alla rivolta, pur sapendo di non avere alcuna possibilità di intervento (se non a prezzo di una guerra generale), una popolazione che aveva molte ragioni per esplodere. La politica del *roll back* in questo caso diventò cinica, se non criminale. Per parte loro i sovietici non gradivano in nessun modo la replica dello scacco subito in Polonia: non intendevano sopportare un altro Gomulka; volevano uomini loro. È da pensare che questa volta sarebbero intervenuti comunque, tanto più che un Gomulka ungherese non c'era, e Nagy non era stato affatto capace di dominare la situazione, al contrario si era lasciato trascinare dagli eventi e da correnti più forti di lui (massacri di comunisti in piazza ed esecuzioni sommarie non avevano trovato reazione da parte del suo governo; il ruolo di Maleter, il ministro che annunziò l'uscita dal Patto di Varsavia, era da giudicarsi o provocatorio o suicida). E soprattutto, nei pochi giorni che separarono il grande successo conseguito in Polonia dalla «democrazia popolare» dal disastro ungherese si è prodotto un evento che cambiava i termini stessi dei rapporti internazionali, l'attacco di Israele, pilotato dagli Anglo-Francesi, contro l'Egitto (29 ottobre 1956), mirante ad annullare con la forza la decisione egiziana, realizzata il 26 luglio, di nazionalizzare il canale di Suez e sottrarlo al controllo anglo-francese. Israele iniziava una folle guerra per procura. Il 30 ottobre c'è stato l'ultimatum franco-inglese all'Egitto, respinto dal presidente Nasser, la notte del 4 novembre gli Anglo-Francesi sbarcarono a Port Said. È evidente l'intreccio delle due crisi, la scelta di Eden e Guy Mollet (indipendente, parrebbe, dalla politica degli Stati Uniti) di cogliere il momento di affannoso e inconcludente impegno sovietico nell'Est per sferrare un colpo da grandi potenze coloniali d'altri tempi. In qualunque contesto, e con qualunque interlocutore – più che mai nel quadro della «guerra fredda» –, una accelerazione militare della crisi di tali proporzioni produceva, come produsse infatti, una risposta militare senza spazi di sorta per soluzioni politiche. L'Ungheria, lasciata a se stessa, fu schiacciata, il governo Kádár, imposto dai sovietici e fondato sulla

minoranza rimasta in piedi del vecchio regime, decollò fra difficoltà enormi, e restò quasi al bando, per molto tempo, della comunità internazionale. L’Ungheria divenne uno straordinario – e in certo senso legittimo – strumento di propaganda. Il cinismo di «Radio Europa libera» aveva fruttato al massimo, e al di là delle previsioni.

Il governo francese dei giorni dell’invasione di Suez era pur sempre il governo Mollet, socialista. Nel vivo dell’agitazione, diffusa in tutta l’Europa occidentale, di appoggio alla rivoluzione ungherese, la destra francese lanciò un segnale che andava oltre la media degli altri paesi: fu data alle fiamme la sede del quotidiano comunista «*l’Humanité*». Le minacce contro il Pcf, partito «antinazionale» perché contrario all’aggressione contro l’Egitto, ma favorevole all’invasione dell’Ungheria, si moltiplicavano. E si produsse anche una sincronia non priva di significato. Solo il 18 agosto 1956, quando la crisi del sistema comunista avviata in febbraio era già molto avanti, la Corte costituzionale della Repubblica federale tedesca si pronunciò sul quesito sollevato dal governo Adenauer sin dal 1951, e diede il verdetto che metteva fuori legge il partito comunista tedesco, peraltro già ridimensionato dalle elezioni di tre anni prima ed estromesso, grazie alla clausola di sbarramento, dal Bundestag.

La destra francese è ormai doppiamente frustrata. Innanzi tutto per lo scacco umiliante subito a Suez, dove le forze paracadutate anglo-francesi sono state costrette a precipitosa ritirata sotto l’incalzare di altisonanti minacce sovietiche, espresse direttamente da Chrusčëv, ma soprattutto dalla sconfessione americana della loro azione bellica e dalla condanna delle Nazioni Unite. In secondo luogo per l’aggravarsi della resistenza nazionalista in Algeria, e per l’eco internazionale che la lotta degli Algerini raccoglie. La guerra coloniale – che molti si ostinano a non definire tale, in omaggio all’anacronistica nozione di un legame strutturale oltre che istituzionale dell’Algeria con la Francia rappresentato dai Francesi d’Algeria – non può più essere circoscritta a «fatto interno» della Repubblica. Tra l’altro la tensione con la Tunisia cresce per i continui sconfinamenti francesi nel corso delle operazioni anti-guerriglia. E soprattutto esplode lo scandalo dell’uso della tortura contro i nazionalisti algerini: l’opinione pubblica non può che essere scossa vedendo i militari e la polizia francese infliggere agli Algerini ciò che un decennio prima subiva dai Tedeschi contro i propri combattenti partigiani. Henri Alleg, giornalista

comunista, redattore del quotidiano «*Alger républicain*», viene arrestato per aver denunciato la tortura, che di lì a poco sarà definita «la cancrena» della Repubblica, in un *pamphlet* che inchioda i torturatori. Intanto il corpo di spedizione francese ha raggiunto la misura di oltre 500.000 uomini. Nel corso del 1957 il generale Massu schiaccia l'organizzazione clandestina del Fronte di Liberazione Nazionale (la cosiddetta «battaglia di Algeri»), cui fanno seguito esecuzioni capitali sommarie e un impressionante trapianto di popolazione che colpisce circa un milione e mezzo di Algerini. Ma la crisi tende a internazionalizzarsi, tra il 2 luglio, quando il senatore Kennedy dichiara al Senato americano che gli Usa dovrebbero adoperare la loro influenza per aiutare il popolo algerino a recuperare l'indipendenza, ed il 10 dicembre 1957, quando l'Assemblea generale dell'Onu approva all'unanimità una risoluzione per la soluzione negoziata della questione algerina. A Parigi i governi si susseguono a ritmo frequente: Bourgès-Maunoury, Gaillard, fallito bis di Mollet, infine viene incaricato Pflimlin. E già con il governo Gaillard «poteri speciali» vengono conferiti per portare il paese fuori dal ginepraio algerino.

Ma le novità verranno da Algeri, dove circola – e ciò dà un'idea del clima ormai dominante – un opuscolo di istruzioni per l'esercito di occupazione (Segretariato delle Forze Armate di terra, Stato maggiore dell'esercito, XXX Ufficio) in cui alla pagina 28, tra l'altro, si legge: «i musulmani non sono tutti terroristi, certo, ma ognuno di essi può esserlo, quali che siano le sue referenze».

Il 13 maggio 1958, mentre faticosamente si cerca di dar vita al nuovo ministero, l'esercito prende il potere ad Algeri: è un esercito temibile, di imponenti proporzioni, e dalla colonia vuole imporre (come fece Franco nel 1936) il cambio politico nella metropoli. I capi sono Massu, Salan, Thomazo, Cherrière. Il grido che si leva dalla folla dei coloni e che riecheggia nei discorsi golpisti è «*De Gaulle al potere*». Il generale Massu si autonomina capo di un Comitato di salute pubblica civile e militare, e ne dà notizia in forma perentoria al presidente della Repubblica a Parigi. A Parigi il Parlamento vota a larghissima maggioranza per il governo Pflimlin: dovrebbe essere il governo «repubblicano» che resiste al golpe fascistoide. Il 17 maggio da Colombey-les-deux-églises, suo romitorio, De Gaulle fa sapere che parlerà il 19. Il 19, alle 15, quando De Gaulle incomincia a parlare, nella conferenza stampa al Palais d'Orsay, scatta lo sciopero

generale. L'uomo evocato dai golpisti di Algeri non ha una sola parola di condanna dell'operato di costoro. Mollet sibilinamente non si esprime: «Ogni reazione sarebbe prematura», dichiara. Il 20 il Parlamento conferma a Pflimlin i pieni poteri: li votano anche i comunisti, 473 voti contro 93.

Il 24 maggio la sedizione si estende alla Corsica; la prefettura di Ajaccio è stata occupata senza colpo ferire dai paracadutisti e da manifestanti di estrema destra. Il 26 maggio De Gaulle decide di tornare a stabilirsi a Parigi. Il giorno dopo le agenzie diffondono un suo comunicato: «Ho iniziato il regolare processo necessario alla instaurazione di un governo repubblicano capace di assicurare l'unità e l'indipendenza del paese». Dopo di che rivolge parole rassicuranti ai capi della sedizione: «esprimo loro la mia fiducia e la mia intenzione di mantenere con loro contatti incessanti». Per tutta la giornata proseguono i contatti tra Pflimlin e De Gaulle. Alle 19, terminato il Consiglio dei ministri, Pflimlin fa sapere che, nel corso dei suoi contatti con De Gaulle, il generale ha chiesto di essere chiamato al potere *dai partiti «nazionali»*, cioè con l'esclusione dei comunisti. Alla stessa ora, Salan ad Algeri annuncia alla folla: «Il nostro appello al generale De Gaulle è stato accettato!». Alle 21.30, il presidente del Consiglio affronta l'Assemblea nazionale e comunica di voler mettere ai voti una proposta di riforma costituzionale, aggiunge però che non calcolerà nella maggioranza i voti comunisti. È il trucco per dimettersi. La proposta infatti passa, nella notte tra 27 e 28 maggio, con 408 sì e 165 no. Pflimlin stralcia i voti favorevoli del Pcf, conclude di non avere la maggioranza e si dimette recandosi all'Eliseo alle due e mezza del mattino. Mentre una imponente manifestazione sfila tra place de la Nation e place de la République, il presidente della Repubblica Coty fa sapere di essersi rivolto attraverso i presidenti delle due camere a De Gaulle per chiedergli la disponibilità a formare il nuovo governo. In un messaggio alle camere il presidente si giustifica: «Debbo forse rinunciare a fare appello all'uomo la cui incomparabile integrità morale può assicurare la salvezza della patria?».

Il primo giugno De Gaulle si presenta all'Assemblea nazionale e chiede i pieni poteri. Parlano contro, oltre i comunisti, Mendès-France, Mitterrand e molti altri a titolo individuale. La camera approva con 329 voti contro 224. Quello che non era riuscito a Boulanger contro la Terza è riuscito a De Gaulle contro la Quarta Repubblica. Il cesarismo è tornato, in pieno Ventesimo secolo, sull'onda di una guerra coloniale più che mai piena di

incognite: guerra che peraltro De Gaulle stesso sarà costretto a chiudere con l'abbandono di Algeri (1962), dopo anni di inutile ostinazione, e non senza scontare un nuovo ammutinamento da parte degli stessi uomini che lo avevano portato al potere. L'articolo unico della «Legge sui pieni poteri» (2 giugno 1958) non rinuncia alla consueta retorica e si richiama alla «Dichiarazione dei diritti del 1789».

Come caso concreto di applicazione della «Dichiarazione» e dei suoi immortali principi può considerarsi, poiché rientra nei sei mesi di pieni poteri, la testimonianza di Khider Seghir, farmacista ventiseienne, arrestato e torturato a Parigi:

Sono stato arrestato il 29 novembre 1958, alle sei e mezza del pomeriggio, al n. 146 di rue Montmartre da sei agenti, che mi hanno condotto alla Caserma Noailles, a Versailles, dove arrivammo verso le sette e un quarto. Dopo avermi spogliato, tre agenti hanno cominciato a picchiarmi, sferrandomi per mezz'ora pugni al ventre, al petto, alle reni. Dopo, m'hanno messo alla sbarra fissa, alla quale hanno applicato la corrente elettrica. Questa operazione è durata fino a mezzanotte, nel modo seguente: ogni mezz'ora mi staccavano per dieci minuti d'intervallo, perché potessi recuperare in parte le forze. Dopo un certo numero di applicazioni non riuscivo più a stare in piedi. A mezzanotte mi hanno fatto scendere in un sotterraneo, dove ho trascorso la notte.

Il 30 novembre, ho subito un serrato interrogatorio da parte di sei agenti, che pretendevano da me confessioni sull'organizzazione dell'Fln e dei suoi responsabili, mentre mi rivolgevano espressioni volgari e mi chiamavano «sporca razza».

Il 1° dicembre, verso le nove della mattina, mi hanno messo nuovamente alla sbarra fissa, di cui ho già detto. L'operazione è durata fino a mezzogiorno. Alle 13, m'hanno condotto alla Dst, rue des Saussaies. Appena arrivati, un agente, che aveva il compito di interrogarmi, mi ha dato parecchi pugni al ventre. L'interrogatorio è durato fino alle 18. Verso le 20, m'hanno riportato a Versailles, dove ho trascorso la notte.

Il 2 dicembre, alle 18, gli stessi ispettori, fra i quali M. R... – ricordo bene il suo nome, d'altronde era il più accanito contro di me –, m'hanno «ripassato» per la terza volta alla sbarra fissa. L'operazione è durata circa due ore. Dopo, m'hanno picchiato con calci e pugni e altre prese diverse: torsione dei muscoli, delle braccia, delle gambe, fino a ficcarmi le dita nell'ano.

Poi le torture sono finite. Nelle giornate del 3, 4 e 5 dicembre mi hanno sottoposto a interrogatorio. La mattina mi portavano alla Dst, la sera mi riconducevano a Versailles, così per altri quattro giorni. La sera del 9 dicembre m'hanno tradotto al carcere giudiziario, dove sono rimasto fino alla sera del 10 dicembre. Quando sono passato dal giudice per la firma del mandato, ho dichiarato, allo stesso M. Batigne, le torture subite, ma egli non ha tenuto conto delle mie dichiarazioni, dicendomi: «Conosciamo questa canzone, siete tutti uguali»¹².

Come era da aspettarsi, De Gaulle puntava a un riordino costituzionale radicale – non a caso aveva rotto coi partiti nel 1946 sulla Costituzione – e soprattutto ad un sistema elettorale che liquidasse una ben precisa parte politica: i comunisti. Il 28 settembre dello stesso 1958 fece approvare una

nuova Costituzione, tutta incentrata sui poteri del presidente; fu un successo di dimensioni bonapartiste: su 36 milioni e mezzo di votanti, 31 furono per il sì, solo cinque milioni e mezzo per il no (sostanzialmente l'elettorato del Pcf). Al di là delle fumosità del testo costituzionale, fu la nuova legge elettorale a trasformare la vita politica del paese. Il sistema proporzionale fu abrogato e sostituito dall'uninominale maggioritario a doppio turno. Questo sistema ridusse in breve ai minimi termini la rappresentanza di un partito che costituiva quasi un quarto dell'elettorato. Il 23 e 30 novembre si votò per la nuova Assemblea nazionale: l'Unione per la Nuova Repubblica (Unr), il partito gollista risorto, ebbe il 28%, i comunisti il 20,1%, la Sfio il 13%, gli indipendenti e i moderati il 18%. Gli eletti furono 189 per l'Unr, 10 per i comunisti, 40 per Sfio, 130 per indipendenti e moderati.

L'8 gennaio 1959 De Gaulle divenne presidente. Nel settembre 1962, sull'onda di un attentato fallito contro la sua persona (da parte dell'Oas, gli stessi uomini che nel '58 avevano promosso il golpe), contando sull'acquisita popolarità che questi eventi suscitano, propose l'elezione diretta del presidente e l'ottenne, con un risultato ancora una volta plebiscitario.

Il progetto bonapartista fu realizzato su tutta la linea. La politica estera fu il campo in cui con maggiore ampiezza si esplicò il «genio» del nuovo Bonaparte: la Francia recuperò quella posizione di terzo grande tra i blocchi che si era venuta offuscando nel piatto atlantismo dei governi della Quarta Repubblica, centristi, radicali o socialisti che fossero. Il gesto più significativo fu l'uscita dalla organizzazione militare della Nato, dopo la rielezione plebiscitaria del 1965. Si aggiungono il riconoscimento della Cina popolare, e la presa di distanze dalla guerra dei «sei giorni» in Medio Oriente, e si comprenderà che il disegno era organico, non rapsodico. Il 1968, la rivolta studentesca e la combattiva ripresa dell'agitazione sociale furono il segnale, dopo dieci anni di dominio incontrastato, che il paese non gradiva più quella tutela, alla quale così convintamente si era affidato. L'ultimo referendum (aprile 1969) fu una sconfitta e De Gaulle seccamente uscì di scena.

Ma se il gollismo come regime, come contenuti e come stile finiva col suo irripetibile protagonista, ciò che durevolmente restava era la instaurazione di un nuovo sistema politico: un sistema che compattava al centro la lotta politica, tagliava col micidiale meccanismo elettorale le

«estreme», e dava, in anticipo su altri paesi, l'avvio al nuovo predominio del «sistema misto».

15. Verso il «sistema misto»

Presso i popoli e nelle rivoluzioni l'aristocrazia sussiste sempre: distruggetela nella nobiltà, essa trova posto subito nelle case ricche e potenti del terzo stato; distruggetela in quelle, essa torna a galla e si rifugia nei capi-officina e del popolo.

Napoleone III

Précis des guerres de César, cap. XVI

Un cantore di questo sistema, Maurice Duverger – il quale, come studioso della medesima materia, aveva dimostrato ben altro equilibrio –, celebrandosi nel Parlamento italiano il bicentenario dell'89, sviluppò, or sono quindici anni, una vivace trattazione dal titolo *La V République, achèvement de la Révolution française*¹. Alla fine traumatica della Quarta Repubblica, Duverger era stato, a caldo, autore di un battagliero saggio su quella vicenda e sulle prospettive del ritorno gollista: *Demain la République* (1958). Lì bollava, tra l'altro, l'arretratezza delle categorie politiche di De Gaulle, nulla sottacendo delle «debolezze» della Quarta Repubblica.

Nulla può far credere che De Gaulle abbia modificato in modo sostanziale le opinioni espresse nel suo discorso di Bayeux, che fu una presa di posizione famosa in favore di un tipo di regime simile per molti aspetti a quello che l'Inghilterra conosceva alla fine del secolo Decimottavo, che la Francia ha sperimentato con Luigi Filippo, che il maresciallo Mac Mahon ha tentato di risuscitare il 16 maggio 1877. Un capo dello Stato provvisto di poteri e di prestigio, che sceglie e revoca il primo ministro: il quale dovrebbe ad un tempo avere la fiducia sua e quella dell'Assemblea: si tratta di una tappa che tutti i regimi parlamentari hanno dovuto superare nel corso della loro evoluzione: la tappa *orleanista*. La Quarta Repubblica ha preso di governare la Francia dell'era atomica con le tecniche di Fallières: le vogliamo ora sostituire con quelle di Guizot?²

Nel 1961 aveva ravvisato, nella modifica costituzionale con cui De Gaulle varò l'elezione diretta del presidente della Repubblica, la nascita di una «sesta» Repubblica (*La VI République et le régime présidentiel*). Nella riedizione (1978) del suo trattato *Institutions politiques et droit constitutionnel* (1955) nessuno dei tratti autoritari della costituzione gollista è lasciato in ombra e soprattutto il suo limite fondamentale, cioè di poter

funzionare solo in presenza e sotto la guida del capo «carismatico» che l’aveva creata³.

Fino a quel momento comunque la coalizione di centro-destra (ex «indipendenti» e gollisti) aveva ininterrottamente vinto, per vent’anni, tutte le elezioni. Poi incominciò, con le ripetute vittorie di Mitterrand, un succedersi di periodi in cui la prevalenza era della sinistra a periodi caratterizzati dall’ibrido fenomeno della *cohabitation*, dove ugualmente la soluzione delle difficoltà era nella bravura e nell’ascendente della personalità «carismatica» (questa volta Mitterrand). Duverger seguì, con attenzione critica, per dirla con le parole introduttive di Nilde Iotti, l’evoluzione della costituzione gollista e della sua pratica attuazione (*La République des citoyens*, 1982; *Breviaire de la cohabitation*, 1986): fino all’impennata del saggio del 1989 presentato appunto alla Camera italiana. Qui, dopo varie divagazioni storiche, il cuore del ragionamento riguarda il sistema elettorale maggioritario e i suoi *mirabilia*. Non importa al saggista se alcune affermazioni contrastano con l’evidenza: come quando egli osserva, e deploра beninteso, la «tendenza dei comunisti a chiudersi in un ghetto monolitico»⁴. L’uscita è quasi comica, se si pensa all’ironico rimprovero, abitualmente indirizzato a quel poco che resta del Pcf, di essere affetto da uno zelo ministeriale e da uno spirito di servizio raramente riscontrato in altri partiti entrati una volta o l’altra in quella che Pietro Nenni (mitizzandola) chiamava «la stanza dei bottoni». Triste fine quella di un partito che si distaccava a Tours, ottanta e passa anni fa, dal ceppo socialista per cogliere la «pienezza dei tempi», e che finisce come *pars adiecta* rispetto al medesimo partito socialista e non merita nemmeno l’indulgenza di potersi consentire momenti di autonomia: «ghetto monolitico»! Il meccanismo è chiaro e ben noto. Quando i socialisti francesi hanno capito che avevano tutto da guadagnarvi son diventati sostenitori ferrei del «modello» Quinta Repubblica. Nel collegio, uninominale, si scontrano almeno quattro formazioni, due di centro-destra e due di sinistra (Ps e Pc). Al primo turno ognuno prende i suoi voti; al secondo chi dovrà correre? non certo, o quasi mai, il comunista, perché non tutto l’elettorato del Ps lo voterà e certamente non avrà forza d’attrazione sul centro, dunque sarà votato alla sconfitta, lui ed il suo schieramento. Per converso l’elettorato Pc sarà pronto a convergere sull’altro candidato per disciplina, per «male minore», per senso unitario e così via. Così dal 1958

in avanti il Pcf ha continuato a fare, specie quando l'alleanza col Ps è diventata stabile, il portatore d'acqua o il donatore di sangue. E lo ha fatto magari per varie ragioni, di sicuro per una più forte di tutte: perché non aveva altra scelta. Ma dopo quasi mezzo secolo di tale ginnastica filantropica è quasi un miracolo che esso esista ancora. Ovvio che i suoi elettori abbiano via via preso atto della propria natura *de facto* di elettori di serie B, o «subalterni». Col passar del tempo si fanno avanti e si impongono come preferibili, per un tale elettore votato alla frustrazione del portatore d'acqua, le altre due opzioni: diventare *direttamente* elettore del partito che comunque avrebbe beneficiato del suo voto ovvero disertare le urne.

Sul versante opposto la faccenda è diversa: si tratta tra «pari» e la questione della scelta è legata ad altri fattori, dall'alchimia dell'equilibrio tra i due alleati alla scelta del candidato meglio dotato di clientele e così via. Il notabile è tornato a dominare la scena elettorale e ciascuno dei due soci dell'alleanza di centro-destra può vantare gran dovizia.

Anche fuori della Francia, che nel dopoguerra fu antesignana di una tale svolta, la sempre più sofisticata ricerca di leggi elettorali di tipo maggioritario non è che un aspetto dello sforzo mirante ad impedire la validità *erga omnes* della democrazia rappresentativa o, per dirla altrimenti, un modo di porre riparo agli effetti tuttora sgraditi del suffragio universale. Secondo i loro promotori, queste alchimie mirano a «razionalizzare» l'espressione della volontà popolare, evitando che essa si esplichi allo stato puro: limitando, appunto, l'arco delle opzioni.

Si costringe – il verbo può apparire ruvido, ma il risultato è quello – l'elettore a scegliere, se vuol esprimere un voto «utile», non indiscriminatamente, ma tra *quelle determinate* opzioni. E poiché le opzioni «utili» convergono verso il centro – la cui conquista è, nei paesi ricchi, la vera posta in gioco elettorale –, è tendenziale che gli eletti siano, in larga misura, espressione degli orientamenti moderati; e che, dato il *costo* della elezione, appartengano, per lo più, ai ceti medio-alti⁵, tradizionalmente moderati. Così si determina daccapo, per altra via, il fenomeno caratteristico dell'epoca in cui vigeva il suffragio ristretto: il drastico ridimensionamento della rappresentanza dei ceti meno «competitivi».

Il sistema del suffragio ristretto, con la variante del voto «plurale», è di per sé lo strumento canonico per realizzare il «sistema misto»: un po' di democrazia e molto di oligarchia. Esso combina il *principio* elettorale

(istanza democratica) con la *realtà*, opportunamente garantita, della prevalenza dei ceti medio-alti. I sistemi maggioritari pervengono, in modo più tortuoso, allo stesso risultato. La rappresentanza delle minoranze socialmente più inquiete è considerata un fattore di instabilità, e perciò si è proceduto a porre riparo, ormai senza timore di contraccolpi propagandistici (ancora possibili quando esistevano consistenti forze di opposizione sociale), a tale «difetto». Pur essendo numericamente maggioritari, i ceti moderati, anche perché suddivisi in partiti e schieramenti variamente gareggianti, hanno bisogno di completa sicurezza sul terreno parlamentare. Perciò si sono rimessi in moto i meccanismi limitativi del suffragio universale.

Buffamente, in Italia si parla da più parti della necessità «storica» di far nascere una «seconda» Repubblica. Ma essa è già nata, con la riforma elettorale che ha instaurato il sistema «maggioritario» e abrogato quello proporzionale (1993). Evento centrale della storia d'Italia nell'ultimo decennio.

L'arbitrarietà della tesi secondo cui è «l'instabilità» che porta i sistemi politici verso il maggioritario – e dunque ad accentuare il sistema «misto» a svantaggio del sistema democratico – è confermata dal fatto che, appunto in Italia, il collasso del sistema politico non fu affatto dovuto alla instabilità dei governi o alle frequenti crisi (esse c'erano anche quando la Democrazia cristiana deteneva *da sola* la maggioranza assoluta) ma all'esplosione della «questione morale». Caso molto interessante quello italiano: la «malattia» era l'intreccio tra affari e politica (fenomeno peraltro *classico* di qualunque società capitalistica), e invece il «rimedio» è stato apportato su tutt'altro piano: con la modificazione cioè del principio di rappresentanza (non più «un uomo/un voto», ma voti «utili» e voti «inutili»). La bravura di chi ha approfittato del diffuso disgusto e sdegno contro «i politici» comprati (ma un po' meno in verità verso i capitalisti «compratori») per gabellare come rimedio a siffatti mali un meccanismo elettorale, presentato come propizio appunto perché aveva l'aria di penalizzare «i politici», è stata ammirabile. Perfetta anche nella sua carica demagogica, capace di deviare lo sdegno popolare sul falso obiettivo6. Ovviamente, analogamente a quanto succede nella malavita all'indomani del «colpo grosso», gli artefici materiali, o

meglio esecutori, dell’impresa sono stati presto buttati via ed il loro nome appena si ricorda.

Buona parte della sinistra, intanto, è stata presa da quella che potrebbe chiamarsi la sindrome del giocatore. Il giocatore d’azzardo, come si sa, è un malato: il quale va in rovina continuando a puntare somme intorno al tavolo verde e stringendo, speranzoso, le sue *fiches*, sempre pensando che in un gioco così illogico prima o poi la fortuna gli sorridereà. Anche la sinistra è ridotta, sapendo di non essere maggioranza nel paese, a sperare nell’ultima dea: il tavolo verde del sistema maggioritario. Del quale, come ogni «giocatore» che si rispetti, istericamente difende la convenienza e, nei casi più disperati, addirittura la giustezza. Qua e là, singole formazioni residuali o segmenti penalizzati (o che si ritengono tali) all’interno di alleanze ben munite rilanciano l’allarme e ridemandano un sistema più equo, ma la loro voce si perde nel nulla. Si parla di costoro appunto come di «detriti» della precedente Repubblica (conferma, sia detto in parentesi, del fatto che è appunto il cambio di sistema elettorale che ha già cambiato la Costituzione).

Ben singolarmente, tuttavia, non si pone attenzione al fatto che il criterio proporzionale viene senza problemi riguardato, e a buon diritto, come l’unico possibile quando sia in ballo altro genere di differenziazioni e di articolazioni che non sia quella in partiti politici: per esempio tra etnie o tra confessioni religiose compresenti nella stessa regione o nello stesso Stato, o tra i diversi azionisti cooperanti all’interno della stessa azienda o dello stesso consiglio di amministrazione. Ovviamente si può anche sostenere che, ai fini della formazione della rappresentanza politica, la rigorosa applicazione del principio «un uomo/un voto» dà fastidio, ma è un po’ squallido affermare che è bello e giusto prescinderne⁷.

Torna dunque, definitivamente, in auge in Occidente il sistema «misto», del quale i sistemi elettorali maggioritari sono lo strumento principe. Più che la limitazione esplicita dei diritti degli altri, che si dà in un sistema misto di tipo classico (suffragio ristretto), si preferisce la limitazione indiretta (leggi elettorali maggioritarie)⁸. Questa maggiore *souplesse* si spiega con varie ragioni: il principio democratico («un uomo/un voto») non è più archiviabile in modo *diretto*; inoltre appare preferibile una situazione in cui anche chi viene deprivato del proprio peso politico venga portato a

pensare – magari contro i propri interessi – che la «governabilità» è un valore per tutti (quantunque essa di fatto consiste nella più spedita gestione del potere da parte dei ceti più forti).

Peraltro una tale *souplesse*, o anche «eleganza» di comportamenti, è possibile, perché comunque, per intanto, i poteri decisivi si sono sottratti al predominio degli organi elettori, e sono confortati dal «plebiscito dei mercati», ben più che da quello dei voti. Il potere è altrove e la creazione di organismi sovranazionali «tecnici», a carattere europeo (i quali anche *fisicamente* stanno «altrove»), ha contribuito molto alla dislocazione fuori del controllo dei parlamenti nazionali delle decisioni fondamentali per l'economia (cioè fondamentali *tout court*). Si sa che costante materia di contesa tra Confindustria e organizzazioni sindacali è il trattamento pensionistico (cioè il cuore dello «Stato sociale»: l'uso sociale delle quote via via detratte dal salario durante decenni di lavoro). Nessun governo né di centro-destra né di centro-sinistra è riuscito ad intaccare questo «baluardo» (in Francia ci tenta – ma non è detto che ci riesca – il governo di destra dopo che, grazie al folle sistema elettorale, la sinistra è stata sgominata in tutte le elezioni del 2002). A questo punto entrano in scena i remoti, invisibili, «tecnici» delle istituzioni «europee». Gli «economisti» in servizio presso tali istituzioni fanno sapere che il Documento di programmazione economica del governo italiano (dunque non certo un governo di sinistra) «non corrisponde ai parametri di Maastricht» proprio perché non sufficientemente drastico in materia di politica sociale (pensioni). Una volta costruita la gabbia d'acciaio che sta «altrove», la battaglia è persa, è solo questione di tempo e di gradualità: il ricatto dei «parametri» è perfetto, e nessuna organizzazione di lavoratori è in grado di andare a combattere *direttamente* contro gli apparati e irraggiungibili «sacerdoti» di quei parametri. In un tale quadro il giocattolo elettorale, purché «depurato» e creatore automatico di parlamenti a prevalenza moderata in entrambi gli schieramenti, resta in funzione. E l'abrogazione *soft* del suffragio universale viene comunque compensata dalla graziosa concessione di continuare a farsi ciclicamente legittimare attraverso tornate elettorali.

Insomma, nell'odierno funzionamento delle «democrazie» parlamentari il sistema misto si afferma su due piani: come limitazione dell'efficacia effettiva degli organismi elettori (che finiscono con l'assolvere ad una

funzione di contorno o di ratifica rispetto a poteri di tipo oligarchico: soprattutto nel campo dell'economia e della finanza), e come ritocco tecnico (leggi elettorali maggioritarie: si teme infatti che il proporzionalismo puro inceppi il meccanismo). L'eliminazione del sistema proporzionale fu la *prima* preoccupazione di Mussolini appena nominato presidente del Consiglio, con gli effetti che si sono ricordati nei precedenti capitoli. Oggi si abbandona il proporzionale con motivazioni ammantate di efficientismo, di fatto per la consolidata persuasione della impraticabilità o, per meglio dire, per deliberato accantonamento del suffragio universale. È giusto chiamare le cose col loro nome. Bene osservò Santo Mazzarino nel suo «testamento spirituale» che, «a quei fini cui gli antichi Greci rispondevano con il sorteggio o con l'elezione diretta [quello che Tocqueville esprimeva con le parole «Atene col suo suffragio universale»], i moderni rispondono, essendo esclusa la democrazia diretta, più modestamente col proporzionale»⁹. Poiché dunque in un grande agglomerato nazionale una maggioranza non si forma immediatamente col voto, si pensa che debba essere aiutata a formarsi con dei trucchi tecnici. Si brandisce lo spauracchio della «frantumazione» in molteplici formazioni politiche (che sarebbe l'*effetto* del proporzionale): ora sappiamo che dopo dieci anni di maggioritario in Italia i partiti sono aumentati di numero. Sappiamo anche che, dove il maggioritario funziona in modo *hard* (Inghilterra), esso espelle dal Parlamento forze politiche di grandi dimensioni: in Gran Bretagna si giunge al paradosso onde i governi in difficoltà per ricattare l'opposizione *minacciano* l'adozione di un sistema proporzionale!¹⁰ Si trascura, affascinati dai ritrovati tecnici, di considerare che la «frantumazione» delle forze politiche non è una patologia: è un dato fisiologico e può costituire una ricchezza. Nel contesto del sistema proporzionale si è infatti *costretti* a cercare un punto d'incontro tra forze politiche, sia tra quelle affini, sia tra maggioranza e opposizione. E questo giova alla ricerca di un punto di *equilibrio tra diversi interessi di differenti gruppi sociali*; è l'unico modo per evitare la logica del «vincitore», ed è l'unico modo che consenta all'*intera* società di esprimersi. Al contrario la «forzatura» maggioritaria determina necessariamente un governo di minoranza.

Ma Duverger vuole procedere per così dire «a testa alta»: vuole non solo la patente di *efficienza*, per il suo beneamato sistema maggioritario, ma anche quella di *democrazia* (la parola piaceva ancora nell'89). Dopo aver esaltato l'annullamento, grazie alla legge maggioritaria, della rappresentanza del «Front national» (che ottiene 1 seggio mentre secondo l'equità proporzionale gliene toccherebbero 35), prende il toro per le corna:

Dov'è meglio assicurata l'uguaglianza? Nel paese che fa ricalcare la percentuale dei seggi su quella dei voti, ma lascia che i partiti si giochino a loro piacere le carte così distribuite, che permettono decine di combinazioni diverse con in comune solo l'impossibilità di governare? Oppure nei paesi meno fedeli all'apparente rigore di questi calcoli matematici, ma nei quali è certo che una vittoria elettorale della sinistra porta al potere la sinistra, e una vittoria elettorale della destra porta al potere la destra, senza che possa poi cambiare di mano se non tramite nuove consultazioni popolari? Da quale parte sta la vera democrazia? Da quella delle nazioni che attribuiscono agli elettori la reale titolarità del potere, permettendo loro davvero di investirne il governo, oppure dalla parte di quelle nazioni che trasformano gli elettori in cittadini passivi appena deposta la scheda nell'urna, riservando la scelta della classe dirigente a un piccolo nucleo di cittadini attivi, costituiti in classe politica?

In quest'anno del bicentenario della Rivoluzione francese *il più grande filosofo vivente*¹¹ giustifica l'idea di presentare la V Repubblica come conclusione del ciclo apertos nel 1789. «Credere che la rappresentanza proporzionale sia più democratica del sistema inglese o americano è una posizione indifendibile, poiché per farlo bisognerebbe *far leva sulla teoria sorpassata della democrazia come sovranità del popolo*. Questa teoria è stata soppiantata da quella secondo la quale la cosa fondamentale è solo il diritto e il potere della maggioranza [popolare] di destituire il governo¹².

Non si sa se l'autore di questa tirata fosse in vena di facezie in quel giorno di marzo del 1989 o volesse *épater* un pubblico troppo «all'antica» (in Italia vigeva ancora all'epoca il sistema elettorale proporzionale), certo rientra nella categoria del grande umorismo sostenere che la Rivoluzione francese si compie quando finalmente ci si è convinti che *la democrazia non consiste affatto nella sovranità popolare!* Il ragionamento sarebbe perfetto se evocasse la perfetta efficienza del monarca come soluzione ideale e conclusiva per il problema politico, problema su cui si arrovella l'Occidente almeno dal tempo di Erodoto.

In fondo anche Demostene invidiava Filippo di Macedonia per la straordinaria efficienza consentitagli dal fatto di essere appunto un monarca e di poter dunque decidere prontamente ogni cosa dopo rapida discussione con se stesso, ed inveiva contro il sistema ateniese che, essendo democratico, era appesantito anzi paralizzato dall'assemblea e dalle sue discussioni.

Per liberarsi del monarca c'è pur sempre il tirannicidio (il potere di «destituire il governo»), e dunque cosa v'è di più democratico della monarchia? Per il ristabilimento della quale la Rivoluzione francese fu fatta. Cos'altro è del resto la Carta di Luigi XVIII se non appunto l'«achèvement de la Révolution française»?

Sgomberato il terreno da questa inaudita facezia, conviene forse retrospettivamente considerare la vicenda dei sistemi elettorali europei nel secondo dopoguerra come una progressiva demolizione del suffragio universale. È giusto chiedersi perché ciò si sia prodotto quando era ormai chiaro che quel «metodo» elettorale non era «pericoloso», e che proprio chi ne aveva fatto una bandiera non ne aveva praticamente mai tratto giovamento. Il problema che viene rivestito con la asettica parola «governabilità» è, detto in modi più chiari, il seguente: nelle società «affluenti», impedire alle minoranze radicali di contare o comunque di disturbare il sistema. Ed è appunto il sistema elettorale proporzionale, nella sua rigida e indistruttibile «equità», che consente anche alle minoranze radicali di trovare (se lo desiderano) una rappresentanza. Inoltre esso *invoglia* al voto (in linea di principio): per la ragione ovvia che è l'unico che consenta alle varie pieghe e stratificazioni della società di rivelarsi.

Ma l'idea che proprio questo *non* debba farsi è così diffusa che ormai anche gli ultimi stanchi difensori del sistema proporzionale (che è quanto dire del suffragio universale nella sua piena realizzazione) si affrettano a dichiarare che va benissimo «correggerlo» con lo sbarramento alla tedesca. Come se fosse ovvio negare rappresentanza ad una forza che rappresenta il 5% della società, cioè milioni di elettori. Quando in Italia, nel 1993, vari gruppi di pressione misero in moto il referendum che avrebbe portato all'estinzione del sistema proporzionale, il settimanale americano «*Newsweek*» venne in soccorso dell'operazione e bollò il vecchio sistema elettorale vigente con un'accusa che doveva risultare adeguatamente infamante: esso comportava infatti – secondo il settimanale – «*too much democracy*», un *eccesso* di democrazia (1° febbraio 1993, p. 23).

Ha osservato efficacemente Robert Dahl (*How Democratic is the American Constitution?*) che alcuni mali delle democrazie vengono appunto dal «nefasto sistema maggioritario fondato sul principio *First-pass-the-*

post» (= il candidato che prende il maggior numero di voti in un collegio ne assume l'*intera rappresentanza*). «Non sarebbe finalmente ora di prendere sul serio l'idea che il sistema *first-pass-the-post* può andare bene per le corse di cavalli ma non per le elezioni in paesi democratici di grande estensione?»¹³.

Questo tipo di meccanismo può condurre a paradossi memorabili: sia in presenza di *due sole* forze che si scontrano elettoralmente (caso inglese) sia in presenza di una pluralità di forze (caso francese). Nel primo caso può accadere, ed è effettivamente accaduto, che una delle due forze ottenga più voti e meno eletti se il suo elettorato non è distribuito in modo uniforme (un partito con forte radicamento operaio stravince in alcuni collegi e perde di misura in altri; l'avversario con meno voti popolari può dunque pareggiarlo o superarlo quanto ad eletti); inoltre nel concreto questo meccanismo penalizza qualunque «terza» forza (in Inghilterra statisticamente un 20% dell'elettorato non ha rappresentanza: non conviene a nessuna delle due maggiori concedere a un terzo partito «apparentamenti» per fargli spazio in parlamento). Nel secondo caso si può giungere a paradossi spettacolari, come nelle presidenziali francesi del 2002, conclusesi con un ballottaggio tra blocco di centro-destra e il razzista Le Pen (che era per un soffio il «secondo arrivato nella corsa di cavalli»), mentre oltre il 40% dell'elettorato aveva votato a sinistra.

Le sinistre in Europa cominciano ad essere affascinate da questi «giochi d'azzardo» dopo avere per tanto tempo tuonato contro di essi, perché la loro base sociale si è venuta trasformando, nel quadro della più generale e profonda trasformazione delle classi (e del loro reciproco rapporto numerico e delle loro aspirazioni) nell'ambito europeo. Il «punto di vista» comunista è quasi del tutto svanito perché la sua prospettiva «mondiale» non corrisponde più agli interessi dei ceti dipendenti della parte più ricca del mondo, anzi è in antitesi con essi. Il grande lavoro in direzione della giustizia (lo «Stato sociale») compiuto dalle sinistre in Europa, anche sotto l'incalzare del modello alternativo facente capo all'Urss (di sicuro negli anni Trenta), è giunto ad importanti traguardi: non è un caso che il più avanzato modello di *Mitbestimmung* aziendale si sia realizzato proprio nella Germania federale, il «paese-vetrina», il paese che doveva a sua volta scardinare l'Est col proprio appetibile modello (ciò che infatti è accaduto). Ma questo grande risultato – una cui «altra faccia», meno bella, è il potere

incontrollabile del capitale finanziario – è stato possibile essenzialmente perché si è regionalizzato: la prospettiva «mondo» è stata abbandonata ed è fuori di luogo chiedersi se e quando tornerà attuale.

Questo esito non deve però lasciare in ombra il fatto che il nuovo equilibrio sociale e politico verso cui buona parte dell'Europa occidentale si avvia, affannosamente seguita dall'altra, che si è scrollata di dosso l'esperienza della «democrazia popolare», lascia purtuttavia sussistere minoranze escluse alle quali si aggiungono, perché necessarie all'espletamento di lavori che nessun altro farebbe, quelle minoranze *esterne* (immigrazione) che il resto del pianeta «esporta» in direzione di paesi più prosperi. Queste minoranze hanno cittadinanza ridotta, e, già perché minoranze, è dubbio che possano efficacemente combattere per pareggiare la propria condizione con quella di chi ha già conquistato, e solidamente detiene, la piena cittadinanza.

Lo svuotamento delle «democrazie progressive», cioè del contenuto concreto dell'antifascismo tradotto in norme costituzionali, è avvenuto in due direzioni convergenti: sul piano istituzionale col rafforzamento dell'esecutivo e con leggi elettorali che spostano l'elettorato verso il centro e selezionano con criterio censitario il personale politico, producendo la definitiva sconfitta del suffragio universale; sul piano sostanziale con l'accentuarsi della «presa» delle oligarchie che contano sull'intera società (impoverimento dell'efficacia legislativa dei parlamenti, accresciuto potere degli organismi tecnici e finanziari, diffusione capillare della cultura della ricchezza, o meglio del mito e della idolatria della ricchezza attraverso un sistema mediatico totalmente pervasivo).

Di solito ci si indigna quando qualcuno solleva il problema della costruzione dell'«opinione pubblica» attraverso il potente mezzo televisivo. (Un po' meno ci si sdegna, contro siffatto «indecente» argomentare, quando sono in atto le zuffe per lottizzare il controllo delle emittenti televisive). Però la validità dell'argomento dovrebbe considerarsi ormai assodata da quando Murdoch è uno dei pilastri elettorali di Bush jr. e in Italia il proprietario di quasi tutta l'emittenza privata, che è anche il più grande pubblicitario del secolo, ha in pochi mesi creato un partito, e vinto ben due volte le elezioni (1994, 2001). Ciò non impedisce che, ciclicamente, un

nugolo di facitori di opinioni si «ingegnino», come diceva donna Prassede, a dimostrare che una diagnosi del genere è poco meno che un’infamia, anzi il bieco sofisma caro a coloro che perdono le elezioni.

Che il mezzo televisivo influenzi *direttamente* la «intenzione di voto» degli elettori è fuor di dubbio. In uno studio molto ben condotto, *La spirale del silenzio* (2002), Elisabeth Noelle-Neumann – fondatrice nel lontano 1947 dell’Institut für Demoskopie Allensbach, collaboratrice per molti anni di Helmut Kohl, e coeditrice da oltre un decennio dell’«International Journal of Public Opinion Quarterly» – ha raccontato un istruttivo esperimento fatto dall’Istituto Allensbach durante la campagna elettorale tedesca federale del 1976. Furono scelti due significativi campioni di due differenti ambiti: *a*) telespettatori assidui di trasmissioni a tema politico; *b*) soggetti che guardano di rado o mai trasmissioni a tema politico. Le due rilevazioni principali furono nel marzo e nel luglio 1976: si votò il 3 ottobre. Da marzo a luglio, di fronte alla domanda «Anche se nessuno può saperlo, chi ritiene che vincerà le prossime elezioni?», il gruppo *a* si spostò da un iniziale 47% ad appena il 34% convinto della vittoria della Cdu/Csu, mentre inversamente le risposte che davano vincente la coalizione socialista-liberale balzarono dal 32 al 42%. Invece il gruppo *b* rimase stabile (36 contro 24 in marzo, 38 contro 25 in luglio ed un’altissima percentuale di incerti: circa il 40%). In realtà, sebbene i due schieramenti si pareggiassero (infatti alla fine la coalizione socialista-liberale prevalse per trecentomila voti su 38 milioni di votanti), i giornalisti politici attivi in Tv continuavano a dichiarare che non c’era alcuna possibilità di vittoria per la Cdu/Csu. E questo ebbe un effetto ben visibile¹⁴.

Naturalmente l’esperimento, proprio perché riferito a telespettatori «assidui di trasmissioni a tema politico», riguardava una ristretta *élite* del corpo elettorale. I fruitori di trasmissioni politiche, come del resto i lettori di giornali da cui intendono trarre il loro orientamento politico, sono una esigua minoranza politicizzata. La conferma di questo dato ben noto viene proprio dal risultato delle elezioni ora ricordate, nelle quali il piccolo (in cifre assolute) spostamento elettorale determinato dalla parte *politica* delle trasmissioni televisive risultò decisivo rispetto ad un elettorato praticamente diviso in due parti uguali.

Ma la parte direttamente *politica* della produzione televisiva è il meno, è la parte trascurabile della *politicità* dello strumento televisivo.

Sul piano della comunicazione politica contano, semmai, molto di più i *silensi*: quello che una macchina dell'informazione così vasta che non ha l'eguale nella storia umana *riesce a non dire*. Un esempio valga a chiarire l'inverosimile situazione: un esempio che chiarisce bene il ruolo e la sostanziale subalternità dell'Europa. Come tutti sanno, nella generale costernazione delle cancellerie europee e della Organizzazione delle Nazioni Unite, nel marzo 2003 gli Stati Uniti hanno sferrato un attacco in grande stile, aereo navale e terrestre, causando un numero finora non precisato di vittime, contro la repubblica dell'Iraq accusata di possedere, nascostamente, armi chimiche di distruzione di massa. È altrettanto noto che gli ispettori internazionali inviati prima del conflitto a «scoprire» tali armi non ne trovarono traccia, e che traccia non se n'è trovata neanche mesi e mesi dopo che il conflitto era finito, ed il paese veniva occupato dagli eserciti anglo-americani, e depredato e controllato in ogni suo angolo. Da principio un'altra «buona causa» di guerra era stata addotta dagli attaccanti, e cioè l'oppressione da parte irakena della minoranza curda, ma poiché la Turchia, alleata indispensabile degli Stati Uniti, persieguita anch'essa i Curdi e li massacra, si è preferito lasciar perdere quest'altra «buona causa», e non se n'è parlato più. Il silenzio calato sui Curdi ed il loro triste destino da parte dei nostri *media*, pur già pronti a fare il *bis* umanitario dopo il Kosovo ma improvvisamente dimentichi della giusta causa curda, è di per sé impressionante.

Ma torniamo alle presunte armi di distruzione dell'Iraq, la cui inesistenza è ormai generalmente riconosciuta, al punto che il problema della Casa Bianca e di Downing Street oggi non è più di ostinarsi a sostenere che ci fossero, ma di individuare qualcuno cui addebitare la colpa di aver fatto credere (ai due più potenti servizi segreti del mondo) che quelle armi ci fossero davvero. Il silenzio dei *media* europei riguarda un altro imbarazzante dettaglio della vicenda. Il direttore generale dell'Opac (Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche), José Mauricio Bustani, un anno prima che la guerra scoppiasse aveva incitato l'Opac a sollecitare l'adesione dell'Iraq. Ma questo, aveva scritto il 20 aprile 2002 il «Guardian», apparve al governo americano come un imprevisto impedimento alla intenzione di attaccare l'Iraq. Da parte degli Stati Uniti la reazione è stata di rifiuto totale della proposta di Bustani fino al passo, significativo, di ordinare al governo brasiliano (presidente era allora il prof.

Cardoso) di rimuovere Bustani dall'incarico. Il testo dell'ingiunzione, insieme con la ricostruzione della vicenda, è stato edito nella rivista dell'Università di San Paolo «Estudos avançados» (16, 2002). Bustani fu catapultato come console generale a Londra: ormai la guerra era imminente. Tuttavia il ricorso di Bustani all'Oit (Organisation International du Travail) ha avuto successo, e nello scorso luglio la cacciata di Bustani dall'Opac è stata definita «illegale»¹⁵. Nessuno nei nostri turgidi telegiornali o nei quotidiani si è degnato di fornire mai il benché minimo dettaglio di questa vicenda. I cittadini e i telespettatori *non dovevano conoscere* la prova esplicita di quanto criminale fosse stata la condotta statunitense nel fomentare la guerra che, pure, gli stessi governi europei avversavano. Ma ammettiamo senz'altro che l'efficacia di una simile enormità sarebbe rimasta all'interno di una non vastissima cerchia di «specialisti della politica». La partita si gioca su altri piani.

A ben vedere, tutta la ormai annosa disputa sull'efficacia «elettorale» e, più in generale «politica», del potere mediatico si basa su di un equivoco. Si finge di credere che la prevalenza politico-elettorale venga posta (dagli sconfitti) in relazione con il possesso e il controllo dell'*informazione politica*. Ma questa costituisce un aspetto minimo della questione: è al più la dose di potere mediatico che concerne l'*élite* politicizzata. *Tutto il resto* dell'immensa produzione – senza più differenze tra emittenti private e pubbliche, perché queste ultime per sopravvivere sono mera copia delle prime – è ormai un *colossale veicolo dell'ideologia*, o per meglio dire del *culto, della ricchezza*. Non importa più chi controlli: è stato plasmato il gusto ed esso esige comunque un adeguamento totale. Il dominio della merce è diventato culto della merce ed è tale culto che quotidianamente crea, e alla lunga consolida, il culto della ricchezza. La colossale massa di emissioni consacrate alla promozione delle merci è, a ben considerare, *il principale contenuto* della gigantesca «macchina» televisiva. Non importa di quale prodotto, meglio se di *tutti*. Quello che ad una minoranza di fruitori appare come un *disturbo* (di cui attendere la conclusione per «riprendere il filo») è invece *il testo principale*: ore e ore quotidiane di inno alla ricchezza presentata, con mirabile efficacia, come *status a portata di mano*.

Il lato geniale ed irresistibile di questo genere del tutto nuovo di «conquista dell'opinione» è che esso non si manifesta mai in modo *direttamente* politico. Essa ha fatto tesoro della constatata sconfitta

dell’altro metodo: quello, per così dire, «concettuale» del «lavaggio del cervello» esplicitamente propagandistico. Come s’è visto, dovunque il metodo di indottrinamento diretto ha suscitato fastidio, estraneità e alla fine ripulsa. Lo si può praticare con successo solo se lo si destina ad una ristretta élite gravata di speciali responsabilità (è il caso della Chiesa cattolica nella formazione dei suoi «quadri»): altrimenti sortisce l’effetto contrario. Invece il metodo «subliminare», anche perché le opzioni che deve indurre a preferire sono di carattere elementare se non proprio infantile (più merci = più felicità), è di effetto certo: non fa che prospettare, ininterrottamente, immagini, brevi e di facile fruizione intellettuale anche per deficienti, *di un mondo (fittizio) già reso perfetto e felice dalla sovrabbondanza delle merci* di ogni genere. Non meno efficace è il ritrovato, costante nell’intera straripante produzione pubblicitaria, di mostrare *intorno ad ogni (singola) merce* la vita felice di tutti i giorni (nella sua forma più luccicante e attraente) di infinite «persone qualunque»: le quali in realtà sono sapientemente selezionate al fine di determinare un immediato effetto di auto-identificazione, immedesimazione e conseguente spinta mimetica, al prodursi del quale «il gioco è fatto». Non c’è bisogno di un orwelliano «grande fratello» per orchestrare tutto questo: è una macchina che si autoregola e si moltiplica per il fatto stesso di essere, anche economicamente, sommamente redditizia.

Prima di indurre centinaia di migliaia di uomini a transitare al di qua dell’ormai affondata «cortina di ferro», o a varcare i mari rischiando anche la vita pur di sbucare nel «paese di Bengodi» (si parlò a questo proposito, anni addietro, di *spot people*), quegli influentissimi testi – la cui produzione costa miliardi e che movimentano milioni e milioni di consumatori in tutto il mondo – avevano preliminarmente conquistato la mente, per non dire l’anima, innanzi tutto dei cittadini di serie A, cioè di quelli che «già c’erano» nel paese di Bengodi. I grandi creatori di pubblicità sono dunque i veri e a loro modo geniali «intellettuali organici» della vincente dittatura della ricchezza. Non ha molta importanza la patetica battaglia per pareggiare più o meno equamente gli spot elettorali: *tutto il resto* sono i veri spot elettorali. Essi indirizzano milioni di utenti a simpatizzare per quelle forze che gridano con santo sdegno: «lasciateci godere della nostra ricchezza!», e come unica «ideologia» trasmettono il più sollecitante dei messaggi: «cercate di diventare come noi!»¹⁶.

Al potere incontrastabile dell'«ideologia della ricchezza» si associano altre mitologie di massa: i grandi «miti analfabeti», di cui lo sport è forse il massimo esempio, divenuto infatti ormai, non a caso, un fattore *direttamente politico*, oltre che *unica* occasione di mobilitazione spontanea delle masse.

Il culto della ricchezza (nel quale rientrano anche i miti sportivi) ha creato – ed è questo forse il maggior suo successo – la società demagogica perfetta. La manipolazione involgarente delle masse è la nuova forma della «parola demagogica». Proprio mentre sembra favorire, attraverso lo strumento mediatico, l'alfabetizzazione di massa, essa produce – e il paradosso è solo apparente – un basso livello culturale oltre che un generale ottundimento della capacità critica: l'allarme lanciato da Giacomo Leopardi, «dove tutti sanno poco e' si sa poco»¹⁷, poteva sembrare, al tempo in cui fu formulato, affetto da aristocratismo; è oggi che trova il suo pieno inveramento.

Sembrava il fascismo aver dato il massimo contributo in questa direzione: era invece pur sempre un movimento che affondava le sue remote radici nel secolo precedente e nel sempre ritornante modello bonapartista. Il fascismo prendeva di petto e manipolava «la folla» così come l'aveva conosciuta e descritta Gustave Le Bon. Al contrario l'attuale «democrazia oligarchica», o sistema misto, o come altro si preferisca chiamarlo, orienta, ispira e perciò dirige una folla molecolarizzata e, insieme, omogeneizzata dalla capillare onnipresenza del «piccolo schermo»; nutre, illude e proietta verso una felicità merceologica a portata di mano una miriade di singoli, inconsapevoli della parificazione mentale e sentimentale di cui sono oggetto, paghi della apparente *verità* e *universalità* che quella fonte, in permanenza attiva, fornisce quotidianamente loro, soffusa di sogni.

L'epilogo è stato la vittoria, che ha prospettive di lunga durata, di quella che i Greci chiamavano la «costituzione mista», in cui il «popolo» si esprime ma chi conta sono i ceti possidenti: tradotto in linguaggio più attuale, si tratta della vittoria di una oligarchia dinamica e incentrata sulle grandi ricchezze ma capace di costruire il consenso e farsi legittimare elettoralmente tenendo sotto controllo i meccanismi elettorali. Scenario

beninteso limitato al mondo euro-atlantico e ad «isole» ad esso connesse nel resto del pianeta. Pianeta che, altrove, viene messo in riga le armi in pugno.

Non si è giunti a questo esito nello spazio di un mattino. La nascita e lo sviluppo dello Stato sociale, ad esempio, meriterebbero una trattazione *ad hoc* nella quale rientrano non solo la «sfida» rappresentata dall'assistenzialismo di tipo sovietico ma anche il *New Deal* e anche il fascismo. Alla conclusione del suo percorso esso appare come un prezioso pilastro del sistema economico-sociale, ed è apprezzato perciò anche da coloro che lo avversavano e che tuttora vorrebbero ridimensionarlo ma che ovviamente sanno quanto sia prezioso salvaguardarlo.

Per parte sua, anche la democrazia ha avuto i suoi momenti di grandezza. Mentre gli Stati Uniti d'America appoggiavano attivamente i fascismi militar-golpisti su tutto il pianeta, dall'Indonesia all'intero Sud America (con effetti particolarmente feroci in Cile e in Argentina) e teorizzavano che quelle dittature erano il necessario baluardo contro il comunismo, ed estendevano questa linea d'azione al continente europeo (appoggio ai fascismi «storici» della penisola iberica, instaurazione della dittatura militare greca, appoggio alla eversione «nera» in Italia), anche il contrattacco democratico ha avuto i suoi fasti: dalla rivoluzione portoghese, alla cacciata dei colonnelli greci, all'«èra Brandt» in Germania; per non ricordare se non di sfuggita lo spostamento di equilibri a sfavore dei ceti possidenti attuatosi in Italia, non a caso in un clima di rinnovata tensione antifascista, alla fine degli anni Sessanta e codificato in un testo di legge non a torto solennemente definito «Statuto dei lavoratori», oggi sotto attacco.

Ma questi momenti alti non hanno alla fine prevalso se non temporaneamente. La democrazia (che è tutt'altra cosa dal sistema misto) è infatti un prodotto instabile: è il prevalere (temporaneo) dei non possidenti nel corso di un inesauribile conflitto per l'eguaglianza, nozione che a sua volta si dilata storicamente ed include sempre nuovi, e sempre più contrastati, «diritti». Ben diceva il Bobbio del 1975 che «l'essenza della democrazia è l'equalitarismo»¹⁸. Il suo affiorare, che non è così frequente e che nel secondo Novecento ha avuto un punto di forza nell'antifascismo, è dovuto all'irrompere, nel regime misto o se si preferisce semi-oligarchico

codificato dal liberalismo classico, di istanze egualitarie più o meno coronate da durevole successo, che quasi sempre si fanno strada nell’asprezza di un conflitto: ben lo descrive Platone, alquanto inorridito, in un celebre passo della *Repubblica* (557a). Sono interruzioni più o meno durevoli del sistema «misto». Chi molto si avvicinò a questo genere di diagnosi fu un grande interprete delle dinamiche sociali, Gaetano Mosca. Egli fece ricorso, a sostegno della sua tesi, certo pessimistica, dell’*inesistenza* della democrazia, «all’apologo – come scrive – di quel padre che morendo confidava ai figli che nel campo avito era sepolto un tesoro, ciò che fece sì che quelli ne sollevassero tutte le zolle, non trovando il tesoro ma aumentando notevolmente la fertilità del terreno»¹⁹. L’apologo può essere messo a frutto in molti modi, per esempio a sostegno della tesi che la fiducia nella possibile esistenza della democrazia ha di per sé effetti migliorativi («democratici» appunto); certo esso esprime bene l’*inesistenza* fattuale, e insieme l’*indispensabilità* della «democrazia» (beninteso nel suo senso pieno e originario).

Questo temperato e lucido pessimismo aiuta forse anche a comprendere come mai la democrazia programmaticamente egualitaria sia stata accantonata anche là dove si era presentata per così dire «armata» e, oltre ad adornarsi tautologicamente dell’aggettivo «popolare», si dotava di strumenti dittatoriali appunto per attuare sul piano sostanziale i suoi propositi.

Il dramma delle «democrazie popolari» è evocato dalla carriera di un uomo che ben efficacemente ne simboleggia, nel percorso della sua vita, l’intera vicenda: Wladislaw Gomulka. Lo abbiamo ricordato al momento del suo trionfo che rappresenta anche uno dei momenti più alti della democrazia in Europa, l’ottobre polacco del 1956. Come è accaduto che fosse, alla conclusione tristemente fallimentare della sua vicenda politica, l’uomo che fa sparare sugli operai a Danzica (dicembre 1970)? Il problema non nasce in omaggio ad un culto dell’operaio in quanto tale, né si esorcizza evocando la durezza anche peggiore che il capitalismo, appoggiandosi al potere statale, ha dimostrato per tutta la sua lunga vita (e che ancora oggi si manifesta in modi «adeguati» al tempo presente nei confronti della manodopera immigrata semi-schiavile, rispetto alla quale si

affrontano in Occidente due linee: prenderla a cannonate ovvero usarla per i lavori che il proletariato bianco non vuol più fare)20. Il problema nasce dal fatto che quei sistemi politico-sociali, ora estinti, si presentavano come «Stati degli operai». Dunque quella risposta al disagio che aveva molteplici cause, anche indotte, era comunque sbagliata; e del resto anche inefficace, come si è visto alla fine.

Il problema è dunque di capire che cosa non ha funzionato, dando per assodato che dal «campo» rivale non potevano che giungere sollecitazioni sia propagandistiche che pratiche (economico-militari) di carattere tendenzialmente distruttivo. E questo dovevano saperlo tutti coloro che avevano puntato sulla possibilità di un «socialismo in un paese solo» (il che significava poter durare, tanto più quando il paese solo divenne un sistema di Stati, circondato da un mondo non solo ostile ma mai rassegnato a «coesistere» durevolmente con la propria «negazione»). Quello che non ha funzionato non può racchiudersi in una breve «lista» di difetti. E certo sarebbe ormai necessaria una storia differenziata, non *en gros*, delle vicende delle varie «democrazie popolari» e della loro progressiva, negli ultimi tempi accelerata, marcia di avvicinamento in direzione dei «modelli» dell'altra metà dell'Europa (in particolare l'emergere silenzioso, sotto la corteccia dei vecchi partiti che facevano da contorno al partito dominante, di *veri* partiti, che alla fine – come fu il caso della Cdu tedesco-orientale – presero il potere). Ma la causa vera della fragilità e delle ribellioni era una sola: lo spettacolo della risorta disuguaglianza, in forme al tempo stesso miserabili e castali, tanto più urtanti in un contesto di scarsa prosperità. Né giova osservare, ciò che è del tutto vero, che la prosperità del mondo-vetrina (l'Occidente prospero), che ha scardinato con la propria stessa attrattiva gli equilibri e conquistato l'opinione pubblica dei paesi «socialisti», nasce dallo sfruttamento di tutto il resto del pianeta. Cosa che il servidorame propagandistico-giornalistico del nostro Occidente si sforza quotidianamente di occultare. Ma questo non spiegava né giustificava i privilegi materiali della «nomenklatura» in tutte le sue ramificazioni nei confronti dei metallurgici di Danzica o dei minatori sovietici. E sarebbe insensato sostenere che per continuare a funzionare quei sistemi politici dovessero comunque fare ricorso ad una «nomenklatura» dotata di uno status di sostanziale privilegio, perché questo non solo è argomento vano

per chi tale disuguaglianza subiva ma sarebbe addirittura una dichiarazione di totale impotenza.

Non era una «dolorosa necessità» la formazione di tale «nuova classe», come fu definita, ma era l'avvio della trasformazione che ha avuto il suo esito nella mutazione – apparentemente improvvisa – della Russia post-sovietica nel regno del più selvaggio capitalismo a base mafiosa: essa è ormai un punto alto della nuova *facies* mondiale del capitalismo. Il processo è stato molto lungo: se ne possono rintracciare le premesse nello «stachanovismo». Scrive Hélène Carrère d'Encausse:

Innanzi tutto, Stalin estende (1934) alle masse operaie la nozione di elitismo e dei privilegi che organizzano gerarchicamente la società. Il fenomeno «stachanovista» gli permette, nello stesso tempo, di dissimulare la sua politica di differenziazione sociale e di approfittare dell'emulazione operaia per modificare le norme di produzione. [...] Sin dal 1932 in effetti i predecessori di Stachanov emergono «dal mucchio». Nelle officine, i primi lavoratori *d'assalto* non sono manipolati dal potere [...]. [Dopo il 1934 invece] essere *lavoratore d'assalto*, nuova categoria di privilegiati, è una prospettiva che il Partito apre a individui scelti tra la massa operaia e non un percorso che la massa operaia nella sua interezza ha scelto di seguire.

Lo stachanovismo finisce così di delineare il modello di società che s'impone sotto Stalin. La società staliniana non è una comunità di eguali, essa è dominata dai «migliori», le cui competenze giustificano, ad ogni livello, l'autorità e i privilegi.

Ma si tocca qui con mano un altro tratto essenziale dello stalinismo: *la precarietà delle posizioni e dei privilegi*. Stalin è stato il creatore di una burocrazia proliferante, in cui tutti coloro che detenevano una briciola di potere si vedevano conferire un'autorità estrema e privilegi codificati, riconosciuti nella sostanza; ma è stato anche il sistematico distruttore di questa burocrazia. In questo sistema i privilegiati erano sempre sotto minaccia di essere purgati, vale a dire espulsi dall'universo dei privilegiati!

Il Partito offre una eccellente immagine di questa mobilità!²¹

In epoca post-staliniana questo processo ha avuto certamente una notevole accelerazione. Oltre tutto proprio il formarsi di una nuova classe sotto la apparente continuità del sistema ha rappresentato un fattore di erosione del sistema stesso, alla fine caduto come una crosta esterna espulsa da un organismo che si era ormai trasformato dal punto di vista dei rapporti sociali. Nel 1968 Alexander Gerschenkron, nel saggio su *La continuità storica*, notava dubitativamente a proposito dell'Urss:

Se quanto sta avvenendo in quel paese è un'erosione della dittatura, il processo è così lento da apparire quasi impercettibile. Non è possibile prevederne né la lunghezza, né il grado di reversibilità; in ogni caso, l'esperienza del passato non offre alcuna indicazione in proposito. La storia moderna mostra abbastanza chiaramente in che modo le dittature hanno cercato di assicurarsi la stabilità e registra i loro crolli catastrofici; ma, a parte il caso ambiguo della Turchia kemalista, la

trasformazione lenta e graduale di una dittatura moderna rappresenterebbe storicamente un fatto nuovo come, del resto, è un fatto nuovo la sua sopravvivenza in Russia da oltre cinquant'anni²².

Il paradosso è che il mostruoso prodotto storico venuto fuori dal crollo dell'Urss e dall'avvento della mafia abbia continuato per circa un decennio ad essere gabellato in Occidente come la Russia finalmente democratica. Quel che lì, oggi, si sta ulteriormente sviluppando non è ancora chiaro se sia soltanto uno scontro tra i nuovi oligarchi oppure un tentativo autoritario, per certi versi neo-sovietico, di stroncare almeno il peggio dell'onnipotente oligarchia mafiosa.

Un colpo durissimo alla visione retorica della rinnovata marcia della democrazia in Europa (da un '89 all'altro) è venuto proprio dalla ormai più che decennale storia della Russia post-sovietica. Il lungo regno di Boris Eltsin fu in realtà una dittatura eterodiretta dagli Stati Uniti. Innanzi tutto il bombardamento del parlamento nel settembre 1993²³. Gli eventi si erano rincorsi in successione drammatica: Eltsin esautorava il parlamento, il parlamento lo deponeva nominando al suo posto il vice-presidente Rutskoj, Eltsin rispondeva con le cannonate. L'altro evento-spartiacque furono le elezioni presidenziali del 1997, quando la Cia, governando direttamente l'intero gioco elettorale, portò Eltsin dal 2% delle intenzioni di voto al successo al secondo turno, grazie – tra l'altro – alla operazione Lebed (candidato fantoccio nazionalista-populista che ebbe il compito di impedire la vittoria al primo turno del candidato comunista). Oltre all'umiliazione di ogni procedura democratica, Eltsin stabilì inoltre – in stile tardo-brezneviano – il dominio personale e diretto del suo clan di affaristi e parassiti familiari. Il regime instauratosi dopo la sua uscita di scena viene apprezzato o vituperato, in Occidente, a corrente alternata, in relazione ai comportamenti del nuovo presidente, Putin, in politica estera. Ad ogni suo scarto dalle direttive Usa nelle relazioni internazionali, la grande, media e piccola stampa, nella sua prona docilità, scopre che Putin capeggia un regime non «democratico».

Ha osservato Joseph Steglitz, della Columbia University, nobel per l'economia (2001) e consigliere di Clinton:

Dieci anni fa il parlamento russo, la Duma, cercò di destituire il presidente Boris Eltsin, dando il via ad un periodo di stallo e di confronto che terminò sette mesi dopo quando Eltsin ordinò ai carri armati di sparare sull'edificio della Duma. La vittoria di Eltsin determinò chi avrebbe governato la

Russia a partire da quel momento e chi sarebbe stato l'artefice della sua politica economica. Ma le scelte di politica economica di Eltsin furono davvero quelle giuste per la Russia? Il passaggio dal comunismo al capitalismo in Russia dopo il 1991 avrebbe dovuto portare una prosperità senza precedenti al paese. Ma così non fu. Quando arrivò la crisi del rublo, nell'agosto 1998, la produzione era diminuita di circa la metà e la povertà era aumentata dal 2% della popolazione a oltre il 40%.

I successi della Russia a partire da quella data sono stati impressionanti, tuttavia il suo Pil resta del 30% inferiore a quello del 1990. Con una crescita del 4% l'anno, all'economia russa ci vorrà almeno un decennio per ritornare ai livelli ai quali si trovava quando il comunismo crollò.

Una transizione della durata di due decenni, nel corso dei quali la povertà e l'ineguaglianza crescono enormemente mentre pochi diventano ricchi, non può essere definita una vittoria per il capitalismo e la democrazia²⁴.

Ci sarebbe da chiedersi come mai tanta lucidità sgorghi sempre postumamente, visto che Clinton è stato presidente per l'appunto dal 1992 al 2000, dunque per la quasi totalità del «decennio» che oggi a Steglitz appare così giustamente indecente. Ma, appunto, la capacità di creare, svelare o disperdere la realtà attraverso la macchina perfetta dell'informazione è uno degli strumenti capitali del vincente «mondo libero». Una «tecnica», certo, ma forse è proprio dalle tecniche che parole «assolute» e al limite vuote quali libertà e democrazia hanno assunto la forma e inglobato i contenuti che sono sotto i nostri occhi.

16. Fu «novella storia»?

Questa volta io dissi: «A partire da oggi comincia una nuova èra della storia del mondo, e voi potete dire di esserci stati».

Goethe

Campagne in Frankreich

- *Simone Weil*: Perché avete fatto sparare sui marinai di Kronstadt?
- *Trockij*: Siete dell'esercito della salvezza?

Simone Pétrement

La vie de Simone Weil

La moderna storia d'Europa è racchiusa o scandita tra date emblematiche, che dovrebbero – secondo i diversi punti di vista – indicarne il senso e addirittura rappresentarne il provvisorio epilogo. Si prospettano diverse coppie di date in ragione di differenti diagnosi, le quali, com'è ovvio, producono diverse scansioni e diverse periodizzazioni. La prima coppia è 1789/1917, la seconda è 1789/1989.

Nel primo caso è l'idea di *movimento verso qualcosa* ad avere la meglio. C'è alla base la nozione di storicità di tutte le forme politiche, inclusa la «democrazia parlamentare». Nel secondo caso c'è la visione, o se si vuole l'ideologia, di una superiorità innata, extra-temporale, della «democrazia parlamentare», e la convinzione che compito di tutti i popoli sia di giungere prima o poi a quell'approdo: a partire dall'Europa, culla di tale modello eterno. Secondo questa prospettiva, ciò che interviene tra l'instaurarsi di un modello di regime parlamentare (alquanto imperfetto) al termine del venticinquennio 1789-1815, ed il suo trionfo nel 1989, non è che «devianza», temporaneo offuscamento. Col «radioso» bicentenario non solo la storia ma anche la modellistica politica si concludono. Nell'altra periodizzazione, invece, accanto all'ottimismo implicito nell'idea di progresso (è anch'essa una fede) vi è però anche una spinta critica: una

spinta a decifrare quel che si cela dietro le auto-rappresentazioni dei differenti regimi. Una spinta critica volta a porsi costantemente la domanda intorno al nesso, alla corrispondenza, o alla non-corrispondenza, tra le «parole» e le «cose».

Per Marx ed Engels il socialismo era roba da «Primo Mondo». Nella loro opera scritta appare evidente che essi pensano alla storia passata e alle possibili trasformazioni unicamente in riferimento ai paesi più avanzati d'Europa (Francia, Germania, Inghilterra) e agli Usa. Il resto del mondo è, ai loro occhi, «in ritardo». Essi prevedono che proprio nel cuore dell'Occidente industriale avanzato il capitalismo stia «allevando i suoi becchini», cioè la classe operaia che subentrerà al capitale, al comando di quel medesimo sistema industriale avanzato che il capitalismo ha così potentemente contribuito a costruire. Soggiungono che liberando se stessa la classe operaia libererà tutti gli altri soggetti; e concludono il loro appello alla lotta invocando i «proletari di tutto il mondo»; ma il mondo che hanno in mente è soprattutto il «Primo».

Una volta, ben dopo il 1848, Engels scrisse che un paese remoto, antico e «arretrato» come la Cina avrebbe potuto entrare a far parte di questo (prevedibile) movimento storico quando, e solo quando, sulla Grande Muraglia sarebbero apparse le tre parole della Rivoluzione francese: *Liberté, Egalité, Fraternité*. Cioè la Cina doveva fare passi da gigante per raggiungere la «democrazia borghese», e solo allora un socialismo per la Cina avrebbe cominciato ad essere all'ordine del giorno.

Nel 1848 tutto era parso a portata di mano: infatti Marx ed Engels in quell'anno non pensano ad un socialismo come orizzonte che si intravede in un futuro lontanissimo, ma *a qualcosa che è ormai nella pienezza dei tempi*. Così non fu. E nemmeno nel 1871 la Comune di Parigi ebbe esito migliore. Al contrario. I due dioscuri del socialismo non amavano né essere smentiti dalla realtà né predicare per un futuro evanescente all'orizzonte. Perciò dovettero praticare ben presto la spiacevole arte di spiegare dove abbiamo sbagliato (o, per meglio dire, dove gli altri avevano sbagliato), e furono molto aspri nell'individuare gli errori altrui. E dovettero anche praticare l'arte di cimentarsi con strade nuove, diverse, lunghe, estenuanti: la lotta

politica quotidiana, politica e sindacale, la lotta elettorale, i congressi di partito, ecc.

Il tempo del sovvertimento previsto come all'ordine del giorno dal *Manifesto* del 1848 si allontanava ancora. Nasceva il socialismo come soggetto parlamentare, oltre che sociale. Ed Engels ne fu certamente il più autorevole nume.

L'imprevisto assoluto, scandaloso sotto ogni punto di vista, fu il 1917, l'ottobre russo: la presa del potere da parte dei socialdemocratici «bolscevichi», piccolo partito, consapevole della propria natura di avanguardia «giacobina» pronta a trainare le masse, addirittura in un paese arretrato, la Russia zarista, e per giunta dopo appena qualche mese di «democrazia borghese» (febbraio-ottobre 1917). La novità, incongrua con tutto quanto si leggeva in Marx e in Engels, era tale che Antonio Gramsci scrisse allora il celebre articolo *La rivoluzione contro il Capitale* (intendendo il *Capitale* di Marx, «sconfessato» da quanto stava accadendo in Russia).

La storia successiva fu tragica, come lo era stato l'atto di nascita della rivoluzione. Nata dalla guerra ferocissima del '14, la rivoluzione fu sotto attacco permanente sin dal principio. L'Occidente intervenne *manu militari* come al tempo delle «coalizioni»: anche per questo i bolscevichi si sentirono protagonisti di un nuovo 1793. La rivoluzione sopravvisse all'intervento esterno, alla guerra civile, alla costante insidia strisciante, ma ne uscì trasformata, o meglio stravolta. E fu quello – alla lunga – il vero successo degli avversari. Perciò, anche, Churchill definiva Lenin «il grande rinnegatore» e Croce, nelle ultime pagine della sua *Storia d'Europa* (1932), aveva previsto che i rivoluzionari sopravvissuti a prove epiche avrebbero destrutturato essi stessi l'opera loro.

Dalla prova micidiale della seconda e ancora più feroce guerra, quella scatenata dal nazismo, lo «Stato operaio» fu trasformato in impero ideologico (su scala più grande, qualcosa di simile alla Francia dopo Campoformio). La guerra fu dunque il suo *habitat*. In quella guerra, l'Urss non intendeva entrare. Stalin percorse dapprima la via «leninista» di restar fuori dalla guerra inter-occidentale (patto del '39); poi fu trascinato nel conflitto dall'attacco tedesco e diede un aiuto memorabile alla salvezza

dell'Occidente anti-hitleriano. Questo aiuto dato alla salvezza dell'Occidente è una delle sue opere più durevoli: l'Occidente non gliene mostra gratitudine, nemmeno sul piano storiografico, mentre simpatizza, per lo meno sul piano letterario, con Trockij, il quale, nel maggio del '40, lanciava, a nome della IV Internazionale, la parola d'ordine della rivoluzione in Occidente e nelle colonie contro le «democrazie» da lui definite «macellai della seconda guerra mondiale al pari di Hitler»¹.

Una considerazione speciale merita il problema della repressione *all'interno* del partito comunista russo, poi sovietico. Il presupposto per comprendere la vastità della repressione e, prima ancora, del conflitto, è che quella di Trockij (Zinov'ev, Kamenev) fu una scissione in grande stile, e dunque in certo senso anche uno scisma. Conflitti del genere, quando il partito coincide con la «società politica» e pervade di sé l'intera società, diventano guerre civili. Così fu anche in Cina al tempo della «rivoluzione culturale». Nel caso dello scontro personale e di «linea» tra Stalin e Trockij, la previsione del carattere drammatico che il conflitto avrebbe assunto era già nel cosiddetto «testamento di Lenin»².

È ovvio che nel fuoco dello scontro, e ancora molto dopo, la reciproca raffigurazione fu carica di odio, non certo uno sforzo reciproco di interpretazione storiografica. Per la maggioranza staliniana gli avversari non erano che un pugno di traditori e sabotatori, mentre per Trockij e i suoi seguaci la maggioranza staliniana era peggio dei termidoriani.

Nondimeno, *la sostanza* della questione fu la *scissione* di un partito che aveva appena conquistato lo Stato per via rivoluzionaria, e dunque la conseguenza fu una guerra civile latente (e talvolta anche aperta), di cui la lunghissima repressione fu la faccia visibile. La scissione ci fu nonostante l'illusione di Stalin di arginarne gli effetti dirompenti attraverso *graduali* esautorazioni (fino all'espulsione dall'Urss) di Trockij. Il disegno di Stalin, con la tecnica dei «piccoli passi», era di giungere alla rottura aperta in posizione di vantaggio all'interno della «macchina» del partito. Ma questo non cambiò molto alla sostanza degli effetti e alla percezione della lacerante rottura da parte del corpo del partito. Trockij conosceva troppo bene il mestiere del rivoluzionario, era totalmente convinto di aver ragione e di agire per la salvezza della rivoluzione, da ritenere ovvio di non dover

arretrare dinanzi a nulla pur di vincere: neanche – parrebbe – dinanzi al tentativo di colpo di Stato, alla vigilia della parata del decennale della rivoluzione (7 novembre 1927).

Questo episodio è assai controverso.

Un dettagliato racconto lo diede, nel 1931, Curzio Malaparte in apertura del suo saggio, edito a Parigi da Grasset, *Technique du coup d'État*. I primi due capitoli del volume sono entrambi dedicati a Trockij ed il libro prende le mosse da lui: nel primo capitolo (pp. 13-66) si tratta dell'artefice della presa del potere nell'ottobre del 1917, e Trockij è ammirato appunto in quanto creatore di una tecnica «militare» della presa del potere esperimentata in quella occasione; nel secondo capitolo (pp. 67-105) è descritto il fallimento – dieci anni dopo – della replica dell'analogo tentativo trockijsta, questa volta contro Stalin. Trockij reagì reiteratamente e duramente contro Malaparte: già nella prima conferenza tenuta in Occidente dopo il suo esilio (Copenaghen, ottobre 1931)³, poi in un paio di pagine dell'ultimo capitolo della *Storia della rivoluzione russa*⁴ (Berlin 1933). Nello stesso anno di *Technique du coup d'État* usciva la biografia di Stalin di Essad Bey: lì ugualmente si fa cenno più volte, ma senza dettagli, al «colpo di mano» tentato da Trockij nel settembre-novembre 1927. Sulle proprie fonti di informazione Malaparte si esprime sommariamente in una lettera inviata, da Torino, all'editore Grasset, il 22 dicembre 1930: «à Moscou [1929] j'ai eu l'occasion de m'entretenir avec les hommes les plus en vue de l'Urss»⁶. Nella edizione italiana (1948, rist. 1994) i capitoli su Trockij sono stati tolti dalla posizione enfatica in cui si trovavano nell'edizione originaria e spostati nel corpo dell'opera: quello sul tentato «colpo di mano» del 1927 è diventato così il XII⁷. Sia nel racconto di Malaparte che in quello di Essad Bey ciò che accadde a Mosca il 7 novembre del 1927, cioè le contro-manifestazioni trockiste disperse dalla polizia nel corso delle celebrazioni del decimo anniversario della rivoluzione, appaiono come il ripiego oltre che l'epilogo fallimentare dell'abortito «colpo di mano». Sulla vicenda, Edward Hallett Carr si limita a ricordare, come unica fonte, un rapporto del capo della Gpu, Menzinskij, del 9 e 10 novembre 1928. Menzinskij, ripetutamente evocato da Malaparte nel corso del racconto, può essere stato una delle sue fonti principali.

I due grandi antagonisti, invece, Trockij e Stalin, hanno dato entrambi, e per opposte ragioni, una versione riduttiva dei fatti: Stalin nella collettiva e da lui ispirata *Storia del partito comunista (b) dell'Urss*⁹, e Trockij nella sua autobiografia¹⁰. Ovvio che Trockij rifiutasse la taccia di golpista. E infatti è proprio su questo punto che attaccava nella *Storia della rivoluzione russa*¹¹, quantunque l'alto elogio della sua straordinaria capacità tattica tributatogli da Malaparte in fondo lo lusingasse. (Malaparte ascriveva a lui, e solo a lui, il buon esito della Rivoluzione d'ottobre: ed è molto significativo che, dal punto di vista fattuale, il racconto di Malaparte relativo all'ottobre '17 coincida, nell'enfasi sul ruolo di Trockij, con il racconto fornito dallo stesso Trockij nella sua autobiografia, disponibile già nel giugno 1930 sia in Germania, sia in Francia presso Rieder, sia in Italia presso Mondadori)¹². Ovvio che, per parte sua, Stalin – il cui racconto sull'ottobre 1917 è falsificante – mirasse a presentare gli oppositori del 1927 come un pugno di irresponsabili, e a nasconderne la forza effettiva e il serio pericolo che avevano rappresentato. Nel secondo tomo della sua trilogia su Trockij, infine, Isaac Deutscher dedica bensì ampio spazio alla agitazione palese dell'opposizione contro Stalin in quei mesi cruciali della fine del 1927 (non apparirebbe, del resto, credibile un Trockij che soccombe senza combattere)¹³, ma non conosce i documenti di Menzinskij che infatti furono editi nello stesso anno in «Voprozy Istorij» (6, 1959). È comunque evidente che, per fedeltà al suo eroe, Deutscher ha preferito ignorare il libro di Malaparte, che però non poteva non conoscere. Dunque la vicenda attende tuttora una vera ricostruzione storica.

Dal 1927 al 1940, intorno a questo conflitto ruotò non solo la storia del partito, ma dell'intera società sovietica, nonché dei partiti affiliati al Komintern. Anche italiani, tedeschi ecc. vissero la stessa lacerazione, e con metodi analoghi.

Ha scritto Lion Feuchtwanger – il grande romanziere ebreo fuggito poi negli Stati Uniti – a proposito dei «grandi processi» di Mosca:

La maggior parte degli accusati erano in primo luogo cospiratori e rivoluzionari; per tutta la vita erano stati sovversivi appassionati ed oppositori, erano nati per questo. Tutto quanto avevano ottenuto, era stato raggiunto *contro* le predizioni degli «intelligenti», con coraggio e amore per l'avventura. In pari tempo credevano in Trockij, la cui forza suggestiva non può mai essere valutata

abbastanza; insieme al loro maestro, essi vedevano nello «Stato staliniano» una caricatura di quanto avevano voluto creare; ed il loro scopo principale era quello di correggere questa «caricatura» realizzando lo Stato da loro auspicato¹⁴.

Questo ritratto, ,molto realistico e molto rispettoso al tempo stesso, aiuta a comprendere la profondità del dissidio ed il carattere implacabile del conflitto.

«Noi credevamo – disse Alcide De Gasperi nel luglio del '44 – che i processi fossero falsi, che le testimonianze fossero inventate, che le confessioni fossero estorte. E invece oggettive informazioni americane assicurano che non si trattava di un falso, e che i sabotatori non erano truffatori volgari, ma vecchi cospiratori idealisti [...] che affrontavano la morte piuttosto che adattarsi a quello che per loro era un tradimento del comunismo primitivo»¹⁵. Non è tanto significativo che De Gasperi dicesse questo quanto piuttosto il fatto che da parte statunitense giungessero queste informazioni.

Nel 1933 un noto slavista quale Ettore Lo Gatto, nel tomo XVII dell'*Enciclopedia Italiana*, definiva Maksim Gorkij «cantore proletario ben prima che si instaurasse in Russia la dittatura proletaria». Nell'enciclopedia creata da Gentile come massima realizzazione intellettuale del fascismo, la nozione di «dittatura proletaria» non era certo posta in una luce positiva. Quella definizione è dunque un piccolo segnale di un fenomeno più ampio e più rilevante: del fatto cioè che, per lungo tempo, l'Urss fu avversata *in quanto dittatura proletaria*. È quella, negli anni Venti e Trenta, la connotazione (negativa) dell'Urss, nella propaganda che promana da governi liberali o da governi fascisti. (Forse il fascismo italiano presenta una peculiarità, in questo campo, per la sua particolare attenzione verso l'esperienza sovietica). È invece nella seconda fase della storia delle relazioni Urss/Occidente, dopo il 1947, che l'Urss viene combattuta, da governi a vario titolo «democratici», con l'argomento che essa *non è* (variante: *non è più*) il paese del predominio proletario, bensì il teatro d'azione di una nuova oligarchia. Questo tipo di raffigurazione riprende, quasi alla lettera, l'immagine dell'Urss prospettata dalla corrente trockista già negli anni Venti e Trenta, mentre era ancora in vigore l'altro tipo di diagnosi.

In questo mutare di diagnosi hanno svolto un ruolo vari fattori, che potrebbero essere sommariamente indicati così:

- a) mutamento della realtà sociale sovietica nell'età post-staliniana: una trasformazione sempre più profonda dei rapporti di classe, sfociata nell'ascesa al potere di una classe para-proprietaria formatasi all'interno del sistema, via via che esso allentava i freni e la pressione volta ad impedire il ri-formarsi di nuove classi;
- b) martellante polemica del «comunismo di sinistra» nei confronti del compromesso sovietico;
- c) a partire dalla fine degli anni Venti, polemica raffigurazione dell'Urss in termini «termidoriani» da parte dell'Internazionale trockijsta. Questa ha trovato ascolto in America in ambienti intellettualmente influenti (sia negli Usa che nel Sud America);
- d) rottura del fronte con i partiti socialisti. È una vicenda che incomincia molto presto. Sin dal prodursi stesso della Rivoluzione d'ottobre e subito dopo, con lo scioglimento della Costituente ai primi del 1918, il socialismo europeo, anche quello schierato più a sinistra, denunciò l'esperimento sovietico come «elitistico» e «terroristico», come dittatura *sul* (e non *del*) proletariato. Nel 1929-30 la frattura si approfondì con la parola d'ordine lanciata dal VI congresso dell'Internazionale comunista di lotta al «socialfascismo». I «Fronti popolari» (1936) portarono ad una faticosa ricomposizione, che si appannò e poi svanì definitivamente nel secondo dopoguerra;
- e) ricezione strumentale di tutti questi spunti critici da parte di una pubblicistica e di una macchina propagandistica che utilizzava tutto ciò per fare breccia nelle aree di consenso dello schieramento avversario.

Per ogni importante rivoluzione, subentra, ad un certo momento, l'ondata storiografica mirante a sostenere che «non fu rivoluzione». Le ragioni addotte per tale diagnosi riduttiva sono varie, ma forse si possono ridurre essenzialmente a due tipi: 1) la rivoluzione presa in esame ha fallito i suoi obiettivi, nel senso che i suoi promotori, giunti al potere, hanno fatto tutt'altra politica da quella in nome della quale avevano conquistato il potere; ovvero 2) la rivoluzione ha fallito perché, dopo un periodo più o

meno lungo, i suoi tentativi di radicale innovazione sono falliti e allora si è tornati all'ordinamento preesistente.

Non di rado queste diagnosi si intrecciano o si sovrappongono. Per esempio, nel caso della Rivoluzione francese hanno avuto corso entrambe le teorie: la rivoluzione che aveva sancito – contro le catene e i vincoli feudali e clericali – i diritti di libertà aveva presto instaurato una prassi totalmente liberticida, ben più liberticida del passato regime. A questa critica si opponevano varie e parziali risposte, diversificate secondo il grado di adesione – da parte di chi le formulava – a tutto lo sviluppo della rivoluzione o solo a una parte di esso. Ad esempio: fino all'elezione della Convenzione, ovvero fino a Valmy, ovvero fino all'arresto del re, ovvero fino alla messa fuori legge dei girondini e così via, la rivoluzione seguì una traiettoria positiva, *poi* (a partire da uno degli eventi citati prima o, eventualmente, da altri ancora) degenerò volgendosi nel suo contrario.

Quanto poi all'altro tipo di diagnosi riduttiva (non fu rivoluzione perché ad un certo punto è stato ripristinato l'ordine preesistente), è ben noto che anch'essa ha avuto, nel caso della Rivoluzione francese, qualche freccia nell'arco, dal momento che è pur vero che al definitivo tracollo del Bonaparte ha tenuto dietro un periodo di totale ripristino dell'*ancien régime*. Beninteso, anche questa considerazione apparentemente oggettiva facilmente si sbriciola, se solo si considera lo sprigionarsi rapido della Francia borghese sotto la caduta corteccia della cosiddetta «Restaurazione». Se da tale «restaurazione» riparte una nuova storia con suoi propri e ben visibili, originali, sviluppi, è evidente che solo in apparenza le lancette della storia erano state riportate al 14 luglio dell'89. Nonostante, dunque, il fin troppo plateale ripristino del passato, la rivoluzione – pur annientata, pur postumamente vilipesa o derisa – aveva cambiato la faccia e la sostanza della Francia e dell'Europa. La storia che venne *dopo* fu diversa perché di mezzo c'era stato il grande evento traumatico, già solo per questo non definibile come «fallimento». Che è, invece, il modesto approdo del *Passé d'une illusion* (Paris 1995) di François Furet dedicato alla tesi: «la Rivoluzione russa è finita nel nulla».

Essa è invece, dal punto di vista dei rapporti interstatali, l'inizio della riscossa della Russia come grande potenza dopo le umiliazioni subite prima dai Giapponesi e poi dai Tedeschi, sfociate nel crollo dell'impero; ma è anche, per altro verso, il detonatore di un processo a catena (Ungheria,

Germania, Cina, ecc.); è la prima rivoluzione in cui un partito «proletario» abbia preso tutto il potere per sé con la forza e col proposito di gestirlo per una lunga fase e con metodi eccezionali; ma è anche la più dirompente esperienza liberatrice del mondo arretrato (la prima non effimera rivoluzione del «Terzo Mondo», si potrebbe dire). E infatti ha determinato nel «Terzo Mondo» un sommovimento forse più vasto di quello provocato da Gandhi. Se poi assumiamo per un istante l'ottica dei gruppi dirigenti della grande potenza (la Germania) con cui in quel momento la Russia era in guerra, allora la Rivoluzione d'ottobre non è che il punto estremo di disfacimento della macchina militare zarista, un ammutinamento in grande stile, è l'insperato successo strategico cui la Germania puntava da tempo e che rischiò di capovolgere per un momento non breve le sorti stesse della guerra: non è un mistero l'aiuto (il treno di Lenin!) che l'alto comando del Kaiser prestò a Lenin per agevolarne l'azione rivoluzionaria, considerata da Ludendorff e dai suoi come un utile tassello nella strategia di guerra tedesca. Ma se Ludendorff pensò di servirsi di Lenin, ed in parte si può ben dire che se ne sia servito, si dovrà, guardando all'indietro, convenire che Lenin vide più giusto e più in là di Ludendorff: poiché capì, meglio del suo potente «interlocutore», che, attraversando la Germania e sia pure in un treno tedesco, colpiva anche Ludendorff, in quanto la vittoria bolscevica a Pietrogrado, ulteriormente incrinando il cosiddetto «fronte interno» in Germania, fu tra i fattori che portarono, di lì ad un anno, la bandiera rossa sul Reichstag.

La capacità di intendere come il flusso continuo dei processi storici possa *solo per astrazione arbitraria* essere frantumato in segmenti ci porta a tener conto, contro i mistici della «rottura rivoluzionaria», del dato di fatto della continuità: e soprattutto, nel caso di fratture rivoluzionarie, della presenza profonda di elementi di continuità anche in fasi di accelerazione dei processi. In tali casi, in un primo tempo, la continuità si ritrae, per così dire, temporaneamente dal proscenio; e per una certa fase sono gli elementi di frattura col passato che vengono posti in primo piano. Ciò accade non solo per un atto volontaristico e pedagogico (di «pedagogia rivoluzionaria»), ma perché le stesse persone che saranno poi soggettivamente risospinte verso comportamenti e mentalità abituali sono capaci – nel momento

dell’esplosione rivoluzionaria – di fuoruscire temporaneamente da sé e assumere comportamenti degni di quell’«uomo nuovo» che la rivoluzione ogni volta si propone di costruire. La rivoluzione si giova appunto di questi momenti alti della psicologia collettiva, ben sapendo che non durano e che dunque, per il momento del riflusso, si dovrà apprestare una seconda linea, una più arretrata trincea. Questo spiega – ad esempio – la dedizione alla «causa» da parte di masse affamate nella Russia dei primi anni Venti, di contro al tedio scettico di tanta gioventù sovietica assetata, negli anni Settanta e Ottanta, di consumismo occidentale. La continuità, la spinta alla continuità è dunque innanzi tutto dentro i soggetti. Esiste infatti pur sempre una «natura umana» – come la chiamavano gli storici greci e Machiavelli – che fa da granitico sostrato al procedere degli eventi.

Ma vi è poi anche una continuità «collettiva» o delle strutture (materiali e mentali): onde il centralismo della monarchia francese rispunta nel cuore della rivoluzione giacobina, come ben vide Tocqueville, e la vecchia Russia dell’Ochrana e delle deportazioni rispunta nel fuoco della guerra civile tra bianchi e rossi e nella lunga fase della successiva dittatura. Trattandosi del governo di uomini, di persone concrete, di concrete «nature umane», le due continuità finiscono col saldarsi: gli stessi funzionari, più o meno superficialmente riverniciati per convinzione o per opportunismo, finiscono per incarnarla, quella continuità, nelle loro stesse persone.

Il limite culturale, che necessariamente si convertì in limite pratico, della Rivoluzione russa consiste nell’essere stata guidata da uomini fortemente persuasi che il tornante epocale della fine del capitalismo fosse ormai stato raggiunto. Tutta la loro azione si spiega e si sviluppa alla luce di tale erronea convinzione. Non che mancassero, nel periodo più tragico e decisivo del primo conflitto mondiale – in quell’autunno del 1917 che vedeva, America a parte, tutti indistintamente i grandi Stati in lotta ridotti ad una condizione di crisi esasperata militare, sociale e morale –, in quel momento per tanti versi unico nella storia europea, le premesse per corroborare una tale convinzione. Donde la rinnovata tensione (che riprendeva le dispute del 1914) dentro i movimenti operai e socialisti dei paesi in guerra, e lo scontro tra chi continuava a considerare grave ma non

definitiva la crisi dell'ordine vigente, ancorché scosso dalla guerra, e chi invece vedeva appunto giunta l'ora dei cambiamenti epocali.

Il crollo degli Imperi centrali, la caduta di tante teste coronate, la insufficienza palese ad affrontare i problemi del dopoguerra da parte dei ceti dominanti dell'Europa «liberale» – che invece con tanta irresponsabile leggerezza avevano portato al massacro i popoli – contribuivano ulteriormente ad indicare la soluzione estrema, e totalmente nuova, adottata in Russia come la sola via d'uscita da una crisi che non più soltanto i comunisti consideravano ormai come epocale. Questo spiega il rapido diffondersi per ogni dove del prestigio della Russia bolscevica e dei suoi capi, demonizzati bensì dai governi dei paesi «vincitori» (e ora timorosi di un rapido espandersi della rivoluzione), ma apprezzati da larghi strati popolari e dalla parte più viva e intellettualmente avvertita dei partiti socialisti, pronti ormai o alla scissione tra fautori e avversari dei soviet o addirittura aperti alla prospettiva di aderire, come tali, alla nuova Internazionale fondata da Lenin (è il caso in Italia dei massimalisti di Serrati).

L'altro limite culturale, dalle immediate conseguenze politiche, che segnò il gruppo dirigente dell'Ottobre russo, fu l'orizzonte prevalentemente, se non esclusivamente, europeo. Tranne (in parte) Trockij, che in America era vissuto esule per alcun tempo, gli uomini che guidarono la Rivoluzione russa, e quindi il movimento comunista mondiale, non intesero ciò che a noi oggi è ben chiaro: che cioè la grande potenza nord-americana – tenutasi fuori dal conflitto mondiale fino all'autunno del '17 e sopraggiunta poi nel conflitto a sbilanciarne definitivamente le sorti in favore dell'asse anglo-francese negli ultimi mesi di guerra – non solo era indenne dalle distruzioni materiali del devastante conflitto, ma era, quel che più conta, sostanzialmente estranea alla crisi morale e sociale che nell'Europa continentale invece aveva determinato la rapida marcia della rivoluzione o almeno la sua aspettativa. Il più potente e ricco paese capitalistico del mondo era fuori della crisi: come avrebbe potuto la rivoluzione prodottasi in Russia, e sentita dai suoi artefici come primo passo di un sommovimento generale (e votata al successo – così essi opinavano – solo a tale condizione), fungere da detonatore della crisi finale del capitalismo se questo prosperava nella sua cittadella più solida, epicentro di un impero coincidente di fatto con un intero emisfero del

globo? Una cittadella che per giunta, con l'interventismo di Wilson, aveva dimostrato di nutrire il più vigile interesse per il destino dell'Europa, ormai sottratta alla prospettiva di una durevole egemonia tedesca.

In questi due limiti, che tanto più a noi è facile cogliere alla luce degli esiti che abbiamo veduto (ma che non erano nemmeno all'epoca del tutto invisibili), sta la radice dell'insuccesso. Insuccesso di un esperimento che ebbe, insieme, dell'eroico e del tragico, ma che non ha certo impedito che la rivoluzione come tale – e lo Stato che ne derivò – avesse una sua durevole dinamica, le sue positività e le sue tare: che abbia continuato a vivere e ad agire come fatto storico, come dato, come realtà, non importa quanto difforme dai propositi, dalle previsioni ideologiche o dalle speranze dei suoi promotori.

Venuta meno l'ipotesi che la Rivoluzione russa abbia segnato l'avvio dell'«era del socialismo nella storia dell'umanità» (ipotesi che si affacciava, ancora al principio degli anni Cinquanta, alla mente di un grande storico come Arnold Toynbee, nel saggio *Il mondo e l'Occidente*, ma che fu screditata a partire dalla demolizione di Stalin ad opera del suo successore), ha invece man mano ripreso forza la constatazione del carattere e delle radici nazionali di quella, come di ogni altra, rivoluzione. Su di un campione ormai significativo, si può osservare che ogni grande paese ha avuto bisogno della *sua* rivoluzione: spesso un tale evento si è manifestato con caratteristiche, oltre che con aspirazioni, universalistiche, ma ha finito col risolversi in un processo di trasformazione, o di crescita, di *quella* determinata realtà nazionale dove si era prodotto o, divulgandosi, radicato.

Così si è potuto osservare che ideologie orientate in senso universalistico – dalla Riforma, alla «Dichiarazione dei diritti» dell'89, al socialismo – hanno dovuto diventare «nazionali» per radicarsi e durare, finendo con l'intrecciarsi strettamente a singole storie nazionali. Significativo il percorso geografico della Riforma, che si radica in Germania, in Inghilterra (dove diviene chiesa nazionale), in alcune zone della Svizzera, ma si arresta in Francia perché lì è il cattolicesimo stesso che si fa chiesa «gallicana» (cioè, con tutte le cautele del caso, nazionale). Nel momento di maggior pericolo la rivoluzione giacobina si salva perché abbraccia l'ideologia della «patria» (*nation* e *patrie* sono le parole che mobilitano la forte minoranza

attiva che si impegna in sua difesa, ben più che *république* sentita comunque come sinonimo di *patrie*).

Anche per la Rivoluzione russa questo processo, già percepibile nella formula del «socialismo in un paese solo», si consolida con il decollo della pianificazione e affronta la più convincente verifica nella guerra del 1941-45 (la «grande guerra patriottica» nelle definizioni ufficiali, ancora oggi), e nella guerra «patriottica» mostra al mondo esterno il forte radicamento nazionale della rivoluzione. L'opzione staliniana (l'unica realistica), per la Russia in quanto tale, potenza tra le potenze (il che *obbliga* a determinati comportamenti), fu così incisiva, convinta e irreversibile da far pensare, con fondamento, che ormai, nell'orizzonte dello statista, la prospettiva dell'Internazionale (definitivamente sciolta nel corso della guerra: maggio 1943) sfumasse ormai nelle nebbie. Era la lezione fattuale della storia che seppelliva un'idea-forza tipicamente ottocentesca.

Si confermava così, nel modo più lacerante (nel comunismo si produsse uno scisma i cui soggetti sopravvivono ancora), la «legge storica» prima ricordata; che cioè, nelle rivoluzioni, le ideologie diventano in realtà un *ingrediente* di un fenomeno, al principio non previsto e alla fine determinante: l'incremento interno, il nuovo ruolo mondiale, il protagonismo o la vera e propria rinascita di una nazione. Nel caso della Russia è indicativo il recupero, in epoca staliniana, della *tradizione russa in quanto tale*: dalla rilettura attualizzante di *Guerra e pace* alla filmografia di Ejzens̄tejn (*Aleksandr Nevskij, Ivan il Terribile*). La «torsione» in senso nazionale è dichiarata da Stalin stesso con molta lucidità quando (non a caso all'indomani della vittoria congressuale contro Trockij) pone definitivamente *al primo posto*, come compito della rivoluzione, non già quello di dilagare *verso l'esterno* (erano state brucianti le sconfitte in Germania e in Cina) ma quello, tutto *interno*, di sottrarre la Russia alla sua secolare arretratezza. E lo argomenta richiamandosi al precedente rappresentato da Pietro il Grande¹⁶. Soggiunge però che, nonostante i valorosi sforzi di quel grande zar, nessuna delle vecchie classi si era rivelata all'altezza del compito, e conclude: «L'inferiorità secolare del nostro paese può essere liquidata soltanto costruendo con successo lo Stato socialista». Ecco il brano completo del suo intervento alla Direzione centrale del Pcr del 14 novembre 1928:

Lo stato arretrato del nostro paese non è una nostra trovata: esso data da secoli, e noi l'abbiamo avuto in eredità da tutta la storia della nostra patria. Era un male risentito anche prima, nel periodo prerivoluzionario, e tale rimase anche dopo, nel periodo che seguì la rivoluzione. Quando Pietro il Grande, che aveva da fare con i paesi occidentali più progrediti, si mise a costruire febbrilmente fabbriche e officine per rifornire l'esercito e per rialzare la potenza difensiva del paese, egli compiva un singolare tentativo d'uscire da quello stato arretrato. Eppure è ben naturale che nessuna delle vecchie classi, né l'aristocrazia feudale né la borghesia, fosse in grado di risolvere la liquidazione di tale inferiorità del nostro paese. Ma v'è di più: non solo quelle classi non erano in grado di adempiere tale compito, ma non osavano neppure porre il problema in termini soddisfacenti. L'inferiorità secolare del nostro paese può soltanto esser liquidata costruendo con successo lo stato socialista¹⁷.

Il che è ciò che appunto è accaduto poi: il decollo della Russia *attraverso quel socialismo* (capitalismo di Stato, emulazione socialista, con il corollario del lavoro forzato inflitto a schiere di «nemici del popolo» negli anni più duri). Quando la «liquidazione» dell'arretratezza si è compiuta e l'Urss è divenuta, attraverso quel passaggio, una moderna potenza industriale, si è disfatta la cornice entro cui il «miracolo» si era prodotto («vent'anni hanno fatto il lavoro di venti generazioni», scrisse Deutscher)¹⁸: anche perché la tensione che aveva sorretto e fatto tutto ciò non poteva protrarsi oltre un paio di generazioni. «Non è un caso – scriveva nel 1932 Arthur Rosenberg nelle pagine finali della *Storia del bolscevismo* – che la Russia dei soviet stia continuamente progredendo dal 1921 e che nello stesso giro di anni l'Internazionale comunista sia in continuo regresso». E non è un caso, potremmo dire sfiorando un tema che meriterebbe una ben più attenta disamina, che proprio questo libro di Rosenberg attraesse l'attenzione di Giovanni Gentile e fosse tradotto dalla sua Sansoni nel 1933. Il fascismo italiano, persecutore implacabile dei comunisti italiani, manifestava proprio in quegli anni una attenzione più che «curiosa» verso la Russia ormai staliniana, e proprio in relazione alla svolta in senso nazionale impressa da Stalin («temperamento prevalentemente pratico», come lo definisce l'*Enciclopedia Italiana* nella voce non firmata a lui dedicata)¹⁹. Non vi è forse attestazione più chiara di una tale diagnosi, da parte fascista, del resoconto che Italo Balbo fece della sua assai positiva missione in Urss ove spicca, tra l'altro, la pagina in cui Balbo nota che ormai il canto dell'*Internazionale*, all'epoca inno ufficiale dell'Urss, «assume l'aspetto di un inno della razza [...]», è l'espressione di una volontà di potenza tutta particolare della nazione russa²⁰.

Deutscher aveva sognato, scrivendo all’indomani della morte di Stalin, che, caduta la «crosta» del sistema coercitivo, si sarebbe sprigionato il «vero» socialismo. Non aveva capito che quell’esperienza *non era una parentesi, era il socialismo come si era inverato* e come era sopravvissuto a tutto l’immaginabile (guerra civile, scisma ideologico) e all’inimmaginabile (l’aggressione esterna), proprio perché si era identificato con la causa della rinascita nazionale e ne aveva fatto la propria ragion d’essere. Proprio perciò non poteva sopravvivere *sic et simpliciter* oltre il «compimento» del progetto. Un paese ormai all’avanguardia della scienza e pervaso, da un capo all’altro, dalla più elevata acculturazione di massa che si sia mai vista non poteva continuare a vivere, da minorenne, sotto la tutela della caricaturale autocrazia brezneviana.

Stalin aveva ben chiaro che il suo modello non era esportabile a Occidente, ma è ancor più significativo che retrospettivamente, a distanza di vent’anni, ritenesse che la rivoluzione sarebbe stata impossibile in Occidente già nel ’17. Lo registra Dimitrov in una nota del *Diario* del 7 novembre 193921. Le – a suo tempo – celebri «vie nazionali al socialismo» erano, a ben riflettere, il portato consequenziale del «socialismo in un paese solo». Ognuno poteva, e forse doveva, tentare di trovare la sua strada.

Quello che conclusivamente merita particolare attenzione è dunque il nesso tra alcune rivoluzioni e le ideologie trainanti delle epoche in cui quelle rivoluzioni si produssero. È uno scavo storiografico che potrebbe aiutare a comprendere perché grandi *leaders* che hanno assunto un importante ruolo nazionale hanno parlato un determinato linguaggio, che era mobilitante all’epoca in cui essi agirono; e perché mai, nel tempo, la loro durevolezza sia stata ancorata sempre più al loro ruolo di *leaders* nazionali e sempre meno all’ideologia di cui si erano fatti alfieri. In loro stessi diventò complicato e oscillante l’intreccio dei due fattori.

Non è facile trarre un bilancio, ma probabilmente non è azzardato affermare che, perciò, quello che resta delle «rivoluzioni» è soprattutto quanto esse hanno inciso nel tessuto nazionale (e nell’area culturalmente connessa). Che è poi la ragione più solida per cui le «restaurazioni» non sono mai riuscite ad essere, anche quando sono parse tali, dei veri e propri ritorni *ad pristinum*.

Sembra quasi efferatezza parlare di «errori di analisi» e di «limiti culturali» quando si tratta di eventi nel corso dei quali ciascuno di tali «errori» ha comportato sofferenze di esseri umani, spesso estreme. Ma una tale considerazione non varrà soltanto per la Rivoluzione russa, varrà per ogni fattore violento di mutamento: del che la storia è fittamente intessuta, storia del cristianesimo inclusa.

Nel dicembre del 1815 apparve a Parigi una poderosa opera in due tomi intitolata *L'Europe tourmentée par la Révolution en France*, che presentava, al termine del secondo, una specie di «libro nero» ovvero *Tableau ou inventaire effrayant de la Révolution*. Un libro nero diviso per fasi (Convenzione, Direttorio, Consolato, Impero) e per rubriche (ghigliottina, guerre esterne, guerre del Bonaparte, ecc.) fino ad un totale, chi sa come calcolato, di 8.526.476 «morts par la Révolution», «vittime della Rivoluzione». L'autore, che si celava sotto le iniziali L. P., era l'ex ultrarivoluzionario, Louis-Marie Prudhomme (1752-1830), il quale negli anni ruggenti aveva, coi suoi proclami affissi per le strade di Parigi, creduto di intimorire i sovrani di mezza Europa. La storia si ripete: anche Courtois e i suoi compagni di «libro nero» hanno arruolato un bel po' di «ex». Non sappiamo però se abbiano dato, mettendosi all'opera, uno sguardo all'antecedente per tanti versi così affine.

Quello che non si può pretendere dagli uomini, anche i più lungimiranti, è che trascendano, in modo sovrumano, la dimensione e le passioni del proprio tempo. Nel distacco storiografico si perde la percezione della «necessità» – mi si passi questo termine deterministico – di eventi di questa entità. I quali, se fossero riducibili al capriccio velleitario o volontaristico di pochi fanatici, si sarebbero rapidamente esauriti. Perciò ci permettiamo di adoperare la parola impegnativa «necessità». La funzione della storiografia è dunque, in questo come in altri temi cruciali, tutt'altro che esornativa. Essa non può non proporsi di far sì che non si perda ciò che il passare del tempo e la crescente lontananza rendono man mano più sbiadito: la capacità di intendere – come diceva Trevelyan – perché gli uomini in quelle circostanze agirono in quel modo²². È poco seria la posizione di chi retroattivamente aveva capito tutto: è tipico della atemporale leggerezza del pensiero liberale, eterno giudice fuori del tempo.

La storia di tutte le rivoluzioni insegna che ogni rottura violenta prima o poi si ricompone. E la Rivoluzione russa non fa eccezione.

Epilogo

Il termine democrazia ha avuto tre brevi secoli di vita, peraltro molto marginale, nella Grecia antica, dal 500 al 200 a.C., scomparendo poi di fatto dal mondo occidentale per un lunghissimo periodo, ed è risorto lentamente molto più tardi, fino alla sua consacrazione a partire dalla Rivoluzione francese (almeno in quello che gli Inglesi chiamano il Continente). Nelle isole britanniche ha conservato un senso piuttosto peggiorativo sino alla fine dell'Ottocento. E ancora due secoli fa, Kant scriveva nel suo libro *La pace perpetua [Zum ewigen Frieden, 1795]* che la democrazia è la via che porta al dispotismo. Il monoculturalismo che ancora caratterizza il mondo occidentale è la causa della mancanza di seri studi su altre forme di comprensione e di esercizio della politica (nel senso classico del termine) in civiltà diverse dalla nostra, il che ci fa cadere spesso nel falso dilemma «democrazia o dittatura».

Raimon Panikkar

I fondamenti della democrazia

La drammatica grandezza del dialogo erodoteo sulle forme di governo è nel fatto che *tutti* gli argomenti via via espressi dai dialoganti reciprocamente si elidono. *Storicamente* Dario prevale e, con lui, l'ipotesi monarchica. Erodoto lo sa, e lo segnala. E noi lo apprendiamo da lui. Ma dal punto di vista *argomentativo* non c'è nessun vincitore. Gli argomenti di Otanes *contro* la monarchia non risultano alla fine *confutati*, anzi Megabizo ne conferma la validità! Quando tocca a Dario di parlare, egli porta diversi argomenti a favore della monarchia, ma soprattutto di carattere empirico (il più forte dei quali è che anche gli altri due sistemi sfociano prima o poi nella monarchia), ma non confuta *nel merito* quanto detto dal primo interlocutore (Otanes) e confermato dal secondo (Megabizo): essere cioè il monarca un potenziale tiranno. Si deve osservare, anzi, che proprio lui, Dario, l'assertore della monarchia, riconosce preliminarmente che *tutti e tre i regimi* sono «ottimi sul piano teorico».

È semmai uno solo l'argomento che fa propendere per la monarchia: l'osservazione appunto che, degenerando, gli altri due sistemi portano entrambi prima o poi ad una soluzione monarchica. Tutta la discussione si gioca sul fattore «degenerativo»: esso moltiplica per due i modelli e, insieme, innesca il *movimento*, il «ciclo» costituzionale (la degenerazione dell'uno porta all'instaurazione dell'altro). Che tale movimento si arresti con la monarchia è sottinteso, ma non dimostrato, da Dario.

Ad Atene discussioni del genere non dovevano essere infrequenti nell'ambito dell'*élite* politica, se solo si pensa al continuo ripresentarsi del problema nei dialoghi nei quali Platone e Senofonte raffigurano Socrate impegnato coi più diversi interlocutori. Erodoto non innovò nella materia trattata ma piuttosto – come s'è detto a suo tempo – nella sconcertante trovata di ambientare quella discussione in Persia. Ad Atene – specie in tempo di guerra – non si metteva in discussione *in pubblico* il sistema politico vigente: dunque per lo meno da questo punto di vista una ambientazione in Persia poteva essere – per un autore – più rassicurante. C'era comunque un *escamotage*: aprire la questione sulla scena a teatro (ma anche lì con qualche precauzione). Euripide lo fece almeno una volta, nelle *Supplici* (forse successive al 424), inserendo uno stravagante dibattito tra il re Teseo, che nella leggenda patriottica ateniese passava per il fondatore della democrazia, ed un araldo tebano che lo provoca, giungendo al suo cospetto, con la domanda «chi è qui il tiranno?». La domanda in realtà significa all'incirca: Chi comanda qui? La discussione che segue è un perfetto dialogo tra sordi: Teseo descrive le beatitudini del regime in cui «comanda il popolo»; l'araldo solleva, inconfutato, il problema della «incompetenza» popolare: critica al governo popolare che Erodoto attribuisce sia a Megabizo che a Dario. Anche in Euripide la discussione si chiude senza vinti né vincitori sul piano argomentativo. La riflessione greca, o forse soprattutto ateniese, si è spinta fino al punto più alto, fino alla consapevolezza dell'*irrilevanza delle forme politiche in quanto forme*. Aristotele fu il più conseguente assertore della necessità di andare al fondo delle cose quando svincolò il concetto di democrazia dal concetto di maggioranza numerica.

Babeuf nel suo giornale adopera spesso la formula «*République une et démocratique*», mentre invece la usuale formula giacobina era – anche negli atti pubblici – «*une et indivisible*». «Democrazia» non era frequente nel lessico politico della Rivoluzione. Quegli uomini dicevano più volentieri «uguaglianza», «libertà», «repubblica», «patria», «virtù»: e tacciavano di «tirannide» tutti gli altri governi e di «ambizione» il modo di far politica dei loro avversari. Essi usavano anche «dittatura» come sinonimo di «tirannide», senza rendersi ben conto del valore storico di quei termini. Il 25 settembre 1792 Robespierre si difende dall’«imputazione di dittatura»¹. E quando sarà abbattuto col colpo di Stato del 9 termidoro anno II, i cospiratori trascineranno la Convenzione contro di lui inveendo contro «il tiranno». Quasi superfluo ricordare che la parola «democrazia» non figura né nella Costituzione americana né in quelle via via adottate dalla Prima Repubblica francese.

Tocqueville si dichiarerà – nel suo diario – assertore della libertà e avversario della democrazia²: il suo libro sull’America descrive un fenomeno – la «democrazia» americana – non per esaltarlo ma, si potrebbe dire, per assuefare gli Europei del suo stesso ceto alla dolorosa inevitabilità di una evoluzione amente la democrazia come punto d’arrivo. In Inghilterra, almeno fino alla fine del XIX secolo, la parola ha avuto – come nota Panikkar – «un senso piuttosto spregiativo». E certo in Italia un pensatore e uomo politico che rappresenta bene (per alcuni ancora oggi) la mentalità liberale – Benedetto Croce – manteneva le distanze dalla parola e ancor più dal suo uso *in bonam partem*. Egli aveva ben chiaro che «democrazia» non è un regime politico ma un modo di essere dei rapporti tra le classi sbilanciato in direzione della «prevalenza del demo», per dirla con Aristotele. È significativo dello spostamento avvenuto grazie alla dura e istruttiva esperienza del fascismo, che il partito che in Italia, prima del regime fascista, si chiamava «Partito popolare» sia ricomparso alla luce come «Democrazia cristiana». È una denominazione sorta in polemica con il populismo fascista, e perciò più ricca e innovativa della connotazione «républicain populaire» adottata dal partito francese che della Democrazia cristiana italiana era l’omologo. Ma presto «democrazia» tornò ad avere – come era accaduto nei primi anni Venti in Germania e altrove – il ruolo di contraltare polemico del «socialismo» (o del «comunismo»): soprattutto al momento dell’affermarsi di regimi «socialisti» nell’Europa dell’Est.

Fu quello un guadagno propagandistico enorme per lo schieramento occidentale: poter acquisire tutta per sé quella parola, mentre invece, di fatto, essi marciavano a grandi passi verso la restaurazione della più incontrollata economia liberista e si giovavano ormai di apparati statali (e anche illegali!) pronti a tutto contro «il comunismo». Fu per loro un dono degli dèi poter definire tutto ciò «democrazia».

Un tale equivoco ha stabilmente inquinato il linguaggio politico. Non aveva torto Rosenberg, nell'ultimo scritto suo apparso in Germania prima dell'esilio, *Democrazia e dittatura nella «Politica» di Aristotele*, quando notava, per render chiaro che «democrazia» non si riduce a sinonimo di «sistema parlamentare», che, in termini sostanziali, la Russia dell'anno I della rivoluzione era una «democrazia» mentre la coeva «Terza Repubblica» francese era una «oligarchia»³. Del resto già un secolo prima si orientava in tale direzione un maestro del costituzionalismo liberale, Karl Wenzeslaus von Rotteck, quando nello *Staatslexicon* osservava che a rigore nello Stato costituzionale dovrebbe governare un solo partito: quello democratico⁴.

Il fatto è che proprio perché non è una *forma*, non è un *tipo di costituzione*, la democrazia può esserci o esserci solo in parte o non esserci affatto, ovvero tornare ad affermarsi, nell'ambito delle più diverse *forme* politico-costituzionali.

È questo in fondo – a ben vedere – il senso dell'enigmatico dialogo erodoteo.

Quella che invece, alla fine – o meglio allo stato attuale delle cose – ha avuto la meglio è la «libertà». Essa sta sconfiggendo la democrazia. La libertà beninteso non di tutti, ma quella di coloro che, nella gara, riescono più «forti» (nazioni, regioni, individui): la libertà rivendicata da Benjamin Constant con il significativo apologetico della «ricchezza» che è «più forte dei governi»; o forse anche quella per la quale ritengono di battersi gli adepti dell'associazione neonazista newyorkese dei «Cavalieri della libertà»⁵. Né potrebbe essere altrimenti, perché la libertà ha questo di inquietante, che o è totale – in tutti i campi, ivi compreso quello della condotta individuale – o non è; ed ogni vincolo in favore dei meno «forti» sarebbe appunto limitazione della libertà degli altri. È dunque in questo senso rispondente al

vero la diagnosi leopardiana sul nesso indissolubile, ineludibile, tra libertà e schiavitù. Leopardi crede di ricavare questa sua intuizione dagli scritti di Linguet e di Rousseau: ma è in realtà quello un esito, un apice della *sua* filosofia. Linguet e Rousseau dicono meno. È un punto d'approdo, inverato compiutamente soltanto nel nostro presente, dopo il fallimento delle linee d'azione e degli esperimenti originati da Marx. La schiavitù è, beninteso, geograficamente distribuita e sapientemente dispersa e mediaticamente occultata.

Scrive Leopardi nello *Zibaldone*:

È cosa osservata dai filosofi e da' pubblicisti che la libertà vera e perfetta di un popolo non si può mantenere, anzi non può sussistere senza l'uso della schiavitù interna. (Così il Linguet, credo anche il Rousseau, *Contrat social*, liv. III, ch. 15, ed altri. Puoi vedere anche l'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, ch. X, nel passo dove cita in nota il detto luogo di Rousseau insieme con due righe di questo autore). *Dal che deducono che l'abolizione della libertà è derivata dall'abolizione della schiavitù, e che se non vi sono popoli liberi, questo accade perché non vi sono più schiavi.* Cosa, che strettamente presa, è falsa, perché la libertà s'è perduta per ben altre ragioni, che tutti sanno, e che ho toccate in cento luoghi. *Con molto maggior verità si potrebbe dire che l'abolizione della schiavitù è provenuta dall'abolizione della libertà;* o vogliamo, che tutte due sono provenute dalle stesse cause, ma però in maniera che questa ha preceduto quella e per ragione e per fatto. La *conseguenza*, dico, è falsa: ma il principio della necessità della schiavitù ne' popoli precisamente liberi, è verissimo⁶.

Per ritornare dunque al punto da cui siamo partiti, i bravi costituenti di Strasburgo, i quali si dedicano all'esercizio di scrittura di una «costituzione europea», una sorta di mansionario per un condominio di privilegiati del mondo, mentre pensavano, tirando in ballo il Pericle dell'epitafio, di compiere non più che un esercizio retorico, hanno invece, senza volerlo, visto giusto. Quel Pericle infatti adopera con molto disagio la parola democrazia e punta tutto sul valore della libertà. Hanno fatto ricorso – senza saperlo – al testo più nobile che si potesse utilizzare per dire non già quello che doveva servire come retorica edificante, bensì quello che *effettivamente* si sarebbe dovuto dire. Che cioè ha vinto la libertà – nel mondo ricco – con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei.



Note

Prologo

1 H.A.L. Fisher, *Storia d'Europa* (1935), vol. III: *L'esperimento liberale*, trad. it., Laterza, Bari 1936, p. 143.

2 Rist. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991, p. 45.

3 *Le memorie di Garibaldi* nella redazione definitiva del 1872, a cura della Reale Commissione (Ed. nazionale degli scritti di Garibaldi), vol. II, Cappelli, Bologna 1932, pp. 269 e 266.

4 D. Mack Smith, *Garibaldi, una grande vita in breve* (1956), trad. it., Mondadori, Milano 1996, p. 165.

5 Ivi, p. 166.

6 Lenin, *Opere*, Ed. in lingue estere, Mosca, s.d., vol. II, p. 344.

7 A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975, p. 1619.

8 J.G. Droysen, *Aristofane*, trad. it. di G. Bonacina, Sellerio, Palermo 1998, pp. 168-69.

9 Michaud, *Biographie Universelle*, Paris, I ed. (1811-28), vol. 44; II ed. (1854-65), vol. 40, s.v. *Suard*.

10 *Correspondance générale* de J.-J. Rousseau, a cura di Th. Dufour, vol. XVII, Paris 1932, p. 157; ma ormai il testo di questa lettera, edito sulla base del *brouillon* autografo, va visto nell'ed. critica di R.A. Leigh, *Correspondance complète* de J.-J. Rousseau, vol. XXXIII, Voltaire Foundation, Oxford 1979, p. 243.

11 Aristotele, *Costituzione di Atene*, 22,3.

12 Appiano, *Guerre civili*, II, 122, 514.

13 Teodosio Diacono, *De Creta capta*, 257.

1. Una costituzione rivestita di grecità: Grecia, Europa, Occidente

1 Erodoto, *Le Storie*, libro III, *La Persia*, Fondazione Valla, Milano 1990, p. 297.

2 G.C. Lewis, *Qual è la miglior forma di governo?* (1863), trad. it., Sellerio, Palermo 1996.

3 Julius Schvarcz (1838-1900), uomo politico e storico dell'antichità, insegnò all'Università di Budapest.

4 A. de Tocqueville, *Voyage en Amérique*, in *Oeuvres*, I, Gallimard, Paris 1991, pp. 243-44.

5 Citiamo dalla trad. italiana della *Storia universale*, I, Società Editrice Libraria, Milano 1930, pp. 68-69.

6 A. Leroy-Beaulieu, *Le Centenarie de 1789*, «*Revue des deux mondes*», 93, 1889, pp. 860-904. Citiamo dalla trad. it., *Brindisi al 1789: la Rivoluzione francese all'Esposizione di Parigi*, Bottega dell'antiquario, Roma, s.d., pp. 65-66.

7 La citazione è tratta dal «*New York Daily Tribune*» del 25 giugno 1853 (= K. Marx-F. Engels, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 1970, p. 76).

8 A. de Tocqueville, *Scritti, note, discorsi politici*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 13.

9 Lewis, *Qual è la miglior forma di governo?*, cit., p. 71.

10 F. Furet, *Penser la Révolution française* (1978), trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 8-9: «Accarezzo l'idea di una storia della Rivoluzione francese infinitamente più lunga».

2. L'atto di nascita: la democrazia nell'antica Grecia

1 Van Effenterre lo ha prospettato a proposito dell'agorà di Mallia a Creta: *Fouilles exécutées à Mallia. Le centre politique: l'Agora* («Etudes crétoises», 17), Paris 1969.

2 S.L. Utchenko, I.M. Diakonov, *Social Stratification of Ancient Society*, Nauka Publ. House, Moscow 1970.

3 Tucidide, VIII, 63, 5.

4 Tucidide, VIII, 48, 6.

5 A. Labriola, *Socrate*, nuova edizione a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1909, pp. 9-10.

6 L'espressione è di Arthur Rosenberg, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, trad. it. in *Il comunista senza partito*, Sellerio, Palermo 1984, pp. 133-34.

7 Rosenberg, in *Il comunista senza partito*, cit., p. 131.

8 Fermo restando il dissenso filosofico rispetto alla schiavitù, considerata come contro natura, soprattutto da parte del pensiero sofistico (Ippia, Antifonte). Si può vedere in proposito, ad esempio, J. Vogt, *Sklaverei und Humanität im klassischen Griechentum*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, Wiesbaden 1953, pp. 172-73.

9 M.N. Tod, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, voll. I-II, Clarendon Press, Oxford 1946-48, nr. 96.

10 Tod, *A Selection* cit., nr. 97.

11 K. Jander, *Oratorum et Rhetorum Graecorum nova fragmenta*, Berlin 1913, nr. 32.

3. Come ritornò in gioco e come alla fine uscì di scena la democrazia greca

1 Disponibili in traduzione italiana per cura di Marco Revelli (*Putney: alle radici della democrazia moderna. Il dibattito tra i protagonisti della «Rivoluzione inglese»*, Baldini&Castoldi, Milano 1997).

2 Per la presenza delle «repubbliche antiche» nella cultura politica inglese del tempo, cfr. A.M. Strumia, *Autorità e potere: le repubbliche antiche nell'Inghilterra del XVII secolo*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo. Atti del convegno* (Lecce, 11-13 ottobre 1990), a cura di E. Pii, Leo S. Olschki, Firenze 1992, pp. 67-74.

3 Putney cit., trad. it. di Revelli, p. 75.

4 *La formazione degli Stati Uniti d'America*, vol. I, a cura di A. Aquarone, C. Negri, C. Scelba, Nistri-Lischi, Pisa 1961, pp. 70; 114-15; 121.

5 R. Dahl, *How Democratic is the American Constitution?*, Yale Univ. Press, New Haven-London 2001 (trad. it. *Quanto è democratica la Costituzione americana?*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 13).

6 Il resoconto della memorabile seduta è ricostruito in *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, I série (1787-1799), tome 84, Cnrs, Paris 1962, pp. 276-83.

7 H. Bangou, *La Guadeloupe, I: 1492-1848 ou l'Histoire de la colonisation de l'île*, L'Harmattan, Paris 1987, p. 122.

8 Cfr. E. Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchú* (1983), trad. it., Giunti, Firenze 1987, p. 164. Sul gesuita Vieira, fondamentali gli studi di Alfredo Bosi.

9 È il caso dell'émigré Laluzerne, il quale traduce e commenta l'opuscolo a Londra nel 1793.

10 *L'École Normale de l'an III. Leçons d'histoire, de géographie, d'économie politique. Édition annotée des cours de Volney, Buache de La Neuville, Mentelle et Vandermonde*, par A. Alcouffe, G. Israel, B. Jobert, G. Jorland, F. Labourie, D. Nordman, J.-C. Perrot, D. Woronoff, Dunod, Paris 1994, pp. 111-12.

11 Vol. I, London 1777, nota a p. 107.

12 Bangou, *La Guadeloupe*, I, cit., p. 180.

13 E.H. Carr, *1917: Before and After*, London 1969 (trad. it. 1917. *Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1970, p. 13).

14 *Marx-Engels-Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1959, II, pp. 129-30.

15 Ivi, VIII, p. 116.

4. La prima vittoria del liberalismo

1 L.-A. Fauvelet de Bourrienne, *Mémoires de M. de Bourrienne... sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, II, Ladvocat, Paris 1830, p. 359.

2 O. Blanc, *Les hommes de Londres. Histoire secrète de la Terreur*, Albin Michel, Paris 1989, p. 61.

3 M. Duverger, *La V République, achèvement de la Révolution française*, Ed. Camera dei Deputati, Roma 1989, pp. 10-11.

4 B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874, p. 259.

5 A.-V. Arnault, E.F. Bazot, A. Jay, E. De Jouy, J. Marquet de Montbreton Norvins, *Biographie Nouvelle des Contemporains*, XII, Librairie historique, Paris 1823, pp. 368-69.

6 *Biographie Nouvelle* cit., I, 1820, pp. I-XVI.

7 Il lunghissimo documento è all'Archivio del Ministero degli Esteri, serie «Mémoires et documents», vol. 1802, anno 1815, Fo 119, ff. 360r-366v. È stato pubblicato da François Reymond, *Un manifeste inédit de Benjamin Constant*, nelle «Annales Benjamin Constant», 5, 1985, pp. 81-93.

8 Ivi, p. 82.

9 Constant, *Oeuvres politiques*, cit., p. 281.

5. Suffragio universale: atto primo

1 P. Odifreddi, *La democrazia impossibile*, «Lettera pristem», nr. 11 (marzo 1994), p. 26-31.

2 K. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, Wiley, New York 1951.

3 Fisher, *Storia d'Europa* cit., III, p. 95.

4 E.J. Hobsbawm, *The Age of Revolution. Europe 1789-1848* (1962), trad. it. *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963, pp. 180.

5 *Marx-Engels-Werke*, cit., IV (1969), p. 492.

6 Sia notato per *incidens*: Lenin riprenderà di peso questo schema ipotizzato da Marx per la Germania applicandolo alla Russia; scolasticismo dottrinale e intuito tattico gli daranno quel successo che a Marx fu negato dallo sviluppo inatteso degli eventi.

7 A. de Tocqueville, *Una rivoluzione fallita. Ricordi del 1848-1849*, trad. it. a cura di A. Omodeo, Laterza, Bari 1939, p. 9.

8 In E. Lavisse, *Histoire de France contemporaine*, vol. VI (a cura di Ch. Seignobos): *La Révolution de 1848 et le Second Empire (1848-1859)*, Hachette, Paris 1921, pp. 78-79.

9 P. Bastid, *Doctrines et institutions politiques de la seconde République*, I, Hachette, Paris 1945, p. 288.

10 Lettera a «Le Figaro», 14 aprile 1864.

11 K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, trad. it., Einaudi, Torino 1948, cap. IV.

6. *Suffragio universale: atto secondo*

1 Cfr., *supra*, p. 7 e nota 7, p. 369.

2 *Oeuvres de Napoléon III*, vol. II, Paris 1856, pp. 150-51.

3 Su di lui si può vedere il breve profilo che ne traccia Tocqueville, *Ricordi* cit., pp. 103-4.

4 Effettivamente aveva messo, subito dopo il trionfo elettorale del 10 dicembre '48, Léon Faucher ai lavori pubblici: Faucher era stato un fautore degli *ateliers nationaux*.

7. *Gli imbarazzi della «vecchia talpa»*

1 Lo stesso principe era stato adepto alla carboneria, così come a suo tempo l'imperatore era stato nella massoneria e si era circondato di personalità massoniche. Ma della disinvoltura inherente al «cesarismo» fa parte anche la prontezza nel tradire. Anni dopo, le bombe di Felice Orsini avevano anche il compito di rammemorare, al non più presidente ma ormai imperatore dei Francesi, la sua antica affiliazione carbonara.

2 Trad. it., Teti, Milano 1978, vol. VI, p. 299.

3 Marx, *Le lotte di classe in Francia*, cit., p. 163.

4 Ivi, p. 300.

8. *L'Europa «in marcia»*

1 M. Siotto Pintor, voce *Elezioni*, in *Enciclopedia italiana*, vol. 13, 1932, p. 781.

2 N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 19832, p. 785.

3 B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991, p. 334.

4 B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, p. 281. I corsivi non sono dell'autore.

5 Contro «the practical working of Universal Suffrage as developed under a despotic form of government» si era espresso, nel 1860, un acuto agente segreto inglese, L. Oliphant, in un *pamphlet*: *Universal Suffrage and Napoleon the Third*, London-Edinburgh [segnalo la copia della British Library: 8052.e.91].

6 G. Mosca, *Sulla teorica dei governi*, Loescher, Torino 1884, p. 231.

7 G. Rensi, *Gli Anciens Régimes e la democrazia diretta*, Tip. Colombi, Bellinzona 1902, p. 139.

8 G. Giolitti, *Memorie della mia vita* (1922), Garzanti, Milano 1967, pp. 43-44.

9 Così era nello Statuto albertino (1848), rimasto in vigore per un secolo esatto (e dal 1861 come carta costituzionale del Regno d'Italia).

10 La circolare del ministro ai prefetti (11 febbraio 1852), e l'appello del sindaco agli elettori di Vouzon sono nel II vol. di R. Rémond, *La vie politique en France*, A. Colin, Paris 19862, pp. 164-65.

11 D. Sassoon, *Cent'anni di socialismo* (1996), trad. it., Editori Riuniti, Roma 1997, p. 11.

12 Conferenza tenuta all'Università di Stato di Andorra, edita in Italia dalle Edizioni Lavoro, Roma 2000, p. 5.

13 C.B. Macpherson, *Burke* (1980), trad. it., Il melangolo, Genova 1999, p. 113.

9. *Dall'ecatombe dei comunardi alle «unioni sacre»*

1 A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo* (1932), trad. it., Sansoni, Firenze 1933, pp. 19-20.

2 Fu ripristinato alla caduta del fascismo. La Costituente italiana aveva prodotto un testo (art. 75) che vietava di fare (ora che il proporzionale era ripristinato col ritorno alla democrazia parlamentare) le leggi elettorali oggetto di referendum. Un singolare colpo di mano cassò *in extremis* il divieto. Si veda in proposito C. Salamone, *La parola smarrita. Sul testo dell'articolo 75 della Costituzione*, in «Biblioteca», I, 1, 1990, pp. 19-23.

3 K. Liebknecht, *Scritti politici*, a cura di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 101-3.

4 *Marx-Engels-Werke*, cit., XXII (1963), p. 251.

5 Cfr. Demostene, *Terza Filippica*, 47-51.

6 Cui si deve questa diagnosi delle «buone ragioni» del genocidio: «Non arrivo al punto di credere che gli indiani buoni siano solo quelli morti, ma credo che per nove su dieci sia così; d'altronde non vorrei indagare troppo a fondo nemmeno sul decimo»; cfr. D.E. Stannard, *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo* (1992), trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2001, p. 389 e D. Losurdo, *Il liberalismo non ha commesso genocidi?*, «Liberal», 16, febbraio-marzo 2003.

7 O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, trad. it. a cura di E. Collotti, Einaudi, Torino 1979, p. 94, nel capitolo *La crisi della democrazia*.

8 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Das Nationalfest der Deutschen*, «Norddeutsche Allgemeine Zeitung», 27 gennaio 1918.

9 E. Meyer, *Der Staat, sein Wesen und seine Organisation*, in *Weltgeschichte und Weltkrieg*, Cotta, Stuttgart 1916, pp. 151-53.

10 *Marx-Engels-Werke*, cit., XXII, pp. 197-98.

11 O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, cit., pp. 89-90.

12 E. Vermeil, *La Germania contemporanea*, trad. it., Laterza, Bari 1956, p. 182.

13 *Friederich Engels politisches Vermächtnis*, Verlag der Jugendinternationale, Berlin 1920, p. 24.

14 Per aver distribuito un volantino che diceva questo, Liebknecht verrà daccapo arrestato e detenuto a lungo, durante la guerra.

15 U. von Wilamowitz-Moellendorff, *In den zweiten Kriegswinter* (1915), in *Reden aus der Kriegszeit*, Weidmann, Berlin 1915, pp. 289-90.

10. La Terza Repubblica

1 G. Bourgin, *Aperçu sur l'histoire de la Commune de 1871*, «Revue Historique», 55, mai-août 1930, pp. 88-96. Egli è anche l'autore, per l'*Enciclopedia Italiana*, delle pagine sulla Comune nella voce *Parigi (storia)*, vol. 26 (1935), p. 340, dove però preferisce parlare dei «molti» fucilati.

2 Il dato viene accolto anche in un repertorio d'uso, quale il *dtv – Lexikon zur Geschichte und Politik im 20. Jahrhundert*, I, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1974, p. 262.

3 F. Goguel, *Géographie des élections françaises sous la Troisième et la Quatrième République*, Colin, Paris 1970, p. 60.

4 Il che costituisce una prova non da poco della diffusa percezione del carattere ormai inoffensivo e addomesticabile del suffragio universale.

5 «Il numero degli astenuti – scrive – sembra *incomprimibile*».

6 Una conseguenza paradossale di questa denuncia unilateralare del Concordato fu che, compiutasi quando l'Alsazia era passata alla Germania, non poté avere validità per l'Alsazia. La quale dunque, tornata alla Francia con la vittoria militare del 1918, continuò, pur entrando a far parte della Repubblica francese, a restare in regime concordatario. Né i governi post-bellici si azzardarono a riaprire il problema.

7 La traduzione adoperata, per il saggio di Bryce, *Democrazie moderne*, è quella edita da Hoepli, a Milano, nel 1930. Le citazioni figurano alle pp. 130-31.

8 Bryce, *Democrazie moderne*, cit., pp. 139-41. S'è accennato nel capitolo precedente (p. 170) alla piaga degli scandali finanziari che caratterizzarono la vita della Terza Repubblica.

9 J.-J. Chevallier, *Histoire des institutions politiques de la France moderne (1789-1945)*, Dalloz, Paris 1958, p. 402.

10 Chevallier, *Histoire des institutions politiques de la France moderne*, cit., p. 535.

11 J. Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione francese*, trad. it. di Giorgio Candeloro, Cooperativa del libro popolare, Milano 1954, vol. X, pp. 133-35. La traduzione è fatta sulla riedizione a cura di A. Mathiez, Paris 1939.

11. Il secondo fallimento del suffragio universale

1 K. Schwabe, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, Musterschmidt, Göttingen 1969, p. 161. Brandenburg fu attivo critico della costituzione weimariana; morì nel 1946.

2 Lenin, *Opere scelte*, in sei volumi, Ed. Riuniti-Ed. Progress, Roma-Mosca, s.d., I, p. 519.

3 Abbiamo ricordato nei capitoli precedenti i cenni ironici sparsi qua e là negli scritti di Marx sui giacobini, la loro infantile ideologia «antica», ecc. Il più organico e aspro è certamente il capitolo della *Sacra famiglia* intitolato *Battaglia critica contro la Rivoluzione francese* (definita, tra l'altro, un «fatto tutto del diciottesimo secolo»). Contraddirittoria è anche la sua interpretazione del Terrore – come ha osservato Furet –: «il Terrore realizza i compiti della rivoluzione borghese» ovvero «il Terrore costituisce il rovesciamento provvisorio del potere della borghesia» (F. Furet, *Marx e la Rivoluzione francese* [1986], trad. it., Rizzoli, Milano 1989, p. 142). In una lettera del 4 settembre 1870 a Marx (l'anno prima della Comune), Engels è durissimo verso gli uomini del Terrore: «La colpa del regime di terrore dell'anno 1793 ricade esclusivamente sul borghese follemente impaurito, atteggiantesi a patriota, sul piccolo filisteo che se la faceva addosso dalla paura, e sulla marmaglia del sottoproletariato che con la *terreur* faceva i propri affari» (Marx-Engels, *Opere complete*, Ed. Riuniti, vol. 44, Roma 1990, p. 54).

4 L.D. Trockij, *I nostri compiti politici* (agosto 1904), trad. it. in Lenin-Trockij-Luxemburg, *Rivoluzione e polemica sul partito*, a cura di G. Bedeschi, Newton Compton, Roma 1973, pp. 334-35.

5 E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, trad. it., Einaudi, Torino 1964, p. 22.

6 Nel febbraio del 1997 l'operazione sembrava imminente. Il 17 luglio 1998 il presidente-istrione Boris Eltsin è andato a inginocchiarsi sulla tomba dello zar, e, forse perché funzionario a suo tempo del Pcus, ha chiesto «perdono» per i crimini comunisti. Ma all'apertura del sinodo ortodosso, il 13 agosto 2000 il patriarca Alessio II ha lanciato l'idea di «aprire un dibattito» sulla figura dello zar Nicola II, prima di procedere...

7 L.D. Trockij, *Millenovecentocinque* [1922], trad. it., Newton Compton, Roma 1976, p. 173. Trockij riprende qui una espressione di Tocqueville.

8 *Zemstvo*: organismo destinato a curare gli interessi locali nell'ambito amministrativo.

9 F. Epstein, voce *Stolypin* dell'*Enciclopedia Italiana*, vol. 32, Roma 1936, p. 759.

10 Un'idea mutuata dal carteggio (1894) di Engels con Danielson, il traduttore russo del *Capitale*.

11 *Briefe an Karl und Luise Kautsky*, Berlin 1923 (lettera del 15 aprile 1917 dalla prigione di Wronke); trad. it. *Lettere ai Kautsky*, Ed. Riuniti, Roma 1971, p. 264.

12 Friedrich Meinecke, nelle sue memorie, parla di «pronunciamento militare» (*Erlebtes 1862-1919*, Koehler, Stuttgart 1964), trad. it., Guida, Napoli 1971, p. 329.

13 A. Rosenberg, *Origini della Repubblica tedesca*, trad. it., Leonardo, Roma 1947, p. 265.

14 Max von Baden, *Erinnerungen und Dokumente*, Deutsche Verlagsanstalt, Stuttgart 1927, pp. 630-31.

15 Ma egli nobilmente lasciò il posto.

16 Trad. it. *I trenta giorni di Hitler*, Mondadori, Milano 1997.

17 Cfr. il recentissimo saggio di Rüdiger Jungbluth sulla «silenziosa ascesa della più potente dinastia economica della Germania» (*Die Quandts. Ihr leiser Aufstieg zur mächtigsten Wirtschaftsdynastie Deutschlands*, Campus Verlag, Frankfurt a.M. 2002). Altri libri recenti forniscono importante documentazione: John Weitz, *Il banchiere di Hitler* (1996), trad. it. Piemme, Casale Monferrato 1998 (biografia di Schacht); Wulf Schwarzwälder, *Hitlers Geld. Vom armen Kunstmaler zum millionenschweren Führer*, Überreuter, Wien 1998.

18 Von Papen fu processato a Norimberga; nel 1959 ebbe l'onorificenza vaticana di «cameriere segreto».

19 Secondo l'agenzia Stefani «l'ex Kaiser si è dichiarato molto soddisfatto per la vittoria dei nazionalsocialisti, ma personalmente avrebbe desiderato un maggior successo del partito di Hugenberg, che poneva la questione monarchica in testa del suo programma» («Corriere della sera», 7 marzo 1933, p. 1).

20 Il «Corriere della sera» del 31 ottobre 1922 fornisce, in prima pagina, un ampio e rapido resoconto della prima giornata di Mussolini presidente, i suoi incontri alla Camera e al Senato; in particolare – informa il quotidiano –, nel colloquio con De Nicola, presidente della Camera assai lieto di restare al suo posto, «è stata sfiorata la questione della riforma elettorale».

21 Eccone un po': Vittorio Cian, Luigi Gasparotto, Stefano Gavazzoni, Gioacchino Volpe, Arrigo Solmi, Alberto Giovannini, Carlo Delcroix, Sam Benelli, Ettore Viola, Giovanni Porzio, Antonio Salandra, Giovanni Gentile, Pietro Fedele, Vittorio Emanuele Orlando, ecc. (De Nicola, dopo aver accettato, si ritirò; Giolitti si rifiutò: tardivo pudore dopo il precedente *patronnage* verso i «Blocchi nazionali» così palesemente inquinati; oltre tutto aveva presieduto lui la commissione che aveva partorito la mostruosa legge elettorale).

22 *Dizionario di politica* del Pnf, Istituto dell'Enciclopedia italiana, IV, Roma 1940 (XVIII E.F.), p. 415.

23 Si legga, ad esempio, quanto scrive «La Civiltà Cattolica», il 7 agosto 1924 (vol. III, pp. 297-306), nell'articolo intitolato *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*.

24 Il testo della celebre intervista, da ultimo, in G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico italiano nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 209.

25 A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo* (1932), trad. it., Sansoni, Firenze 1933, p. 120. Il pensiero di Lenin su quella che brutalmente chiamava «la stalla del parlamentarismo borghese» (*Stato e rivoluzione*, cap. 3, § 3) è piuttosto chiaro: «La via per uscire dal parlamentarismo non è nel distruggere le istituzioni rappresentative e il principio dell'eleggibilità, ma nel trasformare queste istituzioni rappresentative da mulini di parole a organismi che lavorino realmente». Tutto il contesto di questo paragrafo è aspro e incentrato sulla nullità del «lavoro» parlamentare rispetto alle forze retrosceniche (cancellerie, stato maggiore, burocrazia, ecc.).

26 Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, cit., p. 184.

27 R. Luxemburg, *Gesammelte Werke*, IV (August 1914-Januar 1919), Dietz Verlag, Berlin 1974, pp. 353-65.

12. La «guerra civile europea»

1 Il testo integrale del discorso di Turati è stato ripubblicato dall'«Avanti!» nell'edizione domenicale del 21 gennaio 1990.

2 Raccolte in volume col titolo *La rivoluzione incompiuta. 1917-1967*, trad. it., Longanesi, Milano 1968; nuova ed., Bur, Milano 1980, con una introduzione di Vittorio Strada.

3 Ivi, p. 143.

4 Brockhaus, Wiesbaden 1946; trad. it. *La catastrofe della Germania*, La Nuova Italia, Firenze 1948. Qui Meinecke scrive tra l'altro: «I predicozzi di Hitler sul bolscevismo non erano che una maschera per celare la volontà di conquista [...] il proposito di fare della Russia una nostra colonia» (pp. 124-25).

5 F. Braudel, *Il mondo attuale* (1963), trad. it., Einaudi, Torino 1966, p. 453.

6 Le citazioni sono dalla trad. it. *Nazionalismo e bolscevismo. La guerra civile europea. 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988, pp. 37-54; 56-67, e 53.

7 F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Droste Verlag, Düsseldorf 1961; trad. it. *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.

8 Gli insorti nazionalisti del 6 febbraio '34, bloccati con la forza a place de la Concorde, prevedevano di portare al potere Pétain e Laval: cfr. W.L. Shirer, *La caduta della Francia* (1969), trad. it., Einaudi, Torino 1971, p. 258 (deposizione di Léon Blum dinanzi alla Commissione d'inchiesta dell'Assemblea nazionale).

9 Un brano che è parso sintomatico anche a Renzo De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso*, Einaudi, Torino 1974, p. 553.

10 Harold Laski, professore alla London School of Economics, intellettuale laburista di origine ebraica, fu uno dei bersagli di Churchill nella campagna elettorale del 1945, che portò al governo i laburisti. Churchill ebbe anche il cattivo gusto di attaccarlo per ragioni «razziali». Il volume *Democracy in crisis* fu tradotto in Italia da Laterza (1935) e suscitò l'interesse di Croce.

11 Il testo appare in un periodico – «Cahiers de la Révolution» – introvabile (e forse inesistente). Da tali «Cahiers» lo riprende «La Liberté» (ambiguo quotidiano parigino di destra) il 5 marzo 1933, e nello stesso giorno lo rilanciano i principali giornali fascisti italiani («Popolo d'Italia», «Corriere della Sera», «La Stampa», «Il Messaggero»). Forse si trattava di un *pastiche* costruito su ciò che davvero P. Cot aveva scritto nella «Europäische Review» del 1932 (Heft 11, pp. 743-49). Nulla di tutto ciò figura nella recente biografia di Cot scritta da Sabine Jansen (Fayard, Paris 2002).

12 E. Bramstedt, *Goebbels und die nationalsozialistische Propaganda, 1925-1945*, Fischer Verlag, Frankfurt a.M. 1971 (ma la prima ed. era uscita presso la Michigan Univ. Press nel 1965). Non deve sorprendere che, nella campagna elettorale giapponese del 1994, l'ufficio elettorale del partito liberal-democratico si sia attenuto al manuale redatto da un suo dirigente, Yoshio Ogai, intitolato *La strategia elettorale di Hitler*.

13 Non è inutile segnalare il richiamo, documentato, di uno studioso cattolico francese dei sistemi politici, Edmond Villey, ad un fatto indiscutibile e sintomatico: c'era più «Stato sociale» in Prussia che nella Terza Repubblica (*Les périls de la démocratie française*, Plon, Paris 1910, p. 193).

14 Ecco i risultati, dai quali si vede bene l'incidenza del sistema elettorale: socialisti, 1.955.000 voti e 149 seggi; comunisti, 1.502.000 voti e 72 seggi; radicali, 1.422.000 voti e 109 seggi.

15 Intervento di Togliatti, febbraio 1937, «al gruppo speciale di compagni italiani» che vivono a Mosca: cfr. A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996, p. 207 (che fornisce con precisione le fonti).

16 W. Brandt, *Erinnerungen*, Ullstein, Frankfurt 1989, trad. it. *Memorie*, Garzanti, Milano 1991, p. 125.

17 *German Foreign Policy Documents, Series D* (1937-1945), vol. III, p. 286. Non dissimile l'operazione di cui parla Goebbels nel suo diario (22 aprile 1938): «il nostro trasmettitore radio clandestino dalla Prussia orientale alla Russia desta enorme scalpore. Opera in nome di Trockij, e dà del filo da torcere a Stalin» (J. Goebbels, *Diario 1938*, Modadori, Milano 1994, p. 123).

18 H. Thomas, *The Spanish Civil War*, Eyre Publishers, London 1961; trad. it. *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963, p. 447, nota 1.

19 Cit. in P. Togliatti, *Opere*, vol. IV.1: 1935-1944, a cura di F. Andreucci e P. Spriano, Ed. Riuniti, Roma 1979, p. CVII.

20 J. Díaz, *Tres años de lucha*, Ed. del Partido comunista de España, Barcelona 1939, p. 390.

21 Queste relazioni dalla Spagna sono state pubblicate per la prima volta da F. Andreucci e P. Spriano, nel volume IV.1 delle *Opere* di Togliatti, cit., pp. 249-410. La prima di queste due citazioni è tratta dalla relazione conclusiva (21 maggio 1939), p. 405; la seconda è tratta dalla prima relazione (30 agosto 1937), p. 264.

22 L. Trockij, *Guerra e rivoluzione* (1970), Mondadori, Milano 1973, p. 57.

23 Trad. it., Mondadori, Milano 1948, I, p. 397. Il quadro diplomatico in cui prese corpo il «patto» è ben descritto da Hugh Seton-Watson (*Eastern Europe between the Wars, 1918-1941*, Cambridge U.P. 1945, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, col titolo *Le democrazie impossibili*): «L'accordo di Monaco aveva escluso l'Unione Sovietica dall'associazione delle grandi potenze europee e aveva rimosso le basi strategiche del patto franco-sovietico. I negoziati dell'estate 1939 tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica non furono sinceri da nessuna delle due parti. La Russia non aveva motivo di mettere in pericolo la propria esistenza per due potenze che avevano ampiamente dimostrato di odiarla e che non si trovavano in condizioni di fornirle assistenza militare nell'eventualità di una guerra, di cui avrebbe dovuto sostenere l'urto. Il governo polacco, fiducioso – se bisogna prestare fede alle dichiarazioni ufficiali e ufficiose – che il proprio esercito avrebbe occupato rapidamente Berlino, non avrebbe preso in considerazione di «permettere» all'Armata rossa di venire in suo aiuto. Illustri giornalisti inglesi dichiararono che un'alleanza con l'Unione Sovietica sarebbe stata solo un ostacolo per gli alleati. Così, anche se la conclusione del patto tedesco-sovietico di agosto sconcertò l'opinione pubblica mondiale, in realtà non avrebbe dovuto sorprendere nessuno» (p. 430).

24 «Annuario di politica internazionale» (Milano, Ispi) 1938, p. 41.

25 Ivi, pp. 399-402.

26 Trad. cit., pp. 221-22.

27 Si segnala, per l'efficacia e l'onestà del racconto, il IV cap. del volume di Aldo Agosti, *Bandiere rosse. Profilo storico dei comunisti europei*, Ed. Riuniti, Roma 1999.

28 La fonte è la «Rundschau» di Basilea del 7 settembre '39. Cfr. Brügel, *Stalin und Hitler*, cit., documento nr. 89.

29 G. Dimitrov, *Tagebücher 1933-1943*, I, Aufbau Verlag, Berlin 2000, pp. 273-74 (trad. it. *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Einaudi, Torino 2002, p. 194).

30 Ivi, p. 275 (trad. it. cit., p. 197).

31 È compreso nella raccolta di scritti di Trockij, *Guerra e rivoluzione*, cit., pp. 149-99.

32 Qui l'analisi di Trockij è identica a quella di Stalin, 7 settembre 1939: «La guerra si svolge tra due gruppi di paesi capitalistici, poveri e ricchi in relazione alle colonie, materie prime ecc., per la spartizione del mondo» (Dimitrov, *Diario*, trad. it. cit., p. 194).

33 La direttiva di Dimitrov ai pentiti del Komintern è identica: «La divisione degli Stati capitalistici in fascisti e democratici perde ora il significato di prima» (Dimitrov, *Diario*, trad. it. cit., p. 195).

34 Dimitrov, *Tagebücher*, cit., I, p. 279 (trad. it. cit., p. 201).

35 Cfr. Agosti, *Togliatti*, cit., p. 251. Entrambi questi testi dell'agosto 1939 mancano nella raccolta delle *Opere* di Togliatti curata da Spriano e Andreucci (vol IV. 1-2).

36 Non è inutile rilevare, forse, a proposito di questo periodo storico intricato e oscuro, che Togliatti stesso, nella sua autobiografia camuffata da «conversazione con Marcella e Maurizio Ferrara» (*Conversando con Togliatti*, Ed. di cultura sociale, Roma 1953, pp. 283-84), omette completamente il proprio soggiorno moscovita del maggio '39.

37 Agosti, *Togliatti*, cit., pp. 253-54.

38 A sua volta Rosa Luxemburg aveva diffuso, dal carcere, gli *Junius-Briefe*.

39 Dimitrov, *Tagebücher*, cit., I, p. 404 (nota del 19 luglio), trad. it. cit., p. 333.

40 Nina Bocenina, *Memorie (La segretaria di Togliatti)*, Ponte alle Grazie, Firenze 1993, pp. 20-23.

41 *Tagebücher*, cit., p. 404. L'originale di questa parte dei *Diarì* è in russo, lingua che Dimitrov non dominava perfettamente. Il traduttore tedesco ha reso così l'espressione: «etwas Eigenartiges». Il traduttore in lingua inglese (*The Diary of Georgi Dimitrov*, Yale Univ. Press 2003, p. 182) scrive: «something unlike us».

42 F. Tchouev, *Conversations avec Molotov*, préf. di H. Carrère d'Encausse, Albin Michel, Paris 1995, p. 33. Commenta Molotov, nel rievocare quel colloquio con Hitler dell'ottobre 1940: «Aveva una visione banale della politica sovietica e dimostrava di avere un orizzonte piuttosto angusto, ma voleva trascinarci in un'avventura, e poi, quando ci fossimo impantanati laggiù, la sua situazione sarebbe stata più facile e noi saremmo dipesi da lui, una volta che l'Inghilterra fosse stata in guerra con noi. Bisognava essere troppo ingenui per non capirlo».

43 Citato in Tasca, *Deux ans d'alliance germano-soviétique*, Fayard, Paris 1949, p. 176.

44 G. Orwell, *1984* (1949), trad. it., Mondadori (Oscar), Milano 1973, p. 209.

45 Sin dal primo momento Stalin chiese a Churchill l'apertura di un secondo fronte in Europa (messaggio del 18 luglio 1941): *Corrispondenza tra Stalin, Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman 1941-1945*, I, Edizioni Progress, Mosca 1985, p. 19. Esso sarà aperto solo all'inizio di giugno del 1944 con lo sbarco in Normandia.

13. Democrazie, democrazie progressive, democrazie popolari

1 *La politica di unità nazionale dei comunisti*: Napoli, 11 aprile 1944; riedito di recente (1999) dalle Ed. Robin, Roma.

2 *Commento sulla Costituzione dell'Urss*, in «Giustizia e libertà» (Parigi), luglio 1936.

3 M. Farbman, *Le plan russe*, «Europe», 25, 1931, pp. 526-57. L'autore si spinge ad affermare che insistere con la Nep avrebbe significato attuare «le thermidor du bolchévisme».

4 *Seconda lettera ai Tessalonicesi*, 3, 10.

5 Se ne può leggere il testo nel volume curato da Gabriella Valera: Th. Mommsen, *I diritti fondamentali del popolo tedesco, commento alla Costituzione del 1848* (Leipzig 1849), Ist. it. per gli studi storici, Napoli 1994, p. 124: «§ 25: La proprietà è inviolabile. § 26: Si può procedere a espropriazioni solo per ragioni di pubblica utilità, solo in base ad una legge, e previo equo indennizzo». Mommsen commenta: «Espropriazioni, naturalmente, ce ne saranno sempre, ora però potranno verificarsi solo dietro totale indennizzo» (p. 75).

6 Il testo del progetto Pcf e quello approvato il 19 aprile 1946 possono essere letti in A. Saitta, *La Quarta Repubblica francese e la sua prima Costituente*, Sansoni, Firenze 1947, pp. 202-33.

7 Trad. it. a cura di G. Manacorda, Einaudi, Torino 1946, pp. 26-27.

8 Nazionalizzazione delle miniere, della Banca d'Inghilterra, dei trasporti ferroviari e stradali, del gas, dell'energia elettrica, ecc. Il tutto fu solennemente annunciato al paese da Giorgio VI, nel discorso della Corona del 15 agosto 1945.

9 A. De Gasperi, *La Democrazia cristiana e il momento politico* (1944), in *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, Cinque Lune, Roma 1956, pp. 15-16.

10 Democrazia cristiana, Segreteria, *Guide del propagandista*, fascicolo 5, *L'economia orientata*, di A. Fanfani, Ed. Spes, Roma 1946, pp. 19 e 21.

11 Piero Calamandrei, *Discorso sulla Costituzione*, 28 gennaio 1955 (per il decimo anniversario della Liberazione). Ne esiste anche un'edizione discografica per la Cetra (Collana letteraria, diretta

da Nanni de Stefani). È da ricordare di Calamandrei la promozione di un *Commentario sistematico della Costituzione* pubblicato a Firenze nel 1950, discontinuo in ragione della estrema varietà dei collaboratori.

12 L. Basso, *Stato e cittadino*, conversazione tenuta all'Università di Milano, 28.2.1975, nel quadro delle celebrazioni del trentennale della Liberazione, in AA.VV., *1945-1975. Italia: fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 419.

13 N. Bobbio, *L'ideologia del fascismo* (Milano, 10 gennaio 1975), in AA.VV., *1945-1975. Italia*, cit., pp. 47-48. In altri scritti successivi, per es. *Il futuro della democrazia* (Einaudi, Torino 1984, p. x), Bobbio propende per l'identificazione della democrazia con la «regola della maggioranza».

14 Invece, nella stesura bocciata dagli elettori il 5 maggio 1946, il richiamo era, curiosamente, alle Costituzioni del 1793, del 1795 (Robespierre e Termidoro insieme!) e del 1848. La Terza Repubblica, con la sua mediocre Costituzione (1875), era del tutto rimossa.

15 P. Togliatti, *Discorsi alla Costituente*, a cura di G. Pallotta, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 64-65.

16 *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, Ed. Camera dei Deputati - Segretariato generale, Roma 1970, I, p. 575 (seduta pomeridiana del 22.3.1947).

17 P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, Ed. Camera dei Deputati, Roma 1984, I, p. 75.

18 La Nep (Nuova politica economica) aveva reintrodotto figure capitalistiche nella società sovietica, donde la scelta di mettere tali ceti potenzialmente antisocialisti in una posizione di minorità politica.

19 Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 1626.

20 Cfr. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, cit., p. vi, vol. I, p. 257.

21 F. Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, Seuil, Paris 19692, I, p. 33.

22 Nel 1918 era crollata ben prima che truppe nemiche toccassero il suolo tedesco.

23 Si veda l'allucinante documentazione pubblicata da Jan Gross (New York University) nel volume *I carnefici della porta accanto* (2002). Il libro, edito in Italia da Mondadori, ha costretto ad un pubblico e solenne, autocritico, intervento il capo della Chiesa cattolica polacca Josef Glemp.

24 È interessante, sul piano storiografico, come questo accordo sia rimasto ignorato o quasi, quantunque non meno degno di nota del patto russo-tedesco, e motivato con ragioni non dissimili: la volontà della Svezia di restare nella sua neutralità, fuori del conflitto.

25 «Per giungere all'insurrezione bisognava abituare le grandi masse alla realtà prosaica e paurosa del combattimento armato. Questo era lo scopo del terrorismo antifascista e antihitleriano, e per questo esso non rimase monopolio dei comunisti, le cui squadre di punta, i famosi Gap, furono le prime ad essere attrezzate», ha scritto un dirigente del Clnai, quale Leo Valiani (*Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1947, p. 172).

26 Cfr. «Corriere della sera» (Milano), 17 settembre 1994, p. 29.

27 A. Gambino, *Storia del Dopoguerra dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 479. Le parole dette da Togliatti a Rodano sono per l'esattezza: «Erano i risultati migliori che potevamo ottenere. Va bene così». Togliatti è l'unico nel suo partito che abbia lucidamente il polso del condizionamento internazionale.

28 Il testo è riprodotto in «Europeo» (Roma), nr. 11, 17 marzo 1990, p. 16.

29 Intervista a William Colby, riferita in «l'Unità» (Roma), 1 maggio 1996, p. 14.

30 La lettera di Togliatti a Stalin, datata 4 gennaio 1951, è nella raccolta curata da Francesca Gori e Silvio Pons, *Dagli archivi di Mosca*, Carocci, Roma 1998, pp. 417-20.

31 Lo stenogramma del colloquio tra Secchia e Stalin svoltosi il 14 dicembre 1947 è nella stessa raccolta alle pp. 289-93.

32 Il testo completo dell'intervento è edito in «Relazioni internazionali», 1952, nr. 43, 25 ottobre 1952, p. 1128.

33 Citato da Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, cit., I, p. 215.

34 Si può vedere, sul processo che portò a Praga, nel 1952, alla liquidazione dello stesso segretario del Pcf, Rudolf Slansky, il volume scritto dall'unico studioso che ha potuto lavorare nel 1968-69 sugli atti dell'inchiesta: Karel Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, Valerio Levi, Roma 1987.

35 In questo senso è interessante il commento «ufficiale» di Togliatti allo scacco elettorale del 18 aprile (intervista a «l'Unità», edizione di Milano, 2 luglio 1948): «Quella del 18 aprile non è stata una libera consultazione [...]. Vi è stato in modo brutale l'intervento straniero per coartare la volontà degli elettori»; e precisa subito dopo che il condizionamento ha avuto effetto soprattutto sulla «massa intermedia, oscillante, e politicamente non attiva».

14. Guerra fredda e arretramento della democrazia

1 Nel 1944 un senatore repubblicano e dodici deputati avevano tentato di mettere sotto accusa l'amministrazione Roosevelt con l'addebito di far parte di un gigantesco complotto volto a «vendere la nostra democrazia ai comunisti».

2 Chaplin ebbe la ventura di essere denunciato come «comunista» e per giunta «ebreo» anche da George Orwell, il quale lo incluse in una delatoria lista di 135 nomi, tra i quali incluse anche Isaac Deutscher e Edward Hallett Carr.

3 Il testo in «Annuario di politica internazionale» dell'Ispi, vol. XII (1955), p. 324.

4 «Pravda», 10 maggio 1945.

5 A. Fontaine, *Storia della guerra fredda*, trad. it., Il Saggiatore, Milano 1968, I, p. 265.

6 M. Gilas, *Conversazioni con Stalin* (1962), trad. it., Feltrinelli, Milano 1978, p. 158.

7 E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, Einaudi, Torino 1968, p. 174.

8 T.H. Tetens, *La nuova Germania e i vecchi nazisti*, trad. it., Ed. Riuniti, Roma 1963, p. 49.

9 Su questo punto anche la socialdemocrazia sin dal principio, con Kurt Schumacher, si era schierata contro la frontiera orientale fissata a Potsdam (cfr. E. Collotti, *La socialdemocrazia tedesca, 1945-1954*, in «Occidente», 10, 1954, pp. 465-66). Solo con W. Brandt cancelliere quella posizione sarà abbandonata.

10 «Annuario di politica internazionale (Ispi)», Milano, vol. X (1953), p. 267. In una situazione del tutto mutata, come l'attuale, la Ced costituirebbe l'ossatura di quella «forza militare europea» che gli Usa oggi sgradiscono e che all'Europa dolorosamente manca.

11 E. Hobsbawm, *Interesting Times: A Twentieth-Century Life* (2002), trad. it. Rizzoli, Milano 2002, p. 231.

12 Fonte di questa testimonianza è il volume *La grangrène*, edito dalle Editions de Minuit, e diffuso in libreria il 18 giugno 1959. Il quotidiano «Le Monde» ne segnalò il contenuto in prima pagina. La sera stessa (sempre in omaggio agli immortali principi dell'89) il volume veniva sequestrato dalla polizia. La reazione venne, contro il provvedimento, da qualche organo di stampa come «L'Aurore» ed il cattolico «La Croix». Il procuratore della Repubblica diramò un comunicato il cui contenuto era in sostanza che gli autori delle numerose testimonianze raccolte nel volume erano imputati per «ricostituzione di associazione disciolta» (cioè il Fln algerino). Dal tentativo di coprire le responsabilità degli organi di polizia, di cui si rese complice in prima persona il ministro Debré, si dissociò Michelet, ministro della Giustizia, ex deportato ai tempi dell'occupazione tedesca. Peraltro, per aver pubblicamente protestato contro la *gangrène*, un centinaio di docenti universitari rischiarono

il loro posto di lavoro. Essi vanno ringraziati per la loro limpidezza. Pierre Vidal-Naquet fu uno di loro ed ha scritto su quelle vicende pagine che restano durevoli.

15. Verso il «sistema misto»

1 M. Duverger, *La Quinta Repubblica, compimento della Rivoluzione francese* (1989), trad. it., con una presentazione di Nilde Iotti, Ed. della Camera dei Deputati, Roma 1989.

2 Id., *La Repubblica tradita* (1958), trad. it., con prefazione di Giuseppe Maranini, Ed. di Comunità, Milano 1960.

3 Id., *I sistemi politici*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1978, pp. 281-91.

4 Id., *La Quinta Repubblica*, cit., p. 88.

5 Può essere sintomatico il campione, studiato da Jean-Marie Mayeur in un lavoro di tesi di dottorato (1981) e sintetizzato come comunicazione al Convegno dell'École française de Rome *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, «Italia contemporanea», 153 (dic. 1983), pp. 117-25 (specie 125): la composizione sociale della seconda Costituente francese (1946). Se non stupisce che il 30% degli eletti del Pcf sono di origine operaia, è rimarchevole che lo sia ben il 12% del Mrp (il partito cattolico).

6 Tecnicamente il ritrovato è analogo a quello hitleriano di scatenare il popolo «affamato» contro l'ebreo «affamatore».

7 L'ultima «trincea» argomentativa in materia è diventata questa: «il sistema proporzionale incentiva la competizione fra i partiti che fanno parte della stessa coalizione» (Angelo Panebianco, «Corriere della Sera», 23 luglio 2003, p. 1). Strana osservazione visto che quasi mai, quando vige il sistema proporzionale, esistono «coalizioni» prestabilite: al contrario – in quel caso – ogni forza politica *corre per sé* e cerca di apparire per quello che è. Coalizioni vere e proprie – «blindate» – diventano invece *obbligatorie* quando vigono sistemi maggioritari, ed è in quel caso che si assiste allo sconcertante spettacolo del *conflitto* all'interno della coalizione (per l'accaparramento dei collegi sicuri o per «correre» al secondo turno, ecc.).

8 Negli Stati Uniti d'America nelle elezioni presidenziali, che sono le più importanti, si intrecciano più meccanismi limitativi-correttivi: il sistema è di elezioni di secondo grado (gli elettori eleggono i grandi elettori attraverso un criterio di tipo maggioritario; inoltre il certificato elettorale non raggiunge il cittadino, bensì il contrario!).

9 Lettera a Mario Segni del 7 maggio 1987, edita postumamente nel quotidiano «la Repubblica» (Roma), il 2 giugno 1987, p. 30.

10 Così John Major verso la conclusione del suo ultimo governo.

11 Secondo Duverger tale sarebbe stato Karl Popper.

12 Duverger, *La Quinta Repubblica*, cit., pp. 89-90.

13 R. Dahl, *Quanto è democratica la Costituzione americana?*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 2003, p. 44.

14 E. Noelle-Neumann, *La spirale del silenzio*, Meltemi, Roma 2002, pp. 263-65.

15 «O Estado de São Paulo», 17 luglio 2003.

16 Se poi si considera che, come ha dimostrato lo studio di uno degli elettorati più stabili e politicamente «informati» quale quello tedesco-occidentale, la porzione di elettorato che si sposta corrisponde mediamente al 4-6%, è agevole comprendere come possano risultare decisivi gli strumenti che *plasmano* non già direttamente le *opinioni*, ma i *valori* dell'elettorato. Per un caso limite, cfr. E. Noelle-Neumann, *La spirale del silenzio*, cit., pp. 279-83.

17 *Dialogo di Tristano e di un amico*.

18 AA.VV., *1945-1975. Italia*, cit., p. 48.

19 G. Mosca, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1912), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari 1949, p. 35.

20 La parola «schiavitù» va sdrammatizzata. Gli schiavisti degli Stati Uniti al tempo della guerra di secessione dicevano il vero quando definivano di gran lunga peggiore la condizione dell'operaio «manchesteriano» rispetto a quella dello schiavo delle piantagioni. È la lotta per la «democrazia» che ha migliorato la condizione di fatto schiavile dell'operaio «manchesteriano». Oggi quella condizione è caduta sulla testa di un «esercito di riserva» semi-visibile o addirittura dislocato in plaghe remote. La parola «schiavitù» è pertinente perché anche la libertà personale e l'*habeas corpus* di questi nuovi schiavi è limitata e condizionata. Del resto anche nel mondo classico vi erano diversi modi e diverse condizioni di «schiavitù», e la parola era usata senza fremiti di sdegno dai grandi giuristi che continuamente ne parlano in quel monumento della «civiltà occidentale» che è il diritto romano.

21 H. Carrère d'Encausse, *Le pouvoir confisqué: gouvernants et gouvernés en Urss*, Flammarion, Paris 1980, pp. 40-41.

22 A. Gerschenkron, *Continuity in History and other Essays* (1968), trad. it. *La continuità storica: teoria e storia economica*, Einaudi, Torino 1976, p. xi.

23 *Golpe di Eltsin* titolava il «Corriere della sera» il 22 settembre di quell'anno.

24 © Project Syndicate: «Corriere del Ticino», 17 luglio 2003.

16. Fu «novella storia»?

1 L. Trockij, *La guerra imperialista e la rivoluzione proletaria mondiale* (26 maggio 1940), in *Guerra e rivoluzione*, Mondadori, Milano 1973, pp. 160-63 e 175 (attacco a Gandhi che «si rifiuta di creare difficoltà alla Gran Bretagna nel corso della grave crisi attuale»).

2 Lettera al Congresso, continuazione degli appunti del 24 dicembre 1922: «Queste due qualità dei due capi più eminenti dell'attuale Comitato Centrale possono eventualmente portare alla scissione, e se il nostro partito non prende misure per impedirlo, la scissione può avvenire improvvisamente».

3 Edita poi nel giornale trockista francese «La cloche».

4 Trad. it., Mondadori, Milano 1969, pp. 1196-97.

5 M. Essad Bey, *Stalin*, trad. it., Treves, Milano 1932, pp. 315-17.

6 Citata da G. Luti in prefazione all'ed. Vallecchi di *Tecnica del colpo di Stato*, Firenze 1994, p. 24: la frase appare quasi identica al principio del cap. I = VIII ed. it.

7 F. Perfetti, Postfazione a C. Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, Mondadori, Milano 2002, p. 206, ritiene che l'assetto dell'ed. francese fosse stato «manipolato» da Grasset.

8 E.H. Carr, *Le origini della pianificazione sovietica* (1971), trad. it., Einaudi, Torino 1978, III, p. 38.

9 Trad. it., Ricciardi, Napoli 1944, p. 362.

10 L. Trockij, *La mia vita*, trad. it. di Ervino Pocar, Mondadori, Milano 1930, pp. 472-75.

11 Trad. it. cit., pp. 1196-97.

12 Trockij, *La mia vita*, cit., pp. 282-87.

13 I. Deutscher, *Il profeta disarmato. Leone Trotskij 1921-1929* (1959), Longanesi, Milano 1961, pp. 450-75.

14 L. Feuchtwanger, *Mosca 1937. Diario di viaggio per i miei amici* (1937), trad. it., Mondadori, Milano 1946, pp. 97-98.

15 A. De Gasperi, *Discorsi politici*, Cinque lune, Roma 1956, pp. 15-18.

16 Ha circolato nella Russia post-sovietica un racconto (tratto, pare, dalle memorie inedite del medico che curava la madre di Stalin poco prima che ella morisse, nel 1937). Alla madre, forse non

più lucida, che gli chiedeva conto della sua stabile permanenza a Mosca – anziché nella nativa Georgia – e alla ancor più diretta interrogazione: «Chi sei adesso?», Stalin avrebbe risposto a sua volta con una domanda: «Si ricorda il vecchio zar?» (*«La Stampa»*, 14 agosto 1992, p. 18).

17 Citato da A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo* (1932), trad. it., Sansoni, Firenze 1933, pp. 258-59.

18 I. Deutscher, *Stalin. Una biografia politica* (1966), trad. it., Longanesi, Milano 1969, pp. 794-95. Nello stesso contesto, pensando anch'egli evidentemente allo zar Pietro, scrisse di Stalin: «ha cacciato la barbarie dalla Russia con mezzi barbari», ma precisò anche: «data la natura dei mezzi impiegati, la barbarie cacciata dalla porta è in parte rientrata dalla finestra».

19 *Enciclopedia Italiana*, XXXII (1936), p. 460. La voce è scritta prima della guerra di Spagna, in occasione della quale il fascismo tornerà a parlare di bolscevismo internazionale pilotato da Mosca.

20 I. Balbo, *Da Roma a Odessa sui cieli dell'Egeo e del Mar Nero*, Treves, Milano 1929, p. 105.

21 Dimitrov, *Diario*, cit., p. 203.

22 «Gli uomini erano quello che erano, non influenzati dalla ritardata saggezza della posterità, e così agirono» (G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne*, London 1930-34, vol. I, cap. 3).

Epilogo

1 M. Robespierre, *Oeuvres complètes*, Puf, Paris 1958, IX, p. 14.

2 Cfr. *supra*, p. 28 e nota 8, p. 370.

3 A. Rosenberg, *Aristoteles über Diktatur und Demokratie*, «Rheinisches Museum», N.F., 82, 1933, pp. 339-61 (= Id., *Demokratie und Klassenkampf*, Ausgewählte Studien, hrsg. von H.-U. Wehler, Ullstein, Frankfurt a.M. 1974, pp. 103-25; il pensiero ricordato nel testo è a p. 119).

4 «Di fatto ogni partito può governare, ma in linea di diritto solo il partito democratico» (Suppl. IV, Frankfurt 1848, p. 232, s.v. *Parteien*).

5 Alcune sue gesta furono ricordate dal notiziario radiofonico italiano l'8 agosto 1999 (Gr 1, ore 8).

6 Su questa pagina va visto il commento di Aldo Corcella, «*La libertà senza l'uguaglianza*»: *Leopardi, le società antiche e l'India*, in *Studi sulla tradizione classica*, per Mariella Cagnetta, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 193-211.



Bibliografia

- A. Agosti, *Togliatti*, Utet, Torino 1996.
- A. Agosti, *Bandiere rosse. Profilo storico dei comunisti europei*, Ed. Riuniti, Roma 1999.
- P. Allum, *State and Society in Western Europe*, Polity, Cambridge 1995; trad. it. *Democrazia reale: Stato e società civile nell'Europa occidentale*, Utet, Torino 1997.
- P. Anderson, *Lineages of the Absolutist State*, Nlb, London 1974; trad. it. *Lo Stato assoluto*, Mondadori, Milano 1980.
- Anonimo, s.v. *Suffrage*, in *La Grande Encyclopédie: inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts*, par une Société des savants et de gens de lettres, vol. 30, Lamirault, Paris [1901].
- A. Aquarone, G. Negri, C. Scelba (a cura di), *La formazione degli Stati Uniti d'America*, vol. I, Nistri-Lischi, Pisa 1961.
- Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, I série (1787-1799), tome 84, Cnrs, Paris 1962.
- A.-V. Arnault, E.F. Bazot, A. Jay, E. De Jouy, J. Marquet de Montbreton Norvins, *Biographie Nouvelle des Contemporains*, 20 voll., Librairie historique, Paris 1820-25.
- K. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, Wiley, New York 1951; trad. it. *Scelte sociali e valori individuali*, Etas libri, Milano 1977.
- H. Ashby Turner jr., *Hitler's Thirty Days to Power. January 1933*, Addison-Wesley, Reading (Mass.) 1996; trad. it. *I trenta giorni di Hitler*, Mondadori, Milano 1997.
- M. von Baden, *Erinnerungen und Dokumente*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart-Berlin 1927.
- I. Balbo, *Da Roma a Odessa sui cieli dell'Egeo e del Mar Nero*, Treves, Milano 1929.
- H. Bangou, *La Guadeloupe*, 3 voll., L'Harmattan, Paris 1987.
- P. Bastid, *Doctrines et institutions politiques de la seconde République*, 2 voll., Hachette, Paris 1945.
- H. Baudrillart, *Pertes éprouvées par les bibliothèques publiques de Paris pendant le siège par les Prussiens en 1870 et pendant la domination de la Commune révolutionnaire en 1871*. Rapport à M. le Ministre de l'Instruction publique, 2ème éd., Techener, Paris 1872.
- O. Bauer, *Zwischen zwei Weltkriegen? Die Krise der Weltwirtschaft, der Demokratie und des Sozialismus*, Prager, Bratislava 1936; trad. it. *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, a cura di E. Collotti, Einaudi, Torino 1979.
- A. Bavaj, *Il principio rappresentativo nello Stato sovietico*, con prefazione di S. Panunzio, Anonima Romana Editoriale, Roma 1933.
- P. Bayle, *Nouvelles lettres de l'auteur de la Critique générale de l'Histoire du Calvinisme de Mr. Maimbourg*, 2 voll., chez P. le Blanc, Ville Franche [Amsterdam] 1685.
- E. Beau de Loménie, *Les responsabilités des dynasties bourgeoises*, 4 voll., Denoel, Paris 1943-63; trad. it. *Le responsabilità delle dinastie borghesi: da Buonaparte a Mac Mahon*, Longanesi, Milano 1946.
- G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico italiano nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- J. Benda et al., *L'esprit européen*, textes in-extenso des conférences et des entretiens organisés par les Rencontres internationales de Genève 1946, Éds. de la Baconnière, Neuchâtel 1947; trad. it. *Spirito europeo*, introduzione di U. Campagnolo, Edizioni di Comunità, Milano 1950.
- J.W. Benderski, *The «Jewish threat»: antisemitic politics of the U.S. Army*, Basic Books, New York 2000.

- O. Blanc, *Les hommes de Londres. Histoire secrète de la Terreur*, Albin Michel, Paris 1989.
- N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Utet, Torino 19832.
- N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.
- N.D. Bocenina, *La segretaria di Togliatti. Memorie di Nina Bocenina*, con un saggio di S. Bertelli, Ponte alle Grazie, Firenze 1993.
- L. Bonanate, *Una giornata del mondo. Le contraddizioni della teoria democratica*, Mondadori, Milano 1996.
- R. Bonghi, *Storia dell'Europa durante la rivoluzione francese: dal 1789 al 1795*, lezioni dette nell'Università di Roma l'anno 1888-89, 2 voll., G.B. Paravia, Torino 1890-94.
- A. Bosi, *Dialética da Colonização*, Companhia das Letras, S. Paulo 1992; trad. fr. par. J. Briant, *La culture brésilienne – une dialectique de la colonisation*, L'Harmattan, Paris 2000.
- G. Bourgin, *Aperçu sur l'histoire de la Commune de 1871*, «*Revue Historique*», 55, mai-août 1930, pp. 88-96.
- E.K. Bramstedt, *Goebbels and national socialist Propaganda, 1925-1945*, Michigan Univ. Press 1965 [trad. ted. Fischer, Frankfurt a.M. 1971].
- W. Brandt, *Erinnerungen*, Ullstein, Frankfurt a.M. 1989; trad. it. *Memorie*, Garzanti, Milano 1991.
- F. Braudel, *Le monde actuel*, Belin, Paris 1963; trad. it. *Il mondo attuale*, 2 voll., Einaudi, Torino 1966.
- J.W. Brügel, *Stalin und Hitler: Pakt gegen Europa*, Europa-Verlag, Wien 1973.
- A. Brunialti (dir.), *Biblioteca di scienze politiche*, II: *Le Forme dei governi*, Utet, Torino 1886.
- J. Bryce, *Modern Democracies*, 2 voll., Macmillan, London 1921; trad. it. *Democrazie moderne: Repubbliche dell'antichità, Repubbliche sudamericane, Francia, Svizzera, Canada, Stati Uniti d'America, Australia, Nuova Zelanda*, Hoepli, Milano 1930.
- J. Bryce, *The American Commonwealth*, 3 voll., Macmillan, London 1888; trad. it. *La Repubblica Americana*, a cura di A. Brunialti, Utet, Torino 1913.
- F. Buonarroti, *Conspiration pour l'égalité, dite de Babeuf, suivie du procès auquel elle donna lieu*, Librairie romantique, Bruxelles 1828; trad. it. *Congiura per l'uguaglianza detta di Babeuf*, a cura di G. Manacorda, Einaudi, Torino 1946.
- C.J. Burckhardt, *Meine Danziger Mission 1937-1939*, Callwey, München 1960.
- E. Burgos, *Me llamo Rigoberta Menchú*, Ediciones Casa de las Américas, La Habana 1983; trad. it. *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, Giunti, Firenze 1987.
- E. Burke, *Reflections on the Revolution in France*, Dodsley, London 1790; trad. it. *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia e sulle relative deliberazioni di alcune società di Londra*, a cura di M. Respinti, Ideazione, Roma 1998.
- P. Calamandrei, *La Costituzione e la gioventù*, discorso pronunciato nel gennaio 1955 a Milano, a cura dell'Ufficio stampa e pubbliche relazioni della provincia di Livorno nel 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione, Livorno 1975.
- E. Canetti, *Masse und Macht*, Claassen Verlag, Hamburg 1960; trad. it. *Massa e potere*, Adelphi, Milano 1981.
- E.H. Carr, *Foundations of a planned economy, 1926-1929*, 3 voll., Macmillan, London 1969-78; trad. it. *Le origini della pianificazione sovietica*, 6 voll., Einaudi, Torino 1972-84.
- E.H. Carr, *The Bolshevik Revolution (1917-1923)*, 3 voll., Macmillan, London-New York 1950-53; trad. it. *La rivoluzione bolscevica (1917-1923)*, Einaudi, Torino 1964.
- E.H. Carr, *1917: Before and After*, London 1969; trad. it. *1917. Illusioni e realtà della rivoluzione russa*, Einaudi, Torino 1970.
- H. Carrère d'Encausse, *Le pouvoir confisqué: gouvernants et gouvernés en Urss*, Flammarion, Paris 1980.

- J.-J. Chevallier, *Histoire des institutions politiques de la France moderne (1789-1945)*, Dalloz, Paris 1958.
- N. Chomsky, E.S. Herman, *Manufacturing Consent. The political economy of the mass media*, Pantheon Books, New York 1988; trad. it. *La fabbrica del consenso*, M. Tropea editore, Milano 1998; trad. fr. *La fabrique de l'opinion publique: la politique économique des médias américains*, Ed. le Serpent à plumes, Paris 2003.
- W. Churchill, *The Second World War*, 6 voll., Cassell, London 1948-53; trad. it. *La seconda guerra mondiale*, 6 voll., Mondadori, Milano, 1948-53.
- G. Clemenceau, *Démosthène*, Plon, Paris 1926.
- E. Collotti, *La socialdemocrazia tedesca, 1945-1954*, «Occidente» 10, 1954, pp. 465-66.
- E. Collotti, *Storia delle due Germanie*, Einaudi, Torino 1968.
- Commentario sistematico alla Costituzione italiana*, diretto da Piero Calamandrei e Alessandro Levi, con la collaborazione di Paolo Barile, Maurice Battelli, Alberto Bertolino, 2 voll., Barbera ed., Firenze 1950.
- J.A. Condorcet, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix*, Imprimérie royale, Paris 1785.
- B. Constant, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation, dans leurs rapports avec la civilisation européenne*, Le Normant, Paris 1814; trad. it. *Dello spirito di conquista e dell'usurpazione nei loro rapporti con la civiltà europea*, Rizzoli, Milano 1961.
- B. Constant, *Oeuvres politiques*, ed. par Ch. Louandre, Charpentier, Paris 1874.
- A. Corcella, «*La libertà senza l'uguaglianza*»: *Leopardi, le società antiche e l'India*, in *Studi sulla tradizione classica*, per Mariella Cagnetta, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 193-211.
- Corrispondenza tra Stalin, Churchill, Roosevelt, Attlee, Truman 1941-1945*, 2 voll., Edizioni Progress, Mosca 1985.
- La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori della Assemblea Costituente*, 8 voll., Ed. Camera dei Deputati-Segretariato generale, Roma 1970-71.
- B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932; rist. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991.
- B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1928; rist. a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1991.
- R.A. Dahl, *How Democratic is the American Constitution?*, Yale Univ. Press, New Haven-London 2001; trad. it. *Quanto è democratica la Costituzione americana?*, Laterza, Roma-Bari 2003.
- R.A. Dahl, *On Democracy*, Yale Univ. Press 1998; trad. it. *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000.
- R.A. Dahl, *A Preface to Democratic Theory*, University of Chicago Press 1956; trad. it. *Prefazione alla teoria democratica*, Edizioni di Comunità, Milano 1994.
- R.A. Dahl, *Dilemmas of Pluralist Democracy*, Yale Univ. Press, New Haven-London 1982; trad. it. *I dilemmi della democrazia pluralista*, Il Saggiatore, Milano 1988.
- R.A. Dahl, *Democracy and its Critics*, Yale Univ. Press 1989; trad. it. *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1990.
- R. De Felice, *Mussolini*, 8 voll., Einaudi, Torino 1965-97.
- A. De Gasperi, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, Cinque lune, Roma 1956.
- Democracy: the unfinished journey, 508 BC to AD 1993*, edited by J. Dunn, Oxford Univ. Press 1992; trad. it. *Democrazia: storia di un'idea politica dal VI secolo a. C. a oggi*, prefazione di L. Ornaghi, Marsilio, Venezia 1995.
- I. Deutscher, *The Unfinished Revolution: Russia 1917-1967*, Oxford Univ. Press-London 1967; trad. it. *La rivoluzione incompiuta: Russia 1917-1967*, con un'introduzione di V. Strada, Rizzoli, Milano 1980.

- I. Deutscher, *Stalin. A Political Biography*, Oxford Univ. Press 1949; trad. it. *Stalin: una biografia politica*, Longanesi, Milano 1969.
- I. Deutscher, *The Prophet Unarmed: Trotsky 1921-1929*, Oxford Univ. Press 1959; trad. it. *Il profeta disarmato: Leone Trotsky 1921-1929*, Longanesi, Milano 1961.
- J. Díaz, *Tres años de lucha*, Ed. del Partido comunista de España, Barcelona 1939.
- Dictionnaire des girouettes, ou nos contemporains peints d'après eux-mêmes... par une société de girouette* [A. Eymery, P.-J. Charrin, Tastu, Périn et de Proisy d'Eppe], Eymery, Paris 1815.
- Dictionnaire des Protées modernes: ou Biographie des personnages vivans qui ont figuré dans la Révolution française* par un homme retiré du monde, chez Davi et Locard, Delaunay, Paris 1815.
- G. Dimitrov, *Tagebücher 1933-1943*, 2 voll., Aufbau Verlag, Berlin 2000; trad. it. *Diario: gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Einaudi, Torino 2002 [trad. inglese, *The Diary of Georgi Dimitrov*, Yale Univ. Press 2003].
- Dizionario di politica* del Pnf, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1940.
- Documents on German Foreign Policy, Series D* (1937-1945), vol. III, Government printing office, Washington 1950.
- J.G. Droysen, *Des Aristophanes Werke*, Veit, Berlin 1835-38; trad. it. *Aristofane: introduzione alle commedie*, a cura di G. Bonacina, Sellerio, Palermo 1998.
- M. Du Camp, *Les Convulsions de Paris*, 4 voll., Hachette, Paris 1878-79.
- M. Duverger, *La Quinta Repubblica, compimento della Rivoluzione francese* [*La V République achèvement de la Révolution française*], con una presentazione di Nilde Iotti, Ed. della Camera dei Deputati, Roma 1989.
- M. Duverger, *Demain la République*, Julliard éd., Paris 1958; trad. it. *La Repubblica tradita*, con prefazione di G. Maranini, Ed. di Comunità, Milano 1960.
- M. Duverger, *La VI République et le régime présidentiel*, Fayard, Paris 1961; trad. it. *La sesta repubblica e il regime presidenziale*, Ed. di Comunità, Milano 1962.
- M. Duverger, *Institutions politiques et droit constitutionnel*, Puf, Paris 1955; trad. it. *I sistemi politici*, Laterza, Roma-Bari 1978.
- M. Duverger, *La République des citoyens*, Éditions Ramsey, Paris 1982.
- M. Duverger, *Bréviaire de la cohabitation*, Puf, Paris 1986.
- H. van Effenterre, *Fouilles exécutées à Mallia*, 11: *Le centre politique: l'Agora*, Librairie orientaliste Geuthner, Paris 1969.
- F. Engels, *Der Sozialismus in Deutschland*, «Die Neue Zeit», 10, 1891-92 = *Le socialisme en Allemagne*, «Almanach du parti ouvrier» (dicembre 1891).
- F. Engels, *Zur Geschichte des Urchristentums*, «Die Neue Zeit», 13, 1894-95; trad. it. *Sulle origini del cristianesimo*, Rinascita, Roma 1953.
- Friedrich Engels politisches Vermächtnis*, Verlag der Jugendinternationale, Berlin 1920.
- H.M. Enzensberger, *Politik und Verbrechen*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1964; trad. it. *Politica e gangsterismo. Quattro saggi su criminalità comune e strutture di potere dalla Chicago degli anni '20 alla Roma degli anni '50*, Savelli, Roma 1979.
- M. Essad Bey, *Stalin*, Kiepenheuer, Berlin 1931; trad. it. Treves, Milano 1932.
- A. Fanfani, *L'economia orientata*, Democrazia cristiana, Segreteria Spes, Roma 1946.
- M. Farbman, *Le plan russe*, «Europe» 25, 1931, pp. 526-57.
- L.-A. Fauvelet de Bourrienne, *Mémoires de M. de Bourrienne... sur Napoléon, le Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*, 10 voll., Ladvocat, Paris 1829-30.
- F. Fejtö, *Histoire des démocraties populaires*, 2 voll., Editions du Seuil, Paris (1952) 19692.
- Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Ed. di cultura sociale, Roma 1953.
- G. Ferrero, *La democrazia in Italia* (1925), Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

- L. Feuchtwanger, *Moskau 1937, ein Reisebericht für meine Freunde*, Querido Verlag, Amsterdam 1937; trad. it. *Mosca 1937: diario di viaggio per i miei amici*, Mondadori, Milano 1946.
- F. Fischer, *Griff nach der Weltmacht*, Droste Verlag, Düsseldorf 1961; trad. it. *Assalto al potere mondiale: la Germania nella guerra 1914-1918*, Einaudi, Torino 1965.
- J.L. Fischer, *Krise democracie*, Brno 1933; trad. it. *La crisi della democrazia*, Einaudi, Torino 1977.
- H.A.L. Fisher, *A History of Europe*, III: *The Liberal Experiment*, Eyre and Spottiswoode, London 1935; trad. it. *Storia d'Europa*, III: *L'esperimento liberale*, Laterza, Bari 1936.
- D.F. Fleming, *The Cold War and Its Origins (1917-1960)*, 2 voll., Allen & Unwin, London 1961; trad. it. *Storia della guerra fredda. 1917-1960*, Feltrinelli, Milano 1964.
- A. Fontaine, *Histoire de la guerre froide*, 2 voll., Fayard, Paris 1965-1967; trad. it. *Storia della guerra fredda*, 2 voll., Il Saggiatore, Milano 1968.
- A.-J.-F. Fortia d'Urban, *Vie de Xénophon, suivie d'un extrait historique et raisonné de ses ouvrages*, Gail, Nyon, Paris 1795.
- E. Fraenkel, *Der Doppelstaat*, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M. 1974; trad. it. *Il doppio Stato: contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983.
- A.-F. Frangulis (a cura di), *Dictionnaire Diplomatique*, Académie Diplomatique Internationale, Paris s.d. (circa 1930).
- F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris 1978; trad. it. *Critica della Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1980.
- F. Furet, *Marx et la Révolution française*, Flammarion, Paris 1986; trad. it. *Marx e la rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1989.
- F. Furet, *Le passé d'une illusion*, Laffont, Paris 1995; trad. it. *Il passato di un'illusione*, Mondadori, Milano 1995.
- N.-D. Fustel de Coulanges, *La cité antique: étude sur le culte, le droit, les institutions de la Grèce et de Rome*, Durand, Paris 1864.
- A. Gambino, *Storia del Dopoguerra dalla Liberazione al potere DC*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- La gangrène* (par Béchir Boumaza, Mustapha Francis, Benaïssa Souami, etc.), Éditions de Minuit, Paris 1959; trad. it. di R. Panzieri, Einaudi, Torino 1959.
- Le memorie di Garibaldi* nella redazione definitiva del 1872, a cura della Reale Commissione (Ed. nazionale degli scritti di Garibaldi, vol. II), Cappelli, Bologna 1932.
- A. Gerschenkron, *Continuity in History and other Essays*, Harvard Univ. Press, 1968; trad. it. *La continuità storica: teoria e storia economica*, Einaudi, Torino 1976.
- M. Gilas, *Conversations with Stalin*, Harcourt Brace and World, New York 1962; trad. it. *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962.
- G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, rist. Garzanti, Milano 1967.
- J. Goebbels, *Diario 1938*, trad. it., Mondadori, Milano 1994.
- F. Goguel, *Géographie des élections françaises sous la Troisième et la Quatrième République*, Colin, Paris 1970.
- F. Gori e S. Pons, *Dagli archivi di Mosca*, Carocci, Roma 1998.
- A. Gramsci, *Capo*, «L'Ordine nuovo», marzo 1924, rist. col titolo *Lenin, capo rivoluzionario, «L'Unità» 6 novembre 1924 [= A. Gramsci, Opere, 12: La costruzione del Partito comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 12-16].
- A. Gramsci, *Quaderni del Carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975 (19772).
- A. Gramsci, *La Rivoluzione contro il Capitale*, «Avanti!», 24 novembre 1917 [= *Opere*, vol. 8: *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, pp. 149-53].
- J. Gross, *Neighbors: the destruction of the Jewish community in Jedwabne, Poland*, Princeton Univ. Press 2001; trad. it. *I carnefici della porta accanto*, Mondadori, Milano 2002.

- D. Harvey, *The Condition of Postmodernity*, Basil Blackwell, Oxford 1990; trad. it. *La crisi della modernità*, Net, Milano 2002.
- E.J. Hobsbawm, *Age of Extremes*, Joseph, London 1994; trad. it. *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.
- E.J. Hobsbawm, *The Age of Revolution. Europe 1789-1848*, Weidenfeld and Nicolson, London 1962; trad. it. *Le rivoluzioni borghesi, 1789-1848*, Il Saggiatore, Milano 1963.
- E.J. Hobsbawm, *Interesting Times: A Twentieth-Century Life*, Allen Lane, London 2002; trad. it. *Anni interessanti: autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002.
- V. Hugo, *Napoléon le Petit*, Jeffs, London 1852; trad. it. *Napoleone il piccolo*, Ed. cooperativa del libro popolare, Milano 1952.
- 1945-1975 Italia: fascismo, antifascismo, Resistenza, rinnovamento*, conversazioni promosse dal Consiglio regionale lombardo nel trentennale della Liberazione, Feltrinelli, Milano 1975.
- J. Jaurès, *Histoire socialiste de la Révolution française*, éd. revue par A. Mathiez, 8 voll., Paris 1922-24; trad. it. *Storia socialista della Rivoluzione francese*, a cura di Giorgio Candeloro, 10 voll., Cooperativa del libro popolare, Milano 1953-55.
- R. Jungbluth, *Die Quandts*, Campus Verlag, Frankfurt a.M. 2002.
- K. Kaplan, *Relazione sull'assassinio del segretario generale*, a cura di L. Antonetti, Valerio Levi Editore, Roma 1987.
- J. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1997.
- A. Kuhn, *Das faschistische Herrschaftssystem und die moderne Gesellschaft*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1973; trad. it. *Il sistema di potere fascista*, a cura di G. Galli, Mondadori, Milano 1975.
- A. Labriola, *Socrate*, nuova edizione a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1909.
- A. de Lamartine, *Histoire des Girondins*, 8 voll., Furne, Paris 1847; trad. it. *Storia dei girondini*, Athena, Milano [1929-31].
- L. La Puma, *Democrazia e socialismo tra diaspora ed esilio. Il dibattito politico in Europa dopo il 1848*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1998.
- H.J. Laski, *Democracy in Crisis*, Allen und Unwin, London 1933; trad. it. *Democrazia in crisi*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari 1935.
- F. Lassalle, *La guerra d'Italia: il compito della Prussia e altri scritti*, ed. a cura di E. Ciccotti, Edizioni «Avanti!», Milano 1922, rist. M&B, Milano 1996.
- E. Lavisse, *Histoire de France contemporaine*, vol. VI (a cura di Ch. Seignobos): *La Révolution de 1848 et le Second Empire (1848-1859)*, Hachette, Paris 1921.
- G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Alcan, Paris 1895; trad. it. *Psicologia delle folle*, a cura di P. Melograni, Mondadori, Milano 1982.
- L'école Normale de l'an III. Leçons d'histoire, de géographie, d'économie politique. Édition annotée des cours de Volney, Buache de La Neuville, Mentelle et Vandermonde*, par A. Alcouffe, G. Israel, B. Jobert, G. Jorland, F. Labourie, D. Nordman, J.-C. Perrot, D. Woronoff, Dunod, Paris 1994.
- G. Lefebvre, *La révolution française*, avec Raymond Guyot et Philippe Sagnac, Librairie F. Alcan, Paris 1930; trad. it. *La rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1958.
- V.I. Lenin, *Opere scelte* in sei volumi; trad. a cura dell'Istituto di marxismo-leninismo presso il Cc del Pcus, Ed. Riuniti-Ed. Progress, Roma-Mosca s.d.
- VI. Lenin, L. Trockij, R. Luxemburg, *Rivoluzione e polemica sul partito*, a cura di G. Bedeschi, Newton Compton, Roma 1973.
- G. Leopardi, *Zibaldone*, edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Garzanti, Milano 1991.
- A. Leroy-Beaulieu, *Le Centenarie de 1789*, «Revue des deux mondes», 93, 1889, pp. 860-904; trad. it. *Brindisi al 1789: la Rivoluzione francese all'Esposizione di Parigi*, Bottega dell'antiquario, Roma [1949].

- A. Leroy-Beaulieu, *L'empire des tsars et les Russes*, 3 voll., Hachette, Paris 1881-89; Laffont, Coll. Bouquins, Paris 1991.
- G.C. Lewis, *A Dialogue on the Best Form of Government*, Parker and Bourn, London 1863; trad. it. *Qual è la miglior forma di governo?*, Sellerio, Palermo 1996.
- Lexikon zur Geschichte und Politik im 20. Jahrhundert*, 3 voll., Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1974.
- K. Liebknecht, *Scritti politici*, a cura di Enzo Collotti, Feltrinelli, Milano 1971.
- S.-N.-H. Linguet, *Annales politiques, civiles et littéraires du dix-huitième siècle*, 19 voll., London 1777-91.
- J.J. Linz, *Fascism, breakdown of democracy, authoritarian and totalitarian regimes*, Inst. J. March de Estudios e Investigaciones, Madrid 2002; trad. it. *Fascismo, autoritarismo, totalitarismo: connessioni e differenze*, Ideazione, Roma 2003.
- K.E. Lönne, *Faschismus als Herausforderung*, Böhlau-Verlag, Köln-Wien 1981; trad. it. *Il fascismo come provocazione: Rote Fahne e Vorwärts a confronto con il fascismo italiano tra il 1920 e il 1933*, Guida, Napoli 1985.
- D. Losurdo, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.
- D. Losurdo, *Il liberalismo non ha commesso genocidi?*, «Liberal», 16, febbraio-marzo 2003.
- W. Loth, *Stalins ungeliebtes Kind: warum Moskau die DDR nicht wollte*, Rowohlt, Berlin 1994; trad. it. *Figliastri di Stalin*, Quattro venti, Urbino 1997.
- R. Luxemburg, *Briefe an Karl und Luise Kautsky*, Berlin 1923; trad. it. *Lettere ai Kautsky*, Ed. Riuniti, Roma 1971.
- R. Luxemburg, *Gesammelte Werke*, IV: *August 1914-Januar 1919*, Dietz Verlag, Berlin 1974.
- R. Luxemburg, *Organisationsfragen der russischen Sozialdemokratie*, «Die Neue Zeit», 2 (1903/4), pp. 484-92; 529-35 [= R. Luxemburg, *Gesammelte Werke*, Bd. I.2, Berlin 1970, pp. 422-446]; trad. it. *La rivoluzione russa e questioni di organizzazione della socialdemocrazia russa*, Opere nuove, Roma 1959.
- C.B. Macpherson, *Burke*, Oxford Univ. Press 1980, trad. it., Il melangolo, Genova 1999.
- D. Mack Smith, *Garibaldi, una grande vita in breve* (1956); trad. it., Mondadori, Milano 1996.
- C.S. Maier, *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton Univ. Press 1975; trad. it. *La rifondazione dell'Europa borghese*, De Donato, Bari 1979.
- J. de Maistre, *Les bienfaits de la Révolution française* (1795), in *Œuvres complètes*, Imprimerie Emmanuel Vitte, Lyon 1884-87, vol. VII.
- C. Malaparte, *Technique du coup d'État*, Grasset, Paris 1931; trad. it. *Tecnica del colpo di Stato*, a cura di G. Luti, Vallecchi, Firenze 1994.
- T. Maldonado, *Che cos' è un intellettuale? Avventure e disavventure di un ruolo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- G. Manacorda, *Il bolscevismo: marxismo, mistica, meccanesimo, ateismo, morale, politica, economia, letteratura e arte, scuola e propaganda*, Sansoni, Firenze 1940.
- Th. Mann, *Betrachtungen eines Unpolitischen*, Fischer, Berlin 1918; trad. it. *Considerazioni di un impolitico*, Adelphi, Milano 1997.
- G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze 1967; Corbaccio, Milano 1995.
- K. Marx, F. Engels, *Werke*, 43 voll., Dietz Verlag, Berlin 1956-90.
- K. Marx, *Die Klassenkämpfe in Frankreich*, «Neue Rheinische Zeitung», 1850; trad. it. *Le lotte di classe in Francia*, Einaudi, Torino 1948.
- K. Marx, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, «Die Revolution», mai 1852; trad. it. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Ed. Riuniti, Roma 1964.

- K. Marx, *The Civil War in France*. Address of the General Council of the International Working-Men's Association, Truelove, London 1871; trad. it. *La guerra civile in Francia*, Editori Riuniti, Roma 1990.
- K. Marx, F. Engels, *Die heilige Familie, oder Kritik der kritischen Kritik gegen Bruno Bauer und Consorten*, Literarische Anstalt, Frankfurt a.M. 1845; trad. it. *La sacra famiglia: ovvero Critica della critica critica contro Bruno Bauer e soci*, Ed. Riuniti, Roma 1967.
- K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 1970.
- T.W. Mason, *Sozialpolitik im Dritten Reich*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1977; trad. it. *La politica sociale del Terzo Reich*, De Donato, Bari 1980.
- S. Mastellone, *Storia della democrazia in Europa dal XVIII al XX secolo*, Utet, Torino 1986, II ed. 1993 con una nuova appendice sull'89.
- V. Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda* (1996), trad. it. Corbaccio, Milano 1998, Tea, Milano 2003.
- A.J. Mayer, *The persistence of the Old Regime: Europe to the Great War*, Pantheon Books, New York 1981 [Croom Helm, London 1981]; trad. it. *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- J.-M. Mayeur, *Le élites in Francia e in Italia negli anni Quaranta*, «Italia contemporanea», 153 (dic. 1983), pp. 117-25.
- G. Mazzini, *Doveri dell'uomo, pensiero ed azione, Dio e popolo*, Vallecchi, Firenze 1860.
- J.E. Meade, *Liberty, equality and efficiency*, New York Univ. Press 1993; trad. it. *Libertà, egualianza ed efficienza*, Feltrinelli, Milano 1995.
- F. Meinecke, *Erlebtes 1862-1919*, Koehler, Stuttgart 1964; trad. it. *Esperienze 1862-1919*, a cura di F. Tessitore, Guida, Napoli 1971.
- F. Meinecke, *Die deutsche Katastrophe*, Brockhaus, Wiesbaden 1946; trad. it. *La catastrofe della Germania: considerazioni e ricordi*, La Nuova Italia, Firenze 1948.
- Metamorfosi della sovranità: tra Stato nazionale e ordinamenti giuridici mondiali* (Società geografica italiana, Roma, 2 ottobre 1998), a cura di Gian Mario Cazzaniga, Ets, Pisa 1999.
- E. Meyer, *Der Staat, sein Wesen und seine Organisation*, in *Weltgeschichte und Weltkrieg*, Cotta, Stuttgart 1916, pp. 132-68.
- Th. Mommsen, *Die Grundrechte des deutschen Volkes*, Wigand, Leipzig 1849; trad. it. *I diritti fondamentali del popolo tedesco, commento alla costituzione del 1848*, a cura di G. Valera, Il Mulino, Bologna 1994.
- Ch. Montesquieu, *De l'esprit des lois, ou Du rapport que les loix doivent avoir avec la constitution de chaque gouvernement, les moeurs le climat, la religion, le commerce*, chez Barillot, Genève 1748.
- L. de Montesquiou, *Le Salut Public*, Plon-Nourrit, Paris 1901.
- G. Mosca, *Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare: studii storici e sociali*, Loescher, Torino 1884.
- G. Mosca, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* (1912), in *Partiti e sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Laterza, Bari 1949.
- Louis Napoléon, *Extinction du paupérisme* (1844), in *Oeuvres de Napoléon III*, vol. II, Amyot, Paris 1856.
- E. Noelle-Neumann, *Die Schweigespirale: öffentliche Meinung, unsere soziale Haut*, Piper, München 1980; trad. it. *La spirale del silenzio: per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Roma 2002.
- E. Nolte, *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945, Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Ullstein, Frankfurt a.M. 1987; trad. it. *Nazionalsocialismo e bolscevismo: la guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988.

- P. Odifreddi, *La democrazia impossibile*, «Lettera pristem», nr. 11 (marzo 1994), pp. 26-31.
- A.W. Oliphant, *Universal Suffrage and Napoleon the Third*, Edinburgh-London 1860.
- E. Ollivier, *L'Empire libéral: études, récits, souvenirs*, tome deuxième: *Louis Napoléon et le coup d'État*, Garnier, Paris 1897.
- L. Ornaghi, V.E. Parsi, *La virtù dei migliori. Le élite, la democrazia, l'Italia*, Il Mulino, Bologna 1994.
- G. Orwell, *Homage to Catalonia*, Secker & Warburg, London 1938; trad. it. *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Milano 2002.
- G. Orwell, 1984, Secker & Warburg, London 1949; trad. it., Mondadori, Milano 1973.
- A. Pagliaro, *Il fascismo contro il comunismo*, Le Monnier, Firenze 1938.
- R.R. Palmer, *The Age of Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800*, 2 voll., Princeton Univ. Press 1959-64; trad. it. *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano 1971.
- R. Panikkar, *I fondamenti della democrazia: forza, debolezza, limite* (1997), trad. it., Edizioni Lavoro, Roma 2000.
- V. Pareto, *Trasformazione della democrazia*, Corbaccio, Milano 1921; ried. a cura di E. Susca, introduzione di D. Losurdo, Ed. Riuniti, Roma 1999.
- G. Parry, *Political elites*, Allen & Unwin, London 1969; trad. it. *Le élites politiche*, Il Mulino, Bologna 1972.
- F. Perfetti, postfazione a C. Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, Mondadori, Milano 2002.
- J. von Pflugk-Hartung, *Weltgeschichte: Die Entwicklung der Menschheit in Staat und Gesellschaft, in Kultur und Geistesleben*, 6 voll., Ullstein, Berlin 1907-10; trad. it. *Storia universale: lo sviluppo dell'umanità sotto l'aspetto politico, sociale e intellettuale*, 6 voll., Società Editrice Libraria, Milano 1912-30.
- L.P. [Louis Prudhomme], *L'Europe tourmentée par la Révolution en France*, Pélicier, Paris 1815.
- A. Rabbe, *Biographie universelle et portative des contemporains... Prospectus... Notice sur Jacques-Louis David*, par l'auteur de la notice sur Canning [Alph. Rabbe], au bureau de la Biographie, Paris 1827.
- A. Read, D. Fisher, *The Deadly Embrace: Hitler, Stalin and the Nazi-Soviet Pact, 1939-1941*, Joseph, London 1988; trad. it. *L'abbraccio mortale*, Rizzoli, Milano 1989.
- W. Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, Beck, München 1999; trad. it. *Storia del potere politico in Europa*, Il Mulino, Bologna 2001.
- R. Rémond, *La vie politique en France*, 2 voll., Colin, Paris 19862.
- G. Rensi, *Gli Anciens Régimes e la democrazia diretta*, Tip. Colombi, Bellinzona 1902; ried. *La democrazia diretta* (Roma 1926), rist. a cura di N. Emery, Adelphi, Milano 1995.
- M. Revelli, *Putney: alle radici della democrazia moderna. Il dibattito tra i protagonisti della «Rivoluzione inglese»*, Baldini&Castoldi, Milano 1997.
- F. Reymond, *Un manifeste inédit de Benjamin Constant*, «Annales Benjamin Constant», 5, 1985, pp. 81-93.
- M. Robespierre, *Œuvres complètes*, 10 voll., Puf, Paris 1910-67.
- A. Ronchey, *I limiti del capitalismo*, Rizzoli, Milano 1991.
- A. Rosenberg, *Demokratie und Klassenkampf im Altertum*, Velhagen & Klasing, Bielefeld 1921; trad. it. in *Il comunista senza partito*, Sellerio, Palermo 1984.
- A. Rosenberg, *Die Entstehung der deutschen Republik*, Rowohlt, Berlin 1928; trad. it. *Origini della Repubblica tedesca*, Leonardo, Roma 1947.
- A. Rosenberg, *Geschichte des Bolschewismus*, Rowohlt, Berlin 1932, nuova ed., Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a.M. 1966; trad. it. *Storia del bolscevismo*, Sansoni, Firenze 1933.

- A. Rosenberg, *Aristoteles über Diktatur und Demokratie*, «Rheinisches Museum», n.s., 82, 1933, pp. 339-61 (= A. Rosenberg, *Demokratie und Klassenkampf*, Ausgewählte Studien, hrsg. von H.-U. Wehler, Ullstein, Frankfurt a.M. 1974, pp. 103-25).
- A. Rosenberg, *Demokratie und Sozialismus: zur politischen Geschichte der letzten 150 Jahre*, Allert de Lange, Amsterdam 1938; trad. it. *Democrazia e socialismo. Storia politica degli ultimi centocinquant'anni (1789-1937)*, De Donato, Bari 1971.
- K. von Rotteck, *Staats-Lexikon oder Encyklopädie der Staatswissenschaften*, 15 voll., Frankfurt a.M. 1834-43; Supplementbände 1-4, 1843-48.
- J.-J. Rousseau, *Du Contrat social, ou Principes du droit politique*, Rey, Amsterdam 1762; trad. it. *Il contratto sociale*, con un saggio di R. Derathé, note di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1980.
- J.-J. Rousseau, *Correspondance générale*, a cura di Th. Dufour, 20 voll., Colin, Paris 1924-34.
- J.-J. Rousseau, *Correspondance complète*, édition critique par R.A. Leigh, 52 voll., Voltaire Foundation, Oxford 1965-98.
- C.-H. de Saint-Simon, J.-N.-A. Thierry, *De la réorganisation de la société européenne*, Égron, Paris 1814; trad. it. *La riorganizzazione della società europea*, introduzione di A. Saitta, Atlantica, Roma 1945.
- A. Saitta, *La Quarta Repubblica francese e la sua prima Costituente*, Sansoni, Firenze 1947.
- C. Salamone, *La parola smarrita. Sul testo dell'articolo 75 della Costituzione*, «Biblioteca», I, 1, 1990, pp. 19-23.
- A. Salsano, *L'altro corporativismo. Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*, Il Segnalibro, Torino 2003.
- D. Sassoon, *One hundred years of socialism: the West European left in the twentieth century*, Tauris, London 1996; trad. it. *Cent'anni di socialismo*, Ed. Riuniti, Roma 1997.
- W. Schlangen, *Demokratie und bürgerliche Gesellschaft*, Kohlhammer, Stuttgart 1973; trad. it. *Democrazia e società borghese*, Il Mulino, Bologna 1979.
- K. Schmitt, *Die Diktatur*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1921; trad. it. *La dittatura: dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari 1975.
- J. Schvarcz, *Die Demokratie*, 2 voll., Duncker & Humblot, Leipzig 1877-98.
- K. Schwabe, *Wissenschaft und Kriegsmoral*, Musterschmidt, Göttingen 1969.
- W. Schwarzwälder, *Hitlers Geld. Vom armen Kunstmaler zum millionenschweren Führer*, Überreuter, Wien 1998.
- H. Seton-Watson, *Eastern Europe between the Wars: 1918-1941*, Cambridge Univ. Press 1945; trad. it. *Le democrazie impossibili. L'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, a cura di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992.
- W.L. Shirer, *The collapse of the third Republic*, Simon & Schuster, New York 1969; trad. it. *La caduta della Francia da Sedan all'occupazione nazista*, Einaudi, Torino 1969.
- L. Siedentop, *Democracy in Europe*, Penguin Press, London 2000; trad. it. *La democrazia in Europa*, introduzione di P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2001.
- M. Siotto Pintor, voce *Elezioni*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 13, Roma 1932, pp. 780-83.
- Th. Skocpol, *States and Social Revolutions. A Comparative Analysis of France, Russia and China*, Cambridge Univ. Press 1979; trad. it. *Stati e rivoluzioni sociali: un'analisi comparata di Francia, Russia e Cina*, Il Mulino, Bologna 1981.
- D.E. Stannard, *American Holocaust*, Oxford Univ. Press 1992; trad. it. *Olocausto americano. La conquista del Nuovo Mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- G.F. Steffen, *Die Demokratie in England: einige Beobachtungen im neuen Jahrhundert und ein Renaissanceepilog*, Diederichs, Jena 1911.
- G.F. Steffen, *Das Problem der Demokratie*, Diederichs, Jena 1912.
- Storia del partito comunista (b) dell'Urss (1938)*, trad. it., Ricciardi, Napoli 1944.

Storia universale dell'Accademia delle scienze dell'Urss (1955-1965); trad. it., 13 voll., Teti, Milano 1965-87.

- A.M. Strumia, *Autorità e potere: le repubbliche antiche nell'Inghilterra del XVII secolo*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo. Atti del convegno (Lecce, 11-13 ottobre 1990)*, a cura di E. Pii, Leo S. Olschki, Firenze 1992.
- J. Stuart Mill, *Considerations on Representative Government*, Parker and Bourn, London 1861; trad. it. *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Ed. Riuniti, Roma 1997.
- J. Swift, *L'arte della menzogna politica* (1712), La spiga, Vimercate 1993.
- H. von Sybel, *Geschichte der Revolutionszeit: von 1789 bis 1795*, 3 voll., J. Buddeus Verlag, Düsseldorf 1853-58.
- E.V. Tarle, *Storia d'Europa: 1871-1919* (Moskva-Leningrad 1928), Ed. Riuniti, Roma 1959.
- A. Tasca, *Deux ans d'alliance germano-soviétique*, Fayard, Paris 1949; trad. it. *Due anni di alleanza germano-sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1951.
- F. Tchouev, *Conversations avec Molotov* (1991), trad. fr. con prefazione di H. Carrère d'Encausse, Albin Michel, Paris 1995.
- T.H. Tetens, *The New Germany and the Old Nazis*, Secker & Warburg, London 1961; trad. it. *La nuova Germania e i vecchi nazisti*, Ed. Riuniti, Roma 1963.
- M. Thatcher, *Britain and Europe*, text of the Prime Minister's speech at Bruges on 20th September 1988, Conservative Political Centre, London 1988.
- H. Thomas, *The Spanish Civil War*, Eyre and Spottiswoode, London 1961; trad. it. *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino 1963.
- A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, 4 voll., Gosselin, Paris 1835-40; trad. it. *La democrazia in America*, a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 1999.
- A. de Tocqueville, *Una rivoluzione fallita. Ricordi del 1848-1849*; trad. it. a cura di A. Omodeo, Laterza, Bari 1939.
- A. de Tocqueville, *Dizionario delle idee*, a cura di G. Pisanò, Ed. Riuniti, Roma 1997.
- A. de Tocqueville, *Voyage en Amérique* (1865), in *Oeuvres*, I, Gallimard, Paris 1991; trad. it. *Viaggio negli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1990.
- A. de Tocqueville, *Scritti, note, discorsi politici*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino 1994.
- P. Togliatti, *Opere*, 6 voll., a cura di E. Ragionieri, poi F. Andreucci, P. Spriano, poi L. Gruppi, Ed. Riuniti, Roma 1967-1984.
- P. Togliatti, *La politica di unità nazionale dei comunisti* (Napoli, 11 aprile 1944), Ed. Robin, Roma 1999.
- P. Togliatti, *Per una repubblica democratica e antifascista: discorsi alla Costituente*, a cura di G. Pallotta, Newton Compton, Roma 1976.
- A. Torre, *Alla vigilia della guerra mondiale 1914-1918*, Istituto per gli studi di Politica Internazionale, Milano 1942.
- A. Toynbee, *The World and the West*, The B.B.C. Reith Lectures, Oxford Univ. Press 1953; trad. it. *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1992.
- S. Trentin, *Commento sulla Costituzione dell'Urss*, «Giustizia e libertà», (Parigi) luglio 1936.
- G.M. Trevelyan, *England under Queen Anne*, 3 voll., Longmans, London 1930-34.
- L.D. Trockij, *Millenovecentocinque* (1922), trad. it., Newton Compton, Roma 1976.
- L.D. Trockij, *Guerra e rivoluzione* (1970), trad. it., Mondadori, Milano 1973.
- L.D. Trockij, *I nostri compiti politici* (1904), trad. it., La Nuova Sinistra, Roma 1972.
- L.D. Trockij, *Geschichte der russischen Revolution*, 2 voll., Fischer, Berlin 1931-33; trad. it. *Storia della rivoluzione russa*, Mondadori, Milano 1969.
- L.D. Trockij, *La mia vita* (1930), trad. it., Mondadori, Milano 1930.

- Troisième République*, ed. Larousse, Paris 1939.
- J. Tulard (a cura di), *L'Europe au temps de Napoléon*, Ed. Horvath, Le Coteau 1989.
- S.L. Utcenko, I.M. Diakonov, *Social stratification of ancient society*, Nauka Publ. House, Moscow 1970.
- L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, La Nuova Italia, Firenze 1947.
- E. Vermeil, *La Germania contemporanea: storia sociale, politica e culturale: 1890-1950*, trad. it., Laterza, Bari 1956.
- C. Vetter, *Dispotismo della libertà: dittatura e rivoluzione dall'Illuminismo al 1848*, Franco Angeli, Milano 1993.
- E. Villey, *Les périls de la démocratie française*, Plon, Paris 1910.
- P. Vita-Finzi, *Le delusioni della libertà*, Vallecchi, Firenze 1961.
- J. Vogt, *Sklaverei und Humanität im klassischen Griechentum*, Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, Wiesbaden 1953.
- S. Warner, D. Gambetta, *La retorica della riforma. Fine del sistema proporzionale in Italia*, Einaudi, Torino 1994.
- M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Teilband 5: *Die Stadt* (1921), Mohr, Tübingen 1999; trad. it. *Economia e società*, V: *La città*, edizione italiana condotta sul nuovo testo critico della Max Weber-Gesamtausgabe, Donzelli, Roma 2003.
- J. Weitz, *Hitler's Banker: Hjalmar Horace Greeley Schacht*, Little, Brown & Co., London 1997; trad. it. *Il banchiere di Hitler*, Piemme, Casale Monferrato 1998.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *In den zweiten Kriegswinter* (1915), in *Reden aus der Kriegszeit*, Weidmann, Berlin 1915.
- U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Das Nationalfest der Deutschen*, «Norddeutsche Allgemeine Zeitung», 27 gennaio 1918. Pos

Postfazione

Questo libro, che è uscito anche in Inghilterra (Blackwell), in Spagna (Crítica), in Francia (Seuil), è stato respinto – nonostante l'iniziale approvazione – dall'editore Beck di Monaco (Baviera). Gli argomenti addotti per giustificare una scelta così grave sono stati tre: 1) «the complete silence about the Gulag»; 2) «your description of the Hitler-Stalin Pact»; 3) «you put the Adenauer-government more or less on the same level as Franco's dictatorship». I punti 1) e 2) sarebbero «the crucial point».

Riferisco questi addebiti in inglese perché così mi sono stati comunicati, per lettera, il 22 luglio 2005. Quando la polemica su questa vicenda è divampata sui giornali tedeschi, italiani, spagnoli, greci, svizzeri, statunitensi, l'addebito n. 2 è diventato: «Canfora spricht etwa davon, daß es ein Mythos sei, daß mit dem Hitler-Stalin-Pakt die Teilung Polens vorbereitet worden ist» (intervista di Detlef Felken, Cheflektor des Beck-Verlags, alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 16 novembre 2005, p. 35). In italiano: «In sostanza, Canfora afferma che sarebbe un mito il fatto che a seguito del patto Hitler-Stalin la Polonia fu spartita». È curioso, ma forse sintomatico, come questa grossolana invenzione (non ho mai scritto una simile sciocchezza!) non mi sia stata comunicata direttamente ma lanciata attraverso i giornali. Torneremo su questo punto. Qui basti per ora dire che una traduzione errata («den Mythos einer Aufteilung Polens zu konstruieren» in luogo di «costruire un mito *intorno alla Polonia spartita*» [p. 244]) è alla base del pretestuoso addebito. Oltre tutto nell'intera pagina in cui figura quella frase non si fa che parlare del fatto che la Polonia *fu spartita* e del carattere «devastante», per il movimento comunista e dell'antifascismo europeo, del «patto» del '391.

Ma prima di procedere va segnalato un fenomeno significativo. Nel 1993 apparve un altro volume della collana «Fare l'Europa», in cui questo libro è apparso in prima edizione: Charles Tilly, *Le rivoluzioni europee (1492-1992)*, con la consueta prefazione di Jacques Le Goff, ed in uscita più o meno contemporanea presso tutti gli editori aderenti alla collana. Tale

volume comprende da pagina 301 a pagina 320 una breve storia dell'Urss a partire dalla Rivoluzione d'ottobre. Orbene in tale capitolo non solo non figura mai la parola Gulag (né il relativo concetto) ma l'unico cenno alle repressioni staliniane è: «Negli anni Trenta il sistema si consolidò [...]. Le purge del 1937 e 1938 tuttavia rivelarono la coercizione che stava dietro al consolidamento» (p. 309). E nella stessa pagina si legge: «Sotto Stalin, l'Unione Sovietica formò un affascinante insieme composito». E poco prima: «Stalin avviò una sorta di rivoluzione dall'alto, con appena un barlume di situazione rivoluzionaria – cioè di una effettiva spaccatura della compagine sovietica» (è esattamente quanto io sostengo a p. 343 di questo volume). Quanto poi alla spartizione della Polonia, essa viene inquadrata da Tilly nell'ambito dei «contrastî politici fra l'Unione Sovietica e i nuovi Stati indipendenti situati alle sue frontiere nord-occidentali» (p. 308). La sua frase relativa a quelle vicende è, subito di seguito a quella appena citata: «L'occupazione di metà della Polonia da parte dell'Urss (1939), la sconfitta della Finlandia nella guerra russo-finnica (1939-40) con il conseguente accomodamento fra i due paesi e le alleanze militari seguite dall'incorporazione di Lettonia, Lituania ed Estonia causarono drastici cambiamenti nel carattere di questi Stati» (p. 309). Un gioiello di eufemismo mi sembra infine quanto si legge sulla storia dell'Est-Europa nel dopoguerra: «Particolarmente rilevante fu l'uso delle truppe sovietiche per reprimere movimenti dissidenti in Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia» (p. 311)2.

Questo volume è stato pubblicato senza problemi da Beck, come partner della collana «Fare l'Europa», subito a ruota delle edizioni inglese e italiana, nello stesso 1993, col titolo *Europäische Revolutionen*. È ristampato identico nel '99. Il risvolto di copertina recita: «Rivolutionen sind die *Lokomotiven* der Geschichte (Marx)».

Sembra dunque evidente che l'impennata nei miei confronti deve avere qualche altra causa. Tanto più che il mio giudizio sui fatti così presentati da Tilly è assai meno 'olimpico'. Giova qualche esempio. Nelle pagine conclusive, quelle che precedono l'*Epilogo*, scrivevo a proposito della storia dell'Urss: «Sembra quasi efferatezza parlare di *errori di analisi* e di *limiti culturali* quando si tratta di eventi nel corso dei quali ciascuno di tali *errori* ha comportato sofferenze di esseri umani, spesso estreme» (p. 359). E aggiungevo che una tale considerazione «varrà per ogni fattore violento

di mutamento», di cui la storia «è fittamente intessuta, storia del cristianesimo inclusa».

Incredibilmente sono stato accusato di cavarmela con la parola «arretratezza». Il dottor Felken ha scritto sul «Corriere della Sera» del 18 novembre 2005 che io adopero «una lingua che degrada ad arretratezza donne uomini e bambini massacrati»!

Poche pagine prima (p. 342), sempre nello stesso capitolo, ricordavo con ammirazione la previsione di Benedetto Croce, posta al termine della sua storia d'Europa (1932), in cui il filosofo affermava – a proposito dell'Urss e dei suoi *leaders* – che sarebbe prima o poi «rovinato il fondamento della loro costruzione»³. Nella stessa pagina, da vero storico, Croce scriveva anche: «Con che non si vuol detrarre nulla né alla necessità nella quale i rivoluzionari russi si sono trovati di prendere quella via e non altra, né alla grandiosità del lavoro che, in quelle condizioni, hanno intrapreso e condotto innanzi». Ma io avevo tralasciato di ricordare anche queste parole (che non poco riconoscimento elargiscono a quella esperienza) perché, ad esperienza ormai conclusa, era molto più importante dare il rilievo che merita a quella intuizione anticipatrice che non arruolare Croce tra i non molti che, pur avversarî, sapevano tuttavia parlare di quella capitale vicenda storica con la mente protesa ad intendere anziché al mero esecrare.

L'idea centrale di quelle pagine di Croce risalenti al lontano 1932 è che «il comunismo che si suol dire essere ormai disceso nei fatti e attuatosi in Russia *non si è punto attuato in quanto comunismo*» (p. 356), bensì come *tappa di una specifica storia russa*: al termine della quale, la resa dei conti, sul terreno minato della corrispondenza tra parole e cose, sarebbe stata inevitabile.

Questa diagnosi – che coincide nella sostanza con quella di Arthur Rosenberg nella *Geschichte des Bolschewismus*, apparsa nello stesso anno – è quella che mi è da lunghissimo tempo parsa la più appropriata e la più vicina al vero. Essa perciò conclude il capitolo finale di questo libro intitolato per l'appunto *Fu «novella storia»?*. Il rinvio è ovviamente al Goethe della *Campagne in Frankreich* ed al suo icastico giudizio sulla giornata di Valmy, che figura in apertura di quel capitolo (p. 339), accanto però alla bruciante domanda di Simone Weil a Trockij: il rinvio a quella profezia di Goethe è incrinato radicalmente dal punto interrogativo. Giacché, ed è su questo che il capitolo si conclude, le storie nazionali, le

specificità nazionali, finiscono per assorbire e riplasmare, cambiandone alla fine l'originario significato, quelle accelerazioni della storia, dette anche «locomotive», che sono le «rivoluzioni». La conclusione è aporetica e ancorata comunque alla convinzione che non ci sono mai puri e semplici ritorni *ad pristinum*. Quando rivolgimenti radicali e tessuto storico-nazionale si incontrano, si scontrano, si intrecciano, al termine del processo messo in moto – in attesa che la autorappresentazione rivoluzionaria si sgretoli del tutto – vien fuori un prodotto *inedito* e *imprevisto*: frutto della ‘storia’ che non è mai un ritorno al punto di partenza e che comunque non rassomiglia quasi più in nulla alla «rivoluzione» che l’ha in principio generato.

Questo modo di vedere le cose può apparire più o meno convincente, ma – come appare evidente – non ha nulla a che fare con l’apologetica. Tanto più perciò mi è parso degno non già di stupore ma di nausea (nel senso greco di βδελό) l’aggressione di cui sono stato oggetto (anche se, beninteso, mi rendo conto che il mondo è un po’ più grande della Baviera). È stata orchestrata una campagna di stampa («*Süddeutsche Zeitung*», «*Die Zeit*», «*Neue Zürcher Zeitung*», «*Die Welt*», e con qualche giorno di ritardo «*Wall Street Journal*») incentrata sul motivo seguente: questo libro è impubblicabile perché nasconde i crimini di Stalin, nega che abbia avuto luogo la spartizione della Polonia (*sic!*) e parla dell’Urss e di Stalin nello stile della «pamphlettistica della defunta Germania Est». Mi si è anche addebitato che questo libro, nel capitolo 12 (*La «guerra civile europea»*), esalterebbe il patto Molotov-Ribbentrop. Invece in quel capitolo si dice ripetutamente e chiaramente (in polemica con l’interpretazione di comodo datane da parte sovietica a partire dal giugno ’41) che «quella fu una scelta strategica, non un espediente tattico» (p. 243); che i suoi effetti furono «devastanti», che chi per primo parlò seriamente della vicenda fu Angelo Tasca; che Molotov si spinse addirittura nel corso di un intervento al Soviet supremo (31 agosto ’39) a parlare di «antifascismo rincretinito» (pp. 245-246).

Un po’ comica, come sempre, è stata la plethora dei semi-esperti i quali, lunghi dal discutere *ciò che* nelle pagine di questo libro è scritto, si sono lasciati andare a disquisire *partendo dalle falsità messe in circolazione*. Punta di diamante in questa sinfonia surreale è stato un tale che ha

ipotizzato uno «scrutinio sistematico» dei miei scritti al fine di mettere in chiaro finalmente, e in modo completo, devianze, errori, silenzi, colpe («Corriere della Sera», 24 novembre 2005, p. 41).

Le domande che si pongono a margine di questa vicenda sono almeno due: 1) in che misura la storia dell'Urss e dell'Europa satellite dopo il '45 rientrava in un libro il cui oggetto è la *vicenda della democrazia* in Europa; 2) come mai un editore che ha un certo nome, quale Beck, si è «ridotto a tale», per dirla con Giacomo Leopardi.

Con la prima questione ci si muove su di un terreno più solido. Quando Jacques Le Goff, direttore della collana «Fare l'Europa», dopo aver letto un mio precedente libretto, anch'esso laterziano, intitolato *Critica della retorica democratica*⁴, mi chiese ripetutamente e con piena convinzione di accettare di scrivere questo volume, mi raccomandò anche – come è giusto – di trattare non solo dell'Europa occidentale ma anche dell'altra metà del continente, spesso tralasciata o trattata sommariamente. Ed il suo ragionamento mi convinse. Mi pareva storiograficamente indispensabile raccontare non solo come, a partire dall'89, attraverso l'esperimento giacobino, la deriva bonapartista, l'avvento delle oligarchie liberali, e poi via via attraverso contrasti e rivoluzioni, si fosse affermato in Occidente un modello parlamentare-rappresentativo che entrò in crisi al passaggio dal XIX al XX secolo (fino al «suicidio» liberale nell'affermarsi sempre più pervasivo del fascismo), ma anche dare un'idea non superficiale né propagandistica di come proprio nel pieno della crisi dei regimi liberali investiti dalla bufera della «Grande Guerra» si fosse fatta avanti l'ipotesi neogiacobina dei bolscevichi e come questa avesse finito per rinnegare progressivamente se stessa fino all'epilogo di cui ho detto al principio. E mi pareva anche necessario studiare come, nella dimensione ormai planetaria inherente alla crescente «unificazione» del pianeta, i neogiacobini bolscevichi fossero stati tentati, dopo la vittoria su Hitler, di imboccare la medesima strada, già praticata dai rivoluzionari francesi al tempo loro, consistente nell'*esportare* il proprio modello nei paesi 'satelliti' suscitando in questi – come nell'Europa dominata dal Bonaparte – un rifiuto rivelatosi alla fine incontenibile.

Ma per quanto un racconto del genere debba nutrirsi di continui riferimenti ai fatti, è ovvio che esso non può trasformarsi in un *racconto continuo* (o addirittura *completo*) *di essi*. L'esposizione – mi raccomandò Le Goff – dev'essere «saggistica» non «narrativa». Ed era ovvio che così fosse.

L'insulsaggine di chi ha cominciato a richiedermi a gran voce perché in nessuna delle mie pagine si parlasse delle «fosse di Katyn» non potrebbe apparire più chiara. Mi chiedo perché non abbiano preso anche un paragrafo sulle foibe e uno su Porzûs: forse perché ai redattori di Beck delle foibe non importa nulla. Ma almeno i critici italiani che si sono incolonnati avrebbero potuto chiedermelo! E magari anche rimproverarmi il mio colpevole silenzio sul bombardamento inglese di Dresda o sui 700.000 morti della conquista francese dell'Algeria, richiamati in causa, e con estrema durezza, da Bernard-Henri Lévy («Corriere della Sera» del 7 dicembre 2005, p. 44) in dura polemica contro la recente disposizione legislativa francese (legge n. 158 del 23 febbraio 2005)⁵ che recita: «Les programmes scolaires reconnaissent en particulier le rôle positif de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit». (Anche il fascismo, del resto, motivò l'attacco all'Etiopia con l'argomento che lì regnavano ancora lo schiavismo e l'oppressione più oscurantista – il che era vero – e poi arruolò gli «ascari» per dimostrare che l'Africa italiana, ormai redenta, forniva combattenti alla 'patria' italiana).

Né mi sono effuso sulle cifre allucinanti della «tratta dei neri», cifre che indussero l'ex presidente Clinton a «chiedere perdono», così come fece Wojtyla per le vittime dell'Inquisizione.

Insomma le critiche che, nell'ottica⁶ di una storia 'totale' dell'Europa dei secoli XVIII-XX, potrei muovere a me stesso per aver lasciato in ombra i crimini delle «grandi democrazie» sono forse ancor più severe di quelle partite dalla Baviera. Certo avevo anch'io fatto cenno al faticoso cammino riservato nelle aule parlamentari della colta e civile Europa alle tesi abrogazioniste. Avevo ricordato la cancellazione della schiavitù coloniale voluta dalla Convenzione giacobina (febbraio 1794), il ripristino voluto da Bonaparte di quella vergognosa pratica⁷, la vittoria, alfine, di quel principio nella nuova Camera francese del 1848. Ma non potevo prevedere che di lì a

qualche mese si sarebbe svolta una discussione sulla grande stampa francese nel corso della quale Bonaparte è stato almeno in parte «giustificato» con l'argomento che anche Jefferson, il glorioso presidente Usa, era stato «uno schiavista» (Leroy Ladurie su «Le Figaro» del 3 dicembre 2005).

E veniamo perciò alla seconda domanda: cos'è dunque che ha, davvero, creato disagio in Baviera, visto che le «accuse» a proposito di Stalin, Gulag ecc. non stanno in piedi? (E tenuto conto anche del ‘precedente’ costituito dal libro di Tilly, pubblicato da Beck senza fremito alcuno).

Si tratta del capitolo 14: *Guerra fredda e arretramento della democrazia*. In tale capitolo ho svolto una veduta in verità per nulla peregrina: che cioè la «guerra fredda» fu un grave fattore di *arretramento* della democrazia non solo all’Est, ma anche all’Ovest. Un esempio di ciò fu, come si sa, il ‘ritorno’ degli ex nazisti in ruoli di potere nella neonata Germania federale. Il tutto con l’appoggio attivo degli Stati Uniti, soprattutto quando (1952) segretario di Stato Usa divenne il fratello di Allen Dulles, John Foster Dulles. Avevo ricordato il rifiuto tedesco-federale di dichiarare formalmente – come richiesto dalla Repubblica cecoslovacca – la non-validità del patto di Monaco del settembre ’38; nonché il rifiuto, altrettanto ostinato e politicamente ancor più inquietante, di accettare la frontiera dell’Oder-Neisse tra Germania e Polonia; e inoltre la messa fuori legge del partito comunista tedesco; e infine gli scabrosi «casì» Seeböhm e Globke.

Un critico pacato, Rudolf Lill – uno dei pochi che non mi hanno chiesto di esplodere in ciclici accessi di collera contro il cinismo di Stalin –, mi ha fatto osservare che Adenauer si era trovato *costretto* ad imbarcare un ex nazista, non pentito e revanscista, come Seeböhm, al fine di poter contare sull’appoggio parlamentare dell'estrema destra. (Seeböhm fu un leader della Deutsche Partei fino al 1960, quando passò alla Cdu, cioè al partito di Adenauer: ed ha sempre *difeso* il patto di Monaco)⁸. Ho riflettuto molto sull’osservazione di Lill e mi sono convinto che essa si accorda perfettamente con quanto da me scritto (chi potrebbe infatti dubitare dell’antinazismo di Adenauer *uti singulus*?). Perché dunque Lill ha pensato di formulare una critica mentre in realtà confermava quanto da me scritto?

La spiegazione è che molto spesso, piuttosto che parlare di un libro (o di un pensiero ecc.), si dibatte su ciò che i giornali dicono esserci in quel libro (in quel pensiero ecc.). Così alla fine, in una sorta di «quadriglia» impazzita, si finisce col parlare di *ciò che non è*, senza nemmeno verificare ciò che è. Un caso limite lo ritengo l'addebito rivoltomi, sulla base della «velina» bavarese, di aver scritto che la spartizione della Polonia *non c'era stata* nell'agosto '39, nonostante io mi sia effuso sulle *conseguenze «devastanti»* (p. 243) di tale spartizione!

Ma torniamo alle verità che non si debbono pronunciare. Nel parlare di quell'imbarazzante epoca della storia tedesca post-bellica (su cui basterebbe consultare il fondamentale studio di Enzo Collotti *Storia delle due Germanie 1945-1968*, Einaudi, Torino 1968), osservavo che da parte Usa, soprattutto negli otto anni di Eisenhower, vi era stata analoga acquiescenza sia verso il franchismo (in cambio delle basi concesse da Franco) sia verso il ‘ritorno’ degli ex nazisti in Germania. E questo tanto più colpisce se si considera la giusta severità con cui, subito dopo la vittoria, gli Usa avevano praticato l’epurazione antinazista della Germania occupata.

Da questa (palmare) osservazione è scaturito il rilievo n. 3 che ho menzionato al principio: «You put the Adenauer-government more or less on the same level as Franco’s dictatorship». E pensare che avevo trascurato il caso Gehlen. Reinhard Gehlen, il generale delle SS che dirigeva la «sezione sovietica» dello spionaggio nazista, fu ‘arruolato’ da Allen Dulles già prima che la guerra finisse. Divenne dapprima *magna pars* dei ‘servizi’ in Germania federale (*Bundesnachrichtendienst*), quindi passò direttamente negli Usa, nella Cia. Articoli che denunciavano il «caso» Gehlen apparvero sul «Daily Express» di Londra il 17 marzo 1952, sulla «Weltwoche» di Zurigo il 6 agosto 1954, sul «Christ und Welt» di Stoccarda il 19 agosto 1954, ecc. Fa specie che il nome di Gehlen non figuri nemmeno una volta nelle 545 fittissime pagine del volume di Detlef Felken intitolato *Dulles und Deutschland. Die amerikanische Deutschlandpolitik 1953-1959*, Bouvier-Verlag, Bonn-Berlin 1993.

Né andava dimenticato il contributo di Simon Wiesenthal, nel suo importante libro *The murderers among us* (1967, tradotto da Garzanti nello stesso anno), allo smascheramento della complicità dei quadri intermedî

delle autorità tedesco-federali che rese possibile l'attività della «Odessa» (organizzazione di difesa delle ex SS: *Organisation der ehemaligen SS-Angehörigen*)⁹.

Pensando di offendermi, un redattore della «Süddeutsche Zeitung» ha istituito un paragone tra il mio lavoro e quello di Edward Hallett Carr sulla storia dell'Urss. A Carr egli riserva la definizione di «veemente [=sfrenato?] abbellitore della politica di Stalin» e considera un atto particolarmente generoso e liberale da parte del governo inglese il fatto che, durante la seconda guerra mondiale, «Carr potesse scrivere sul 'Times' di Londra» e addirittura conseguire una cattedra¹⁰.

A parte il carattere lusinghiero di tale paragone (ma non bisogna mai lasciarsi andare alla vanità) il presupposto di questa originale trovata è, temo, una certa ignoranza. Quasi certamente quel redattore ignorava del tutto chi fosse Carr e come fosse approdato all'impresa, frutto di grandi ricerche preparatorie, di ricostruire la vicenda dei primi dodici anni di vita dell'Urss. Carr non ha mai avuto una formazione ideologica (marxista o d'altro genere). Fortunatamente egli veniva dalla carriera diplomatica, negli anni Venti era stato lungamente, in tale ruolo, in Lettonia: e per tale via era approdato al tentativo di narrare la *Storia statale* della nuova formazione sorta sulle rovine dell'impero zarista. Politicamente egli fu sempre un liberale, e come tale approdò alla vicedirezione del «Times». Il suo avvicinamento a posizioni di 'sinistra' (liberale dissidente) avvenne tardi, nel 1942, dopo l'ingresso dell'Urss nel campo alleato. Nel 1953 egli ebbe a precisare a proposito dei primi tomi del suo lavoro: «La mia ambizione è stata quella di scrivere la storia non degli eventi (questi sono stati già riferiti da molti altri autori) ma dell'ordinamento politico, sociale ed economico che è emerso da essi». Sarà lecito allo storico scegliere il proprio tema, «tematizzare», come si usa dire, l'oggetto della propria ricerca. E dunque anche per tornare all'esempio da cui siamo partiti, trattare della storia dei «modelli di democrazia» nell'Europa moderna senza ogni volta raccontare la storia generale dell'Europa (ammesso poi che si possa scrivere, senza compiere drastiche scelte e selezioni, una storia d'Europa senza dover

considerare l’Europa in rapporto – come di fatto è, strettissimo – col resto del pianeta).

Ma è il fatto che si dica «fai come Carr» pensando di liquidare l’interlocutore che fa capire a quale punto di degrado intellettuale ci troviamo.

Quando è uscito, mesi addietro, presso Gallimard, lo studio di Olivier Pétré sulle *Traites négrières*, pur tra molte voci favorevoli, non sono mancate critiche alla indignazione, giudicata inadeguata, dell’autore nei confronti dello schiavismo. Ma forse doveva «lasciarsi andare, in ogni frase del suo saggio, a nuovi accessi di collera»? – si è chiesto Leroy Ladurie con giusta ironia¹¹.

Nel 1882/1883 Giosue Carducci pubblicò, come forse qualcuno ricorda, il ciclo dei dodici sonetti intitolati *Ça ira*: un profilo appassionato, e in Italia del tutto controcorrente, della Rivoluzione francese considerata nel momento decisivo delle stragi di settembre (1792) e della vittoriosa campagna di Valmy. Tutta la stampa moderata e filoclericale insorse. Carducci fu bersagliato come ‘terrorista’ (cioè ammiratore del Terrore robespierrista), come difensore del sanguinario Marat e – in particolare ad opera di Ruggero Bonghi – come per nulla indignato narratore (nel sonetto VIII) della feroce esecuzione capitale della principessa di Lamballe. Carducci fu non poco imbarazzato e infastidito da questa aggressione. Un certo M.T. (che Carducci pensava fosse il deputato Marco Tabarrini) attaccò sulla «Rassegna italiana»: «Non è dimenticato – accusava M.T. – nemmeno Marat con la sua continua morbosa visione di sangue» (il riferimento è al VI sonetto: «Marat vede ne l’aria oscure torme / d’uomini con pugnali erti passando / e piove sangue donde son passati»); «Ma si può dire in coscienza e buon senso – incalzava M.T. – che in qualunque modo *giovasse alla difesa* [scil. della Repubblica aggredita dalla coalizione] quel mostro non mai sazio di spinger vittime al patibolo?».

Carducci replicò: «Io dissi in versi quello che fu in fatti il settembre ’92. I fatti si riducono a due: la difesa della patria, inspirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese; le stragi, consigliate

dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce *che è nel sangue celtico [sic]*». Difesa coerente, nonostante la stramba uscita ‘razziale’. Anni prima, celebrando in un altro componimento il 780 anniversario di Valmy, Carducci aveva ampiamente parlato di Marat, rappresentandolo come colui che più di altri sente come tuttora presente il secolare patimento delle plebi, «l’onta di venti secoli», e perciò ne sintetizzava con equilibrio la figura certo non lieve: «De l’odio e del dolor l’esperimento / *Il cor gli ottuse* e il senso gli acuì: / Ei fiutò come un cane il tradimento etc.». Certo chi giozialmente si libera del terribile peso della storia (o fatuamente ironizza sulla «filologia metallurgica») si espone al sarcasmo che Trockij riservò a Simone Weil: «Lei è dell’esercito della salvezza?». Ma il buon Carducci, che era un innocuo giacobino da tavolino, contro l’untuosa critica di Bonghi che quasi lo coinvolgeva nell’uccisione della sventurata principessa, sbottò in legittimo sarcasmo e si chiese se non si pretendesse da lui «un sonettino pieno di soliti improperi cari alle scuole e ai giornalisti d’ordine», magari con un orrendo verso finale indirizzato all’esecutore materiale di quella uccisione: «Oh vile, vile, vile, vile, vile!»¹². Insomma quei periodici «accessi di collera ad ogni frase» di cui parla Leroy Ladurie.

Anche Tucidide fu accusato di analogo misfatto, da un critico bravino ma poco intelligente come Dionigi di Alicarnasso, il quale avrebbe voluto da lui una movimentata descrizione ad alto patetismo per ogni città messa a ferro e fuoco dagli Ateniesi nel corso della feroce «guerra del Peloponneso» (*Saggio su Tucidide*, capp. 15-16). E siccome al tempo suo Tucidide non si era lasciato andare a tale insensata ginnastica, Dionigi, non potendolo, a secoli di distanza, zittire o detronizzare dal suo rango di modello della storiografia politica, concluse stizzosamente il suo saggio sostenendo che in fondo Tucidide non sapeva scrivere. È interessante la vitalità di quella sciocca critica a distanza di quasi quattro secoli.

Il vero problema dei critici di questo genere, non tanto del povero Dionigi quanto dei varî Bonghi del tempo andato e del tempo nostro, è che la loro commozione è a senso unico. Nella loro assiologia c’è un mondo che deve restare a riparo dai calcoli al pallottoliere dei ‘libri neri’, ed è quello che Pio XII, John Foster Dulles e Francisco Franco chiamavano «mondo libero».

Questa faccia oscura del «mondo libero» viene esorcizzata in molti modi: si scredita chi ne parla con epiteti di vario tipo («terzomondista» è il più frequente anche se non significa praticamente nulla¹³). Qual è l'uscita di sicurezza per queste simpatiche coscienze morali a corrente alternata? L'uscita di sicurezza è che, nel caso del «mondo libero», il lavoro sporco è stato fatto fuori di casa: dal Cile all'Indonesia, dal Congo al Centroamerica, dall'Argentina all'Angola e via seguitando; e quasi sempre «per interposta persona». Se il problema da affrontare fosse – come alcuni miei critici pensano – di stabilire qual è il regime più criminogeno, questo elemento dovrebbe essere posto al centro della discussione. E non sarebbe male, in tal caso, ricordare che un mandato di cattura internazionale pende su Henry Kissinger per quanto fece e fece fare in Cile, come ha documentato Christopher Hitchens nel volume apparso nel 2001 *The Trial of Henry Kissinger*¹⁴. Fermo restando che in quell'uso disinvolto del pallottoliere ogni tanto si fa qualche scivolata, come è capitato a Robert Conquest (*Il costo umano del comunismo*) alle prese con le cifre del *Libro nero del comunismo* (calate di botto, tra un'edizione e l'altra, da 100 a 80 milioni per poi calare ancora di più ad ogni critica seria)¹⁵.

Ma, appunto, il tema di questo libro, con buona pace dei critici al pallottoliere, è un altro. Esso consiste nello studio dei secolari tentativi, e reiterati, e tra loro ben diversi, sul piano del metodo e dei presupposti, di dare attuazione – nel continente europeo, dove il problema dapprima si pose – al «potere del popolo» (democrazia, appunto). E, al tempo stesso, nello studio dei correttivi e degli antidoti che a tale istanza vennero opposti: dalla schematicità degli antichi oligarchi alla efficace soluzione, di lunga tradizione e di straordinaria vitalità, che siamo soliti chiamare «regime misto». E dunque, inevitabilmente, nello studio del fenomeno cruciale di ogni società e di ogni modello politico-statale: che è quello dell'incessante riproporsi di *élites* direttive, tanto più abili ed efficaci quanto più capaci di ottenere il largo riconoscimento della natura ‘democratica’ (!) del loro potere. Secondo una legge che fu definita «ferrea» e secondo una intuizione dovuta – ben prima che ai moderni ‘elitisti’ – ad un grande empirico quale

il Bonaparte (il quale osservò in uno scritto apparso postumo che «la aristocrazia si riforma persino entro gli *ateliers operai*»).

Di questo approdo si può essere scontenti oppure lieti. Lieti ne sono soprattutto gli oligarchi, che però, nel nostro mondo, preferiscono restare sullo sfondo della scena e lasciare alla dinamica parlamentare (che spesso gira a vuoto) tutto lo spazio: onde persuadere tutti che di «democrazia» pur sempre si tratta. Anche quando chi comanda sull'economia dichiara brutalmente, e veridicamente, che gli importa «il suffragio dei mercati, non quello degli elettori».

Un grande studioso italiano della storia del socialismo, Massimo L. Salvadori, nel dedicare generosa attenzione a questo mio scritto ha osservato in modo pertinente: «Egli [=l'autore di questo volume] non può non cogliere tutta la portata del naufragio del comunismo¹⁶. Senonché è per lui pur sempre il naufragio della parte che ha in prima fila incarnato nel nostro secolo la battaglia per la democrazia»¹⁷.

Salvadori ha colto in modo pertinente il senso di questo lavoro. Ed ha posto l'accento sulla questione centrale: le «dure repliche» della storia non possono cancellare – nell'indagine storiografica – qual è stato il punto di partenza. Ciò vale per le chiese cristiane rispetto al sermone della montagna; vale per il socialismo ‘realizzato’ rispetto a quello desiderato; vale per la più desiderabile delle idealità, quella liberale, che è però la più smentita nei fatti se si passa dalle parole alle «opere»; e vale per la democrazia (l'istanza del «potere popolare») che non è mai esistita (se non in quanto idea forza), come ha insegnato – ai suoi seguaci e ai suoi critici – Gaetano Mosca.

Scriverne la storia non significa indossare i panni dell'avvocato, e nemmeno quelli del giudice. Significa cercare di intendere i fatti al di là della loro interessata e cangiante rappresentazione. Altrimenti, si resta davvero senza risposta di fronte alla domanda che maliziosamente Voltaire poneva agli storici: «en quoi êtes vous utile au public?».

Avevo terminato questo libro con un'ipotesi che poteva anche essere scambiata per una previsione: che cioè la democrazia avrebbe potuto in futuro vivere una nuova stagione di slancio o di rinascita ad opera di «altri uomini non più europei». Oggi però siamo posti dinanzi ad un fenomeno di vaste proporzioni, che coinvolge gli «altri mondi», e che non avremmo previsto agevolmente qualche anno fa: il tentativo di imporre *manu militari*, a mondi lontani dal nostro, e non proprio ricettivi, il «modello occidentale di democrazia».

Per ora i risultati sono allucinanti, se solo si pensa alle modalità e ai risultati preventivamente decisi a tavolino delle recenti elezioni irakene, che tanta commozione hanno suscitato a destra e a manca (forse più a manca che a destra). Ma è davvero curioso, e indica il modesto tasso di libertà individuale e altissimo invece di autocensura praticati dalla grande (e media e piccola) stampa, il fatto che nessuno si sia ricordato che il fondamento etico e logico della «esportazione della democrazia» è il medesimo della gloriosa ‘dottrina Breznev’.

gennaio 2006